



Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1940

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma
defunte nel 1940

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Suor Allignani Natalina

di Giovanni Battista e di Foglia Virginia

nata a Genova il 25 giugno 1861

morta a Buenos Aires (Argentina) il 20 maggio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Torino il 17 settembre 1891

Quando la giovane Natalina Allignani entrò nell'Istituto come postulante, aveva ventisette anni e una formazione umano-cristiana solida. L'aveva attinta dalla famiglia, dove la pratica cristiana era veramente testimoniante e trascinante.

Nel dicembre del 1888 venne ammessa alla vestizione religiosa, dopo soli quattro mesi di prova. Tanto in postulato come nel noviziato Natalina si distinse per la pietà ben fondata ed anche per una straordinaria disponibilità ad ogni genere di lavoro. In esso dispiegava tutte le sue energie fisiche, allo stesso modo con cui impegnava nel lavoro spirituale quelle della volontà e della sana affettività. Non nascondeva il suo forte impegno particolarmente nella lotta contro l'amor proprio. Venne ammessa alla prima professione dopo un periodo quasi normale — per quei tempi! — di noviziato e, dopo solo un anno, nel 1891, ebbe la gioia di fare la professione perpetua.

Completata così la formazione iniziale, poté soddisfare l'ardente desiderio di partire per le Missioni. Venne mandata in Argentina e trattenuta nella casa centrale di Buenos Aires-Almagro. Si distinse per la grande diligenza nel compimento di tutti i suoi doveri di pietà e di lavoro. Ebbe quasi subito l'incarico di economo e, poco dopo, quello di assistente delle postulanti, ruolo che sostenne per lunghi anni.

Viene ricordata come un'assistente energica, piuttosto esigente. Suor Natalina aveva un concetto molto alto della vita religiosa e desiderava che le postulanti la considerassero allo stesso modo, impegnandosi a lavorare seriamente per corrispondere alla grazia del Signore. Insisteva molto sull'esercizio dell'umiltà e non trascurava di offrire alle giovani reclute le occasioni per un concreto allenamento. Lei aveva una buona esperienza personale circa i combattimenti da attuare con costanza e coraggio contro l'amor proprio.

Dopo circa vent'anni passati sempre nella casa di Buenos Aires Almagro, le venne chiesto un distacco abbastanza gravoso, che seppe compiere con molta generosità. Attraversata tutta l'Argentina centrale, raggiunse la casa di Rodeo del Medio, proprio ai margini dell'austera cordigliera andina. Aveva oltrepassato il mezzo secolo di età e non le era venuta meno né l'energia né la tenace volontà. Chi la conobbe negli anni trascorsi a Rodeo ne elogia la fedele osservanza della Regola in tutte le sue espressioni. In questa casa sostenne pure, per qualche anno, il ruolo di seconda consigliera.

Persistette sulla breccia di una attività generosa e intelligente fino all'estremo delle sue possibilità. Vent'anni trascorse anche in questa casa, e furono pure quelli del suo declino fisico.

Sorpresa dalla malattia, fu edificante la sua accettazione e la capacità di sorridere delle sue impotenze e di ringraziare con squisito senso di riconoscenza chi le prestava le cure e le attenzioni richieste dalla sua progressiva infermità.

Continuò ad essere costante e fervorosa nella pratica dell'orazione. Senza dubbio — assicurano le testimonianze — trovò in questa la forza di fare con grande generosità il distacco dalla casa di Rodeo del Medio per passare nuovamente a Buenos Aires-Almagro. Qui venne accolta nell'infermeria. Proprio nell'ambiente che aveva visto il suo infaticabile lavoro agli inizi della vita missionaria, suor Natalina continuò a servire il Regno di Dio nell'accettazione della sofferenza.

Così energica sempre, la buona suora dimostrò di esserlo anche nell'accettazione dei limiti che la malattia le imponeva. Furono otto lunghi anni di infermità che diedero la misura della sua solida virtù.

Sovente la sua infermiera la sentiva ripetere: «Il Signore dispone tutto per il nostro maggior bene. Per parte mia, sono contenta tanto di vivere come di morire. Desidero solo compiere la sua santa volontà ora e sempre. Vivo giorno per giorno, accettando il bene e il male secondo ciò che Dio vuole».

Le sue giornate trascorrevano nell'abituale comunione con Gesù sacramentato e nel pensiero della morte che stava diventando molto familiare. Chi l'avvicinava la sentiva sempre discorrere di cose celesti. Pareva si fosse proposta di non lasciar partire da lei alcuna persona senza averla orientata verso il vero Bene.

Nel raccoglimento della piccola camera cercava di tenersi occupata in qualche lavoretto compatibile con la sua infermità. Pur nell'evidente capacità di distacco, continuava a rivelare il suo temperamento singolarmente attivo.

Lo spirito di mortificazione era in lei ammirevole e grande la sua capacità di soffrire senza lamentarsi. Per sette anni non riuscì a posare la testa sui guanciali. Quando l'asma le permetteva di riposare un po', posava la testa su uno speciale panchettino passando così le lunghissime ore di innumerevoli notti insonni. Se qualcuno avrebbe voluto sollevarla un po', lei si dichiarava più riposata e tranquilla così e ringraziava chi le faceva la fraterna proposta.

Mai espresse il desiderio di essere visitata dal medico, mai chiese medicine: tutto accettava così come le veniva offerto.

Aveva il permesso di tenere a portata di mano qualche dolcetto, ma non se ne serviva senza aver chiesto l'esplicito permesso. Veramente, la vita religiosa di suor Allignani continuava ad essere totalmente coerente con gli impegni presi tanti anni prima con il Signore.

Per ogni pur piccola attenzione diceva abitualmente: «Il Signore la ricompensi in questa vita e nell'ora della morte». Lo diceva con tanto sentimento di riconoscenza e di pietà che tutte rimanevano edificate e convinte di aver servito in lei Gesù sofferente.

Se capitava di farle qualche piccola osservazione, immediatamente chiedeva di scusarla e lo faceva allungando le braccia verso chi aveva disgustato per averne e dare l'abbraccio più affettuoso.

Chi l'aveva conosciuta ardente e ferma negli anni delle sue

funzioni di assistente, non la riconosceva più. Si sentiva sovente commentare: «Com'è buona, amabile e umile suor Natalina!».

Si era nella novena di Maria Ausiliatrice quando suor Natalina si aggravò. Ricevuti tutti i soccorsi spirituali della Chiesa, sempre calma e tranquilla, pienamente consapevole, spirò dolcemente nel Signore.

Le sorelle presenti, che avevano seguito con ammirazione il suo lento consumarsi, rimasero con la soave impressione di aver accompagnato alla letizia eterna una persona veramente «giusta» secondo il Signore. E così continuò ad apparire nel sembiante silenzioso, sereno, amabile nel quale rimase composta.

Suor Arione Maria Teresa

di Carlo e di Prassenda Filomena

nata a Diano d'Alba (Cuneo), il 6 giugno 1875

morta a Diano d'Alba l'11 dicembre 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Teresa — come venne abitualmente chiamata — ebbe la fortuna di crescere in un ambiente familiare profondamente cristiano. Chi conobbe lei e i suoi piissimi genitori, assicura che Teresa riprese particolarmente dal padre le caratteristiche e non comuni virtù dell'umiltà e della mitezza.

Frequentò regolarmente la scuola elementare e le sue compagne ricordano la sua intelligenza superiore alla media e la diligenza per la quale veniva sovente elogiata dalla maestra. Lei, però — lo notavano con stupore e ammirazione — non si insuperbiva per i successi scolastici: studiava con gusto e aiutava volentieri e con disinteresse le compagne che si affidavano a lei.

Compiuto il corso elementare, suor Teresa venne trattenuta in casa divenendo esperta nei lavori casalinghi e in quelli tipicamente

femminili. Considerava un piacevole svago occuparsi dei paramenti sacri di una chiesina attigua alla sua casa. Era incoraggiata dai genitori in queste sue prestazioni; essi si compiacevano di quella figlia che si dedicava ad opere di bene. Teresa si lasciò coinvolgere anche dalle persone che pensarono a provvedere e a confezionare la biancheria necessaria all'abitazione delle suore che stavano per arrivare a Diano d'Alba. Era il 1897 e Teresa aveva allora ventidue anni di età.

Quelle suore erano le Figlie di Maria Ausiliatrice e verso questo Istituto incominciarono ad orientarsi le sue aspirazioni vocazionali.

Il 4 agosto del 1898 arrivò a Nizza Monferrato dove venne accettata come postulante. La prova le riuscì più difficile di quanto non potesse immaginare. Fu quella degli affetti familiari ai quali credette di non poter rinunciare. Presa da una forte nostalgia, timorosa che i genitori soffrissero più di lei per questa partenza, Teresa chiese e ottenne di poter rientrare in famiglia, almeno per qualche tempo.

Vi rimase solamente una ventina di giorni. Capiva che quello non era più il luogo della sua pace, eppure pareva non riuscisse a prendere una determinazione definitiva. Il buon papà Carlo comprese le difficoltà e il travaglio di quella sua carissima figlia e fu proprio lui a incoraggiarla a ritornare dove Dio la voleva. L'animò a confidare nella bontà divina che non avrebbe mancato di provvedere a lei e a loro.

Questa saggia e generosa esortazione del padre la sostenne nel riprendere in mano la decisione di appartenere unicamente al Signore e ritornò a Nizza. Vi rimase serena e tranquilla, sicura che il Signore la voleva proprio lì.

Teresa portava all'Istituto la verginità del cuore e un ardente amore per Gesù. Portava anche le belle doti di intelligenza e di mitezza che risulteranno una sua ammirata caratteristica. Le Superiori decisero di farle riprendere lo studio fino al conseguimento del diploma di abilitazione all'insegnamento elementare.

Svolse questo compito nella scuola comunale di Re Ossola, dove rimase per sette anni. Le venne in seguito affidata la direzione della casa di Cassolnovo e infine l'obbedienza le affidò l'insegna-

mento comunale nella scuola elementare di Bagnolo Piemontese, dove rimase per oltre dieci anni, svolgendo pure attività di economia della casa.

Una suora, che le fu giovane collega di insegnamento a Bagnolo, così la ricorda: «Ero inesperta e venni incaricata dell'insegnamento in una classe molto numerosa. Trovai in suor Teresa una guida preziosa. Insieme alla virtù soda e ben radicata, ammiravo in lei una eccezionale versatilità d'ingegno unita a una grande modestia. Ciò destava in me una viva ammirazione».

Suor Teresa metteva a disposizione di quanti ne avessero avuto bisogno la sua vasta e profonda cultura e appariva sempre felice di riuscire utile al suo prossimo.

Aveva una personalità modesta in ogni espressione, anche in quella fisica, ed una voce esile che mancava di energia nell'esigere la necessaria disciplina.

Fu questo il suo limite e la sua croce. Non ne avvantaggiava la salute ed allora le superiori pensarono di orientare diversamente le sue belle qualità. Libera da impegni di insegnamento, le affidarono la direzione della casa di Borgo Cornalese. Terminato il tempo di questo servizio, passò a Chieri come insegnante del bel gruppo di postulanti.

Negli ultimi anni venne mandata alla sua Diano d'Alba, per un parziale periodo di riposo. Inizialmente fece ancora un po' di scuola in una quinta elementare, poi le venne affidata la contabilità e la corrispondenza della casa che era abbastanza complessa nelle sue attività.

Disimpegnò questo ufficio con la consueta e ben nota diligenza, con grande amore per la casa, della cui manutenzione ed economia si occupava intensamente. Il suo era un lavoro non indifferente, che compiva con naturalezza e in silenzio. Nella comunità si avvertiva appena appena la sua presenza: era un angelo di bontà e aiutava in ciò che poteva con lo spirito rivolto in alto.

Era contenta di trovarsi a lavorare nel suo paese natio e di incontrarsi con i parenti verso i quali nutriva un tenero affetto; ma ciò non le impediva di mantenersi una religiosa osservante, specialmente attenta alla santa povertà.

La sua salute andava deteriorandosi, pur non essendo ancora molto anziana. Ai disturbi cardiaci che da tempo la facevano soffrire, si aggiunsero altri di natura intestinale. Continuava a mantenersi in piedi. Ma, verso la fine del mese di novembre del 1940, si mise a letto attribuendo il suo malessere ai consueti disturbi. Visitata dal medico questi dichiarò il caso disperato.

Suor Teresa rimase completamente tranquilla e serena. Ricevette subito il santo Viatico e l'Estrema Unzione. A chi la visitava chiedeva di pregare per ottenerle dal Signore misericordia e perdono. Spirò calma e consapevole, dopo neppure due settimane di letto.

Le consorelle la piansero come una figlia di Maria Ausiliatrice autentica ed esemplare, insegnante intelligente e umile, sorella buona, premurosa, sempre pronta a donare il suo aiuto con un incoraggiante, dolce sorriso.

Suor Artico Elisa t.

*di Giovanni e di Donatani Carolina
nata a Hard (Austria) il 26 settembre 1908
morta a Bellano (Italia) l'8 giugno 1940*

Prima Professione a Torre Bairo il 5 agosto 1934

Conosciamo, almeno in parte, le penose vicende familiari di suor Elisa attraverso la testimonianza della più giovane sorella, Olga, pure Figlia di Maria Ausiliatrice.

Chi stese il profilo della giovane suora ne fa un parallelo con la spiritualità propria della Madre Confondatrice. Dice che suor Elisa esprimeva queste tipiche caratteristiche: grande semplicità e bontà d'animo, umiltà profonda schiva di ogni esteriorità, amore al lavoro e al sacrificio, ricchezza di vita interiore.

Veramente, le radici familiari sono molto diverse da quelle della Confondatrice: le circostanze entro le quali suor Elisa visse la sua infanzia e fanciullezza presentano note singolari, che non si riscontrano affatto in quelle della nostra madre Mazzarello.

Inevitabilmente esse dovettero incidere sul suo temperamento e, soprattutto, sulla sua sensibilità.

A sette anni, proprio all'inizio della prima guerra mondiale, a Elisa morì il padre, che era stato richiamato sotto le armi. Lei era la primogenita di quattro figlie. Mamma Carolina dovette sostenere il carico della numerosa famiglia, e non riuscì a sostenerlo a lungo. Elisa, fanciulletta ancora, cercava di aiutarla in qualche modo, specie nella cura delle sorelline. Conobbe assai presto più le esigenze del lavoro che il sollievo del gioco.

Non riusciamo a sapere se la famiglia si trovasse allora in Italia, ma lo riteniamo molto probabile. Elisa stava appena uscendo dalla fanciullezza, quando morì anche la mamma. Rimaneva lei, la sorella maggiore, a prendersi carico delle tre sorelline. A distanza di parecchi anni Elisa confiderà: «Mi sentii allora cadere sulle spalle come una cappa di piombo».

La Provvidenza, non sappiamo attraverso quali canali, fece accogliere a Torino, nella casa di Piazza Maria Ausiliatrice, le due sorelle più piccole. Dopo qualche tempo esse passeranno nel convitto operaie di Nossa (Bergamo), diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La nonna, che viveva a Milano, prese con sé la secondogenita, mentre Elisa veniva accolta, in qualità di cameriera, presso la famiglia del tutore.

Per lei, la sistemazione delle sorelle rappresentò un grosso sollievo, e non le parve duro il lavoro a cui dovette assoggettarsi.

A questo punto incominciano i ricordi di suor Olga, una delle due più piccole accolte dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Racconta:

«Elisa trascorse quattro anni di pesante lavoro e di sacrificio presso il tutore. Era felice quando nell'estate, mentre i suoi padroni si recavano in luogo di villeggiatura, si univa a noi nel convitto di Nossa. Allora era appagato il suo bisogno di affetto. Sentiva che l'amorevole comprensione e la bontà che la circondavano, attutivano le sue pene e si rianimava nell'accettazione della sua fatica quotidiana».

A sedici anni anche lei poté entrare nel Convitto operaie di Nossa. Qui parve risorgere a una vita completamente nuova, certa-

mente molto diversa da quella che aveva vissuto fino ad allora.

Un po' per volta subì la sana influenza dell'ambiente e il suo temperamento, abitualmente serio e velato di mestizia, incominciò a schiudersi e a esprimersi in serenità e perfino in qualche amenità contagiosa. Prendeva parte alle belle partite di gioco che le operaie potevano concedersi alla domenica solo per compiacere, non avendo proprio attitudine, e dando occasione a risate birichine da parte delle compagne. Lei rideva con semplicità insieme a loro.

Era attivissima in tutto, tanto che veniva ripresa, a volte, perché esagerava. Si trovava da due anni in convitto quando una delle sorelle, Irma, si ammalò seriamente e si dovette ricoverarla all'ospedale di Nossa.

Elisa andava sovente a trovarla ed essendo la stagione invernale, per correre più velocemente sulla strada spesso coperta di neve, si toglieva le calzature e volava a piedi nudi. Così non arrivava poi in ritardo al suo lavoro.

Purtroppo, la sorella Ida morirà dopo due mesi di ospedale. Era un'altra dolorosa ferita che si apriva nel suo giovane cuore.

Ascoltiamo la sorella Olga: «In convitto le stavo il più possibile vicino e, dato il mio temperamento vivacissimo, le facevo esercitare non poca pazienza. Anche Ida — l'altra sorella — piuttosto spensierata, le cagionava qualche preoccupazione. Lei, però, continuava ad essere così buona, generosa e padrona di sé da attirare ammirazione e affetto.

Non mi accadde di notare in lei propensione per la vita religiosa, mentre io ci pensavo da tempo. Ne parlai con la direttrice, senza neppure immaginare che Elisa potesse avere la medesima aspirazione e, quindi, il diritto di precedenza. In quell'occasione mi disse solamente: «Ho saputo della tua decisione e sono contenta. Ricorda che nella vita religiosa non troverai solo gioie; preparati a incontrare prove e difficoltà. Mettiti però tranquilla sotto il manto della Madonna».

Fu lei ad accompagnarmi a Milano per iniziare il postulato, e non la vidi versare lacrime. Quando l'anno seguente mi comunicò con uno scritto la sua decisione di entrare come postulante — ero già in noviziato — rimasi alquanto sorpresa. Chissà da quanto tempo nutriva in cuore quel santo ideale e non osò rivelarlo alle

più giovani sorelle!... Non voleva lasciarci nuovamente orfane, lei che ci amava di affetto, non solo fraterno, ma veramente materno».

Suor Elisa dimostrò anche nel postulato la disposizione a scomparire. Si manteneva abitualmente silenziosa, umile e affabile; sempre pronta quando si trattava di porgere il suo aiuto.

Durante il noviziato spiccò per la sua esemplarità in tutto: docile, semplice e serena sempre. Solo quando si tenevano le brevi riunioni dei «circoli di pietà» — tradizionale iniziativa nei noviziati del tempo — suor Elisa usciva dal naturale riserbo e metteva allo scoperto le ricchezze della sua vita interiore.

Si sforzava di partecipare attivamente alle ricreazioni, riuscendo a vincere la sua ritrosia tanto da divenire talmente abile nel guidare il gioco che le ragazze di cui sarà assistente commenteranno: «Suor Elisa è l'anima delle nostre ricreazioni!».

In qualsiasi genere di attività, si trattasse di studio o di lavori domestici, metteva tutto il suo amoroso impegno. Durante il noviziato assolse pure e con grande soddisfazione e diligenza il compito di sacrestana.

Suor Olga, che fu con lei per un anno nel noviziato, ricorda: «Nel giorno della mia professione mi era continuamente vicina; mi invitava a frequenti visite in cappella, mi guardava commossa quasi pregustando la gioia della sua futura professione e mi ripeteva: “Suor Olga, prega perché anch'io possa raggiungere la meta e lavorare tanto per il Signore”».

All'inizio del secondo anno dovette fare il sacrificio del cambio di noviziato. Lo sentì profondamente, ma ripeteva di essere contenta di fare la volontà di Dio e delle superiore. Alla sorella disse esplicitamente: «Faccio volentieri questo sacrificio perché so che le superiore me lo chiedono in nome del Signore. Lo sento tanto, ma confido nell'assistenza della Madonna. Aiutami con la preghiera a non perdere il merito di questa piccola prova».

«Nel noviziato di Torre Bairo — scrive una consorella che con altre quattro le fu compagna nel medesimo sacrificio — suor Elisa fu la prima ad ambientarsi e a porre tutta la confidenza nella nuova maestra, e ci animava ad essere serene, ad aprirci con semplicità...».

Dopo la prima professione, fatta nell'agosto del 1934, ritornò a Milano. È ancora la sorella a ricordare: «Quanta gioia traspariva dal suo volto quando la incontrai appena professa! Il suo sorriso mi rinnovava nel fervore. La sua sola preoccupazione era quella di non riuscire ad essere abbastanza allegra e vivace, di non saper dire tante parole alle ragazze che l'obbedienza le avrebbe affidate. Ma concludeva sorridendo: "Ebbene: la Madonna vede la mia buona volontà e non mi lascerà mancare l'aiuto"».

Incominciò a lavorare nel convitto operaie di Legnano (Milano) e vi rimase per cinque anni. Si distinse subito per la sua maturità umana e religiosa. Continuava ad essere piuttosto silenziosa, ma non taciturna. Tutte apprezzarono presto in lei un insieme di gentilezza e amabilità cordiale, che attirava suore e ragazze creando intorno a lei un clima di serenità e di fiducia.

Le testimonianze delle consorelle concordano nel riconoscerla prudente e di grande buon criterio.

Alla sorella suor Olga scriveva abbastanza sovente e le raccomandava: «Prega e fa pregare i piccoli dell'asilo perché qui le figliole sono molto numerose». Le raccomandava di non trascurare la salute perché è un dono di Dio: «Il chiederla a Lui è un dovere, così ci disse una delle nostre Madri. Facciamo di tutto per non dare preoccupazioni alle nostre superiore e farci veramente sante».

Dopo i cinque anni trascorsi a Legnano passò in un altro convitto operaie, quello di Bellano (Como). La sorella ricorderà che quella fu una delle rare volte in cui la vide piangere. Certamente per toglierle una impressione che poteva esserle riuscita penosa, si affrettò a scrivere da Bellano: «*Deo gratias!* Mentre sento tanto questo cambiamento, sono però contenta di trovarmi ancora con le care giovani operaie, alle quali, con l'aiuto di Dio, spero di fare un po' di bene...». E aggiungeva: «La direttrice mi ha accolta con tanta bontà».

Quella direttrice fu veramente contenta della sua giovane aiutante. Lo dirà dopo la sua morte, scrivendo: «Ringrazio il buon Dio del dono che volle concedermi inviandomi come assistente delle convittrici la buona suor Elisa Artico. Passò fra noi come un angelo».

A Bellano il Signore la lascerà solo per nove mesi. Il successivo trasferimento fu quello che l'accolse nella Sua Luce.

Come tra le consorelle di Legnano, anche a Bellano suor Elisa passò come una religiosa fedele nell'osservanza, fatta con semplicità e saggezza. Interrompeva il silenzio solo per motivi di lavoro o di carità e si manteneva unita a Dio con la preghiera incessante.

Una delle sue direttrici testimonia: «Nel giorno dell'esercizio della buona morte era sempre la prima a presentarsi per il rendiconto e vi dimostrava tanta umiltà per quanto a lei si riferiva, tanta carità verso le consorelle e le convittrici, tanto spirito di fede, che ne rimanevo edificata e confusa.

Era assidua e puntuale nel compimento dell'assistenza e di qualsiasi altra responsabilità. Nulla la tratteneva quando si trattava di trovarsi fra le ragazze».

È ancora una sua direttrice a raccontare: «Dava molta importanza al Sistema preventivo e, sebbene non avesse particolari attrattive esteriori per attirare le figliole, pure queste l'apprezzavano sinceramente e dopo la sua morte si notò che, parecchie delle più birichine, migliorarono sensibilmente.

Era particolarmente attenta alle ragazze orfane e più bisognose di aiuto e comprensione, anche quando mettevano a dura prova la sua virtù».

Suor Elisa cercava di conoscere bene l'indole di ciascuna ragazza; teneva presenti i loro limiti e le loro buone qualità e cercava di aiutarle a migliorare. Era pronta a perdonare le mancanze frutto di spensieratezza, ma vigilava su quelle che denotavano difetto di volontà e intaccavano la vita morale. Allora le sue parole assumevano una forza insospettata.

Non la si vedeva mai disoccupata: sempre, anche nei periodi di sollievo estivo, teneva abitualmente fra le mani un lavoretto. La sua attività non cadeva però nel difetto dell'attivismo. Suor Elisa era retta e in tutto cercava il Signore, mantenendosi in costante comunione con la sua adorabile volontà.

Pochi giorni prima della sua morte, una consorella l'aveva sentita dire con grande semplicità: «Ho lavorato poco in questa casa, ma quello che ho fatto l'ho fatto proprio con tutto il cuore».

Suor Elisa aveva capito molto presto che l'edificio della propria santificazione deve avere il solido fondamento dell'umiltà. Lei era umile in modo così semplice e amabile da attirare ammirazione e, sovente, suscitava commozione. Non si scoraggiava, ma ripeteva con grande abbandono: «Il Signore sa... Il Signore mi conosce: farà Lui per me». Questa convinzione la manteneva costantemente serena.

Se le si faceva notare qualche sbaglio, subito lo riconosceva e domandava scusa con un sorriso buono e dolce. Verso le superiori aveva la massima deferenza. Potevano servirsi di lei liberamente...

Con le ragazze non le mancarono le occasioni di mettere a prova la sua umiltà. La si vide arrossire nello sforzo di mantenersi calma e padrona di sé al sentire certe loro risposte. Si rasserenava in fretta e sapeva passar sopra a ciò che la offendeva.

Quando chiedeva l'aiuto di una spiegazione, rispondeva all'atto gentile della consorella con un grazioso: «Il Signore supplica alla mia incapacità e la ricompensi Lui».

Non si accorgeva, la buona suor Elisa, che stava spargendo fiori profumati di squisita carità, quella che attingeva costantemente dal Cuore di Gesù.

Viveva di Dio e per Dio; lo rivelava la pietà sua molto semplice e profonda. Lo esprimeva con il contegno edificante che teneva in cappella e con quell'insieme indefinibile di cui rivestiva ogni sua azione esteriore. Il suo cuore aveva deciso di darlo a Lui soltanto e si era proposta di eliminare tutte le espressioni esterne di affetto verso le persone, anche quelle che aveva più care. Racconta suor Olga: «Quando accorsi al letto della sua ultima malattia, ella mi sorrise e abbracciò con affetto, cosa che non faceva mai. Dal giorno della sua professione religiosa in nessun incontro mi diede il suo bacio». Eppure, sapeva la sorella che suor Elisa l'amava teneramente.

Faceva ogni giorno, sia pure con un po' di sacrificio, l'esercizio della *Via Crucis* meditando con amore la passione del suo Gesù. Questo amore riusciva a trasfonderlo nelle persone che catechizzava.

«Un giorno — racconta una consorella — mi fermai dietro a una colonna del refettorio mentre suor Elisa spiegava il catechismo

a un gruppo di ragazze. Se non l'avessi sentita con le mie orecchie non avrei creduto possedesse tanta profondità di cognizioni in fatto di religione. Nella sua spiegazione si coglieva il riflesso della sua vita intensamente spirituale e la capacità di offrirla come pane ben sminuzzato e perfettamente assimilabile».

La medesima suora l'aveva sentita dire: «Bisogna lavorare e pregare per queste figliole; bisogna entrare, in qualche modo, in loro, per purificare, elevare e far vivere e sentire veramente la presenza di Dio...».

Il suo amore verso Dio si esprimeva, come dice san Giovanni, nell'amore verso il prossimo. Salutava sempre per prima chiunque incontrava. Se vedeva una sorella carica di qualche peso, non le dava neppure il tempo per schermirsi che già se ne era caricata. Vedeva una sorella nell'impossibilità di terminare un lavoro urgente? Suor Elisa se ne accorgeva e con tanto bel garbo si prestava ad aiutarla. E non perché il lavoro lo dovesse cercare... Lei era sempre presa da molte occupazioni. Eppure a suor Elisa si ricorreva sempre, sicure che non si sarebbe rifiutata.

Una consorella anziana, che le fu vicina nel lavoro per cinque anni, assicura: «Non l'ho mai sentita lamentarsi o pronunciare la minima parola di disapprovazione, meno ancora di critica».

Un giorno, a tavola, le suore incominciarono a manifestare qualche valutazione negativa nei confronti delle ragazze. Suor Elisa, arrossendo, intervenne: «Se fossero presenti le nostre superiori ci rimprovererebbero, perché anche le ragazze hanno diritto al buon nome. Il comunicarci i loro difetti non è cosa prudente. Il difetto o la mancanza si dica alla direttrice, oppure si tralasci di parlarne». Disse questo con una espressione così dolce, che le suore cambiarono discorso senza nulla ribattere.

Una direttrice era convinta e lo aveva pure sperimentato che suor Elisa, piuttosto che parlare negativamente di una sorella, era pronta ad addossarsi la colpa di tutti gli inconvenienti che potevano capitare.

La malattia che la colpì fu dapprima di carattere tifoideo; all'improvviso giunse la complicazione della polmonite. Il medico la dichiarò subito piuttosto grave. Suor Elisa, conosciuto il suo stato, si mantenne calma e serena. Lei stessa chiese di ricevere gli

ultimi Sacramenti. Li accolse con trasporto fervido e intensa partecipazione da far invidia — assicura la direttrice — agli stessi sacerdoti che l'assistevano.

Alla loro presenza e a quella della direttrice poté emettere i santi Voti in perpetuo, anticipando questo sospirato momento di due mesi. Poco dopo confidò alla direttrice: «Offersi la mia vita al Signore per la pace e per il bene della Congregazione». La pace era molto minacciata anche in Italia, che solo dopo due giorni dalla sua morte, entrava in quella guerra terribile che coinvolse in breve tutti o quasi i Paesi del mondo.

Alla sorella suor Olga, che le superiore avevano mandato a lei con sollecitudine, confidò con stupenda semplicità: «Ho solo un pensiero che mi preoccupa: quello di sentirmi così tranquilla. Mi vedo vicina alla morte e non la temo. Mi sento così serena: non ho proprio paura di morire...». Si trattò di una grazia singolare, invidiabilissima.

All'ispettrice, accorsa per vederla, confortarla e... confortarsi, ripeteva: «Che regalo grande mi ha fatto! Quanto è stata buona! Fare per me tutto questo viaggio...».

Assicurava che per tutte — che glielo raccomandavano — avrebbe salutato la Madonna, promettendo a tutte, dal Paradiso, la sua riconoscente preghiera.

L'ultima notte, dopo un breve assopimento, chiese alla direttrice presente di avvicinarsi e le confidò: «Che cosa spaventevole ho visto! Quanto sangue! Io però sono stata salvata perché Maria Ausiliatrice è venuta a me e mi ha depresso sulle braccia Gesù Bambino...». Vaneggiamenti febbrili? Ma erano preziosi e felici vaneggiamenti.

A chi le additava Maria Ausiliatrice che era effigiata in immagine in fondo al suo letto e la esortava a confidare in lei, esclamò decisa: «Non così! Io l'ho vista materialmente, materialmente!». E voleva cantare le lodi della Madonna poiché le pareva di sentirle risuonare lì, accompagnate da un suono armonioso.

Le si raccomandò di tacere per non stancarsi. Tacque e chiuse gli occhi.

Questo avveniva verso le quattro del mattino dell'8 giugno 1940.

Alle ore sette, mentre in cappella il Sacerdote stava terminando la celebrazione della santa Messa, suor Elisa terminava la sua messa e andava a cantare l'eterno Alleluia insieme a Maria e agli angeli santi.

Aveva trentun anni di età e quasi sei di professione religiosa. La sua corona era giunta presto alla pienezza dello splendore che Dio le aveva assegnato.

Suor Banks Bertha

*di Alfred e di Kai Christolm Hélène
nata a South Norwood (Inghilterra) il 26 febbraio 1889
morta a Chertsey (Inghilterra) il 5 settembre 1940*

*Prima Professione a Chertsey il 24 agosto 1918
Professione perpetua a Chertsey il 16 agosto 1924*

Bertha ebbe la fortuna di nascere da genitori cattolici, in un Paese che professa in modo ufficiale, e con la quasi totalità delle adesioni, la fede anglicana. La sua mamma, inoltre, era stata educata in un istituto religioso della Francia. L'ambiente familiare — lei era unica ragazza con cinque fratelli — influì notevolmente sulla sua formazione umano-religiosa.

Ebbe, inoltre, il beneficio di frequentare scuole cattoliche che la rinsaldarono nella conoscenza e nella pratica religiosa.

Bertha non fece studi particolari: la famiglia numerosa reclamava il suo contributo nella conduzione dei lavori domestici e lei lo diede molto volentieri. Per questo motivo esercitò un forte e benefico ascendente sui fratelli, che la ricordarono sempre con affettuosa riconoscenza accogliendo e, anzi, sollecitando il suo consiglio saggio e il dono della sua preghiera.

Era già entrata nella pienezza dell'età, quando incominciò a domandarsi che cosa doveva fare della sua vita. In proposito, volle consultare il direttore salesiano della casa di Battersea, dove erano stati educati i suoi fratelli. Da lui ebbe luce su una prospettiva alla quale non aveva dapprima pensato: la consacrazione a Dio nella

vita religiosa. Cercò di riflettere, di conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale era stata indirizzata, e decise. Venne accolta a Chertsey l'8 settembre del 1915. Aveva ventisei anni.

Il suo carattere poteva dirsi formato: sincero e retto, non conosceva le insidie del rispetto umano e tutto il suo modo di esprimersi era alquanto semplice. Subito emerse il suo tratto caratteristico: la capacità di dimenticarsi e di farsi dono agli altri. La conserverà per tutta la vita. Pareva fosse suo specifico impegno accondiscendere con gioia, compatire e usare delicati riguardi verso il prossimo, non far soffrire nessuno sia pure con una minima indelicatezza.

Aveva anche una notevole sicurezza nel campo delle attività domestiche. Le capitava facilmente — specie nei primi tempi della sua formazione — pur comprendendo il valore dell'obbedienza, di ribattere con un certo calore di fronte a disposizioni di carattere pratico che non riusciva a comprendere e ad accettare. Le fu anche difficile superare la naturale lentezza e lasciarsi coinvolgere dal dinamismo proprio della attività salesiana. Comunque, cercò di lavorarsi e di entrare nel nuovo ordine di idee per divenire una religiosa salesiana in pienezza.

A quel tempo l'ispettoria inglese aveva bisogno di persone preparate per l'insegnamento; per questo le superiori decisero che suor Bertha potesse riprendere gli studi. Ciò le costò moltissimo, ma accettò di farlo con serenità e diligenza.

Raggiunto il desiderato diploma, iniziò l'insegnamento a Chertsey, dove si fermò per quattro anni. Passò quindi nella casa di Oxford-Cowley, dove, successivamente, svolse pure il ruolo di direttrice accanto a quello di insegnante.

Suor Bertha era molto coscienziosa nel compimento del dovere. C'era una attività che svolgeva con il massimo zelo: l'istruzione delle ragazze convertite al cattolicesimo, specie quelle più povere e ignoranti. Passava ore a spiegare pazientemente le verità della nostra santa fede, che lei aveva avuto il dono di conoscere fin dall'infanzia. Cercava di far calare la dottrina e la conoscenza della verità nella vita pratica, nei comportamenti quotidiani.

La perseverante bontà e pazienza che la poneva a disposizione

di qualsiasi persona, in qualsiasi momento, le attirava la benevolenza e il rispetto di tutti. Uomini, donne, ragazzi/e la stimavano e veneravano come una santa.

Quando si ebbe notizia della sua morte, tutti riconobbero la benefica influenza da lei esercitata anche al di là dell'istituto di Cowley.

Era da meno di un anno direttrice di quella casa, quando ebbe i primi sintomi del male che doveva rivelarsi di natura polmonare. Era il 1932. Lei aveva sempre continuato a occuparsi con interesse e amore anche di attività materiali e in ciò pareva instancabile. Godeva, ad esempio, di dedicarsi ai lavori di giardinaggio. Fu dopo una di queste desiderate fatiche che suor Bertha venne sorpresa da una violenta emottisi.

Per sé, il fatto poteva non essere grave e così lo ritenne suor Bertha. I medici che la visitarono avanzarono subito qualche timore. La si dovette ricoverare e da allora iniziò il calvario dei passaggi da un sanatorio all'altro. Fece una grande fatica a convincersi di essere veramente e seriamente ammalata. Soffriva immensamente quando vedeva oggetti da lei usati tenuti in disparte. Eppure lei sapeva bene che anche un suo fratello era stato colpito dalla medesima malattia, la tanto insidiosa e temuta — specie a quei tempi — tubercolosi.

Sostenne una dura lotta, ma riuscì vittoriosa. Calma ormai, serena e rassegnata, abbracciò la volontà di Dio e portò la sua croce con dolcezza fino alla fine della vita.

Quando il suo caso venne dichiarato incurabile, venne accolta in una casetta di isolamento a Chertsey. Suor Bertha sentì profondamente il distacco dalla comunità, ma anche in ciò si sottomise generosamente al divino volere.

Ebbe occasione di dare prova della sua delicatezza nel cercare con costanza e diligenza di evitare tutto ciò che poteva nuocere alle sorelle. Sempre, in tutte le situazioni, anche nei contatti con le persone di famiglia, che tanto amava e dalle quali era riamata, curò le medesime delicate attenzioni.

Singolare in suor Bertha l'amore alla povertà. Cercava di aggiustarsi sempre con cose usate, perché non voleva assolutamente avere cose nuove. Le solette delle sue calze erano sempre fatte

con avanzi di lana di tutti i colori (tanto non si vedevano!); raccoglieva con cura fogli e ritagli di carta bianca per usarli all'occasione.

Per la sua natura tanto socievole, il sacrificio dell'isolamento dovette riuscire gravoso. Eppure si impegnò a mantenersi serena ed anche gioviale. Se poteva trascorrere qualche ora nel piccolo giardinetto al quale donava le sue cure, era felicissima. Raccoglieva i semi, li ripuliva ben bene e li riponeva in sacchetti perché potessero servire a chiunque.

Aveva una simpatica capacità di attirare gli uccellini. Non di rado, si vedevano passerì e pettirossi svolazzare sul suo tavolino e prendere dalle sue mani briciole di cibo. Gran parte del tempo lo occupava a trascrivere passi interessanti e utili, episodietti che potevano illuminare sulla vita di fede e sulla pratica religiosa. In genere li inviava a persone conoscenti per seminare il bene.

Qualche exallieva veniva ancora a visitarla. Ripartendo, non mancava di esprimere commozione e ammirazione, perché ad ogni nuova visita la trovava sempre più santa...

Provò grande gioia nel poter fare con una certa tranquillità e con assiduità tutte le pratiche in un corso di esercizi spirituali, gli ultimi a cui partecipò. Da parecchi anni non era riuscita a viverli compiutamente come nel 1940.

Nei primissimi giorni di settembre fece con la comunità il giorno mensile di ritiro con l'esercizio della buona morte. Ebbe anche il conforto e la gioia di fare il rendiconto all'ispettrice. Lo concluse dicendo: «Sono felice come una regina!». Espresse pure il desiderio di poter fare la santa Comunione il successivo 8 settembre, festa della Madonna e venticinquesimo anniversario della sua entrata nell'Istituto.

Alla sera del 5 settembre ebbe una grave crisi causata da una forte emottisi. Chiamato con urgenza il sacerdote, fece appena in tempo ad amministrarle gli ultimi sacramenti. Spirò calma nella accettazione serena dell'ultima sofferenza. Il Signore le concesse la grazia di non avvertire le angosce dell'agonia che lei tanto temeva. L'anniversario del suo ingresso nell'istituto era andata a celebrarlo nella gioia piena della contemplazione del volto di Dio.

Suor Benasso Innocenza

*di Leone e di Guido Carlotta
nata a Tortona (Alessandria) il 24 aprile 1870
morta a Alessandria il 30 settembre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 agosto 1905*

Quante hanno vissuto accanto alla buona suor Innocenza sono unanimi nel sottolineare la sua bontà squisita, la finezza del tratto, la giovialità, la disponibilità generosa e amabile.

Una sua direttrice, però, ne dà un profilo più completo, informando che suor Benasso aveva un temperamento forte e immediato nelle reazioni, ma costantemente moderato dall'abito dell'umiltà che era riuscita a conquistare. Si poteva dire con verità che era riuscita a ricopiare le caratteristiche del Maestro divino: dolcezza e umiltà di cuore.

Era una abilissima e delicata artista dell'ago e per lunghi anni fu maestra di laboratorio per le ragazze esterne nelle case dove passò. Era abile in ogni genere di lavoro: taglio-cucito, ricamo. Le ragazze e le loro famiglie l'apprezzavano assai e le affidavano lavori delicati, di valore, che lei eseguiva con rara perizia. In ciò ricopiava l'abilità della sorella Emilia, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, più giovane di lei e morta prima di lei, nel 1927.

Suor Innocenza, fin da giovane suora, sapeva farsi amare per la finezza dei modi, la bontà del cuore e lo spirito autenticamente religioso. Riusciva a condurre le giovani alla vita di pietà vera ed insieme semplice e serena. Curava per loro l'insegnamento della religione, a cui si preparava con cura.

La sua esposizione era sempre facile, pratica, arricchita da episodi piacevoli e incisivi che attanagliavano l'attenzione delle sue giovani uditrici.

Nelle ore libere dai suoi impegni di maestra di lavoro, si dedicava alla riparazione degli arredi sacri, non solo della cappella di casa, ma anche di quella dei confratelli Salesiani. Compiva tutto con grande pazienza e precisione.

Nei giorni festivi era l'anima dell'oratorio. Le ragazze le si affezionavano perché si sentivano da lei amate e rispettate. Ne approfittava per aiutarle a correggere i propri difetti e a crescere nella virtù.

Ricorda una suora: «Conobbi la cara suor Innocenza nella casa di Alessandria, dove arrivai da novizia. La ricordo con tanta riconoscenza perché mi aiutò e incoraggiò nel lavoro tra le ragazze dell'oratorio che mi suscitavano molta soggezione. Suor Innocenza compiva un gran bene in quell'apostolato oratoriano. Era imparziale con tutte e per tutte aveva una buona parola. Le ragazze la stimavano e ricambiavano le sue premure sforzandosi per divenire sempre più buone e più diligenti, specialmente nel compiere le pratiche di pietà».

Le testimonianze insistono a dire della paziente bontà di suor Innocenza con le ragazze. La sua compagnia era sempre desiderata e piacevole. Notevole era pure il suo spirito di sacrificio. Mentre era pronta a prestare aiuto, a sua volta era riconoscentissima verso chi le usava un favore, una gentilezza.

Anche quando aveva tra mano un lavoro di premura, non si rifiutava a quanto le veniva richiesto. Sapeva padroneggiare le reazioni naturali. Se sempre era gentile, in questi casi diveniva gentilissima ed eseguiva senza indugio e sorridendo ciò che le veniva chiesto.

Era impegnatissima nel compiere il dovere, rasentando quasi lo scrupolo. Delle altre sorelle sottolineava soltanto quello che era fatto bene ed esprimeva cordialmente il suo compiacimento, godendo come se la buona riuscita fosse opera sua.

Una sorella coglie l'aspetto della sua devozione semplice e fervida, ricordandola puntuale, esatta, composta esteriormente. Era animata dallo spirito di fede e si vedeva che l'unione con Dio era in lei abituale.

Oltre che maestra di lavoro, per un certo periodo fu anche infermiera nell'internato di Alessandria. Pure in questo ruolo dimostrò la sua singolare abilità, la tenerezza del cuore e lo spirito di sacrificio. Devotissima di Gesù appassionato, riusciva a trasfondere questa devozione nelle sue piccole ammalate. Le esortava a soffrire e a offrire a Gesù tutto, a Lui che tanto ha patito per noi.

Il seguente episodio viene raccontato dalla direttrice del tempo. Un giorno era rientrata dalla scuola una educanda con la febbre piuttosto alta. Fu chiamato il medico, il quale raccomandò di tenerla sotto controllo. Suor Innocenza si prestò per assisterla durante la notte.

«Io — scrive la direttrice — prima di andare a letto passai a vedere l'ammalata. La trovai con lo sguardo fisso al crocifisso appeso al muro davanti al suo letto. Commossa, le suggerii di chiudere gli occhi. La fanciulla, sorridendo, mi supplicò di lasciarla contemplare Gesù sofferente sulla croce. Diceva che il suo male era nulla a confronto dei dolori di Gesù che, se posava il capo da una parte o dall'altra le spine lo trafiggevano, mentre il suo mal di capo non aveva spine... Siccome la febbre persisteva elevatissima, per due volte durante la notte andai a visitarla. Trovai l'ammalata sempre nella stessa posizione con gli occhi rivolti al crocifisso. Insistetti nuovamente perché riposasse. Suor Innocenza mi fece allora cenno di andare in disparte. Mi disse che la bambina le aveva confidato che quel crocifisso si era fatto vivo e le aveva annunciato che per le vacanze di Natale sarebbe andata a casa, ma non per quelle di Pasqua. Le aveva suggerito di far chiamare il Parroco prima di lasciare allora il collegio e di farsi amministrare anche l'Estrema Unzione, perché Egli l'avrebbe portata subito in Paradiso.

Accadde precisamente così. Alle sue insistenze e confidenze, il Parroco accondiscese ad amministrarle l'Estrema Unzione prima della sua partenza dal collegio per le vacanze pasquali.

Giunta nel cortile di casa sua, si sentì venir meno e dopo qualche istante spirò. Avutane conoscenza quasi subito — continua la direttrice — accorsi a vederla. La trovai già composta, serena come un angelo».

La direttrice presenta l'episodio, veramente singolare, per dare risalto all'influenza benefica che suor Innocenza esercitava con la fede e la pietà di cui era impregnata.

Dalla casa di Alessandria, via Guasco, passò alla casa-madre di Nizza, dove venne subito apprezzata dalle suore e dalle ragazze interne per le qualità singolari che la caratterizzavano, specie per la pietà fervida e semplice e per il tratto amabilissimo e sereno.

Non siamo in grado di collocare con precisione il tempo che passò nella ispettoria toscana, dove svolse pure il ruolo di direttrice. Quando ritornò all'ispettoria di origine, nessuno conobbe mai ciò che aveva svolto negli anni precedenti.

Dopo il periodo di Nizza casa-madre, le superiore la mandarono a Tortona. Incominciava a entrare nel gruppo delle anziane e per questo non ebbe più responsabilità, ma svolse ruoli di aiutante di lavoro per le orfanelle di quella casa. Continuava ad essere insuperabile, non solo nel lavoro, ma nell'esercizio squisito della carità.

A Tortona vivevano le sue due sorelle nubili, occupate a dirigere un negozio. La vicinanza di suor Innocenza riusciva loro di grande conforto. Si volevano molto bene e tutte tre avevano le medesime delicate caratteristiche di bontà serena e amabile.

Nonostante i suoi anni, suor Innocenza era instancabile nel lavoro. Serena e abitualmente raccolta e silenziosa, rivelava così la sua incessante unione con Dio. Con le consorelle era fraternamente attenta anche a donare l'opportuna e delicata correzione. Una suora ricorda che suor Innocenza aveva una «finezza tutta propria nel dare buoni consigli e nello scusare i difetti e le manchevolezze delle consorelle, riuscendo sempre edificante» nel pieno significato della espressione.

Un'altra racconta la sua personale esperienza: «Ero giunta nella casa di Tortona nuova dell'ambiente e, per di più, appena uscita da una operazione che mi aveva lasciata moralmente e fisicamente abbattuta. Suor Innocenza comprese subito la mia penosa situazione. Mi incoraggiò, mi consolò con buone parole prestandosi generosamente in tutto ciò che le era possibile per sollevarmi anche nel mio lavoro. Una carità così delicata mi commuoveva, e cercavo a mia volta di ricambiarla in qualche modo; ma mai riuscivo ad eguagliarla».

Continuava a lavorare con le ragazze, che alle volte mettevano a cimento la sua pazienza. Ma lei non la perdeva mai. La si sentiva ripetere le parole di don Bosco: «Basta che siate giovani perché vi ami assai», ed era proprio così anche per lei. Lo riconoscevano le stesse ragazze, specie le più birichine.

Non le potevano mancare motivi di sofferenza, ma dimostrò

sempre di saperli accogliere con animo ben disposto, soprattutto quando si trattava di qualche superficialità o di piccole malevolenze. In genere, reagiva con il silenzio ed era sollecita a fare di ciò un'offerta al Signore, non mutando mai di essere affabile anche con chi le era stato motivo di sofferenza.

Soffrì molto per la morte delle sorelle. Fu molto riconoscente alle superiori che permisero a quella rimasta sola di venire accolta in una casa dell'Istituto. Quando anche quella passò alla casa del Padre, suor Innocenza si ritrovò veramente sola: tutta la sua famiglia era ormai trasferita nell'Eternità.

L'ultimo suo tempo quaggiù lo trascorse nel ruolo di portinaia, nuovamente nell'orfanotrofio di Alessandria. Il suo rapporto con le persone esterne era quello che si può immaginare: dignitoso e affabile sempre.

Un giorno le venne chiesto come faceva a mantenersi così serena e affabile. Suor Innocenza rispose con semplicità: «Mi sono proposta di compiacere tutti in quanto mi è possibile e, potendolo, di non dire mai un no, perché penso che questo possa far piacere al Signore». Suor Innocenza faceva scuola senza molte parole.

Sovente, andando e venendo dalla portineria, canterellava qualche devota lode alla Madonna e il suo aspetto sorridente rivelava l'intimo fervore. Sempre quando le era possibile, faceva una visitina in cappella: inginocchiata sul pavimento pregava fervidamente.

Aveva un delicato culto per la virtù della purezza e riusciva a conquistare anche l'interesse delle bambine quando ne parlava. Certamente non le mancarono le occasioni per dimostrare al Signore, con l'accettazione della mortificazione per suo amore, che il suo cuore apparteneva solamente a Lui.

Nel settembre del 1940 si era dovuta mettere a letto per una indisposizione che pareva di facile soluzione. Invece, si aggravò in fretta. Appena se ne rese conto desiderò ricevere gli ultimi Sacramenti. Tutte accanto a lei erano convinte che suor Innocenza non aveva bisogno di purificazioni particolari: tutta la sua vita era stata una comunione d'amore con Dio. Così, senza nessun turbamento, passò tra le braccia del suo Signore. Davvero che, accanto a lei, si poteva ripetere la parola «Sia ch'io viva, sia ch'io muoia, sono del Signore».

Suor Boggi Maria Luisa

*di Giovanni Battista e di Rovella Maria
nata a Castelletto Stura (Cuneo) il 15 luglio 1873
morta a Sainte Colombe (Francia) il 19 giugno 1940*

*Prima Professione a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 4 settembre
1891*

Professione perpetua a Lille il 7 ottobre 1897

Chi scrisse le brevi note biografiche di suor Boggi, applica alla sua vita le parole di un autore che non conosciamo: «Il Signore sembra mandare ai suoi servitori le croci che sono loro più convenienti quando, rassegnati alla sua volontà essi sono pronti a riceverle dalla sua mano e a portarle tutto il tempo che piace alla Provvidenza divina».

Infatti, la vita della buona suor Maria Luisa fu costantemente accompagnata dalla sofferenza fisica. Questa non le impedì di compiere con diligente zelo un buon lavoro tra le ragazze degli orfanotrofi di Guînes e di St. Cyr, e nel convitto operaie di La Frette, dove svolse pure il ruolo di direttrice.

Le giovani operaie l'apprezzavano e stimavano perché si sentivano comprese e amate da lei che aveva un cuore di madre.

Finito il sessennio di servizio a Le Frette, venne mandata a dirigere la comunità della casa di riposo di St. Colombe. Vi rimase anche successivamente a motivo delle sue condizioni fisiche che andavano sempre più deteriorandosi. Soffriva di forti disturbi al fegato, che sovente le procuravano crisi dolorose. Allora era costretta a rimanere a letto. Ma appena avvertiva un po' di miglioramento si rimetteva a donare il suo servizio con grande generosità.

Il suo temperamento era pronto nelle reazioni, e prontissimo nel cercare di rimediare se si accorgeva di aver procurato pena a una sorella. Una suora assicura che la grande carità di suor Boggi la portò ad apprezzare la vita religiosa e la decise a scegliere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Edificava pure il suo spirito di obbedienza alle Superiori e la fedele osservanza della santa Regola.

Verso la fine della vita fu costretta a tenere costantemente il letto. Le costava molto non poter partecipare alle pratiche di pietà comuni, ma cercava di mantenersi fedele ugualmente dalla camera dove offriva al Signore l'accettazione amorosa della sua volontà.

Erano quelli momenti difficili per la sua Patria di adozione, la Francia, che da qualche mese si trovava impegnata in una lotta disperata contro l'invasore tedesco. Tutto il nord della Francia era già stato invaso. Le strade che portavano a St. Colombe erano cosparse di mine e di barricate per contrastare l'avanzata del nemico. Molta gente fuggiva dalla zona. Il cannone si faceva sentire a poca distanza...

Fu terribile per più di mezza Europa quel mese di giugno del 1940. E segnava solo gli inizi di una guerra che sarebbe stata spaventosa anche per la Francia.

In quel clima di generale angoscia, suor Boggi fece generosamente il sacrificio della vita per il bene dell'Istituto e per quanti soffrivano in molteplici modi e per molteplici motivi...

Molto preparata, e da tempo, per il grande passaggio, suor Maria Luisa spirò serenamente il 19 giugno.

La situazione del momento non rese possibile né il suo trasporto in chiesa per i funerali e la santa Messa, né la tumulazione nel cimitero. Con il permesso del sindaco, venne provvisoriamente tumulata in un angolo del giardino della casa. Vi rimase per alcuni giorni. Quando furono tolte le mine dalle strade, si poté effettuare il trasporto della salma al cimitero.

Rimase in tutte le sorelle il ricordo vivo e stimolante della fede e della carità di suor Boggi, fede e carità che dovevano essere vissute con un impegno particolarissimo in quei giorni di comuni sofferenze.

Suor Bonissone Maria Teresa

di Antonio e di Mossi Catterina

nata a Spineto (Alessandria) il 9 dicembre 1877

morta a Torino Cavourto l'8 febbraio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Novara il 10 agosto 1908

Suor Teresa era esperta in lavori di cucito, perciò la sua attività specifica nell'Istituto fu quella di maestra di laboratorio e guardarobiera. Questa fu quasi sempre unita all'impegno proprio della vocazione salesiana: l'attenzione educativa alla gioventù femminile. Così fu spesso assistente nell'oratorio festivo. Si ricordano particolarmente gli anni che trascorse nell'istituto "Maria Ausiliatrice" di Genova, dove ogni domenica le oratoriane la incontravano per prima ad accoglierle nella sua qualità di portinaia.

In breve si era guadagnata la benevolenza di tutte. Erano vivaci e birichine, figlie di un rione popolare della grande città. Accoglieva con garbo tutte, sia le ritardatarie come le zelantissime, pronte a fare le loro scorribande nel cortile più accogliente ancora della buona e già anzianetta suor Teresa.

La ricordavano e chiedevano di lei, anche quando era passata in altra casa. Ricordavano con un certo rammarico e un po' di rimpianto dicendo: «Qualche volta l'ho fatta inquietare. Lei non mi ha mai sgridata... Accoglieva sempre bene».

Dall'istituto "Maria Ausiliatrice" era passata alla casa "Albergo dei fanciulli", dove si occupò con affettuoso interesse di quei piccoli orfani, esercitando con loro una pazienza veramente longanime.

Le testimonianze delle suore sottolineano in suor Teresa, insieme a un profondo spirito di pietà, la laboriosità e la piacevolezza nei rapporti comunitari.

Negli ultimi anni incominciò a divenire un po' insistente nel racconto delle sue difficoltà, che erano di natura prevalentemente fisica, ma che non furono facilmente diagnosticate. Ciò le procurò notevoli sofferenze morali, che furono la croce permessa dal buon

Dio per preparare e portare a compimento la corona della sua vita.

Lavorare accanto a lei stava diventando un po' pesante. Si correva il rischio di giudicarla come una persona di debole virtù e scarso spirito religioso. Solo al Signore risultavano chiare le motivazioni di quei suoi comportamenti.

Gli ultimi anni attivi li trascorse nella casa di Voltri (Genova), dove venne trasferita nell'autunno del 1938. Fu una obbedienza faticosa per la buona suor Teresa che era affranta dal malanno fisico ancora ignoto nelle sue cause e dalla conseguente sofferenza morale. Espose filialmente le sue difficoltà, poiché conosceva bene l'ambiente piuttosto disagiato nel quale veniva mandata.

«Il Signore conosce le tue difficoltà — le aveva risposto la superiora — e non mancherà di aiutarti. Quella direttrice inoltre è tanto buona...».

E suor Teresa andò a Voltri. Disimpegnò come meglio poté l'ufficio di guardarobiera fino agli inizi del 1939, quando si ammalò di itterizia. Si sa che questo è uno stato patologico sintomatico di altre possibili malattie.

Fu trasportata all'ospedale di Sampierdarena. Solo dopo due mesi di degenza si giunse a una diagnosi precisa, ed era disastrosa: tumore al fegato. Si dichiarò, inoltre, l'impossibilità di procedere a un atto operatorio per il male avanzatissimo e per lo stato generale della paziente, che si presentava molto debole.

Ormai non rimaneva che accompagnarla in una casa adatta, che fu quella di Torino-Cavoretto. Dolori atroci la tormentavano quasi costantemente, e suor Teresa dimostrò in questo tempo la fondatezza della sua virtù: li sopportò con grande pazienza. Era grata per le visite che superiori — come il venerato don Giorgio Serìe — e superiore le facevano. Chiedeva perdono con insistenza e umile sentire; domandava di pregare per lei sofferente ora in terra e per lei defunta... La sua morte fu tranquilla e serena. La sofferenza che il Signore aveva permesso nella sua vita diveniva ora luce di Eternità.

Suor Brugnoli Luigia

*di Francesco e di Rossi Serafina
nata a Casale Litta (Varese) il 25 agosto 1861
morta a Viedma (Argentina) l'11 ottobre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Carmen de Patagones (Argentina) il 29
settembre 1887*

La vita di suor Luigia Brugnoli è pervasa di luce: una luce che solo il Signore dovette cogliere nella pienezza del suo splendore e della sua efficacia apostolica.

Era nata in una famiglia dai solidi sentimenti cristiani, che conosceva, più per intuizione che per istruzione, il valore della vita di grazia. Per questo non voleva ritardare ai figli il dono inestimabile del Battesimo. Luigia lo ricevette nel giorno stesso della sua nascita.

I suoi genitori non si limitavano a questo, ma cercavano che il germe spuntasse, mettesse radici profonde e la vita cristiana avesse davvero uno splendore soprannaturale di fiori e frutti.

Mamma Serafina aveva una singolare abitudine: quella di far celebrare sante Messe per ottenere la grazia della vocazione religiosa nella sua famiglia, specie alle figlie, che voleva proprio fossero tutte di Dio.

Non sappiamo attraverso quali sentieri e persone concrete passò la vocazione religiosa di Luigia, che entrò come postulante a Nizza Monferrato a ventun anni, seguita a breve distanza dalla sorella Maria.¹

Era il 1883, e in quel tempo il grande missionario dell'America Latina, don Giovanni Cagliero, si trovava in Italia e sovente a Nizza. Fu la sua fervida e stimolante parola a suscitare in lei il desi-

¹ Suor Maria, ancora novizia, rientrerà in famiglia per salute. Ivi morirà nel 1886, avendo avuto il permesso e il conforto di emettere i santi Voti in punto di morte (Cf *Cenni Biografici delle FMA* di quell'anno 1886).

derio di donare tutta se stessa al Signore nel lavoro missionario. Fatta la prima professione nell'agosto del 1884, nell'anno successivo suor Luigia partì per la Patagonia.

Una anonima testimonianza ci informa che suor Brugnoli lavorò indefessamente, meglio, eroicamente, nei primi anni di Carmen de Patagónes e di Viedma.

Ivi «tutto mancava, eccetto la grazia di Dio e i suoi speciali aiuti». Costantemente — dicono fosse di giorno e di notte — suor Luigia era occupata nell'assistenza delle ragazze, mentre era pure a lei affidato il lavoro della lavanderia e del guardaroba. Dimostrava uno straordinario amore alla povertà, al sacrificio, al silenzio, alla vita nascosta...

A lei, nella casa di Viedma, era pure affidata la lavanderia dei Salesiani.

Fu assistente secondo il cuore di don Bosco, che aveva avuto la fortuna di conoscere, nell'ultima visita da lui fatta alla casa-madre di Nizza, prima di partire per l'America. Riprendiamo dalla fraterna e completa testimonianza di una consorella che scrisse: «Ho avuto la fortuna di trascorrere alcuni anni in compagnia della carissima suor Luigia. Possedeva l'umiltà in grado non comune: lavorava nel nascondimento; era distaccata da tutto; non si prendeva mai la più piccola soddisfazione; compiva scrupolosamente il proprio dovere. Era proprio come una vittima sempre disposta al sacrificio».

Carità, sacrificio, spirito di povertà furono le sue caratteristiche; di esse rimase profumata tutta la sua lunga esistenza.

La sua carità era universale; se qualche preferenza usava, era per le ragazze più povere, scoraggiate, abbandonate. Tra le orfanelle le vennero affidate bimbe di pochi mesi; curò con paziente amore una piccola sordomuta e persino una ritardata mentale piuttosto grave. Si può immaginare come passasse le notti nella loro assistenza. La direttrice di quei primi tempi informa: «Assisteva diligentemente nel dormitorio, situato in un luogo oscuro e privo di ogni comodità. Vicino a lei metteva le più bisognose, alle quali prodigava le più tenere cure».

La medesima direttrice ricorda che suor Luigia era osservan-

tissima della povertà fino a rasentare l'esagerazione. Non volle mai per sé un capo nuovo di vestiario e di biancheria. Per lei andava tutto bene; meglio, andava bene ciò che altre non avrebbero accettato di usare. Quante volte la guardarobiera se la vide arrivare con la biancheria assegnatale nella settimana (da ricordare che, nei primi tempi, quasi tutta la biancheria era in comune) per dirle con aria mortificata: «È quasi nuova: la può dare a un'altra!» Se le veniva cambiata esprimeva la sua sincerissima riconoscenza.

Possiamo raccogliere di suor Brugnoli anche la testimonianza di una sua superiora ispettoriale, madre Angelica Sorbone che così la ricorda: «Era un angelo! Benché avesse un temperamento forte, capace di accendersi, pure seppe controllarlo molto bene fino alla fine della vita».

La malattia che la colpì non fu solamente lunga, ma penosissima: la trasformò in un vivente crocifisso. Lo stesso medico curante diceva: «Dio solo può comprendere la misura della sua sofferenza».

La pietà solida che l'aveva sempre sostenuta da sana, ora le donava forza da ammalata. Mai si permise il minimo lamento. Ripeteva tra gli spasimi: «Quando mi troverò davanti a Gesù, gli dirò: ecco la tua piccola pazza...».

Il timore di diventare demente — a motivo di tanti strazianti dolori — le riusciva penosissimo, quasi ne era terrorizzata. Certamente fu la preghiera incessante a sostenerla. Pregava instancabilmente il rosario in onore della Madonna e, quando il male le dava tregua, faceva la *Via Crucis* anche più volte al giorno. Era un modo di sentirsi in stretta comunione con Gesù sofferente e di unirsi alle sue intenzioni di salvezza universale.

La sua ultima direttrice racconta: «Quando mi incontrava mi diceva immancabilmente di chiedere per lei al Signore l'umiltà e la pazienza. Oppure, alzando tra le mani il suo crocifisso e mirando il cielo, esclamava: «Soffro tutto per Te, Gesù mio!...».

Durante gli ultimi giorni di vita non avrebbe voluto far uso di medicine; le accettò solamente per obbedire. Il Signore le concesse l'integrità del pensiero che le permise di seguire con devozione e riconoscenza l'amministrazione degli ultimi Sacramenti e la benedizione papale.

Le suore della comunità circondavano il suo letto e le davano commissioni per il Cielo. Lei dimostrava di comprendere e faceva lievi cenni di assentimento con il capo. Per farla contenta, intonarono il suo canto preferito: l'*Ave Maris Stella*. Giunte all'espressione: *Monstra Te esse matrem*, suor Luigia aprì gli occhi, fissò lo sguardo luminoso in alto. Così per qualche istante. Poi chiuse gli occhi per sempre.

Le sue ultime parole furono queste: «Gesù, non posso più vivere senza di Te. Voglio solo Te! Signore, mi offro vittima...».

Suor Buzzacaro Rosina

*di Domenico e di Dalla Vecchia Cecilia
nata a Tretto (Vicenza) il 20 ottobre 1899
morta a Santiago (Cile) il 5 aprile 1940*

*Prima Professione a Santiago il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Santiago il 5 agosto 1929*

Certamente Rosina non aveva ancora conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice quando un Salesiano in visita al suo paese le disse con sicura determinazione: «Lei ha vocazione salesiana. Maria Ausiliatrice la vuole sua Figlia».

Rosina apparteneva a un ceppo familiare di ben fondate tradizioni cristiane, di sicura fede e di chiara coerenza di vita. Lei rispecchiava questo bene nella limpidezza dei costumi e nella pietà sentita e fervida.

Non abbiamo altre indicazioni relative al tempo trascorso in famiglia. Sappiamo invece che quel Salesiano, a cui viene dato l'appellativo di superiore, non tralasciò di seguirla e aiutarla fino alla professione perpetua. Suor Rosina confidò a qualcuno, che in detta circostanza, il direttore della sua vocazione le aveva scritto l'ultima lettera e le aveva detto che ormai la sua missione di guida era compiuta.

Veramente, suor Buzzacaro nel 1929 aveva già compiuto un

bel cammino nella vocazione religiosa salesiana e nella vita missionaria.

Era entrata nel postulato di Chieri nel gennaio del 1921 e, avvertita la ulteriore chiamata alla vita missionaria, aveva steso prontamente la domanda per le missioni.

Il 1922 era l'anno adatto a questo: c'era un rilancio missionario di grandi proporzioni nell'Istituto che celebrava i primi cinquant'anni di fondazione.

Anche lei partì, ancora novizia, nel novembre del 1922. Non si trattava di andare in un vero e proprio luogo di missione, ma il distacco fu proprio quello di una generosa missionaria.

Arrivò nel Cile il giorno solenne dell'Immacolata, e subito rimase piacevolmente colpita nel costatare l'amore fervido del popolo cileno verso la Purissima Madre di Dio. Anche suor Rosina l'amava molto.

Compiuto il tempo del noviziato, rimase accanto alla maestra per alcuni anni come assistente delle novizie.

Da lei, suor Concetta Barcellona, abbiamo le seguenti memorie su suor Buzzacaro: «La consideravo come un modello perfetto di religiosa: umile, semplice, sacrificata, limpida e schietta, soave nel tratto, amabile con tutti, senza nulla di singolare, molto devota di Maria ss.ma Ausiliatrice.

Quando parlava della Madonna il volto di suor Rosina si atteggiava a soave allegria. Durante gli anni che ho passati con lei non mancava mai di ricordare, al 15 di ogni mese, che incominciava la novena a Maria Ausiliatrice. Così continuò a onorarla fino alla fine della vita.

Colpiva la sua capacità di cogliere persone e situazioni nel loro intrinseco significato. Pareva avesse l'ispirazione dallo Spirito Santo. Tutto il suo modo di fare e di operare dimostrava in suor Rosina un vivo senso di appartenenza all'Istituto al quale era filialmente attaccata, dichiarando che era il più bell'Istituto della Chiesa!

Non colsi mai sulle sue labbra espressioni poco conformi alla carità; anzi, le sue valutazioni erano colme di carità e, al caso, di compatimento per le debolezze altrui.

Aveva una notevole delicatezza di coscienza ed ebbi sovente

occasioni concrete per costatarlo. La sua rettitudine nell'operare non veniva mai meno».

Una compagna di noviziato, che arrivò in Cile insieme a lei, aggiunge le sue personali impressioni su suor Rosina, che si rivelava fin da novizia molto fervorosa e sottomessa in tutto. E aggiunge: «Mi trovai a sostituirla come assistente delle novizie e costatai subito quanta stima e amore le conservavano e quanto bene avesse seminato tra loro particolarmente con la sua umiltà serena e con il grande spirito di sacrificio. Le Novizie stesse mi raccontavano che suor Rosina aveva uno sguardo penetrante e riusciva a riconoscere le persone poco sincere. Raccontavano: Una volta aveva avuto in sogno una indicazione dalla Madonna relativamente ad una novizia. Questa rimase molto meravigliata che suor Rosina sapesse di lei certe cose... Fra di loro era rimasta la persuasione che la Madonna le faceva da maestra, così come lo era stata per don Bosco».

Nella casa "Maria Ausiliatrice" di Santiago suor Buzzacaro svolse ruoli di economo quando non era ancora una professa perpetua. Doveva aver soddisfatto bene se, nel 1932, nella casa del Liceo "José Miguel Infante" dove venne trasferita, assolse il medesimo ufficio. Vi rimase un paio d'anni, perché di lei le superiori ebbero bisogno nella casa di Talca, dove rimarrà fino al 1938 in qualità di vicaria.

Anche le consorelle di questa casa ricordano il singolare amore di suor Rosina per la Vergine Ausiliatrice alla quale doveva aver elevato un trono permanente nel suo cuore. Le feste della Madonna dovevano essere sempre ben curate.

Poiché era pure insegnante, le ragazze subirono la sua benefica influenza tanto che, alla notizia della sua morte prematura, le exallieve ricorderanno con particolare commozione la sua devozione "senza limiti" verso Maria Ausiliatrice.

Nell'azione educativa dava grande importanza alla vita di pietà, che doveva essere solida ed espressa concretamente nello spirito di sacrificio. Una delle sue exallieve assicura che suor Rosina voleva che gli anni di collegio fossero per loro una completa preparazione alla vita.

Nella casa di Talca, proprio nel primo anno della sua residenza in quell'antico collegio "S. Teresina", si trovò ad assolvere in

pienezza il ruolo di vicaria, essendo assente la direttrice. Dovette affrontare, con persone esterne, alcune situazioni piuttosto difficili. Lo seppe fare con accorgimenti delicati e con perfetto spirito religioso. La sua chiarezza e rettitudine brillavano agli occhi di tutti così che ne rimanevano felicemente impressionati.

Le testimonianze non si stancano di ripetere che suor Rosina era franca, quasi ingenua in certe manifestazioni. Non conosceva raggiri e doppiezze: tutto faceva con grande rettitudine di intenzione, a costo di qualsiasi personale sacrificio. L'unica sua aspirazione era quella di essere una vera e, possibilmente, santa religiosa. Amava il raccoglimento che favoriva la sua incessante unione con Dio, era abitualmente serena e le sue conversazioni erano espressione di una spiritualità gradevolissima.

Una consorella ricorda come si comportò suor Buzzacaro nel primo anno di Talca dove dovette sostituire la direttrice che si trovava temporaneamente in Italia.

«Dirigeva la casa con il senno e la prudenza di una persona matura e di grande esperienza — aveva allora trentacinque anni —. Le suore e le ragazze la apprezzarono particolarmente per il grande cuore e l'intuito materno che le riconoscevano. Godeva quando poteva fare un favore o rendere un servizio. Benché fosse molto occupata, e a volte dolorante per il mal di capo di cui sovente soffriva, accoglieva sempre con bontà e generosità. Sosteneva l'autorità delle insegnanti e, nello stesso tempo, correggeva con fermezza e amorevolezza, sia le suore come le ragazze».

A proposito di correzioni viene ricordato questo episodio. Quando già era stata colpita dalla malattia che la porterà alla tomba, una suora — l'aveva conosciuta novizia quando lei era assistente nel noviziato — venuta a trovarla, credette di poter esprimere davanti a lei alcune critiche nei riguardi delle superiori che l'avevano cambiata di casa. Suor Rosina la guardò seria, e con molta calma le disse: «Se parla e pensa così non venga più a visitarmi. Sappia che, in punto di morte, le cose si vedono ben diversamente...». La suora chiese scusa e si ritirò. Suor Rosina allora commentò: «Quando non ci sarò più, il ricordo di questo rimprovero le farà forse del bene».

Una qualità che le attirò grande stima fu quella della evidente imparzialità. Ciò le guadagnò incondizionatamente il cuore delle sorelle e delle ragazze dovunque si trovò a lavorare.

Accanto a suor Rosina si viveva bene. Era dolce e serena, pareva che le miserie di quaggiù non la toccassero. Riusciva a compatire e ad aiutare tutti.

Le sue delicatezze fraterne erano sempre dettate dalla dimenticanza di sé. Le sorelle ne potevano raccontare molte, delle quali erano state oggetto. Quando vedeva una suora carica di lavoro, faceva l'impossibile per darle una mano. Quando si preparava la festa della riconoscenza per la direttrice, era sempre attenta che non mancasse un numero dell'accademia espresso in italiano, poiché sapeva che ciò le sarebbe riuscito di gradimento.

Le assistenti e le maestre si accorgevano bene quanto suor Rosina godesse nel trovare le ragazze sensibili alla vita di pietà che cercavano di coltivare. Se poi si trattava dell'amore verso la Madonna!...

Non stupisce quindi che suor Rosina abbia coltivato con singolare cura la virtù della purezza. Le stesse ragazze l'amavano con venerazione rispettosa e, insieme, con sincero e spontaneo affetto.

I tratti più squisiti di carità li usò sempre alle sorelle ammalate, che non mancano mai nelle nostre case. Le trattava con affetto deferente e, se le manifestavano qualche desiderio, non rimaneva inoperosa finché non l'avesse soddisfatto.

Anche per le ragazze dell'oratorio aveva un cuore simile a quello di don Bosco. Non risparmiava sacrifici per aiutare le più bisognose e le desiderava sempre più numerose e... contente. La Provvidenza le veniva in aiuto, ma lei non stava davvero con le mani in mano. E le mani le si colmavano per la gioia di poter donare.

L'episodio seguente lo raccontò lei stessa con grande semplicità. A quel tempo viveva a Talca ed era arrivata fino a Santiago per compiere una serie di commissioni. Fra l'altro, doveva provvedere un certo quantitativo di medicinali e generi affini. Il conto del farmacista ammontava a circa seicento dollari. Mentre si disponeva a pagare, entrò nella farmacia un signore abbastanza anziano, il quale chiamò a sé con urgenza il farmacista. Dopo aver scambiato

poche parole, si ritirò. Il farmacista, avvicinatosi a suor Rosina, le porse la ricevuta del conto dicendo: «Il signore che è appena uscito ha pagato per lei».

Raccontando, suor Rosina concludeva domandandosi: «Non so se sarà stato l'Angelo custode o san Giuseppe o don Bosco... a farmi questa bella sorpresa».

Agli inizi del 1939 venne nominata economista ispettoriale e dovette, con pena, lasciare Talca e ritornare a Santiago. Con pena sì, perché lasciava un bel campo di lavoro salesiano, però era anche contenta di andare in una casa dove abbondavano gli aiuti spirituali e dove c'era la vicinanza delle superiori.

Si donò con impegno alla nuova responsabilità fin dal primo giorno, e fu pure soddisfatta di poter lavorare un po' anche nell'oratorio festivo. Le superiori riponevano in lei belle speranze a vantaggio dell'intera ispettoria.

Da tutta l'eternità il Signore aveva stabilito lo *stop* definitivo della sua ancor giovane vita. Una malattia, individuata a fatica, la costrinse dapprima a passare i suoi giorni nell'infermeria e quindi a prepararsi all'incontro definitivo con il Signore.

Così l'infermiera di suor Buzzacaro ricorda i brevi mesi di malattia. «Dapprima, la sua malattia si presentò facilmente superabile. Quando venne accolta in una camera dell'infermeria, mi accorsi ben presto che dovevo trattare con una ammalata di singolare virtù. Subito mi fece le seguenti raccomandazioni: "Non si dia nessuna premura per me. Serva prima tutte le altre... Soprattutto, non tralasci per me gli atti comuni: sia sempre puntuale".

Una mattina, essendo già suonata la campana per la meditazione della comunità, vedendo che mi attardavo presso di lei per provvedere a ciò che mi pareva fosse necessario, mi pregò di tralasciare ogni cosa e di andare in cappella. Accettò i miei servizi solamente dopo averla assicurata che così disponevano le superiori anche per le cure da prestare a lei.

Pur inculcandomi di usare tanta carità con le ammalate, per sé non aveva pretesa alcuna».

Intanto continuavano le ricerche per giungere alla diagnosi del suo malanno. Quando se ne venne a capo, il suo male fu dichiarato

di impossibile guarigione. Si trattava di un tumore canceroso che non poteva essere neppure eliminato con un intervento chirurgico.

Quando suor Rosina si ritrovò in casa senza che nulla le fosse stato fatto in ospedale, intuì che il suo caso era disperato. La natura ebbe i suoi momenti di turbamento, ma riuscì a riprendersi in fretta.

Continua il racconto dell'infermiera: «Mi disse: "Ora non si preoccupi tanto del mio corpo, perché ormai è tutto inutile. Si faccia piuttosto un dovere di aiutarmi a compiere bene tutte le pratiche di pietà e a farmi meriti per il Cielo".

Un mattino, avendo intorno al letto alcune consorelle venute appositamente per visitarla, non osai licenziarle per poterle leggere la meditazione. Presa da molte cose, quel giorno non gliela lessi più. Alla sera, suor Rosina mi disse con dolcezza e fermezza: "Oggi mi ha lasciata digiuna... Si ricordi che lei ha piena autorità di licenziare chiunque; e non mi lasci senza la meditazione".

Riceveva con amabilità e riconoscenza le suore che andavano a visitarla e parlava con piacere e tanta naturalezza del Paradiso, della misericordia di Dio, della Madonna... Sovente diceva: "Ho tanta confidenza in Gesù e tocco con mano la sua protezione per la rassegnazione che mi dona. Se volesse fare un miracolo per guarirmi — si pregava molto allo scopo nell'ispettoria — sarei contenta solo per poter lavorare ancora un po' per l'amata Congregazione. Ma se vuole diversamente, sono contenta di unirmi a Lui. La tranquillità che sento mi aiuta a sopportare il male che mi tormenta. Questa tranquillità la devo sicuramente alle suore che pregano...".

Con il progredire del male si trovò nella impossibilità di muoversi da sola. Tuttavia — ricorda l'infermiera — se non le offrivo con insistenza di poter alleviare un po' la sua penosa immobilità, lei non me lo chiedeva.

Di notte non voleva che andassi a rassicurarmi sul suo conto perché diceva: "Quelli che lavorano hanno bisogno di dormire e non di essere disturbati...".

La sua camera era divenuta una scuola di virtù, come del resto era stata tutta la sua vita.

Alla vigilia della morte, volle unirsi alla comunità che faceva il ritiro mensile. Mentre le recitavo le preghiere della buona morte,

quando giunsi al *Pater*... per la prima che dovrà morire, ebbi un momento di esitazione. Ma lei mi incoraggiò con calma e grande tranquillità: "Dica, dica pure 'per suor Rosina'" e lo recitò con me devotamente».

Il giorno dopo sarebbe stato il 1° venerdì del mese di aprile e suor Rosina chiedeva alla Madonna di aiutarla a sopportare con pazienza i dolori atroci che la tormentavano per potersi ben preparare alla santa Comunione riparatrice. Ma il suo Signore si accontentò del desiderio. Entrata in una serena agonia, suor Rosina andò in Cielo a soddisfare la sua sete di comunione con Gesù.

Suor Cabodi Domenica Angela

di Domenico e di Vietti Maria

nata a Lanzo (Torino) il 26 ottobre 1873

morta a Torino Cavoretto il 13 gennaio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Catania l'8 settembre 1908

Per tutta la vita suor Angiolina — come sempre fu chiamata — rifletterà nella tempra rude, immediata, energica e nella capacità di affrontare le difficoltà quotidiane con disinvolta tenacia, le caratteristiche dei monti aspri e maestosi che circondano la cittadina di Lanzo dove nacque.

Era entrata nell'Istituto in un giorno segnato dall' "eccomi!" della Vergine santa, al quale fece eco il suo piccolo-grande "sì" a Gesù, che l'aveva voluta tutta per Sé.

Angiolina aveva allora ventisei anni e non poteva nascondersi le difficoltà che la sua scelta la impegnava a superare. Lavorò sulle intemperanze del temperamento con grande buona volontà, con una vigilanza sempre rinnovata anche se non sempre vittoriosa.

Fin da novizia dimostrò di riuscire a compiere atti di umiltà nel riconoscimento delle sue debolezze temperamentali. Questo abito virtuoso, non facile in genere ad acquistarsi, l'accompagnerà nella vita.

Dopo la prima professione religiosa venne trattenuta a Nizza in casa-madre, dove conseguì il diploma di maestra elementare.

Il suo primo campo di attività fu quello di Gioia de' Marsi (Abruzzo), dove si conobbero e apprezzarono molto le sue doti di grande rettitudine, zelo indefesso e sodezza d'impegno nella osservanza della santa Regola e nel compimento della sua azione educativa. Di quel tempo vi è il ricordo di una sorella che scrive: «Insegnavo lavoro e non poche volte ero sopraffatta dalla quantità dei capi da rivedere o preparare. Suor Angiolina, terminate le sue ore di scuola, veniva a sedermi vicino e mi aiutava con vero affetto di sorella. Conservava sempre lo stesso umore, caratteristica delle anime impegnate a progredire nella virtù».

Suor Cabodi continuerà a rivelarsi così in ogni ambiente di lavoro, che molto presto sarà pure di responsabilità direttiva.

Aveva vissuto con particolare intensità il momento della sua professione perpetua fatta nel 1908. Per tutta la vita alimenterà la fiamma di quell'amore dichiarato "in perpetuo" ed espresso per sé nel solenne: "Signore, o fedeltà o morte!" che sovente amava ripetere alle giovani consorelle.

Nel 1905 era passata dall'Abruzzo in Sicilia, dove fu direttrice nelle case di Altofonte (Palermo) e di Nunziata (Catania). Nell'ispettoria sicula svolse pure il ruolo di economista ispettoriale.

In suor Cabodi si continuerà ad ammirare, con la fedele osservanza della santa Regola, la evidente rettitudine nell'agire, la carità squisita e la singolare ardita schiettezza.

Per lunghi anni aveva potuto godere di un fisico robusto, che bene assecondava la sua fervida operosità. Era ancora in Sicilia quando venne colpita da una serie di malattie che, indebolendo le forze fisiche, le resero inevitabilmente meno facili i superamenti del temperamento impulsivo.

Fu una croce più pesante di quella della malattia. C'era chi, non conoscendola bene, rimaneva impressionata dai suoi scatti e si manteneva a... rispettosa distanza. Suor Angiolina aveva rinnovate occasioni per umiliarsi anche di fronte alla comunità, come spesso capitava.

Un giorno, una suora la trovò in ufficio piangente per aver

appena rimproverato fortemente una consorella. Cercò di confortarla dicendole: «Signora direttrice, non si scoraggi... il Signore le lascia questo difetto perché altrimenti lei sarebbe perfetta. Siccome la perfezione esiste soltanto in Cielo, così lei dovrà portare questo peso fino alla tomba...». La direttrice reagì con un sorriso melanconico e disse asciugandosi le lacrime: «Sì; ma quanto cattivo esempio vi do!».

Suor Adele Martinoni, direttrice a Catania negli anni in cui suor Angiolina vi fu economo locale dapprima e poi ispettoriale, scrive ricordandola: «Era spesso molto suscettibile a motivo del suo grave stato di salute, che non la distoglieva però dalla breccia di un lavoro diligente e indefesso. Ma, appena le facevo un segno convenzionato insieme, subito sorrideva di cuore e si metteva tranquilla. In un'epoca in cui passarono all'Eternità e in breve tempo ben cinque suore della comunità, lei mi sosteneva con mille delicatissime attenzioni. Spesso mi faceva compagnia in silenzio, pur occupata nei suoi conti. Ripenso con riconoscenza alle delicate premure di suor Angiolina, che aveva una apparenza così asprezza da incutere soggezione in chi non ebbe occasione di penetrare le finezze del suo cuore grande».

Con la squisita carità, rifulgeva in suor Angiolina un'altra virtù tipicamente salesiana: la purezza. Ne diede prova nella circostanza in cui fu colpita da un malore improvviso. Appena poté riprendersi, ebbe una vivace reazione suscitata dal grande riserbo cui era avvezza. Questa riuscì dannosa al fisico sofferente. Per parecchi mesi dovette camminare curva in tutta la persona...

Un'exallieva di Acireale esprime un forte e riconoscente ricordo della direttrice suor Cabodi scrivendo: «Era virilmente forte, straordinariamente attiva e tutta bontà e carità. Noi, allieve interne, frequentavamo le scuole pubbliche che erano miste. In lei, vero angelo di purezza, notavamo una preoccupazione quasi materna. Trepidava per la nostra virtù e con parole efficaci, persuasive — rivelatrici della sua grande virtù e delicata maternità — riversava lampi di luce sulla nostra intelligenza, facendoci apprezzare la virtù della purezza e la responsabilità del buon esempio. Noi ci sentivamo forti, ben armate contro le insidie del male e, insieme, felici di dare buon esempio con un comportamento riservato e dignitoso».

Le superiore, vedendo che la sua salute andava meno bene, le chiesero di lasciare la Sicilia alla quale si era molto affezionata per il grande lavoro che aveva potuto svolgervi. Ritornò nel natio Piemonte e fu direttrice, dapprima nella casa di Vigliano Biellese, aperta proprio nel 1924, anno del suo rientro dalla Sicilia. Terminato questo servizio direttivo, venne chiamata a Torino per assumere il ruolo di economista ispettoriale che mantenne fino al 1938.

Pareva che quel compito fosse còsono con il suo temperamento forte e rude... La salute non era florida, anzi, continuava a giocarle brutti tiri e il temperamento sanguigno veniva allo scoperto.

Le testimonianze assicurano che ciò non avvenne mai senza che suor Cabodi riconoscesse di aver sbagliato nelle modalità. Sovente, anzi, si prendeva la totalità del torto. Sul suo taccuino personale aveva scritto una volta: «Burrasca dentro e fuori. Dopo una visitina a Gesù, il cielo dell'anima si rasserenava alquanto mettendomi dalla parte del torto, pur sentendo di aver ragione. Mi convinco che non basta comprendere e ragionare, ma bisogna saper esporre e parlare in modo che anche gli altri comprendano».

Dalle sue note personali si apprende quanto dovette costarle la rinuncia all'apostolato diretto tra la gioventù. Le sue energie spirituali e morali erano ancora notevoli e ciò le procurava una forte nostalgia per l'attività educativa che aveva potuto svolgere per tanti anni. Un po' per volta riuscì ad accettare in pienezza la volontà del Signore e ad accogliere con dolcezza interiore il suo divino beneplacito.

Una annotazione esprime il suo sforzo di adattarsi alle nuove situazioni: «Starò attenta a occuparmi solo di me e dell'anima mia. Mi accontenterò di zelare pregando. Il bene lo faccia chi ne ha la missione, io devo badare alle cifre».

Forse, vi è una punta di amarezza in queste sue riflessioni, ma la volontà era orientata sinceramente all'accoglienza di quelle costose privazioni. Suor Angiolina capisce che deve evitare di prendere iniziative, sia pure con la buona intenzione di giovare. Ciò è costoso, ma sarà indubbiamente meritorio agli occhi di Dio.

Dal suo taccuino cogliamo pure questa asclamazione significativa: «Sono una economista e non una consigliera... Ciò pare mi voglia far capire il Signore».

Si dona tutta a questo dovere che il Signore le ha assegnato attraverso le superiori e lo compirà sempre con precisione e forte senso di responsabilità.

L'apparenza continua ad essere piuttosto rude e aspra, ma i tratti di bontà e di carità abbondano. Passa da Torino una giovane suora di voti temporanei. Suor Cabodi la conosce: sa che è legata ad alcune sorelle di una certa casa per motivi di riconoscenza. Senza dire nulla del suo segreto proposito, le chiede di esserle compagna per alcune commissioni che deve sbrigare. Strada facendo, come capitasse a caso, col pretesto di trovarsi proprio su quella strada, l'accompagna a vedere quelle desiderate sorelle.

Un altro episodio. Questa volta si tratta di un'aspirante che viene mandata in aiuto a una casa fuori Torino. Ha solo un paio di scarpe e queste abbastanza logore. Non osa fare richiesta per averne un altro paio. Giunge suor Cabodi in quella casa: la incontra, la guarda da capo a piedi. Poi la interpella: «Corri sempre, vero? Quante paia di scarpe hai?». Al timido accenno dell'aspirante non fa commenti. Qualche giorno dopo le viene consegnato un pacco con entro un bel paio di scarpe.

Le capitava abbastanza spesso di accompagnare le suore a una prima fondazione. Quella volta la comitiva giunse sull'imbrunire, certo inattesa. Con sgomento, la direttrice nuova si accorge che non vi è nulla a disposizione per preparare la prima cena... Nulla, neppure le stoviglie essenziali. Di fronte allo smarrimento generale, suor Cabodi non parla, esce un momento dalla stanza e vi rientra quasi subito portando una borsa dalla quale toglie un termos con un caldo caffè latte e altro ancora: il necessario per mettere assieme la prima cena. Ora tutte sorridono e lei è ben felice di aver allontanato le prime nubi della comunità nuovissima...

I tempi del servizio di suor Cabodi come economista ispettoriale videro un bel numero di suore studenti partire per l'Università di Castelfogliani (Piacenza).

Con una persona così burbera, come fare a presentarsi per domandare questo e quello che doveva servire per un intero anno

di studio e di soggiorno fuori casa? Le iniziali perplessità sfumavano presto. Suor Cabodi riusciva a provvedere prevedendo i bisogni, e andando anche al di là, con tratti di delicatezza squisita.

Le spiaceva solamente quando sentiva che vi era chi aveva timore ad avvicinarla. Godeva moltissimo quando le studenti le si avvicinavano al ritorno dal periodo di studio, informandola di questo e di quello... Lei faceva le raccomandazioni del caso, ad esempio, anche quella di prendersi il necessario riposo.

Anche le giovani suore studenti conobbero gli atti di umiltà di suor Angiolina e ne rimanevano edificate e commosse.

Una la ricorda nella circostanza della sua partenza per Castelfogliani. Suor Angiolina si era occupata di farle preparare il pranzo anticipato, mentre lei non ci aveva pensato. L'aveva esortata a consumarlo con calma e abbondanza. Ma, quanto all'abbondanza, non vi era riuscita. Suor Angiolina sbottò allora con un: «Noi la facciamo studiare per poi mandarla al cimitero!».

«Ero già penata per quella partenza e credetti bene di non ribattere — racconta la suora —. Raccolti i miei bagagli, mi avviai verso la portineria. Ed ecco suor Angiolina sulla porta. Mi avvicina e mi domanda di scusarla con un atteggiamento tale di umiltà sincera, che rimasi senza parole, mentre lei mi consegnava pure un pacchettino da... consumare durante il viaggio».

Un'altra suora studente, al ritorno in sede, era stata invitata a ripartire sui due piedi per la montagna, per un turno di colonia. Rimase smarrita, perché aveva tutto il corredo da rivedere e riordinare. Le calze poi... Suor Cabodi intuisce e se le fa dare. Mentre la giovane suora fa gli esercizi spirituali, l'economista ispettoriale provvede, di persona, sferruzzando alacramente durante le ricreazioni, a rinnovarle le solette. «Avrei voluto conservare quelle calze — conclude la suora — dato che mi ricordavano la carità e l'umiltà di sì buona e cara superiora».

Ancora un episodio, che sta a dimostrare una bella abitudine e la disinvolta capacità di sacrificio della nostra suor Cabodi. Due suore, anch'esse giovani studenti, devono alzarsi alle 4.30 del mattino per ascoltare nella basilica di Maria Ausiliatrice la prima santa messa e subito partire. Quel mattino, mentre erano appena ingi nocchiate, videro giungere suor Angiolina, incurante del tempo

umido e piovoso, sostenuta dall'ormai immancabile bastoncino, per ascoltare con loro la santa Messa. Le riaccompagnò a casa per servirle di caffè caldo e diede loro l'ultimo saluto seguendole con lo sguardo sulla porta della casa.

A quei tempi le condizioni della sua salute andavano peggiorando. Le povere gambe doloranti e gonfie, stentavano a reggerla. Continuava a mantenersi sulla breccia per la sua grande forza di volontà. Finché ebbe un po' di forza fu presente alle comuni pratiche di pietà nella cappella che raggiungeva a fatica.

Un forte attacco del male la costringe a letto e a passare nelle camere dell'infermeria. È più facile immaginare che dire quanto le costasse il trovarsi ridotta quasi all'immobilità. Comunque, era contenta di trovarsi ancora in quella casa pulsante di vita. Offriva le sue sofferenze per l'efficacia apostolica delle sorelle così numerose in quella grande comunità. Era riconoscente a chi la visitava, ancor più se le si ripeteva un pensiero delle prediche, delle conferenze o buone notti.

Il Signore le chiese un ultimo grave distacco. Per parecchi motivi le superiore ritennero conveniente che la buona suor Cabodi fosse curata a Torino Cavour. La sofferenza per quell'allontanamento da una casa dove aveva lavorato e sofferto per tanti anni fu grande. Cercò di viverla con grande serenità e coraggio. Le sue povere gambe non la reggevano più e doveva tenere il letto o muoversi su una carrozzella.

La sua singolare devozione a Gesù Eucaristico la sostenne nelle accentuate continue sofferenze. Anche quando non era molto presente a se stessa, il pensiero di ricevere Gesù nel suo cuore la rendeva calma e serena.

Qualche volta le sfuggiva il dolce lamento: «Mio Dio, non ne posso più!», ma tosto si riprendeva aggiungendo: «Sia fatta in tutto e sempre la tua divina volontà. Sono una povera creatura, non sono capace di soffrire...».

Non erano dolori di poco conto quelli che soffriva. Le si erano aperte piaghe profondissime e le sue povere gambe destavano compassione. Dopo le dolorose medicazioni ringraziava sorridendo. Durante le notti, quasi sempre insonni, recitava costante-

mente il Salmo *Miserere*, assaporando il versetto *Cor mundum crea in me, Deus*. In un giorno di sabato, l'anima purificata di suor Angiolina venne accompagnata dalla Madonna alla visione piena del suo Signore.

Suor Caglieris Rosa

*di Ignazio e di Strumia Lucia
nata a Savona il 5 maggio 1899
morta a Torino il 20 febbraio 1940*

*Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1929*

Ultima di diciassette figli, Rosa conobbe le suore di don Bosco quando giunse a Torino in qualità di impiegata: era personale di fiducia presso la ditta Rey nella quale svolgeva compiti amministrativi. Insieme a una sorella maggiore era stata accolta come pensionante nell'istituto di piazza Maria Ausiliatrice.

Impiegata seria e coscienziosa, Rosa fu pure una pensionante esemplare in mezzo alle altre. Non pareva dimostrare qualità tali da far pensare a una possibile vocazione per l'Istituto. Fu un corso di esercizi spirituali tenuti nella medesima casa a porre dinanzi alla giovane impiegata un inquietante interrogativo. E fu la direttrice del tempo, suor Rosalia Dolza, a cogliere e ad aiutare il manifestarsi del disegno di Dio su quella esercitanda.

Rosa non pose tempo in mezzo. Con una decisione che impressionò molti, chiese subito di essere accolta nell'Istituto come postulante. La famiglia, ben lontana da una prospettiva del genere, riponeva ambiziose speranze su quella figlia singolarmente aperta di mente e di cuore, vivace ed equilibrata. Per parecchi anni mamma Lucia interromperà ogni relazione con la figliola. Fu una sofferenza reciproca. Ma il cammino intrapreso con tanto slancio e decisione non si interromperà.

Fatta la prima professione ad Arignano nel 1923, suor Rosa venne subito rimandata nella "sua" casa di Torino. Il ricordo più

vivo, che di lei si tramanderà da questo primo ambiente del suo lavoro salesiano, fu quello dell'assistenza da lei compiuta con l'autentico spirito del da *mibi animas*.

Fu l'assistente ideale con le ragazze della scuola e, particolarmente, tra quelle dell'oratorio festivo. Suor Rosetta — come la si chiamò abitualmente — pose a servizio del Regno di Dio tutte le risorse della sua natura ricca e dinamica.

Aveva un fisico piuttosto debole, ma la volontà di acciaio e l'amore che la infiammava tutta riuscivano a farlo rendere oltre le sue possibilità di resistenza.

All'oratorio le vennero affidate le preadolescenti. Era il "giardinetto" che doveva far fiorire in pienezza di dono al Dio della vita e della gioia. Tutte le assistenti sapevano che quella era la squadra più difficile delle oratoriane.

Suor Rosetta dimostrò di possedere singolari capacità di... conquista. Giunte all'adolescenza, molte di quelle ragazzine non volevano saperne di essere divenute grandi e di dover passare ad altra squadra. Veramente, la squadra importava poco; quello a cui ci tenevano era di non perdere la cara assistente suor Cagliaris.

Aveva saputo compiere tra loro una efficace opera di penetrazione, le aveva rese capaci di sentirsi amate anche al di là della salesiana amorevolezza, che in lei non era mai disgiunta da una saggia fermezza. Riusciva a comunicare l'attrattiva verso la pietà vera e fervida, semplice e ben fondata. Il suo amore non era possessivo, tanto meno autoritario: le portava a sé per portarle ai piedi dell'altare, alla frequenza dei sacramenti, alla vita di grazia alimentata dalla purezza del cuore, all'amore verso Maria Ausiliatrice.

Di suor Rosa si ricorda pure la singolare capacità di leggere attraverso lo sguardo delle sue birichine e di servirsene con opportunità e sensibilità educative. Ecco un episodietto narrato dalla stessa protagonista, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Da qualche tempo una imprevedibile monella si divertiva a suonare il campanello della portineria mentre tutte le oratoriane ed anche parecchie suore si trovavano in chiesa per le consuete funzioni domenicali. La scoprì alla fine l'intuito di suor Rosetta. Una domenica chiamò a sé la ragazza e, con affabile serietà, le diede l'incarico di vigilare alla porta per scoprire la... colpevole di quel

ripetuto disturbo. Naturalmente, il campanello finì di squillare e la monella si trasformò, pian piano, in una felice Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quell'oratorio femminile poteva star bene alla pari di quello vicinissimo dei confratelli Salesiani. Le ragazze vi arrivavano ogni domenica a centinaia e centinaia, le attività erano varie e l'oratorio vestiva costantemente a festa riservando un'immane spazio alla formazione, specie catechistica, e alla vita di pietà.

In quegli anni suor Rosetta fu la più dinamica tra le pur dinamiche assistenti di squadra. Lanciava iniziative a getto continuo e fu unanimemente designata "capo divertimenti". Compariva in cortile con al braccio una grande fascia bianca o rosa; teneva tra le mani il cartellone che enumerava le sorprese e i giochi riservati alla domenica successiva. Immaginarsi: per tutta la settimana le fanciulle pensavano all'incontro oratoriano...

Ecco un saggio di quelle sue trovate apostoliche. Racconta una anonima testimonianza: «Qualche tempo prima dell'ultimo giorno di carnevale dell'anno x, suor Rosina emanò inviti altisonanti a tutte le ragazze conosciute, alle loro vicine di casa, alle amiche delle amiche, ecc. ecc. Si parlava di giochi mai visti e mai fatti, di trattenimenti e di ogni genere di sorprese.

Giunto il momento, si trattava di partire per le... Missioni. Suor Rosetta, circondata da centinaia e centinaia di persone grandi e piccole, era ben visibile e riconoscibile per un grande nastro rosa legato al braccio e un altro appuntato sul velo. Un'ampia capanna di stile... missionario accoglieva a mano a mano non più di due visitatrici. Qui non si doveva sapere che cosa avveniva. Quando, dopo brevi momenti, le visitatrici uscivano dalla capanna erano sorridenti e continuavano a ridere, a ridere a lungo senza far parola di ciò che avevano visto e fatto. Erano tenute a mantenere il segreto per non far cadere l'atmosfera di ansiosa attesa che percorreva tutto l'ampio cortile».

Ma alla fine di quelle giornate suor Rosetta era veramente spossata. Solo fisicamente, però: il suo sguardo brillava di soddisfazione, anche se una volta dovette confessare: «Non ho neppure la forza per togliermi il grembiule!». Se le veniva concesso, si affrettava a raggiungere il dormitorio...

Una giovane postulante, che si trovava a quel tempo — verso il 1925-26 — nella medesima casa, la vide dopo una laboriosa domenica piegare e deporre i vestiti bianchi delle Figlie di Maria che avevano partecipato a una processione. Si dispose ad aiutarla. Vedendo che suor Rosetta aveva una guancia gonfia a motivo di un dente, le disse: «Suor Rosetta... si curi!». E lei di rimando: «Zitta, zitta: è già qui per la domenica ventura». Era un segreto di immancabile successo (la testimonianza è di madre Margherita Sobbrero, allora postulante).

Dall'apostolato oratoriano di piazza Maria Ausiliatrice, suor Cagliaris passò a quello tra i fanciulli orfani della casa "Domenico Savio" di Torino-Sassi. Vi svolse ruoli amministrativi e l'immancabile assistenza.

Aveva circa trent'anni quando le venne affidata la direzione della casa. La gioia delle suore e quella dei bambini fu grande per quella designazione. Vi compì il regolare sessennio di servizio, ed ebbe modo di farsi dono a tutti specie ai fanciulli che amò con cuore grande, veramente materno.

Le suore non mancano di ricordare l'esempio della sua pietà tutta pervasa di confidenza in Dio. Anche nelle situazioni che apparivano disperate, suor Rosa continuava a sperare conservando uno spirito sereno che si comunicava a tutto l'ambiente. Il suo temperamento non era dolce per natura, ma lo fu per personale impegnatissimo lavoro di conquista e di corrispondenza alla grazia. Amava e venerava la santa madre Confondatrice, della quale desiderava di ricopiare l'umiltà per rendere sempre più pure le sue azioni.

Dai bambini riusciva a ottenere confidenza e affetto. Ciò le permetteva di compiere su di loro un'efficace influenza educativa. Il suo interessamento, l'aiuto concreto si estendeva anche ai parenti delle suore e dei ragazzi. Aveva una grande fiducia nella divina Provvidenza e questa veniva immancabilmente in suo aiuto.

Poiché le strutture erano scarsamente funzionali e la casa faticava ad accogliere quanti ne facevano richiesta, diede coraggiosamente avvio all'ampliamento dell'edificio, che arrivò poi ad ospitare fino a duecento ragazzi.

Aveva un garbo particolare nello stabilire contatti con chi

poteva beneficiare l'opera così provvidenziale per tanti fanciulli orfani e bisognosi.

Suor Rosetta ringraziava il Signore per quanto le concedeva di fare. Certo, non erano mancate nubi e difficoltà durante quel laborioso sessennio di servizio, ma lei aveva saputo servirsi anche delle naturali e comprensibili negatività per arricchire la sua personale esperienza e per camminare sempre più coraggiosamente nella via della santificazione.

Nel 1938 le superiori la trovarono persona adatta ad assumere il non lieve compito di economista ispettoriale. Aveva conoscenze e attitudini sulle quali riposavano sicure.

Molto presto il Signore dimostrò che i loro disegni non erano i suoi disegni. Aveva solo quarant'anni quando venne colpita da un male serio di cui non conosciamo la natura. Ben presto, riuscite vane tutte le cure, svanirono le possibilità umane di ridarle la salute.

Il 25 marzo del 1939, disse un "sì" molto esigente insieme alla Madonna dell'annunciazione e visse con serenità il passaggio dalla casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice alla "Villa" sulle colline di Cavoretto.

Mentre il male progressivo andava incatenando le membra del corpo, lo spirito della buona suor Rosetta andava conquistando le più ampie libertà dello spirito. Poco prima di partire per la casa del Padre, aveva confidato: «Nessuno può capire quanto ho sofferto fisicamente e moralmente. Il Signore buono, per l'intercessione di madre Mazzarello, mi ha donato la rassegnazione. Non m'importa più il miracolo della guarigione: voglio solo fare tutta la volontà di Dio».

Verso la fine di ottobre di quel doloroso 1939, pareva stesse per andarsene alla Patria beata. Si riprese per continuare a soffrire generosamente per altri quattro mesi. Le ripetute dolorosissime crisi non attenuarono la sua serenità.

Quando al Signore piacque, la portò con sé, nella gioia e nella luce piena della eterna contemplazione del suo Volto di Padre, ricco di amore e di misericordia.

Suor Cappo Rosa

di Carlo e di Defilippi Maria

nata a San Giusto Canavese (Torino) il 16 agosto 1877

morta a Torino Cavoretto il 9 maggio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 agosto 1894

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 23 agosto 1900

Rosina fu una delle prime vocazioni spuntate a S. Giusto Canavese, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte fin dal 1890 per occuparsi dei bambini nella scuola materna e delle ragazze nell'oratorio.

Aveva quindici anni quando ottenne dalla famiglia il permesso di andare a Nizza per farvi gli esercizi spirituali. Non era affatto partita con intenti vocazionali specifici, né le suore ci pensavano, a motivo della sua ben nota tendenza alla vanità...

Invece, terminati gli esercizi, chiese alla superiora generale, madre Caterina Daghero, di rimanere per iniziare il postulato. La Madre la guardò con una certa esitazione. Alla sua insistenza le concesse di rimanere per qualche giorno per reciproca prova.

Rosina era una adolescente in buona salute, robusta e allenata al lavoro. Lo cercò spontaneamente nella lavanderia e nella pulizia degli ambienti, dimostrandosi disponibile a tutto... Le superiore decisero di accontentarla e vennero avvisati i genitori che, con ammirabile generosità e spirito di fede, acconsentirono alla sua scelta.

Durante il postulato e il noviziato diede buona prova di sé, dimostrò rettitudine di intenzione, spirito di pietà e intelligente laboriosità.

Quando nell'agosto del 1894 venne ammessa alla prima professione, aveva appena compiuto diciassette anni di età.

Giovane e intelligente, venne messa allo studio per conseguire il diploma di maestra nella scuola materna. Iniziò il lavoro educativo nella casa di S. Ambrogio di Susa. Per un anno poté avere accanto l'aiuto di una sorella esperta nell'insegnamento, ma nell'anno successivo dovette cavarsela da sola. In proposito lei stessa

ricorda: «Madre Emilia Mosca, a me che piangevo per dover ritornare sola — dopo gli esercizi — alla mia scuoletta, disse sorridendo: “Va’ e sii buona. Confida tanto nel Signore e vedrai che riuscirai in tutto”. Il Signore mi aiutò davvero», assicura suor Rosa.

Tanto l'aiutò che alla scuola di S. Ambrogio e a quella comunità si sentì talmente affezionata da temere di soddisfare troppo la natura. Domandò lei stessa di essere cambiata di casa.

Varie furono le case e le scuole dove svolse la sua attività educativa. Negli ultimi anni la troviamo nel convitto “Mazzonis” di Mathi, come assistente delle operaie convittrici.

Suor Rosa aveva un temperamento deciso, piuttosto severo, esigente. Ma tutti e tutte le ragazze finivano per apprezzarla e stimarla perché si rendevano conto che era esigente per il desiderio del loro vero bene.

L'efficacia del suo lavoro apostolico lo attingeva nella fervida vita di pietà e nell'impegno diligente nel compimento dei doveri religiosi. Una postulante ricorderà di averla osservata sovente con interesse e di aver constatato che suor Rosa viveva in comunione con Dio, al quale rivolgeva frequenti aspirazioni. Tutte la ricordano fervorosa nella pietà e fedele nell'osservanza della santa Regola. Lo si poté constatare anche dagli appunti che segnava fedelmente in un taccuino. Ogni mese rivedeva diligentemente la sua vita spirituale e prendeva risoluzioni pratiche per correggersi dai difetti che riscontrava ancora in se stessa.

Una consorella sottolinea la diligenza di suor Rosina nel rammentare i suoi indumenti fino al limite delle possibilità. Avrebbe dovuto conoscere questo episodio per trovarne una motivazione. Lo scrisse suor Rosina ricordando madre Assistente, suor Emilia Mosca. «Nel 1896 era venuta a far visita nella casa di S. Ambrogio, dove allora mi trovavo. Assistette con piacere alla lezione e gradì l'omaggio dei bambini...

Vedendomi con l'abito un po' rotto, benignamente mi disse: “Perché non lo aggiusti? Non sai che i bucherellini diventano poi bucherelloni che non si possono più aggiustare?”. Le risposi che lo lasciavo così perché la stoffa dell'abito era scolorita e divenuta verde. Allora, con bontà e fermezza, soggiunse: “Sia pure l'abito verde, ma pulito e ben aggiustato non fa disonore, anzi, onora

grandemente la povertà religiosa». Da allora in poi — conclude suor Cappelletti — cercai sempre di mettere in pratica il suo consiglio».

Così aveva imparato, con l'esercizio della santa povertà, a mettere sotto i piedi anche la tendenza all'ambizione.

Quando il Signore le presentò la croce di una dolorosa malattia, suor Rosina fece una certa fatica per accettarla con generosità e pace. Era divenuta intrattabile e di difficile accontentatura. Ma un po' per volta la grazia trionfò sulla natura e la pietà continuò ad essere la sua forza.

Quando il male divenne incurabile fu accolta a Torino-Cavoretto, dove arrivò completamente disposta ad accogliere tutta la volontà di Dio. Arrivò ad offrire la sofferenza ed anche ad accettarne di più, per la salvezza delle anime.

Pareva che la sua stessa natura stesse cambiando. I suoi modi divennero sempre più amabili e cordiali; l'espressione abituale del volto era dolce e calma. Il suo parlare era colmo di carità verso tutti. Con una semplice parola di scusa riusciva a far mutare il discorso quando stava prendendo una direzione meno rispettosa della carità fraterna.

Il Signore dovette compiacersi di questa sua Sposa. Il suo passaggio fu tranquillo e sereno, come di chi sa di avere a disposizione tutti i tesori della divina misericordia.

Suor Carli Maria

*di Domenico e di Bertani Giuseppina
nata a Quinzano (Verona) il 9 aprile 1881
morta a Verona l'8 gennaio 1940*

*Prima Professione a Conegliano il 23 settembre 1909
Professione perpetua a Conegliano il 23 settembre 1915*

La vita di suor Carli non manca di note singolari, ma ciò che emerge è la continuità calma e decisa del suo camminare lungo i sentieri della santità. Una santità di tipo mornesino.

Conosciamo scarni particolari sulla vita trascorsa in famiglia, la quale era numerosa di figli e dedita al lavoro dei campi.

Un episodio trasmesso in battute di dialogo, ci rivela qualcosa della sua vita in famiglia e dà risalto a quella che condurrà da suora. Era arrivata all'Istituto a venticinque anni di età e tutto il periodo della formazione iniziale lo compì a Conegliano Veneto.

Non pare avesse un fisico robusto o almeno non quanto lo poteva far supporre la sua condizione di persona dedita al lavoro domestico e a quello della campagna. Appena novizia o ancora postulante — dato che questo iniziale periodo formativo le fu protratto per circa un anno — fu costretta a qualche giorno di letto per una non grave indisposizione fisica. Ciò le fu motivo di apprensione al limite dello scoraggiamento: avrebbe potuto sostenere il lavoro e le esigenze proprie della vita religiosa salesiana? Lo disse con semplicità a una suora che si era interessata della sua salute. Questa, meravigliata per le sue perplessità, le espresse un cordiale incoraggiamento. Maria allora spiegò: «Qui si lavora tanto e io non vi sono abituata». Altra sorpresa per chi l'ascoltava, che replicò: — La sua mamma non lavora? E lei, Maria, non l'aveva aiutata quando era in casa?...

— Sì, sì: la mia mamma lavora molto; ma noi, sue figlie, lavoravamo sì, ma non molto... Si faceva così: un po' a piacimento.

— La sua mamma, però... — ribatteva la suora.

— No, lei no...

— Ebbene — concluse la suora —: immagini pure di ritornare a casa. Che cosa farà? La sua mamma non è eterna... E allora: chi dovrà lavorare molto? —.

L'interrogativo rimase sospeso... L'insieme del discorso rese pensosa la candidata combattuta fra il timore e il desiderio di essere quella che aveva iniziato a essere.

A distanza di anni suor Carli assicurerà di non aver mai dimenticato quel dialoghetto. Le aveva fatto bene. Pur colpita da non pochi malanni fisici aveva cercato di impegnarsi in tutto con coraggio e molta fiducia nell'aiuto del Signore, cercando di guardare alla madre Confondatrice. Le sorelle diranno di averla conosciuta sempre attiva, disposta a ogni genere di lavoro e a sostenere qualsiasi sacrificio.

E questo, fin dal tempo del noviziato, dove era stata incaricata della cantina e le era stata affidata persino la responsabilità della lavanderia. A quei tempi, in lavanderia si faticava sul serio, e il freddo o il caldo non avevano possibilità di sollievo. Suor Maria incoraggiava le compagne dicendo come madre Mazzarello: «Lavoriamo per un buon Padrone!». Oppure: «Oggi è giorno di vendemmia!».

Ripeteva frequenti giaculatorie. La sua preferita era: «Tutto per Te, mio buon Gesù, mio bene immenso...».

Pur occupatissima in questo e in quello, era sempre puntuale alle comuni pratiche di pietà: pregava con un fervore angelico e con un contegno raccolto.

Dimostrava di apprezzare l'esercizio concreto della povertà e si manteneva costantemente serena. Dove erano andate a finire le sue apprensioni? Certamente — lo assicurano le testimonianze delle consorelle — proprio nella vita di pietà, nel concreto amore di Dio al quale attingeva l'amore di benevolenza per tutte le sorelle, suor Maria trovò coraggio ed entusiasmo per corrispondere al dono del Signore e soddisfarne le esigenze.

La maestra non le risparmiava l'aiuto della correzione e suor Maria l'accettava ringraziando, convinta di averne bisogno. Sentiva sinceramente di essere una novizia carica di difetti, ignorante, bisognosa di imparare da tutti.

Era sempre super occupata, ma se poteva disporre di un po' di tempo si metteva a disposizione di chi ne aveva bisogno. Se qualcuna la rimandava perché si sollevasse un po', aveva imparato a rispondere salesianamente: «Mi riposerò in Paradiso!». E non era una parola vuota di concreto significato.

Era paziente e dolce con tutte. Se doveva dare, per necessità, un rifiuto lo faceva con sincero rincrescimento. Se poteva dirsi ignorante — sapeva appena leggere e scrivere — aveva però un criterio sano e una operosità intelligente.

Certamente non si trovò a compiere cose eccezionali o di qualche rilievo, ma tutto ciò che le superiori le dicevano di fare lo compiva con serenità e compiutezza. L'amore di Dio, il desiderio di compiere bene la sua volontà, fu la sicura norma della sua vita.

Nella pietà trovò il motivo della sua generosità e della costante serenità.

Non vedeva difetti nelle sorelle, tanto meno voleva sentirne parlare. Parlava volentieri delle cose di Dio e la si ascoltava con interesse, perché si capiva che le sue espressioni non erano frutto di pura conoscenza umana, ma di fedeltà alle divine ispirazioni e alla Parola di Dio.

Aveva imparato in fretta a non dar peso ai malanni fisici. Andava facilmente soggetta a forme bronchiali e più volte superò preoccupanti polmoniti. Queste contribuirono a renderle sempre più difficile la respirazione.

Dopo la prima professione venne mandata in una casetta vicino a Conegliano, a Godega di Sant'Urbano, dove lavorò con amore in qualità di cuciniera, guardarobiera, ortolana... Si distinse per l'ordine e la giusta economia, per il criterio pratico.

Richiamata nuovamente a Conegliano, riebbe l'incarico della lavanderia in noviziato. In quel tempo — che fu piuttosto breve — le capitò di cedere all'impulso quando non volle saperne dell'aiuto di una novizia che le era stata mandata in lavanderia. Andò dalla maestra e... ritornò poco dopo con la migliore disposizione del mondo. Trattò quella novizia sempre con molta carità, cercando di riservarle il lavoro più leggero.

Del resto, per tutte le novizie fu esempio di squisita carità e di fervida pietà. Raccomandava di lavorare solo per amore del Signore e di alimentare l'impegno di farsi sante. Era salesianissima in tutte le sue devozioni.

Lasciato Conegliano, passò nelle lavanderie e guardarobe delle case salesiane, e per parecchio tempo, nel faticoso e ininterrotto lavoro di stireria. Mai espresse lamenti, mai chiese di cambiare attività. Era invece sempre pronta ad accorrere in aiuto di chi vedeva nel bisogno. Quando nella casa di Este (Padova) si sviluppò una volta un pauroso incendio, suor Carli fu vista instancabile a portare secchi d'acqua insieme alle ragazze e poco mancò che non rimanesse travolta dalle macerie di una volta cadente.

Quando i postumi delle sue malattie incominciarono a farsi

sentire con insistenza, suor Maria dovette rinunciare ai lavori pesanti. Sedette per aggiustare calze e calze a non finire.

Alla domenica trascorrevano lunghe ore davanti a Gesù nella silenziosa cappella. Pregava e leggeva immancabilmente qualche pagina del suo Catechismo.

Anche suor Maria soffrì per incomprensioni e per le difficoltà inerenti al vivere comunitario. Non si perdette mai di coraggio, non tralasciò di mantenersi ugualmente serena e piacevole con tutte. Talvolta la si sentì dire con convinzione e ferma decisione: «Non voglio fare nulla per convenienza, ma tutto per amore di Dio».

Quando qualcuna diceva: «Mi piacerebbe essere istruita per rendermi più capace di fare del bene», suor Maria ribatteva prontamente: «Io no, io no! Sono contenta, ma proprio contenta del mio stato. Avendo disposto il Signore che io sia ignorante, so che non pretenderò mai da me ciò che non posso fare...».

La sua umiltà era semplice e sincera; spiccava più dal suo modo di fare che dalle parole, che del resto non erano mai molte. Con espressione tranquilla ed evidentemente sincera, diceva che non sapeva fare niente...

Se sempre si era sforzata di esercitare la mitezza nei rapporti con gli altri, verso la fine della vita si continuava ad ammirare la sua amabile dolcezza nel trattare con qualsiasi persona. Le spiaceva molto quando sentiva espressioni meno amabili nei confronti delle ragazze che lavoravano insieme alle suore. Lo diceva con bontà a chi aveva mancato in proposito, aggiungendo: «Se fossimo noi al posto di quella ragazza!...».

Tante volte la si sentì ripetere: «Quanto è stato buono il Signore nel concedermi il dono della vocazione religiosa!». Com'era lontano ormai il tempo di quel dialogo e di quella crisi vocazionale!...

Quanto buon cammino era riuscita a fare nella sua vita, che non fu neppure lunga!

Se quand'era agli inizi della sua formazione e, qualche volta, anche negli anni seguenti le capitava di sostenere un suo parere, ora non lo faceva più. Non trovandosi d'accordo su qualche cosa,

concludeva semplicemente e in fretta: «Sarà così. Mi sarò sbagliata», e accettava tranquilla e serena il pensiero degli altri.

Al lavoro si donò sino alla fine, quando dovette mettersi a letto per non alzarsi più. Si trovava allora nella comunità addetta ai Confratelli e ai giovani della grande casa di Verona. Da letto cercò di rendersi utile almeno aggiustando le calze alle sorelle che sapeva sempre tanto occupate. Non si faceva notare, ma ormai avevano imparato a riconoscere il tocco delicato e preveniente della sua mano operosa.

Era staccata da tutto e da tutti: dal lavoro e anche dalle persone care.

Aveva espresso il desiderio di non essere “disturbata” dalla presenza dei parenti nel momento della sua morte. Il Signore volle accontentarla. Per quanto fossero stati preavvisati in tempo, giunsero quando la buona suor Maria era già passata tra le braccia del Padre.

In quel suo ultimo giorno, che arrivò repentino quando meno lo si aspettava (lei aveva solo cinquantotto anni di età), aveva potuto ricevere pienamente consapevole gli ultimi Sacramenti amministrati dal direttore della casa, presente pure l'ispettore. Era rimasta in silenzioso raccoglimento, con il capo leggermente piegato sulla spalla. Spirò così, senza un minimo spasimo e movimento. Era passata all'altra sponda dopo aver fatto della sua semplice vita un dono incessante al Signore.

Suor Carri Teresa

*di Giovanni e di Bisani Giuseppa
nata a Buenos Aires (Argentina) il 31 maggio 1865
morta a Buenos Aires il 6 marzo 1940*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895
Professione perpetua a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 3
gennaio 1897*

Suor Carri nacque e crebbe in una famiglia che possedeva un unico bene: la fede professata in tutte le sue esigenze ed espressioni.

Pur avendo una istruzione limitatissima arrivò venticinquenne all'Istituto con una maturità umano-cristiana veramente solida.

Dopo la prima professione iniziò il suo servizio di cucciniera nella casa di Buenos Aires-Barracas, dove rimarrà sino alla fine della vita. Assolse il suo impegno con costante generosità edificando le consorelle per la sua esattezza, per la costanza nel lavoro e per il suo amore al sacrificio.

In quella casa tutto era strutturalmente ancora molto modesto; la cucina poi, non era solo modesta, ma priva delle più elementari necessità per un suo efficiente funzionamento. Inoltre era esposta alle inclemenze del tempo, caldo o freddo che fosse, piovoso o soleggiato.

Passò molti anni in quelle condizioni. Quando le superiori pensarono di sollevarla con un cambio di casa assegnandole un luogo più adatto alla sua età che aveva oltrepassato da tempo i cinquanta anni, suor Teresa espose le sue... difficoltà. Veramente non erano difficoltà "sue", piuttosto era il suo umilissimo parere. Assicurava che lei non soffriva affatto per quell'ufficio e per quella incomoda cucina. Vi era abituata e non le portava nessun disturbo alla salute. Certo, ormai dovevano provvedere a migliorare le strutture del collegio ed anche pensare alla cucina. Allora avrebbero potuto disporre di lei liberamente. La consorella chiamata a sostituirla avrebbe potuto così trovarsi meglio.

Che dire? La logica della carità e dello spirito di sacrificio era stringente. Le superiori la lasciarono dov'era.

Più tardi si poté provvedere anche ai necessari miglioramenti per quella casa, compresa la cucina. Allora suor Teresa fu ben contenta di passare, dalla cucina rifatta alla portineria.

Continuò a testimoniare le virtù religiose e le belle qualità umane che possedeva. Le mise a servizio di tutte le persone con le quali il suo ufficio la metteva a contatto. Prudente, buona, affabile, usava verso tutti un tratto squisito.

Fu amata e stimata grandemente, da ricchi e poveri. Ai primi tendeva graziosamente la mano per soccorrere i secondi. In genere non si riusciva a dire di no alle sue richieste disinteressate e garbate. Lei poi sapeva donare ai bisognosi nell'anima la parola adatta,

che riuscì sovente ad ottenere vere e proprie conversioni.

La sua pietà era solida e la vita di comunione con Dio costante. Amava trovarsi con la comunità nei momenti di ricreazione, e dava il suo contributo alla comune serenità.

Amava le superiori e tutte le consorelle ed era capace di qualsiasi sacrificio per soddisfarle, per evitare una difficoltà, per togliere da un impiccio. La gratitudine verso il buon Dio, che le aveva fatto il grande dono della vocazione religiosa era in lei vivissimo e lo esprimeva anche con le superiori. Sovente dichiarava la sua confusione per sentirsi capace di nulla, mentre erano tanto grandi i benefici che continuamente riceveva. Madre Maddalena Promis, che fu sua ispettrice prima di essere chiamata in Italia a svolgere il compito di economista generale, soleva dire: «Quando voglio pensare a una persona umile, veramente umile, penso alla buona suor Teresa Carri».

Stava per raggiungere il traguardo dei settantacinque anni, quando venne colpita da un *ictus* cerebrale. Soccorsa con prontezza e curata da un medico premuroso, poté riprendere la conoscenza che aveva perduta e prepararsi consapevolmente al passaggio nella Casa del Padre. A chi l'assisteva esprimeva la sua confusione per trovarsi oggetto di tante attenzioni. Sopravvisse per una decina di giorni, ma sempre in serena attesa del Cielo. Un giorno aveva chiesto al medico: «Mi dica un po': me ne vado o non me ne vado?». Un'altra volta, vedendo che le procurava tutte le cure possibili per il suo caso, disse: «Perché si prende tanto a cuore la mia persona? Non mi dia tante medicine... Io sono povera, di una famiglia povera e non abbisogno di tante cose».

Suor Teresa passò nella luce di Dio con la limpidezza di un'anima che aveva attirato le sue divine compiacenze, non solo, ma anche quelle delle persone, specie delle consorelle che l'avevano conosciuta, apprezzata e amata. Aveva proprio lavorato fino alla fine, non solo al suo servizio di portinaia, ma anche curando le pulizie degli ambienti perché soleva dire: «Tutte lavorano e anch'io lo posso fare». E lo faceva con animo generoso e retto: solo per amore di Dio.

Per i suoi funerali la chiesa risultò piccola, incapace di conte-

nera tutte le persone che vollero onorare con la loro presenza l'umile Figlia di Maria Ausiliatrice che tanto bene aveva seminato con la sola sua presenza amabile e serena, dalla quale traspariva veramente il Signore da lei servito e amato con tanta semplicità di cuore.

Suor Coders María Teresa

di Pedro e di Pascuale Rosa

nata a Barcelona (Spagna) il 18 novembre 1868

morta a Puebla de Guzman (Spagna) il 7 dicembre 1940

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 31 agosto 1895

Professione perpetua a Sevilla l'8 agosto 1898

Maria Teresa conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice quando giunsero per la prima volta a Barcelona Sarriá, sua città natale, nel 1886.

Da tempo custodiva nel cuore l'aspirazione alla vita religiosa; perciò, conosciute le caratteristiche del nuovo Istituto che la Provvidenza divina aveva impiantato proprio in quel luogo, pensò che poteva essere giunta l'ora di dare compimento al suo desiderio.

La decisione non fu immediata, perché si trattava di ben conoscere lo spirito e le esigenze della vita religiosa salesiana e di farsi conoscere.

Venne accolta come postulante nella casa di Sarriá nel 1893. Aveva venticinque anni, un temperamento equilibrato e piuttosto riservato e una solida vita di pietà. Era misurata nelle parole, matura nelle espressioni. Fin dall'inizio del periodo di formazione la si vide molto impegnata nel compimento di ogni dovere.

Durante il noviziato fissò a se stessa un impegno al quale rimarrà fedele fino alla morte: non rifiutarsi mai nel servizio al prossimo; tacere se non si può parlar bene sul suo conto; mantenersi nel nascondimento amando Dio e le anime. Sulla fedeltà a questi propositi si esaminava con diligenza amorosa dimostrando di avere una coscienza delicatissima.

Dopo la prima professione fatta nel 1895, suor Maria Teresa esercitò svariati uffici nelle case dove le superiori la inviarono: Jeréz de la Frontera, Ecija, Valverde del Camino, Puebla de Guzman. Svolsse ruoli di infermiera, guardarobiera, portinaia e, quando veniva richiesta, anche di maestra dei bambini della scuola materna.

La virtù della carità fu sua caratteristica. Scusava sempre i difetti e le mancanze del prossimo. Mentre era rigorosa ed esigente con se stessa, con gli altri usava grande comprensione.

Le testimonianze raccontano che, quando una sua direttrice si mostrava preoccupata circa il modo di agire di qualche consorella, suor Coders, mossa dal suo singolare spirito di benevolenza, non si lasciava sfuggire le occasioni per farle notare qualcosa di positivo. Le diceva: «Ha visto come suor... ha migliorato!? Ringraziamo il Signore!».

Allo stesso modo si comportava con le fanciulle. Soffriva, e lo si vedeva anche nell'espressione esterna del volto, quando nella conversazione decadeva lo spirito di amabile carità.

Nella casa di Ecija, dove svolse anche l'ufficio di portinaia, era responsabile dei tocchi di campana che dovevano segnare lungo il giorno l'orario della comunità. Fu sempre fedelmente puntuale, non solo a questo servizio, ma a presenziare agli atti comuni anche quando, ormai anziana e sofferente, avrebbe potuto esimersi da qualche precisa osservanza.

Suor Maria Teresa era esigentissima con se stessa: se veniva dato un avviso era prontissima a compierlo.

Un'altra sua bella qualità era quella di riuscire a mantenersi serena in qualsiasi circostanza. Lo sottolinea una delle sue direttrici che, con lei, era stata chiamata a dare testimonianza su un incidente occorso a un ragazzo. La direttrice ricorda: «Io ero impressionata perché era la prima volta che mi trovavo in una situazione del genere. Invece suor Maria Teresa si mantenne tranquilla fino alla fine».

In certe sue espressioni e in qualche comportamento poteva apparire un po' singolare per chi non la conosceva a fondo. Si sapeva, ad esempio, che si manteneva singolarmente distaccata dalle persone di famiglia alle quali scriveva raramente, pur avendo

la possibilità di farlo e di farlo bene. Viceversa, era di una rara sollecitudine nell'esprimere la riconoscenza verso i benefattori della casa.

Se vi era da compiere un atto esemplare di pietà extra comunitario era pronta a farlo anche se ciò le costava sacrificio. Partecipò sempre a una funzione religiosa che la popolazione di Ecija si era impegnata a compiere con un voto a san Paolo apostolo nel giorno della sua festa liturgica, che allora cadeva il 30 giugno, quando la temperatura climatica era piuttosto alta. In genere, le suore della comunità non si sentivano tenute a parteciparvi. Lei chiedeva la compagnia di una fanciulla interna e vi andava fedelmente, anche se soffriva disturbi di salute. Diceva: «È un voto del popolo; non è buona cosa che vi manchi una rappresentanza della nostra casa!».

Suor Maria Teresa era una fedelissima osservante della povertà. La esercitava in tutto: nell'uso del tempo, nel vitto, nei medicinali. Per parecchi anni, ricorda una direttrice, non la si vide prendere medicine di sorta, eppure la sua salute era piuttosto precaria.

Nella pietà era esatta e fervida. Durante le novene si imponeva qualche supplementare sacrificio, come quello di sostituire nell'ufficio una consorella perché potesse prendersi un po' di sollievo. I libri che prediligeva per la lettura personale erano il *Messale* e il *Catechismo*.

La direttrice di Ecija, dovendo allontanarsi dalla casa per qualche giorno, aveva una volta affidato a suor Coders l'incarico di seguire l'andamento della comunità. Lei non fece altro che dire alle suore: «Facciamo come sempre: la nostra direttrice è la Madonna!».

Se le si usava qualche attenzione, specie negli ultimi anni, la sentivano ripetere: «Mi stanno procurando un paradiso anticipato».

Suor Maria Teresa lavorò generosamente fino allo stremo delle forze fisiche. Nel 1939 l'ispettoria aprì a Puebla de Guzman (Huelva) un'opera popolare. Ivi venne mandata anche lei. L'ispettrice aveva pensato che la virtù e la regolare osservanza di suor Coders, malgrado l'età e gli acciacchi, sarebbe riuscita esemplare e incoraggiante per le consorelle.

Non fece soltanto questo la cara suora, ma accettò ben volentieri di tenere per qualche ora una sezione di bambini della scuola. Era bellissimo vedere come i bambini l'ascoltavano, la cercavano e cercavano di essere buoni come lei insegnava a farlo per amore di Gesù.

Da tempo doveva curare un piaga costantemente aperta. Non volle mai che altre si occupassero di quella quotidiana pulizia e disinfezione.

Da qualche giorno la direttrice la vedeva piuttosto affaticata, ma, al suo interessamento, suor Maria Teresa aveva risposto rassicurandola: «Non si prenda pensiero, si tratta solamente di un reuma. Quando mi sentirò male glielo dirò».

Non si concesse questo sollievo. Dopo solamente venti ore dacché la direttrice l'aveva mandata a letto vedendola molto oppressa da un male che la suora non riteneva degno di attenzione, la sua vita fu stroncata dolcemente. Il Signore volle soddisfarne il desiderio ultimo, ma che costantemente aveva alimentato: morire senza medico e senza medicine, lavorando fino alla fine per il prossimo e per far crescere il Regno di Dio sulla terra.

Suor Colussi Lucia

di Gioachino e di Colussi Anna

nata a Casarsa della Delizia (Pordenone) il 13 febbraio 1874

morta a Roppolo Castello il 14 luglio 1940

Prima Professione a Torino il 13 settembre 1897

Professione perpetua a Novara il 2 agosto 1906

I genitori profondamente cristiani e la saggia direzione spirituale che le assicurò l'ambiente parrocchiale formarono in Lucia l'abito della pietà e dell'attenzione a scoprire e a soddisfare le esigenze del Signore a suo riguardo.

Al Signore seppe così esprimere il suo "sì" generoso quando avvertì il dono della chiamata alla vita religiosa. Lasciò la famiglia,

dove si era pure allenata al lavoro casalingo serio e diligente, per raggiungere Nizza Monferrato. Era l'anno 1895 e Lucia aveva raggiunto da pochi mesi la maggiore età.

Forse, era partita dal paese natio custodendo in cuore anche l'ideale missionario che aveva avuto modo di alimentare attraverso la lettura del *Bollettino Salesiano*. Sappiamo che una domanda, fatta nei primi tempi della sua formazione, non venne soddisfatta.

Ammessa alla professione religiosa, suor Lucia diverrà subito una generosa missionaria della volontà di Dio nella casa di Borgo San Martino. Qui e in altre numerose case, svolse principalmente compiti di cucciniera. Fino ai voti perpetui fatti nel 1906, lavorò successivamente nelle case di Lanzo, Casale Monferrato, Crusinallo.

Venne poi mandata nella casa di Naters (Svizzera) dove si sentì, almeno un po', missionaria fuori patria.

Rientrata in Italia, lavorò a Villadossola, Lomello, Ottobiano. In queste piccole comunità fu la sorella tuttofare. Il lavoro principale continuava ad essere quello di cucciniera — e così era ufficialmente designata — ma ad esso si assommavano la cura dell'orto, del pollaio, del guardaroba e via dicendo.

Ma l'attività che più e meglio colmava le sue aspirazioni fu sempre quella dell'oratorio festivo. Le sorelle che testimoniano di lei dichiarano con convinzione che, come nell'umile lavoro casalingo esprimeva la nitidezza dell'anima, così questa le procurava un singolare ascendente sulle ragazze. Riusciva attraente in modo speciale per le più piccole ed anche per le preadolescenti, alle quali suor Lucia si donava con affettuosa sollecitudine.

Appena la vedevano comparire nel cortile le correivano incontro come tanti uccelletti cinguettanti. Lei le ascoltava con paziente attenzione, le lodava e anche biasimava secondo l'opportunità, ma sempre con un tratto amabile, salesiasianissimo. Anche quando ebbe più di cinquanta e di sessant'anni, era sollecita a prenderle per mano e a guidare la lunga catena canora, continuando instancabile fino a sera.

Normalmente era la prima a dover lasciare il cortile, perché doveva ritirarsi in cucina ad allestire la cena per le sorelle. Le piccole l'andavano a cercare anche là, sfuggendo abilmente all'attenzione di chi la sostituiva nel cortile.

Nei pochi minuti che aveva liberi durante la settimana, suor Lucia preparava piccoli doni per premiare le più assidue e meritevoli. Ma non dimenticava le altre, che voleva attirare alla frequenza costante e allo studio del catechismo. Lei aveva una parola semplice e ricca di spunti piacevoli che trattenevano l'attenzione e suscitavano interesse.

Altre sorelle sottolineano in suor Lucia la pietà, l'umiltà e la laboriosità diligente e instancabile. Osservante anche nelle minime prescrizioni, si dimostrava convinta che l'obbedienza è il segreto di un cammino orientato alla conquista della santità.

Aveva un temperamento aperto, franco, che la pietà aveva reso soave e lo spirito di fede arricchiva di meriti. Non aveva mai dimenticato le Missioni, alle quali donava ora le intenzioni di preghiera e quelle del quotidiano sacrificio.

Ma quando la Madre generale, attraverso una circolare del 1925 (cadeva in quell'anno il primo cinquantennio delle Missioni salesiane), incoraggiò anche le suore che avevano già fatta la domanda missionaria a rinnovarla, suor Lucia non ci pensò due volte, nonostante avesse superato cinquant'anni di età. Alla Madre si esprimeva scrivendo «Sento il dovere di manifestarle questo mio ardente desiderio e di ripetere la domanda, con la speranza, se è volere di Dio, che sia accolta». Ma si dichiarava pure disposta a compiere qualsiasi volere di Dio a suo riguardo.

Il volere di Dio si dimostrerà ben presto molto esigente. Venne colpita da persistenti e diffusi dolori che vennero dichiarati di natura artrosica. Non le giovarono le molte cure. Dovette adattarsi a passare lunghe ore seduta in cucina a pulire verdura. Era passata nella casa ispettoriale di Novara, dove rimase due anni.

Sopraggiunta una paresi, con la speranza di guarire e di riprendere il lavoro accettò volentieri di passare alla casa di Roppolo Castello, dove però rimarrà fino al compimento dei suoi giorni.

Pare che la sua malattia fosse una etisia ossea. Un po' alla volta la ridusse all'immobilità e la rese sofferente in modo spasmodico. Passarono quattro anni di infermità totale, crocifissa con Gesù sul suo letto di dolore. Tutti i sensi rimasero progressivamente intaccati. Destava compassione soltanto al vederla.

Ebbe momenti in cui l'acutezza del male la rendeva insofferente, le strappava grida di dolore, mentre l'anima soffriva acutamente anche per il timore di arrivare alla disperazione. La sostenne la preghiera, la parola del sacerdote che la rassicurava in nome di Dio, la quotidiana Comunione eucaristica. L'esperta direttrice di quella casa di cura, suor Ernesta Dezzani, attestava: «Da ventiquattro anni assisto ammalate e morenti; non mi è mai capitato di vedere una sofferenza tanto atroce».

Quando il Signore le donava forza bastante per sorridere a chi le stava vicino, diveniva oggetto di commossa ammirazione. Le spiaceva che si dovesse faticare per lei, che ormai non poteva fare altro che offrire la propria sofferenza.

Chi l'aveva conosciuta come suora osservante, laboriosa, instancabile nel sacrificio, era certa che solo la pietà viva e fervida che aveva sempre alimentato poteva sostenerla in quei duri momenti. Come aveva zelato tra le sue piccole oratoriane l'amore per le Missioni per le quali offrivano preghiera e sacrifici, suor Lucia metteva ora in atto la missione che il Signore le assegnava: soffrire e offrire.

Quando poteva ancora passare qualche ora fuori dal letto, andava in cappella e pregava davanti al tabernacolo chiedendo a Gesù — come disse sovente — di aiutarla a soffrire con merito e a morire con la lampada accesa. Quando poteva avere la visita di un sacerdote chiedeva la carità dell'assoluzione. L'avevano sentita ripetere sovente: «Negli ultimi momenti della vita si comprende meglio che tutto è niente, fuorché salvare l'anima e amare davvero il Signore».

Il Signore la comprese fino alla fine certamente meglio delle creature, che qualche volta non seppero andare al di là di certi suoi momenti di impazienza e di insofferenza. Chi era in grado di misurare e di spiegare il perché di tutto questo?

La direttrice, del resto, riconosce che suor Lucia si era sempre dimostrata una suora virtuosa, anche se fu poi soggetta a momenti di impazienza.

È ancora la direttrice a informare che le ultime ore dell'ammalata furono tranquille. Pareva dormisse e così «placidamente è spirata senza che la suora che l'assisteva quasi se ne avvedesse».

Pare che fosse stata assicurata dal santo superiore don Giorgio Serié, che arrivava sovente in quella casa per visitare le ammalate, che la sua morte sarebbe stata tranquilla. E fu davvero un passaggio dalla sofferenza squisita che l'aveva accompagnata in quegli anni, alla pace e alla gioia delle rive eterne.

Suor Crapanzano Giuseppina

*di Gaspare e di Alcamo Brigida
nata a Trapani il 23 marzo 1896
morta a Catania l'11 novembre 1940*

*Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1928
Professione perpetua a Acireale il 6 agosto 1934*

Giuseppina completò nella vita religiosa ciò che aveva già compiuto con slancio e dedizione in quella secolare.

Era entrata giovanissima nelle file dell'Azione Cattolica e in esse aveva dispiegato le ricchezze della sua natura fervida e decisa, in un apostolato che la impegnò anche come dirigente e propagandista, cioè incaricata di far conoscere l'Associazione nelle parrocchie della diocesi.

Questa intensa attività apostolica trovò i primi stimoli nello stesso suo ambiente familiare, impregnato di fede e di pratica cristiana coerente e testimoniante. In famiglia e nell'azione formativa dell'Associazione trovò pure un efficace aiuto a dominare il temperamento alquanto suscettibile e pronto nelle reazioni. Sarà un lavoro che l'accompagnerà, con buoni risultati, fino alla fine della non lunga vita.

Quando entrò nell'Istituto era già una apprezzata insegnante di educazione fisica e stava per raggiungere i trent'anni di età. Non sappiamo attraverso quali strade il Signore la portò ad abbracciare la vita religiosa salesiana.

Naturalmente, data la sua precedente esperienza di vita abitua-

ta a gestirsi in responsabile libertà, non le fu facile adattarsi alla costante dipendenza anche in cose evidentemente buone. Ma Giuseppina aveva una volontà ben allenata e il desiderio di corrispondere in pienezza all'amore di Dio che l'aveva scelta fra tante...

Riusciva a dissimulare le difficoltà e a mantenersi di costante buon umore, anche quando gli occhi divenivano lucidi per le lacrime trattenute.

Dimostrò concretamente che lavorare per il Signore era per lei la consolazione più dolce, il profondo desiderio dell'anima. Era attenta a non sciupare il tempo e ne usufruiva bene tutti i ritagli. Sapeva usare bene l'ago e le forcelle e riusciva a preparare pizzi di pregio per gli arredi sacri.

Qualsiasi lavoro le venisse affidato lo compiva con semplicità e diligenza, senza mai compiacersi della buona riuscita, ma riferendo tutto alla bontà del Signore. L'incontro quotidiano con Lui nel mistero dell'Eucaristia colmava i suoi desideri e la disponeva al dono completo di tutta se stessa alla sua divina e adorabile volontà.

Quando dovette sottostare a un intervento chirurgico che la costrinse a una sosta abbastanza prolungata nella casa di cura dell'ispettoria, cercò di essere angelo di conforto e fonte di gioia per le ammalate che si trovavano insieme a lei.

Fu doloroso per suor Giuseppina dover limitare la propria attività e trovarsi bisognosa di cure e di particolari attenzioni. La riconoscenza verso le superiori, che tanto si curavano e si preoccupavano per lei, le suscitava sentimenti delicati che esprimeva con molta semplicità. La malattia fu lunga, ma suor Giuseppina poté infine riprendere una attività quasi normale, nella quale cercò di mettere tutto il suo fervido e dinamico impegno. Pareva volesse guadagnare tempo ed anche recuperare quello che le sembrava di aver perduto.

Il Signore le fece dono di tre anni intensi, vissuti in rendimento di grazie per quella rinata possibilità di lavorare per il bene delle giovinette.

Il primo giorno di novembre del 1940 il male che continuava a insidiarla si riaffacciò con forza. Suor Giuseppina pareva dovesse partire con immediatezza. Si riprese, ma soltanto per rendersi

conto che la sua vita era davvero nelle mani di Dio. Non volle perdere la speranza di ritornare ancora al lavoro nella scuola, né la perdettero quanti pregavano per strappare una grazia completa.

Nella notte del 10 novembre si aggravò in modo preoccupante. Suor Giuseppina si rese conto che la sua vita stava per giungere all'ultimo traguardo: chiese e ottenne di poter ricevere Gesù per l'ultima volta. La direttrice che le stava accanto la sentì dire con accento di giocondo stupore: «Che bei canti! Che suono meraviglioso! Come cantano bene le nostre suore!». Forse, erano quelle che l'attendevano nell'Eternità. La gioia di quegli ultimi momenti le rimase sul volto composto nella pace.

Una consorella, guardandola, commenterà: «Pareva ripettesse a noi quanto sia dolce per un'anima religiosa fedele alla sua vocazione fino alla morte, addormentarsi nel bacio del Signore».

Suor Debernardi Maria Luigia

*di Clemente e di Annaratone Anna Maria
nata a Frascarolo, (Pavia) il 24 gennaio 1883
morta a Torino Cavoretto il 30 novembre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909
Professione perpetua a Novara il 18 agosto 1915*

Benché appartenesse a una famiglia benestante, suor Maria abbracciò con serena generosità l'ufficio di cuciniera che le venne affidato subito dopo la professione religiosa, alla quale era arrivata a ventisei anni di età.

In questo compito mise tanta buona volontà e tanta delicata carità da far pensare che fosse proprio quella l'occupazione meglio rispondente alle sue inclinazioni. Il Signore poté misurare tutta l'ampiezza della sua generosità, poiché, a motivo della salute piuttosto debole, riusciva a sostenerlo con non poca fatica.

Era sempre ordinatissima e mai la si sorprese men che dignitosa e curata nella semplicità amabile della persona.

Era di temperamento timido, di poche parole, ma sempre delicata e amabile, attenta e premurosa nel soddisfare i bisogni del suo prossimo.

Osservava la povertà fino allo scrupolo, senza però lasciar mancare nulla alla comunità. Cercava pure che nulla andasse sciupato o sprecato. Puntualissima, le suore sapevano che avrebbero trovato sempre a puntino ciò che lei era impegnata a preparare. Puntualità e silenzio ben osservato erano alcune delle belle qualità della cara suor Debernardi.

Aveva dovuto faticare non poco per ottenere dai familiari il consenso alla sua partenza per farsi religiosa. Cercava, quando venivano a trovarla, di farsi trovare ordinatissima e linda, perché sapeva che si sarebbero penati se avessero saputo che era solamente una piccola e modesta cuoca. Suor Maria si comportava così con loro non perché ritenesse il suo ufficio di scarso valore, ma perché capiva che i suoi cari, poco illuminati in fatto di vocazione religiosa, meritavano questa attenzione.

Lei era felice di essere una Figlia di Maria Ausiliatrice impegnata a servire il Signore nell'umiltà di una cucina. I primi anni li trascorse nelle case di Jerago prima, poi in quella di Barasso. Naturalmente, alla domenica anche lei si occupava delle ragazze dell'oratorio. Non riusciva a tenere la disciplina, ma per questo non si perdette mai di coraggio, pur soffrendone in cuor suo. Si preparava all'incontro della domenica con la preghiera e lo studio di nuovi accorgimenti per meglio riuscire nella sua azione educativa. Certamente riuscì a migliorare se una ragazza del tempo, divenuta in seguito Figlia di Maria Ausiliatrice, trasmetterà di lei questo ricordo: «Fin da bambina ebbi una santa e bella impressione dell'assistente suor Maria Debernardi. Il suo sorriso buono e il suo sguardo amorevole spiravano candore e trasfondevano in noi l'amore alla purezza e alla pietà. Parlava poco, ma le sue parole erano tanto efficaci, perché viva espressione di una vita vissuta nella delicata e quasi scrupolosa osservanza di ogni suo dovere. Sapeva inculcarci l'amore a Gesù sacramentato e a Maria Ausiliatrice, verso i quali aveva trasporti di amore e di gioia.

Noi oratoriane — conclude l'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice — andavamo a gara per avvicinarla e la chiamavamo fra noi «la suora santa e nascosta».

Aveva passato parecchi anni nel suo ufficio di cucciniera quando le superiore, constatando che la sua salute si faceva sempre più delicata, la trasferirono, in qualità di portinaia, nel Pensionato per signorine di Milano, in via S. Andrea.

Pareva fatta proprio per quell'ufficio, nel quale godette ben presto la stima delle vivaci pensionanti. Conquistate dalla sua finezza e prudenza, dall'umile bontà e dall'esattezza che poneva in tutto, la facevano depositaria delle loro confidenze, le chiedevano di pregare per le loro necessità e sperimentavano sempre l'efficacia dei suoi interventi presso il Signore.

A quanti si presentavano alla porta, specie se si trattava di persone bisognose, suor Maria dispensava l'aiuto materiale insieme alla parola buona e al sorriso colmo di comprensiva bontà.

Dopo qualche tempo, venne trasferita alla portineria riservata ai bambini della scuola materna ed elementare nella casa ispettoriale di Milano. Immaginarsi la paziente bontà con la quale si donava specialmente ai bambini. A volte si ritrovava con la portineria zeppa di parenti che esigevano di essere soddisfatti, ascoltati.

Era un gran da fare, ma non perdeva mai la pazienza, non si lamentava. Tutt'al più dava una crollatina di capo e avanti... tranquilla e serena a fare tutto per il Signore che vedeva in quelle persone.

Qualche sorella ritiene che il ritratto presentato da S. Francesco di Sales sulla religiosa ideale che lui avrebbe voluto essere, si potrebbe ben usare per ritrarre suor Debernardi. Riprendiamone solo la conclusione 'salesiana': «Cercherei, il meglio che mi sarebbe possibile, di tenermi alla presenza di Dio e di fare tutte le mie azioni per amor suo».

Suor Debernardi viene definita la suora della soavità, della prudenza e del silenzio esattamente osservato. Compì il dovere, di cuoca prima, di portinaia poi, con la massima diligenza, a costo pure di personali sacrifici.

Passò tra le sorelle soave e silenziosa, raccolta in Dio, senza mai proferire parola che non avesse l'impronta della carità e della necessità. Quando doveva intervenire per farlo, il tono della sua voce era tale da non oltrepassare mai i limiti della riservatezza e dell'amabile mitezza.

La sua risaputa timidezza e l'amore al nascondimento mai le impedirono di compiere il suo dovere con tratto finissimo, sia con le sorelle della comunità come con gli esterni. Era sempre serena, accettava lo scherzo innocente e rideva con garbo e fraterna partecipazione nelle ricreazioni comuni, cercando però sempre di non intaccare la delicata carità.

Se le capitava, ma il caso era rarissimo, di aver dato pena a una sorella, non finiva di umiliarsi e di chiedere scusa. Di sé non aveva davvero grande stima, quindi era pronta a riconoscere i suoi sbagli e faceva di tutto per non commetterli più. Con lei le direttrici trovavano molto facile il compito di animare e stimolare le suore al meglio della loro vita religiosa. A loro era filialmente sottomessa in tutto e con loro teneva il cuore filialmente spalancato.

Le piaceva tanto quando poteva fare le pratiche di pietà insieme alle sorelle, ma si trovava ogni giorno a dover offrire al Signore non pochi sacrifici al riguardo a motivo del suo ufficio di portinaia. Quando nei giorni di vacanza scolastica poteva concedersi momenti di personale preghiera davanti a Gesù, suor Maria rivelava anche all'esterno la gioia che provava.

Lo spirito di pietà che l'aveva aiutata ad amare la fatica del dovere quotidiano, l'aiutò ad accettare con amore generoso anche la malattia. A tutta prima sembrò trattarsi di un raffreddore trascurato e fu mandata per un periodo di riposo e di cura nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese). Vi andò con un po' di rincredimento, ma anche con il vivo desiderio di rimettersi presto per riprendere il lavoro.

Non si riebbe; ed allora la si vide per qualche tempo pervasa da una profonda malinconia. Riuscì a vincersi e ad abbandonarsi a tutto il beneplacito di Dio. Quando venne stabilito il suo trasporto a Torino-Cavoretto, suor Maria ebbe momenti di grande sofferenza, ma si dimostrò pronta ad accettare con amore anche questo ulteriore sacrificio e distacco dalla sua ispettoria, dalle superiori, dalle sorelle.

Non si illuse sulle sue condizioni: quel distacco era proprio il preludio di quello definitivo. Fece il viaggio da S. Ambrogio a Torino pregando sommessamente e ininterrottamente.

A "Villa Salus" non faticò a continuare nella sua vita di silen-

zio e di nascondimento, di docilità alle disposizioni dei medici, della direttrice, delle infermiere.

Ebbe fuggevoli momenti di miglioramento, che le portarono l'illusione di trovarsi a "Villa Salus" per sbaglio... Come tutte le persone normali, anche suor Maria avvertiva fortemente il distacco dalla vita, eppure si dimostrò sempre disponibile alla volontà di Dio. Il Signore la ripagò da Signore risparmiandole le sofferenze dell'agonia.

Una violenta emottisi la stroncò in breve ora, concedendole solo il tempo di ricevere la forza e i conforti della Chiesa che l'accompagnarono alle soglie della beata Eternità.

Suor Delleria Giulia

di Costantino e di Silvetti Domenica

nata a Pianello, (Como) il 23 settembre 1858

morta a Las Piedras (Uruguay) il 6 settembre 1940

Prima Professione a Montevideo V. Colón il 25 luglio 1885

Professione perpetua a Montevideo V. Colón il 24 febbraio 1889

Giulia era nata in Italia nella provincia di Como, in Lombardia. Non sappiamo a quale età e per quali motivi arrivò nell'Uruguay. Qui conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice e desiderò far parte del giovane Istituto.

Fece la prima professione a Montevideo-Villa Colón a ventisei anni di età. Per quasi tutta la lunga vita lavorò come cucciniera.

Era stata una "predizione" di monsignor Luigi Lasagna, che un giorno aveva detto: «Suor Giulia ci farà sempre da brava cuoca». Per qualche anno fu una "brava cuoca" nell'Uruguay, ma quando nel 1900 l'Istituto aprì la nuova casa di Asunción in Paraguay, suor Giulia fece parte del primo gruppo di suore che si recò nella nuova Repubblica e anche là continuò ad essere la "brava cuoca" che tutte le consorelle ammirarono e, ammirate, ricordano.

Era entrata nell'Istituto con il generoso desiderio di servire il

Signore lavorando tra la gioventù. Relegata in una cucina, visse con amore la rinuncia alle sue aspirazioni e scoprì, nel compimento della volontà di Dio, il segreto di ogni efficacia apostolica.

Una suora così la ricorda: «Questa cara consorella mi edificò sempre per la religiosa osservanza, per la laboriosità e per lo spirito di sacrificio. Disimpegnò l'ufficio di cuoca con grande amore e diligenza, dimostrandosi degna figlia di don Bosco. Zelante nel compimento del dovere, buona con le consorelle, paziente nelle difficoltà, pia, desiderosa della propria santificazione, non ritenne mai gravoso l'impegno e il sacrificio per raggiungere questo ideale».

Più particolareggiata è un'altra fraterna testimonianza che la ritrae nella cucina di Asunción dove, specie nei primi tempi, mancavano anche le cose più necessarie per soddisfare l'appetito di un centinaio di persone e soddisfarlo con puntualità.

La testimone, che per il suo compito di assistente delle ragazze interne aveva spesso contatti diretti con la cucina, assicura di essere stata colpita dall'aspetto sereno, amabile, "angelico" di suor Giulia. Aveva il volto di un pallore diafano, lo sguardo luminoso dal quale traspariva la fragranza dell'anima semplice e amabile.

Lavorava in una situazione di precarietà e povertà tali da scoraggiare anche le persone più allenate al sacrificio. Lei, così apparentemente fragile, lo sosteneva con costante tranquillità e inalterato sorriso.

«Quante volte si ricorreva a lei! La chiamavamo suor Giulietta, anche per dimostrarle il bene con il quale cercavamo di ricambiare le sue attenzioni delicate e la prontezza delle sue prestazioni. Mai le nostre richieste — a volte veramente importune — la sorprendeivano in un momento di indisponibilità. Quel momento, per lei, non esisteva. Mai la si sentì dire: — Ora non posso, venite in un altro momento —. Anche a scrutarne il volto evidentemente affaticato, non riuscivamo a scoprire un movimento di impazienza. Ci accoglieva con un grazioso "con molto piacere", ed era evidentemente l'espressione del suo cuore sempre spalancato al dono fraterno. Era tanto naturale e pronto il suo darsi da fare per soddisfare ogni richiesta, che si pensava fosse davvero quello il suo normale e gradito lavoro.

Credo che la purità di cuore che traspariva da tutto il suo essere, fosse accoppiata felicemente alla più squisita carità e al più generoso spirito di sacrificio».

Ciò che le consorelle rievocano concordi è anche il suo amore al nascondimento.

Il clima snervante del luogo, il lavoro stressante della cucina procuravano sovente alla "brava cuoca" dolorosi mal di capo. A questi, che non erano costanti, si aggiunse ben presto il male agli occhi che non l'abbandonò mai. Era la conseguenza del fumo che la cucina le offriva abbondantemente. A una certa età le si aggiunsero i calli dolorosi ai piedi. Faceva pietà il vederla camminare. Con tutto ciò, suor Giulia non credette mai di aver diritto a una sosta nel lavoro o a un cambio di attività. Se qualcuna si interessava della sua salute, lei era pronta a dichiarare — ed era sincera nel farlo — che stava bene, che nessuno stava meglio di lei, che nessuna lavorava meno di lei, che nessuna era più incapace di lei...

Ascoltiamo qualche altra testimonianza che viene a confermare la stima che le suore ebbero per suor Dellerà. «Ricordo la buona impressione che mi causava ogni volta che, per un qualche motivo, arrivavo in refettorio più tardi della comunità per fare colazione. Alle volte lei era nel pieno del lavoro. Appena mi vedeva sulla porta della cucina con la tazza in mano: — Poveretta! — esclamava, e con una premura veramente materna, lasciava ciò che aveva tra mano per prontamente servirmi. Ritirava la pentola dal fuoco e metteva il caffè a riscaldare, poi me lo porgeva con un affettuoso sorriso e con l'aggiunta: "Perdoni, se l'ho fatta aspettare un poco".

Il suo modo di fare e di trattare erano un incanto. A chi le diceva: "Quanto sacrificio, suor Giulia, in questa cucina!...", lei non mancava di rispondere con un sorriso convinto: "Questo è niente! i miei padroni — e alzava la mano in alto — pagheranno assai bene il mio lavoro».

Quando al pomeriggio, dopo aver servito tutti e aver consumato il suo pranzo, suor Giulia cambiava vestito, sembrava una persona felice, pronta per partecipare a una festa. La festa era l'incontro quotidiano con Gesù nella cappella, dove pregava composta e raccolta come un angelo. Parecchie sorelle avevano la medesima impressione nel rimirla in preghiera.

Completiamo il ricordo della “brava cuoca” suor Giulia, con la testimonianza di una sorella che la conobbe da allieva interna nella casa di Asunción. Scrive: «Siccome avevo vocazione religiosa, la direttrice mi aveva concesso di andare sovente ad aiutare suor Giulia in cucina. Mi piaceva starle vicino e sovente pensavo : — Questa umile suora, con la sua vita di sacrificio e di nascondimento, attira le benedizioni di Dio su questa casa —. Erano i primi anni dell'opera di Asunción e sono convinta che il suo incremento debba attribuirsi al sacrificio sorridente e nascosto di suor Giulia insieme a quello di tutte le prime suore arrivate in Paraguay».

Suor Giulia insegnò a quell'aspirante alla vita religiosa salesiana che il Signore si compiace di chi sa compiere straordinariamente bene le cose più ordinarie e le compie costantemente fedele e serena.

Quando venne accolta nell'infermeria di Las Piedras (era rientrata nell'Uruguay a cui il Paraguay era allora unito come ispettoria) suor Giulia aveva una bella età e una grande messe di meriti.

L'infermiera che la curò, assicura che si mantenne pia, amabile, riconoscente. Il suo pensiero era ormai rivolto ai beni eterni e se ne rallegrava. Prima di spirare ebbe qualche momento di agitazione, di evidente sofferenza che non era solamente fisica. Intorno al suo letto si pregava e ben presto suor Giulia riacquistò serenità e tranquillità. Spirò senza evidente spasimo d'agonia, calma e sorridente come era stata l'intera sua vita.

Le suore che ne curarono la salma, rimasero impressionate dallo scoppio repentino di un furioso temporale che spense tutte le luci. Rimase accesa solo la fiammella della sua agonia. Lo notarono come un segno: la lampada di suor Giulia brillava accanto a lei, luminosa di olio purissimo e profumato.

Suor Demartini Carmela

*di Giovanni e di Accatino Cristina
nata a Lu Monferrato, (Alessandria) il 6 novembre 1882
morta a San Cataldo il 2 novembre 1940*

*Prima Professione a Ali Marina il 7 ottobre 1903
Professione perpetua a Catania il 12 ottobre 1909*

Carmela era nata in Piemonte, ma tutta la sua vita religiosa si svolse in Sicilia. Ad Ali Marina aveva fatto, a vent'anni, la prima professione.

Le consorelle che le furono accanto nei trentasette anni di vita salesiana, non sanno dire nulla del tempo che suor Demartini aveva vissuto nel secolo. Di sé non parlava mai, pur essendo tanto semplice e spalancata nel personale rapporto con le superiori.

Persino quando ebbe l'inaspettata notizia della morte di mamma Cristina, non ci fu per suor Carmela che il conforto cercato e voluto davanti all'altare. Eppure, le suore assicurano che bastava guardarla per indovinare ciò che doveva vivere nel silenzio dell'anima. Il suo volto, costantemente sereno, era lo specchio terso di un cuore candido come quello di un bimbo.

Anche quando — non per gli anni che non erano molti, ma per gli acciacchi e il diabete che portò a lungo — il fisico era evidentemente affaticato, suor Demartini appariva serena e comunicava serenità.

Suor Carmelina — in Sicilia fu chiamata sempre così — non cercava l'altrui interessamento, ma agli altri donava sempre atti di squisita carità e, fosse pur piccolo il servizio che le veniva chiesto, lo faceva con cuore spalancato.

La sua carità non aveva preferenze né stanchezze: la esercitò fino a pochi giorni prima di morire. Lo aveva fatto anche il giorno in cui seppe della morte della mamma lontana, che non poté vedere neppure da morta: anche allora disimpegnò l'ufficio con il sorriso di sempre.

Non le mancarono motivi di sofferenze, piccole se si vuole,

ma pungenti. Mai ne parlava, mai si lamentava: soffriva, offriva e taceva. Esempio nell'osservanza della vita comune, non ebbe pretese di sorta neppure quando la sua malattia — tanto esigente in fatto di nutrimento — lo avrebbe richiesto. Accettava ciò che le veniva offerto, si dimostrava molto riconoscente per le cure che le venivano prodigate, ma non esprimeva esigenze di sorta.

I lavori più umili e faticosi la trovavano prontissima a donarsi; in qualsiasi occupazione era felice di poter dipendere da una capoufficio, fosse pure molto più giovane di lei.

Se sempre suor Carmela era apparsa serena e amabile, negli ultimi anni si notava sul suo volto un'indefinibile espressione di viva allegrezza. Era una serenità contagiosa, che offriva sovente spunti di festosità anche un po' birichina. Accettava con un sorriso qualsiasi scherzo, anche le umiliazioni che qualche espressione meno delicata poteva cagionarle. Sorrideva allora con quel suo sorriso buono, quasi volesse dire: «Lo so anch'io che valgo niente!...».

In questa intima convinzione trascorse tutta la sua umile vita, amando e servendo il Signore al quale si era incondizionatamente offerta tanto giovane ancora.

Fu un attacco di diabete a prepararla all'ingresso nell'Eternità beata. Chi le stava vicino sperava si trattasse di una crisi passeggera; le vennero procurate tutte le cure del caso. Quando ci si avvide che apparivano i segnali di un possibile coma, le si offrirono i conforti della Chiesa. Richiesta se desiderava fosse chiamato il confessore, rispose tranquilla: «Mi sono confessata pochi giorni fa, nel giorno stabilito, e dopo di allora ho solo dormito...».

Suor Carmela era ben consapevole del significato di quel sonno che l'appesantiva tutta ed ora non si preoccupava che esso stesse per divenire il sonno della morte. Non sonno, veramente, ma passaggio nell'eterna luce, nella pace piena.

Con stupore della comunità, suor Carmelina — che negli ultimi anni aveva lavorato a San Cataldo (Caltanissetta) come aiuto nella portineria della casa "Maria Ausiliatrice" — ebbe il tributo della riconoscenza di tantissime persone esterne che l'avevano conosciuta e il commosso suffragio dei sacerdoti del luogo. L'umile piace a Dio e anche agli uomini.

Suor Dobovsek Angela

di Joze e di Redeusck Marija

nata a Bostanj (Slovenia) il 10 aprile 1903

morta a Roppolo Castello il 6 settembre 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1931

Non conosciamo particolari intorno all'ambiente familiare di Angela Dobovsek, che era nata in Slovenia quando questa regione della penisola balcanica faceva parte dell'impero Austro-ungarico.

Forse perché la sua famiglia era numerosa di figli, lei fu accolta nella casa di una zia quando aveva solamente quattro anni di età. La zia, una donna cristiana di pensiero e di opere, conservò un dolce affettuoso ricordo di Angela, che si era sempre dimostrata molto docile nell'accogliere la sua azione educativa.

Cresceva serena e pia, non molto forte nel fisico, ma amante del gioco e... della Madonna. A conclusione di una allegra ricreazione con le compagne, Angela, che aveva una voce sicura e armoniosa, invitava immancabilmente a fare un bel coro in onore della Vergine santa.

La casa della zia era vicinissima alla chiesa e la giovinetta andava sovente a pregare davanti a Gesù sacramentato o ai piedi della Madonna, che non lasciava mai senza l'omaggio dei suoi fiori freschi e ben sistemati.

Non conosciamo i particolari relativi alla sua scelta vocazionale. Certamente, dovette conoscere i sacerdoti salesiani, che in Slovenia lavoravano da circa vent'anni. Nel 1923, con un bel gruppo di altre compagne, Angela lasciò la Patria e i parenti per iniziare a Nizza Monferrato il periodo della sua prima formazione.

Nell'agosto del 1925 venne ammessa alla prima professione insieme ad altre cinque compagne slovene come lei. Altre due la fecero a Livorno nel medesimo anno.¹

¹ Solo tre FMA slovene di questo gruppo del 1925, avranno il bene di rientrare in Patria per lavorare tra quella gioventù femminile. La prima casa fu aperta a Ljubljana nel 1936.

Di questo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice fuori patria, suor Angela sarà la prima a raggiungere la sponda dell'Eternità.

Le compagne di noviziato ricorderanno che la novizia suor Angela aveva una invidiabile uguaglianza di umore; era obbediente, pronta ed esatta nel compimento del proprio dovere e di tutto ciò che le veniva affidato. Lo spirito di sacrificio la portava a non risparmiarsi in nulla.

La difficoltà della lingua non costituì mai per suor Angela un motivo per non accogliere in pienezza ogni suo dovere. Cercava di impossessarsi dell'italiano con costante buona volontà e vi riuscì bene.

Semplice, chiara in tutto, non riusciva a concepire inganni neppure per scherzare. Accettava tutto ciò che una persona raccontava e ciò suscitava sovente la ilarità delle compagne che approfittavano della sua graziosa ingenuità... Ciò non la disturbava, o meglio, lei da queste cose non si lasciava disturbare anche se la delicata sensibilità voleva a volte essere soddisfatta. Suor Angela era veramente semplice e umile, condivideva tutto con le sorelle: godeva con chi godeva, soffriva con chi sapeva nella sofferenza.

Una novizia del tempo ricorderà di essere rimasta subito colpita dalla virtù matura di suor Dobovsek. Era umile, nascosta, retta, impegnata ad osservare con diligenza tutte le disposizioni del noviziato.

Il temperamento sarebbe stato pronto, se lei avesse assecondato la finissima sensibilità, ma seppe farsene padrona. Arrossiva quando veniva richiamata, ma non si scusava mai, neppure quando il richiamo avrebbe dovuto cadere su un'altra persona. In questi ultimi casi, non diceva parola e andava immediatamente a riparare ciò che 'qualcuna' aveva fatto meno bene.

Era abile nel ricamo e sovente la si vedeva in laboratorio lavorare, insieme ad altre, a un grande telaio per l'esecuzione di delicati lavori destinati al divin culto. Lavorava assidua e silenziosa. Anche quando le compagne si scambiavano delle parole, lei non alzava la testa dal lavoro. Abbisognando del filo, lo chiedeva con un cenno oppure a voce bassa.

Ma non era una novizia taciturna. Giunto il tempo del sollievo di metà mattina, entrava nella conversazione portando il contribu-

to delle sue belle riflessioni sulla meditazione del mattino o sulla buona notte della sera precedente. Si capiva che ciò lo maturava in quel suo silenzio di parole, ma ricco di comunicazioni con Dio.

«Noi estere — racconta una novizia del tempo — eravamo solite parlare delle feste, delle tradizioni, delle usanze caratteristiche dei nostri Paesi; ma suor Angela non parlava mai di queste cose e mai neppure della sua famiglia. Noi lo notavamo e un po' ci stupivamo, ma si finiva per ammirare il suo distacco che era davvero grande anche sotto altri aspetti».

Questa riservatezza, questo tacere delle cose che interessavano la sua persona e la sua "storia", lo manterrà sempre e sarà motivo di ammirare la sua capacità di dimenticarsi e di... farsi dimenticare.

Una qualità che avrebbe potuto metterla in evidenza era la sua bella voce di contralto, ma anche di questa seppe servirsene solo per la lode di Dio e della Madonna che amava tanto.

Dopo la prima professione suor Angela venne mandata a Napoli, dove in quell'anno si apriva un'opera nuova: il Convitto studenti degli "Istituti riuniti duchessa Elena d'Aosta".

Ebbe come direttrice suor Giuseppina Guglielminotti, che non mancò di trasmettere — alla morte di suor Angela — la sua testimonianza su di lei, che aveva potuto seguire e conoscere bene per un sessennio (1925-1931).

La definisce subito ottima, e precisa: «Era umile, docile, di grande arrendevolezza di carattere acquistata superando la natura sensibilissima».

Svolse il compito di sacrestana e di aiuto nell'assistenza, particolarmente nell'accompagnare alle relative scuole le ragazze convittrici, ma era sempre disponibile per qualsiasi genere di lavoro, specie nei primi tempi, quando bisognava provvedere ancora a tante cose.

Nel lavoro riusciva a mantenersi calma e serena. Nel ruolo di sacrestana dimostrò una bella maturità e la capacità di trattare con le persone ecclesiastiche con garbo, attenzione e prudenza.

Quando capitava qualche contrasto più o meno rilevante, suor Angela manteneva un atteggiamento prudente e le sue impressioni le diceva solamente alla direttrice.

Suor Guglielminotti informa che poté seguirla un po' anche durante il periodo della malattia che la porterà a Roppolo Castello. Suor Angela le scriveva qualche volta. «Le sue lettere — assicura — mi erano di vera edificazione perché, pur sperando sempre nella guarigione, manifestava il suo spirito di viva fede con un abbandono completo alla volontà di Dio e con l'offerta a Lui delle sue sofferenze...».

Ma ritorniamo agli anni napoletani. Le consorelle sono piuttosto larghe di memorie e incominciano — più d'una — raccontando delle difficoltà vissute agli inizi dell'opera a cui erano addette. Suor Angela è ricordata sempre prima nel sacrificio, ultima nelle soddisfazioni. Era disponibile a fare il "tura buchi della casa".

In chiesa svolgeva i suoi compiti di sacrestana con serietà serena. Passava e ripassava svelta e dignitosa come un angelo; dava l'impressione che i piedi non toccassero il pavimento. Si capiva che Gesù sacramentato era il suo tutto: vita e gioia del suo cuore.

Nei primi anni suor Angela era anche refettoriera delle ragazze. Qui l'esercizio della pazienza doveva farsi sovente eroico. Tutto era ancora provvisorio e si dovette passare da un luogo all'altro in attesa della destinazione definitiva degli ambienti. Lei, suor Angela, era sempre la prima a trasportare tavole e sedie, stoviglie, ecc. Scale e pesi; pesi e scale. Pregata a volte di misurare le sue forze — effettivamente non erano molte — rispondeva sorridendo: «Il riposo, in Paradiso!».

Più volte il Signore la provò nella salute. Fu colpita dalla erisipela con le conseguenze del caso. Dovette subire delle incisioni per evitare la setticemia. Sopportò tutto con sereno coraggio. I medici poterono dire con ammirazione che quella suora era angelo di fatto più che di nome.

Le notizie che le giungevano dalla lontana famiglia non erano sempre rosee. Soffrì e pianse; offrì generosamente tante belle occasioni di rinuncia, di distacco e finirà per ottenere ciò che le stava più a cuore: la grazia di Dio per i suoi parenti più cari.

Non le mancò neppure la croce dell'incomprensione. Ma in ogni prova — assicurano le testimonianze — «diede esempio di rassegnazione e di abbandono in Dio. Mai si udirono sul suo lab-

bro parole di lamento o di sfogo, tanto meno di disapprovazione o di critica».

Quando si trovava a fare la ricreazione con le consorelle, riusciva piacevole e allegra. Continuava a fare qualche sbaglio di lingua, ma non se ne preoccupava molto, lasciando pure che le sorelle ne avessero motivo di ilarità. Anche lei si univa alla comune allegria. «A distanza di anni, la ricordiamo ancora con affetto — conclude una suora — e con il desiderio di riuscire ad imitarla nell'esercizio delle piccole, costanti virtù esercitate con serena generosità».

Alla vigilia delle solennità, suor Angela, nella sua qualità di sacrestana, si sobbarcava una fatica notevole per arrivare a rendere tutto gradito anche alle sorelle oltre che al buon Dio. Nei giorni di confessione, saliva e scendeva le scale innumerevoli volte per avvertire le educande affinché tutte avessero la possibilità di confessarsi senza doversi assentare troppo tempo dallo studio.

Fu anche assistente delle ragazze che aiutavano nei lavori domestici: le «figlie di casa», come si designavano a quei tempi. Eppure riusciva ad essere ugualmente puntuale per accompagnare alla scuola le fanciulle e le ragazze studenti del convitto. Suor Angela era molto amata, sia dalle convittrici che dalle «figlie di casa», che cercavano la sua compagnia.

Una suora conclude la sua testimonianza dicendo sinteticamente: «Era una religiosa esemplare, vera Figlia di Maria Ausiliatrice: umile, laboriosa, pia».

Suor Pierina Bianchi, dopo aver enumerato le virtù di suor Angela, rammenta un particolare interessante: «Quando la direttrice aveva bisogno di qualche grazia, era sicura di ottenerla se la buona suor Angela andava in chiesa a pregare secondo la sua intenzione. Parlava poco — continua suor Bianchi — e lavorava molto. Per sé sceglieva il sacrificio, cedendo alle altre la soddisfazione del successo.

Era attivissima, disimpegnava una grande quantità di lavoro, di cui neppure ci rendevamo conto. Ricordo che un giorno ruppe in un pianto diretto. Lì per lì non se ne sapeva trovare la ragione. Più tardi si capì che era solo frutto di una estrema stanchezza».

Suor Rosina Trincherò dice di aver potuto apprezzare il candore della sua anima e l'elevatezza della virtù.

«Inscambiabile nella dedizione, era sempre pronta a far piacere alle sorelle come fosse l'ultima della casa e spettasse proprio ed esclusivamente a lei ogni genere di sacrificio. Eppure era sensibilissima di sentimento e gracile di salute. Il suo tratto umile e dolce era espressione della continua unione con Dio. Più volte la sentii sospirare in momenti un po' critici: — Tutto per Te, Gesù! —, mentre dal volto non scompariva il soave sorriso che lo illuminava.

Più volte colsi dalle stesse convittrici espressioni di ammirazione. Ripetevano convinte: — Suor Angela è davvero un angelo. Siamo tanto contente quando ci accompagna a scuola: la sua bontà e la sua pazienza ci infervorano —. Le exallieve continueranno a ricordarla e a rimpiangerla quando lasciò Napoli. Molto furono colpite quando ebbero notizia della sua prematura morte».

Eppure, agli inizi di quell'opera, le ragazze che vennero accolte diedero molto da fare per far loro accettare un po' di disciplina e di correttezza nei comportamenti. Lasciavano disordini dappertutto, ma poi pretendevano di trovare tutto ordinato. Quando lasciavano il refettorio era da mettersi le mani tra i capelli! La pazientissima suor Angela, silenziosa, dolce e tranquilla si metteva a riordinare... Quando le ragazze si presentavano in refettorio — e lo facevano in ore diverse a motivo degli orari scolastici — le accoglieva con un ampio sorriso. La sua stanchezza sovente non aveva misura, eppure non incideva sul suo comportamento costantemente mite e servizievole.

Nel 1933, dopo otto anni trascorsi nella casa di Napoli, venne mandata a Bova Marina, laggiù in fondo alla già lontana Calabria. In quella casa, oltre ai compiti consueti di sacrestana e di guardarobiera, ebbe anche quello di cuciniera. Non era digiuna di lavori del genere, ma lo era degli usi e costumi di quella terra, dove anche il vitto presentava esigenze e... difficoltà diverse. Continuò ad essere la religiosa pia, dedita al dovere con la massima diligenza e con costante serenità. Con umiltà chiedeva consiglio a tutte pur di far tutte contente. Naturalmente, le capitava a volte di non riuscirci, di fare qualche sbaglio. Allora accoglieva le osservazioni ringraziando gentilmente con un sorriso, e le eventuali lacrime le ingoiava con un atto di amorosa accettazione.

La casa accoglieva un bel numero di orfane, verso le quali usava tutte le sue migliori attenzioni. Sovente usciva con loro a passeggio, le conduceva dove loro desideravano, anche in alto in alto, senza dimostrare stanchezze. Eppure si guadagnava sempre un forte mal di testa accompagnato da una tale nausea da non permetterle di toccare il cibo.

A Bova Marina la sua salute incominciò a destare preoccupazione. Lei non se ne curava e cercava di «essere furba» — come diceva — per non lasciarsi sfuggire le occasioni da impreziosire con tante intenzioni. Diceva sovente: «Metto delle intenzioni anche nel lavoro delle Consorelle, perché capita a volte di non pensarci...».

Nel 1936 la troviamo presente nella casa di Vittorio Veneto. Aveva fatto un forte balzo dall'estremo meridione al nord della penisola. Era stato un pensiero delle superiori in vista della salute. Qui continuò a fare un po' di tutto, insieme all'ufficio principale di cuciniera. Ma si capiva che tutto le stava divenendo difficile, le forze le si erano fortemente indebolite. Questa situazione, che non era quella di una ammalata e tanto meno di persona anziana, le procurava molteplici occasioni di superamento virtuoso. L'esercizio dell'umiltà accompagnava costantemente le sue giornate.

Suor Angela soffriva fisicamente e moralmente. Trovava grande conforto nella preghiera e lo diceva: «Quanto siamo fortunate di avere Gesù in casa!».

Così lontana dalla sua Patria, sovente incompresa nel lavoro, non si permise parole di lamento. Dolce e amabile come sempre, denotava nel pallore accentuato del volto che le forze fisiche dovevano essere minate da qualche insidia non ancora esplicita.

Quando ci si rese conto che il malanno era veramente serio, si dovette provvedere al trasferimento nella casa di Roppolo Castello. Continuò ad essere quella che era sempre stata: silenziosa, amabile, amante della vita comune, pia. La sua sensibilità si faceva ancor più acuta, ma continuava a dominarla virtuosamente. Non pretendeva dagli altri ciò che chiedeva a se stessa. Una volta aveva confidato: «Poiché i rumori che si producono nell'aprire e chiudere le porte mi disturbano tanto fino alla sofferenza, faccio il possibile perché le mie sorelle non abbiano a soffrire per causa mia. Cerco di stare molto attenta per evitare i rumori».

Infatti, assicurano le testimonianze di questo ultimo tempo della sua vita, suor Angela camminava e agiva senza farsi sentire.

Aveva gusti finissimi e vere genialità nel curare gli addobbi in occasioni di feste ed era sempre felice quando poteva aiutare nel lavoro di sacrestia e nella cura dell'altare.

Notevole la delicata modestia che custodiva in tutte le circostanze. Chi le prestava le cure inerenti alla sua malattia ne rimaneva impressionata ed edificata.

Significativa della delicatezza del suo sentire e delle disposizioni d'anima con cui viveva il tempo della sua malattia è la lettera che scrisse ad una consorella che l'aveva raggiunta a Roppolo con qualche scritto colmo di fraterno interesse e grande pena. Suor Angela conviene con lei «che la sofferenza apre sempre nuovi orizzonti. Le anime che desiderano avvicinarsi sempre più a Dio ne godono, sapendo che Lui le stringe a Sé proprio con questo mezzo». Prosegue informando la consorella: «Ringraziando il Signore vivo serena e baciando ogni giorno il crocifisso con riconoscenza ripeto: — Grazie di tutto —.

Riguardo alla salute è pressapoco uguale. La tosse e il catarro mi fanno sempre buona compagnia, una compagnia tanto meno gradevole quanto più è chiassosa. Quale gioia era per me quando potevo lodare il Signore con il canto! Ora il timbro è cambiato, ma la gioia nel cuore non cambia al pensiero che posso lodare il Signore dove e come Lui mi vuole».

La lettera, che venne conservata con venerazione e sottolineata nei punti più significativi, porta la data del 25 settembre 1937. Per tre anni ancora suor Dobovsek avrebbe continuato a lodare il Signore con gioia nel compimento di una ben dolorosa sua volontà.

La direttrice della casa di Roppolo Castello così ce la descrive: «Suor Angela era di carattere piuttosto timido, umilissimo; aveva una pietà sincera senza esteriorità.

Finché le forze glielo permisero fu puntualissima a tutti gli atti comuni. Custodiva il silenzio con diligenza, ma nelle ricreazioni sapeva donare il contributo delle sue allegre sortite. Nelle festiciole di famiglia dava un forte contributo per la loro animazione festosa, possedendo un gusto finissimo e molte abilità.

Visitava volentieri le ammalate che non potevano lasciare la camera. Non si disperdeva in chiacchiere inutili: raccontava qualche fatterello sereno ed elevato, e ripeteva qualche pensiero dalle prediche e conferenze che aveva seguito.

Il suo colloquio personale lo compiva con semplicità e regolarità. Sottoponeva gli impegni che pensava di dover prendere e nel mese successivo verificava ciò che era riuscita o meno a compiere. Sapeva tacere e soffrire pur di conservare rapporti di pace tra le sorelle.

Tendeva allo scrupolo, ma aveva imparato a obbedire, e ciò le permetteva di non perdere mai la serenità e la confidenza in Dio. Fu aiutata molto dal superiore don Seriè che la seguì paternamente. Non temeva la morte, arrivò a desiderarla per poter amare di più il Signore...».

Non vi sono accenni alla gioia che dovette certamente provare quando le Figlie di Maria Ausiliatrice iniziarono il lavoro apostolico nella sua Patria. La visita di quell'ispettore le diede molto conforto e ne approfittò per scrivere di suo pugno lettere di addio a tutti i parenti. Ebbe pure il desideratissimo e molto implorato conforto di sapere un fratello in grazia di Dio, dopo un lungo periodo di lontananza dalla vita sacramentale.

Suor Angela sentiva forte l'impulso a esprimere i sentimenti del cuore: era un bisogno, una espressione di filiale riconoscenza per le superiori, alle quali si sentiva debitrice di tanto bene ricevuto durante la sua vita religiosa.

Possiamo concludere le testimonianze su di lei attingendo da una lettera, che certamente non scrisse per darle pubblicità, ma che a noi serve molto per farla conoscere con completezza. La lettera fu indirizzata alla sua ultima madre ispettrice, suor Alessina Piretta, che risiedeva a Padova. È datata genericamente — giugno 1940 — poiché la scrisse a puntate che le occuparono un certo periodo di tempo. L'introduzione è altamente significativa delle sue condizioni fisiche e dello stato d'animo con cui le stava vivendo. Scrive: «In questi giorni ho avuto la grande fortuna di una preziosa visita del rev.mo Padre Seriè, il quale preparò l'anima mia ad attendere l'ora di Dio con perfetta tranquillità. Che grazia grande è questa! Mi aiuti anche lei a ringraziare il buon Gesù per gli immensi benefici ricevuti.

[...] Prima che le forze se ne vadano del tutto, desidero inviarte questo povero scritto, per esprimere il mio grazie più sentito per quanto ha fatto e continua a fare per me.

Ho fatto troppo poco per la Congregazione in generale e per la cara nostra ispettoria in particolare [da tenere presente che anche le case della sua Slovenia appartenevano a questa ispettoria Veneta]. Spero, per bontà del Signore, di aiutare il caro Istituto dalla Patria celeste...

L'umana debolezza è grande e riconosco la mia fragilità. In questo periodo di sofferenza intensifico le intenzioni per poter in qualche modo riparare al passato. Mi raccomando anche alla carità delle sue fervorose preghiere e a quelle delle sempre ricordatissime consorelle, affinché, con l'aiuto di Dio, sappia davvero ben approfittare di questo tempo».

Passa quindi a mettere in evidenza i tratti di bontà che riceve dalla direttrice e dalle sorelle di quella casa e commenta: «Commuove il pensiero che la Congregazione, sempre buona madre, ci dia il necessario sia nel tempo di sanità come in quello di malattia. E quanti vantaggi spirituali! Questo lo comprenderemo solamente in Cielo.

Prima di terminare questo mio, forse ultimo scritto, le chiedo umilmente perdono per tutti i miei mancamenti...

La misericordia di Dio mi ha perdonato tutto, così mi dice la fede e la speranza. Sono sicura di sentire anche da lei, la parola di perdono».

Dopo aver enumerato le persone alle quali desidera venga trasmesso il suo pensiero riconoscente, suor Angela non manca di ripetere «ancora di cuore il più riconoscente e sentito grazie anche per quanto si sacrifica per le anime della mia amata Patria. Il Signore mi ha privata, e io ho anche offerto serenamente, della santa soddisfazione di poter andare a lavorare nella mia Patria. Certo, nella mia pochezza avrei fatto ben poco; spero che dal Cielo potrò fare qualche cosa di più».

A questo punto l'ammalata dovette imporsi una sosta prima di concludere la lettera. Ciò le permise di ricevere nuovamente il ricordo della ispettrice alla quale stava scrivendo. Aggiunge quindi: «Quanto mi fu gradita la lettera delle care Sorelle di Ljubljana, con la quale lei volle fossi rallegrata. Le sono riconoscente di tutto».

Non stupisce che suor Angela, così lucidamente consapevole della prossima fine, abbia chiesto il dono prezioso degli ultimi Sacramenti e di tutte le preghiere che la Chiesa esprime per accompagnare l'anima nel grande passaggio.

Spirò serena, calma e consapevole fino alla fine, due mesi dopo aver chiuso la sua bella lettera di commiato. Il Signore non avrà certamente deluso la grande confidenza di quella sua sposa fedele e avrà coronato di gioia senza fine chi nella vita aveva cercato solamente di donare serenità e servizio amabile e generoso. Suor Angela aveva custodito la purità del cuore e l'umile consapevolezza di essere ciò che era solamente per un dono della divina Bontà.

Suor Durand Carmen

*di Benjamin e di Quevedo Leopoldina
nata a Concepción (Paraguay) il 30 luglio 1900
morta a Villarica (Paraguay) il 3 settembre 1940*

*Prima Professione a Bernál (Argentina) il 24 gennaio 1922
Professione perpetua a Montevideo (Uruguay) il 24 gennaio 1928*

Carmen Durand era nata nel medesimo anno dell'arrivo in Paraguay delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Forse, a Concepción non lo si sapeva neppure. Ma quando, nel 1903, le suore di don Bosco arrivarono anche nella città dell'Immacolata, luogo natale della fanciulla, questa le conobbe e subito le frequentò come esemplare oratoriana.

Le sue compagne ricorderanno che Carmem spiccava tra loro per la viva pietà e per una singolare disposizione all'apostolato. Era una adolescente cristiana, consapevole di dover diffondere il bene che possedeva. All'oratorio la vedevano giungere sovente con nuove fanciulle guadagnate dal suo instancabile zelo. Lo zelo apostolico sarà la costante caratteristica della sua vita di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nell'Istituto — precisamente nel noviziato di Bernál (Ar-

gentina) — suor Carmen fece la prima professione a ventun anni di età. L'occupazione che svolse costantemente fu quella dell'insegnamento catechistico. Si può dire che suor Durand raggiunse con la sua azione ogni genere di persone: dai bambini che preparava alla prima comunione, alle persone adulte di ambo i sessi che avevano bisogno di chiarire e rinforzare la propria fede.

Non trascurò di «catechizzare» i propri parenti che — con sua grande pena — non tutti vivevano in pienezza la loro testimonianza cristiana. Con il suo sacrificio, con la parola orale e scritta, li conquistò alla grazia divina e alla pratica dei sacramenti. Suor Carmen non nascondeva mai la gioia di certe spirituali conquiste.

Quando la salute la sosteneva ed anche quando divenne precaria o riuscì a ricuperarla almeno in parte, svolse un regolare insegnamento nelle classi elementari superiori. Non nascondeva, né a se stessa né alle Superiori, le lacune della sua preparazione didattica e culturale. Sempre, però, riusciva ad assolvere egregiamente i compiti che le venivano affidati. Aveva una volontà ben orientata e responsabilizzata; aveva un solido spirito di fede che la sosteneva e la aiutava efficacemente a superare le difficoltà.

Suor Carmen era una persona intelligente, versatile e vivacissima in tutte le sue espressioni. Quando si trattava di preparare componimenti augurali, dialoghi festivi, poesie d'occasione ed altro ancora, si ricorreva a lei conoscendo la sua disponibilità e la capacità di esprimersi in uno stile scorrevole, semplice che riusciva a ben interpretare i sentimenti che si desiderava fossero espressi a nome dell'intera comunità.

Per alcuni anni fu mandata a lavorare in Uruguay, nella casa di Salta (allora Uruguay e Paraguay erano unite in una sola ispettoria). Qui ebbe inizio il suo declino fisico.

A Salta era arrivata come insegnante, ma dopo pochi mesi la sua salute ebbe un forte indebolimento e si dovette metterla a quasi assoluto riposo. Per lei, tanto attiva e dinamica, tanto vivace e socievole, fu una prova durissima. Pianse lacrime amarissime, ma un po' per volta riuscì a prendere la sua vita tra le mani e a farne una offerta generosa al beneplacito divino. Non la si vide più in lacrime, ritornò la serena e gioconda suor Carmen che tutte avevano conosciuto e tanto apprezzato e ammirato. La sua presenza

durante le ricreazioni comunitarie era desiderata poiché seminava giocondità e lei stessa ne trovava giovamento.

Dopo qualche anno, anche per offrirle il sollievo del clima natio, le superiori la assegnarono alla casa di Concepción. Era ancora da considerarsi ammalata. Ben presto avvertì il giovamento del clima nel quale era cresciuta e lentamente la sua salute ebbe una buona e promettente svolta positiva.

Suor Carmen era semplicemente contenta di trovarsi nella sua città ed anche di incontrare i parenti. Erano numerosi e l'amavano molto. La buona suora mise subito in chiaro le sue intenzioni a loro riguardo: li vedeva volentieri, ma anche loro dovevano accettare una severa regolamentazione... Si manteneva talmente rigida in questo che dovette intervenire la direttrice ad ammorbidire le disposizioni dettate dalla sua diligente osservanza religiosa.

Un po' per volta riuscì a riprendere quasi in pieno la sua attività di insegnante, dedicata particolarmente all'insegnamento della religione come aveva sempre fatto nel passato.

La sua pietà solida e attraente conquistava anche le fanciulle interne che andavano sempre volentieri con lei a pregare davanti al tabernacolo. Veramente suor Carmen era attirata in modo singolare dalla presenza reale di Gesù nel tabernacolo. Gustava quella presenza in modo tale da suscitare una singolare attrazione nelle fanciulle che preparava alla prima Comunione. Si fermavano in chiesa con lei senza misurare il tempo ed era un incanto vederle attorniare la loro maestra in preghiera.

La sua direttrice ricorda che suor Durand era osservantissima del silenzio. Se le capitava di mancare, se ne accusava prontamente e umilmente, sottomettendosi alla disposizione della direttrice nell'impegno che prendeva di riparare con una mortificazione.

La morte di questa Figlia di Maria Ausiliatrice ebbe una nota singolare. Suor Carmen continuava ad essere soggetta a disturbi la cui natura non viene precisata e la direttrice le raccomandava di prendersi il necessario sollievo. Ma pareva — a lei — di non averne bisogno.

Aveva una singolare devozione per la Venerabile suor Teresa Valsé Pantellini (a quei tempi appena Serva di Dio) e da qualche tempo diceva la sua convinzione che sarebbe morta nel giorno

anniversario della morte di quella santa Figlia di Maria Ausiliatrice. Chi glielo sentì esprimere non vi fece molto caso. Ma quando, nel giro di breve ora, e proprio il 3 settembre, suor Carmen passava all'Eternità, ci fu chi lo ricordò con stupore. La sua non fu una morte improvvisa. Il suo confessore, assente in quel giorno, ebbe poi a dire: «Così doveva avvenire per suor Carmen!». Si era preparata a quel passaggio con costante vigilanza e la sua lampada fu trovata splendidamente accesa.

Suor Ferrero Daria

di Luigi e di Siccardi Rosa

nata a Villa San Secondo (Asti) il 27 ottobre 1875

morta a Torino Cavoletto il 22 marzo 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 13 aprile 1903

Professione perpetua a Chertsey (Inghilterra) il 7 agosto 1909

La giovane Daria dovette sostenere una lotta sottile e tenace con se stessa prima di riuscire a pronunciare il «sì» generoso al dono della vocazione religiosa. Era molto affezionata ai parenti che, ancor più di lei, tentavano di orientare diversamente le sue scelte di vita.

Con un atto finalmente deciso ed avendo da tempo superata la maggiore età, Daria lasciò la famiglia all'insaputa di tutti. Visse il periodo della prima formazione a Nizza Monferrato con generoso impegno, sostenuta dalla pietà vivissima e dal sincero desiderio di piacere al Signore.

Forse, non fu per una scelta propriamente missionaria che poco dopo la prima professione suor Daria venne mandata in Inghilterra. Possedeva bene l'arte del cucito e lo mise a servizio del guardaroba dei confratelli salesiani nella casa di Londra-Battersea.

Suor Daria aveva una istruzione appena elementare, ma non le mancava un sano criterio pratico e dimostrava una esemplare conformità al beneplacito di Dio.

Delicata e diligente nel compimento del dovere, lo era parti-

colarmente nell'osservanza del silenzio, assecondando così il suo deciso orientamento nell'esercizio della carità che non si permette valutazioni meno che positive sull'altrui operato.

Le consorelle ricordano la sua umiltà e semplicità, lo spirito di serena e disinvolta mortificazione specie per quanto si riferiva al vitto, tanto diverso da quello a cui era abituata.

Lavorava nel laboratorio — ricorda una consorella del tempo — ed era veramente buona, paziente, umile e pia. In sua presenza non era possibile cedere alla tentazione della critica o della mormorazione. Se qualcuna accennava a qualche rilievo meno positivo sulle azioni delle consorelle, suor Daria o taceva o deviava il discorso. Al momento opportuno non mancava di ammonire con dolce serietà colei che aveva mancato.

Le sorelle ricorrevano facilmente a lei che era molto abile a sistemare certi indumenti e a completare qualche lavoro. Inoltre, erano certe che non avrebbe mai opposto un rifiuto alle loro richieste.

Un malanno serio di salute consigliò le superiore a farla rientrare in Italia. La trattennero dapprima nella casa ispettoriale di piazza Maria Ausiliatrice a Torino, quindi la assegnarono alla comunità addetta ai superiori salesiani di Valdocco nella casa «S. Francesco di Sales».

Vi andò tanto volentieri, desiderosa non solo di soddisfare le superiore, ma felice di trovarsi al Centro del mondo salesiano e vicinissima alla Basilica di Maria Ausiliatrice.

La salute continuava ad essere piuttosto precaria, ma non si rifiutò mai al lavoro di cucito nel quale era attiva e svelta. Trovava pure il tempo di sollevare le sorelle nei vari uffici.

In cappella era di una esemplare compostezza e tutto il suo comportamento esprimeva la fervida pietà e l'intima comunione con Dio. Dolce nel trattare e sempre sorridente, riusciva a nascondere i momenti di sofferenza fisica che non erano rari. Sottomessa in tutto, docile e umile, domandava facilmente consiglio e accettava i suggerimenti che le venivano dati con sincera riconoscenza.

Una suora ricorderà che sovente — forse nelle visite dei parenti — le veniva fatto il regalo di una penna stilografica. Lei non voleva mai servirsene: la portava subito alla direttrice e conti-

nuava a usare la solita cannuccia di legno, e a intingere il pennino nel bocchetto dell'inchiostro. Era volutamente povera e felice di esserlo.

Verso la fine del 1935 il suo male alla spina dorsale si fece più acuto e il povero corpo faticava a compiere i normali movimenti. Forse si trattò di una vera e propria paralisi. Ci fu un momento in cui parve entrata in uno stato di incoscienza. Venne trasferita a Torino-Cavoretto, dove le cure tempestive e ben indovinate le ridiedero un po' di vita. Poté persino riprendere un po' a camminare e concedersi qualche passeggiatina all'aperto.

Normalmente la sua meta era l'edicola di S. Giuseppe, collocata in fondo a un vialetto. Lo percorreva adagio e si fermava davanti alla statua che raffigura il Santo con il Bambino Gesù in braccio: un Bambino addormentato placidamente, ma dalle cui manine piovono le viole dell'umiltà.

Aveva pure un amore fervido e fiducioso per l'Angelo custode.

Finché poté alzarsi con la comunità delle ammalate, era sempre la prima ad arrivare in chiesa. Per lei la puntualità, specie negli atti comuni di pietà, era una concreta espressione di amore.

Visitava le ammalate che tenevano il letto e sempre cercava di arrivare con il dono di un fiore fresco. Le rallegrava con quei gesti gentili, più che con le parole che erano tanto poche. Continuava ad essere esemplare nel controllo delle parole e nell'osservanza della povertà. Finché poté, curò da sola il vestiario e la biancheria che usava.

Modesta e mortificata anche nella stagione più calda non voleva rimanere con il solo lenzuolo... A chi la consigliava di liberarsi dalla coperta di lana rispondeva che Gesù, arrivando al mattino per darsi a lei nella santa Comunione, doveva essere accolto con la massima riservatezza e aggiungeva: «Il Signore ha sofferto per me altro che questo caldo!».

Fu molto lungo il tempo che dovette trascorrere inchiodata a letto perché ormai la spina dorsale era tutta una sofferenza. Soffriva, sorrideva e continuava a non avere la minima pretesa.

Verso la fine dei suoi giorni non reggeva neppure alla fatica di

pensare e pregare, ma si dimostrava felice se accanto a lei si ripetevano giaculatorie o le venivano suggerite pie intenzioni di offerta.

Dimostrò la sua gioia di avere accanto ad assisterla nel passaggio all'eternità la nipote Figlia di Maria Ausiliatrice, suor Rosina (aveva pure un nipote Salesiano per il quale aveva sempre molto pregato e offerto).

Entrò nella pace del suo Signore conservando sino alla fine piena coscienza e serenità.

Suor Figueras Ana

di Pedro e di Galli Alberta

nata a Buenos Aires (Argentina) il 26 luglio 1870

morta a Buenos Aires il 2 settembre 1940

Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 3 febbraio 1895

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 10 gennaio 1909

Tutta la vita di Ana Figueras risultò segnata dalla penosa, per non dire tragica vicenda familiare. Non aveva neppure un anno, quando entrambi i genitori rimasero vittime dell'epidemia di febbre gialla che aveva colpito il Paese.

Ana non sarà mai in grado di ripercorrere il duro cammino della sua infanzia. Una cosa sapeva con certezza, perché continuò a viverla con interiore spasimo: «Non ho avuto la fortuna di conoscere le tenerezze di una madre».

Il tutore incaricato di occuparsi di ciò che i coniugi Figueras avevano lasciato, si occupò della piccina non più di quanto fece per i beni materiali che le appartenevano, forse meno...

Orfanella di sei mesi, venne accolta da una compassionevole signora e successivamente venne affidata a una famiglia che ben poco si curò di assicurarle una crescita integrale. Ana non conobbe il calore di una famiglia vera e non le venne neppure offerta la possibilità di accedere a una istruzione vera e propria; eppure i mezzi materiali per farlo non le mancavano.

Particolarmente penosa risulterà la sua quasi assoluta mancanza di istruzione religiosa. Finalmente, costatata questa grave lacuna, una zia, che le era pure madrina di battesimo, ottenne dal tutore che la nipote fosse affidata a lei.

A quel tempo Ana era una adolescente di quattordici anni. La zia pensò bene di farla accettare come educanda nel collegio delle figlie di Maria Ausiliatrice di Buenos Aires-Almagro perché fosse aiutata a recuperare il tempo perduto sotto tanti punti di vista.

Da questo momento la vita di Ana Figueras segnò veramente una svolta positiva. Aveva diciassette anni quando morì anche la zia. Lei scelse di rimanere in quel collegio — d'accordo con il tutore — sotto lo sguardo materno dell'Ausiliatrice che aveva imparato a conoscere e ad amare attraverso le sue Figlie.

Ana non riusciva ancora a rendersi conto di quanto le vicende attraverso le quali era passata avevano inciso particolarmente sulla sua maturità affettiva. Il temperamento tendeva alla mitezza, alla docilità piuttosto passiva, e in tutti i suoi comportamenti esprimeva una singolare purezza e semplicità di cuore.

La sua formazione intellettuale rimarrà sempre carente e, forse, non le permise neppure di cogliere tutto il profondo significato del dono che il Signore le farà con la vocazione religiosa.

Quando la giovane esprime al tutore la volontà di abbracciare la vita religiosa, questi le ingiunse di aspettare ad attuarla fino al raggiungimento della maggiore età. Ana attese pazientemente, dedicandosi con impegno, anche se non vi riuscì con un adeguato profitto, a raggiungere almento una istruzione elementare. Ciò a cui continuava a dedicarsi con la semplicità di una fanciullina e un impegno relativamente maturo, fu lo studio del catechismo.

La sua intelligenza si rivelava piuttosto mediocre e non era neppure aiutata da una felice memoria. Dimostrava però di avere un cuore capace di amare Dio nell'esercizio concreto della carità verso il prossimo. Sarà questa la più bella caratteristica di tutta la vita di suor Ana.

Fece la prima professione nel 1895, a ventiquattro anni di età. Prolungò, per sua decisione, il periodo dei voti temporanei e giun-

se alla professione perpetua solamente nel 1909, incoraggiata dallo stesso monsignor Giacomo Costamagna.

Non è difficile immaginare quante intime sofferenze abbiano seminato il cammino della sua vita religiosa. Suor Ana fu particolarmente sensibile alle piccole umiliazioni che il Signore permise non le fossero risparmiate.

Nei primi anni dopo la professione, lavorò nella casa di La Plata ed ebbe la fortuna di trovarvi una direttrice che la comprese, l'aiutò a correggersi e ne guadagnò tutta la confidenza. Le superiori capirono che suor Ana aveva bisogno di avere accanto una presenza affettuosa e forte insieme. Perciò, i cambi di casa di quella direttrice — suor Mercedes Stabler — furono pure i cambi di suor Figueras. La riconoscenza della buona suor Ana per questa direttrice sarà sempre senza misura. Dalla medesima superiora conosciamo le caratteristiche della natura e del carattere della sorella di cui ci stiamo occupando.

Suor Ana era di una estrema suscettibilità: la minima osservazione la pungeva e irritava. Un po' per volta, pazientemente, riuscì a correggersi di questo piuttosto grave difetto. Pronta e franca nei rapporti, non conosceva finzioni. Il suo labbro accoglieva ed esprimeva ciò che saliva dal suo cuore ingenuo e sensibilissimo. Perdeva a volte la pazienza, ma riusciva a dimenticare con la medesima prontezza con cui aveva reagito. Se si sentiva offesa, bastava rivolgerle una parola affettuosa per ricomporre la pace. Se si rendeva conto di essere lei ad aver mancato, cercava di riparare con prontezza mediante un bell'atto di carità. Il suo esterno era piuttosto insignificante, ma se si aveva cura di seguirla nell'ordinario delle sue giornate vi era motivo di ammirare le virtù che riusciva ad esercitare.

Particolarmente edificante fu nei rapporti con le sorelle ammalate della casa di Alta Gracia, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita (prima era passata nelle case di Avellaneda e Buenos Aires-Brasil). Tutte testimoniarono che suor Anna spargeva a piene mani finezze di attenzioni. Amava tutte con tenerezza: sane e ammalate. I dolori di queste ultime li condivideva con il cuore e spesso la si vedeva in lacrime di compassione e di fraternità.

Continuava a svolgere il ruolo di cucciniera ed era attenta a soddisfare i bisogni di ciascuna e cercava di indovinare ciò che meglio poteva giovare alla loro serenità oltre che alla salute.

Una volta, la direttrice l'aveva ammonita per certe sue larghezze, dicendole che correva il rischio di passare del tempo in purgatorio per questo motivo. Ne rimase impressionata ma non del tutto convinta. Confidò all'ispettrice la sua perplessità e fu felice di sentirsi dire: «Cerca di accontentare tutte, ma senza che se ne accorgano...».

Suor Ana aveva bisogno di sentirsi capita anche nelle sue delicate attenzioni. Non si negava al ringraziamento, dimostrava di gradirlo sempre e di ricavarne slancio per la sua costante dedizione. Una sola parola di affetto le era grande ricompensa. Candidamente compiaciuta diceva alle suore: «Mi piace che le superiori mi vogliano bene. Se loro sono contente di me, anche Iddio lo è». Ed aveva ragione.

Non aveva grandi pene da confidare, ma da loro andava volentieri e sempre con il cuore spalancato. Spesso si presentava all'ispettrice, che allora era madre Maddalena Promis, solo per dirle: «Madre, mi dia la sua benedizione!» e con ciò aveva detto tutto. La risposta non poteva che essere accompagnata da un materno sorriso.

Del resto, era sincera e ben fondata l'ammirazione delle stesse superiori, che vedevano suor Ana disposta sempre al sacrificio, all'esattezza nelle pratiche di pietà. Inoltre era semplice, spalancata e schietta, allegra...

Amava con singolare tenerezza la Vergine Ausiliatrice che l'aveva voluta sua Figlia e ogni giorno le donava, tra le fatiche della cucina e il calore dei fornelli, un rosario di fervida preghiera.

Suor Ana cercava di non perdere i momenti della ricreazione comunitaria. Tutte la ricordano seduta sopra uno sgabelletto intenta a mondare verdura e più ancora a conversare allegramente. Il suo riso era aperto e sonoro, comunicativo... Sentiva il bisogno di quei momenti nei quali lo spirito di famiglia raggiunge livelli di vera e serena condivisione. Ma non poteva sopportare i discorsi impegnativi, le conversazioni elevate, serie, profonde. Dimostrava il suo malcontento rimanendo zitta.

Quando era in arrivo la sua festa onomastica, suor Ana incominciava a ricordarlo ingenuamente alle une e alle altre: suore e superiore. Diceva: «Il 26 luglio è la mia festa: che cosa mi regaleranno?». Godeva felice al ricevere i regalini e gli auguri di tutte. Se non era già arrivato il regalo dell'ispettrice, le suore lo improvvisavano, o le facevano pervenire la lettera augurale di una consorella da lei conosciuta... Felice come una fanciulla, andava ripetendo: «Come si sono ricordate!... Come mi vogliono bene!».

Davvero che il cuore di suor Ana era rimasto semplice come quello di un fanciullo e il Signore doveva compiacersene.

Aveva vissuto con sereno gaudio la festa dei suoi settant'anni, quando incominciò ad avvertire strani disturbi alle gengive. Parve cosa da nulla, ma non accennava a diminuire, anzi... Visitata da medico e dentista, non fu possibile ottenere una diagnosi certa. Quando la direttrice si rese conto che la cara sorella andava declinando a vista d'occhio, decise di accompagnarla a Buenos Aires. Quanto fu grande la sofferenza di suor Ana per il distacco da quella sua carissima comunità! Partì da Alta Gracia il 24 agosto 1940 dimostrando la sofferente certezza di non potervi più ritornare. E fu così.

La diagnosi fu penosissima: si trattava di un male rarissimo giunto ormai al suo ultimo stadio. La sua degenza fu breve e tranquilla pur nella sofferenza che era piuttosto acuta. Alle richieste di chi le stava vicino, assicurava che tutto andava bene, non aveva bisogno di nulla. Godeva per le visite che suore e superiore le facevano. Compresa che era giunta inaspettatamente alla fine della sua vita.

Il suo cuore si manteneva tranquillo e nella pace totale. Così, tra la sofferenza di chi l'aveva meglio conosciuta e molto amata, ricevette i conforti della Chiesa e spirò — possiamo ben dirlo — nel bacio del Signore.

Suor Garbellini Caterina

*di Giovanni e di Marchesi Caterina
nata a Sernio (Sondrio) il 25 agosto 1880
morta a Torino Cavoletto il 14 novembre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Bordighera (Imperia) il 21 settembre
1914*

Figlia dell'alta Valtellina (Lombardia), Caterina ritrasse nel temperamento le caratteristiche di vivace energia proprie di quella sua terra.

Entrò nel periodo formativo del noviziato quando aveva già raggiunto i ventisei anni di età. Non conosciamo le vie che percorse prima di approdare alla vita religiosa salesiana. Rivelò subito sodezza di formazione umano-cristiana. Tenace e generosa nel lavoro, pronta al sacrificio, fervida e semplice nella pietà, Caterina era abitualmente serena, ma dovette lavorare tutta la vita per combattere la naturale suscettibilità.

Pur non avendo una notevole istruzione, rivelava una intelligenza pratica che metteva in tutte le sue prestazioni. Era esperta in ogni genere di attività di tipo domestico e proprio della donna del tempo.

Le memorie delle suore si riferiscono particolarmente ai periodi da lei trascorsi nelle case di Varazze, Sampierdarena e Montecatini. Dovunque dimostrò di riuscire a lavorare per tre, come si suol dire... Di fatto si trovò sovente a sbrigare tre ruoli ufficiali: sacrestana, refettoriera, stiratrice.

Come sacrestana era ammirevole la cura che metteva nel mantenere linda e ordinatissima la casa del Signore. Del resto, era questa una costante caratteristica della sua persona. Ciò che indossava poteva essere consumato dal tempo, ma era sempre dignitosamente ordinato e pulito.

A Varazze la chiesa, abbastanza grande, le procurava un lavoro notevole e lei lo compiva in maniera inappuntabile. Si avvertiva attraverso quelle attenzioni l'orientamento dell'anima fervida e impegnata a vivere in comunione con il suo Signore.

Non meno ordinata e precisa era nella cura del refettorio delle suore, dove esercitava un bel cumulo di attenzioni verso tutte e ciascuna sorella. Più attenta si dimostrava verso le sorelle anziane, delicate nella salute o affaticate per sovraccarichi di lavoro. Suor Caterina, con quel suo volto magro e asciutto ma pieno di bontà, cercava di accontentare tutte ed anche di sollevare, al momento opportuno, con scherzi innocenti che mantenevano sereno il clima della comunità.

Una suora, che visse con lei parecchi anni nella casa di Varazze, ricorda che al suo primo giungere in quella casa, proveniente da quella di Bordighera, suor Caterina dava l'impressione di portare sul volto ancora i segni delle sofferenze patite durante la guerra da poco terminata. Ed erano state vere sofferenze, come lo raccontava lei, ricordando piacevolmente di quel giorno quando, entrata stanca e con un appetito che ben si poteva chiamare fame nel refettorio, aveva posato l'occhio sulla tavola pronta... ed era scoppiata in un diretto pianto. Le sorelle la guardarono con apprensione. Che cosa poteva essere capitato? Una cattiva notizia?... Cercarono di consolarla così, in modo generico, perché lei continuava a piangere senza dire nulla. Più tardi lo manifestò solamente alla direttrice. Raccontò: «Ero entrata nel refettorio sfinita, piena di fame. Dando uno sguardo alla zuppiera vedo che la pasta era quasi assente; il pane era tanto scarso... Debole com'ero, scoppiai in pianto...». A distanza di pochi anni, suor Caterina raccontava il fatto con piacevolezza, destando l'ilarità delle sorelle.

La medesima suora testimonia di suor Caterina lo straordinario spirito di sacrificio. Allora era sui quarant'anni e la fame riusciva sempre a soddisfarla. Ma non era sazia di sacrifici. Tutte le circostanze erano buone per assicurarsi. Mancava una suora per il riordino del dopo pranzo e dopo cena nella cucina? lei era la prima a offrirsi. «Io — precisa la testimone — avevo l'ufficio insieme a lei tra le pentole della cucina che a stento riuscivo a sollevare. Suor Caterina, ridendo, si assicurava il lavoro più pesante e lo faceva con tanta destrezza che nessuno riusciva a precederla nella scelta. Aveva una volta dichiarato solennemente: — Io misuro la santità dallo spirito di sacrificio! —. Se veramente la misura è quella, la sua santità era garantita, anche se, pure lei, doveva fare i conti con i limiti della natura.

Così sommersa dalle occupazioni, riusciva a trovare il tempo per alimentare lo spirito con appropriate letture. A chi si meravigliava con lei chiedendole dove riusciva a trovare il tempo per farlo, assicurava di riuscirci, magari leggendo mentre muoveva il ferro da stiro su panni che abbisognavano di lentezza per essere sistemati bene.

Quando passò alla grande antica casa salesiana di Sampierdarena, le venne affidata la responsabilità della lavanderia. Si trattava di mantenere pulite vesti e biancheria di circa settecento persone! Suor Caterina non si dimostra sgomenta: riesce a tutto e accontenta tutti a cominciare dalla direttrice.

Alle volte appariva stanca, più sbiancata del solito. Proprio allora lei trovava la barzuletta adatta al momento, e si rideva. Suor Garbellini era energica in tutto, anche nel servizio del suo Signore.

Gli ultimi anni li trascorse nella casa, anch'essa "grande" di Montecatini. Qui svolse nuovamente l'ufficio graditissimo di sacrestana insieme a quello di guardarobiera. In sovrappiù ebbe pure compiti di infermiera. La struttura della casa, almeno a quel tempo, non era tale da rendere facili gli spostamenti da un luogo all'altro e particolarmente dal basso in alto... Suor Caterina era in continuo movimento per soddisfare qui e là. A volte appariva veramente stanca, seriamente affaticata e, forse, anche un po' sofferente. Interrogata sulle condizioni della salute, sulla stanchezza, rispondeva amabilmente: «Posso ancora. Grazie!».

Superava momenti di abbattimento con una forza di volontà che destava stupore e ammirazione. Ma il male c'era, e quando venne diagnosticato sorprese le superiori e le consorelle, non molto lei: si trattava di cancro allo stomaco.

Dovette così essere accolta nella casa di Torino-Cavoretto.

Le sorelle che la videro partire ricordavano chiaramente il suo spirito di pietà semplice e fervido, ancor più della instancabile generosa attività. Ricordavano la sua disponibilità ad accogliere le correzioni che le venivano fatte e l'impegno che metteva per superare, particolarmente, la sua nativa suscettibilità. Debolezze che sparivano ormai dalla memoria delle sorelle nel constatare quanti

motivi vi erano per capire e ammirare la sua generosa capacità di dimenticarsi nell'inesausto spirito di servizio.

La sua malattia era seria, senza possibilità di ricuperi, eppure l'accompagnò per tre lunghi anni di sofferenza senza misura.

La si visitava sovente e si rimaneva impressionate dalle sue condizioni penosissime. Spesso dovevano estrarle il liquido che riduceva il suo povero corpo a una massa informe. Tutte le volte pareva arrivasse ai limiti dell'agonia. Si riprendeva per continuare a soffrire con calma, serenità, abbandonata alla volontà di Dio, sicura tra le sue braccia di Padre.

Fu così il suo passaggio. Non imprevisto, ma repentino. L'infermiera le aveva fatto sorbire una tazza di buon caffè per sostenerla. Suor Caterina aveva commentato sorridendo: «È proprio caffè da amici». Si ricompose piegando il capo sul lato destro come per riposare. E riposò tra le braccia di Dio!

Suor Germano Teresa

di Giacomo e di Turello Maria

nata a Volvera (Torino) il 6 marzo 1860

morta a Mathi (Torino) il 15 gennaio 1940

Prima Professione a Torino il 1° settembre 1882

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888

Come novizia a Torino prima, e come giovane professa occupata nei lavori domestici presso il collegio salesiano di Lanzo poi, suor Teresa ebbe più volte la gioia e la fortuna di avvicinare don Bosco. Lo ricordava sovente con commossa soddisfazione. Un particolare che lei ricordava di una visita da lui fatta a Lanzo merita di essere ripreso.

Una giovane suora — designata con le iniziali B. F. — voleva abbandonare la vocazione per ritornare a casa sua. Il venerato Padre, avendolo saputo, volle incontrarsi con le suore per far loro una conferenzina. Si erano radunate nel piccolo refettorio della comunità. Don Bosco le animò con energia a lavorare per il

Signore e a farlo con amore e generosità. Raccomandò di pregare con fede e fervore. Ed ecco le parole precise che suor Germano non dimenticò: «Il Signore non ci ha mai lasciato mancare il necessario, né per i sani né per gli ammalati. Se i dottori prescrivono di dare due polli, la Congregazione ve li provvede. Aiutatemi a far andare avanti la mia barca».

È abbastanza facile immaginare quale genere di motivazioni portava la suora per andarsene...

Suor Germano lavorò quasi sempre nelle case salesiane. Il suo campo di azione fu materialmente ristretto, ma le sue intenzioni erano sempre molto larghe e il suo cuore le assecondava con una generosità che si faceva dono al prossimo.

Le consorelle ricordano con quanta semplicità parlava del Signore e delle cose sante, mentre il suo esempio era ancor più efficace delle parole. Guardando a suor Teresa veniva spontaneo pensare a Mornese, a don Bosco alla Madre santa. Il suo raccoglimento, la pietà semplice e fervida, la puntualità agli atti comuni, il cordiale sorriso che accompagnava il saluto fraterno ad ogni incontro suscitavano sempre ammirata compiacenza.

Divenuta anziana, se le si chiedeva di parlare del santo nostro Fondatore lo faceva con gusto, con orgoglio quasi e si commuoveva sovente fino alle lacrime. Insieme a lui ricordava tanti santi superiori che aveva conosciuto.

Quando il Consiglio generale dell'Istituto si trasferì da Nizza a Torino (1929), suor Teresa non mancò di ricordare con vivo trasporto di gioia: «Sono passati quarantotto anni da quando ho sentito queste precise parole dalla bocca di monsignor Cagliari: "Le Madri del Capitolo si stabiliranno un giorno a Torino perché la Madonna le vuole presso il nostro Padre Don Bosco"».

Lei era vissuta tanto da poterlo costatare.

In quel 1929 lei, da anni ormai, lavorava nella casa di Mathi "Chantal" assolvendo compiti di assistente e di infermiera presso le mamme dei Salesiani accolte in quel provvidente pensionato. Continuerà a farlo fino alla morte, ininterrottamente per trentasei anni. La sua bontà e l'abnegazione erano senza misura.

Con quelle care mamme usava un modo di fare lepido e deli-

cato. Era sempre attenta e premurosa, disposta a fare il possibile e l'impossibile per vederle soddisfatte. Se capitavano piccoli contrasti causati dalla disparità di abitudini e di istruzione, con grande amabilità cercava di dissiparli: aiutava a far riconoscere il torto che, in genere, era di ambedue le parti, e a ricomporre i vincoli della fraterna convivenza.

Quando erano ammalate le assisteva, le curava e, soprattutto, le aiutava a offrire al Signore le loro sofferenze, ad unirsi alla sua adorabile e redentrice Passione per collaborare alla salvezza delle anime, oltre che assicurare la propria.

L'esperienza di quei prolungati contatti con persone abitualmente piuttosto anziane e sofferenti, l'aveva resa perspicace nell'intuire i bisogni e nel provvedere i rimedi più adatti.

Quando i figli Salesiani venivano a visitare le loro mamme, era piena di attenzioni anche per loro. Partivano soddisfatti e tranquilli, convinti che suor Teresa era una santa suora salesiana.

Naturalmente, la carità di suor Teresa si estendeva a tutte le sue consorelle, avendo una particolare attenzione per le più giovani, timide e malatine.

Racconta una giovane suora: «Una sera mi sentivo poco bene e non riuscivo proprio a mandare giù ciò che avevo nel piatto per la cena. Sapevo che la direttrice avrebbe voluto che mi sforzassi a farlo e così, pensava, avrei superato meglio il mio malessere. La buona suor Teresa si accorse della mia difficoltà; con destrezza mi sottrasse il piatto e... consumò lei ciò che io non ero riuscita a prendere. Voleva togliermi da un serio imbarazzo e lo fece con squisita carità e pagando di persona...».

Non che lei ritenesse di dover facilitare il cammino della santità. Raccomandava sovente di essere industriose, perché — diceva — don Bosco voleva suore che sapessero cavarsela in qualsiasi circostanza: sbrigative, prudenti, disinvolute... Lei faceva veramente ciò che insegnava e riusciva sempre a rendersi utile pur essendo ormai tanto anziana.

Aveva compiuto il suo dovere con costante rettitudine di intenzione, con un amore disinteressato con il quale cercava di avvicinare il prossimo al Signore.

Suor Teresa non venne solamente considerata buona, ma angelica per il suo tratto delicato, per il contegno dignitoso e semplice, per l'uguaglianza di umore. Continuava a sorridere anche quando il cuore era stato toccato da qualche pena.

Non era lontana dagli ottant'anni, eppure era tra le prime a trovarsi presente dove la comunità si riuniva. Del suo amore alla santa povertà erano prova i rammendi da lei fatti sulla biancheria e sui vestiti: erano diventati una seconda tessitura...

Incominciò ad avvertire alcuni disturbi, che solo abbastanza tardi vennero diagnosticati come una grave malattia di fegato. Aveva cercato di sopportare i dolori senza segnalarli perché non voleva dare disturbo e pena alla comunità. Se qualcuno le faceva notare che l'aspetto suo stava cambiando, che certamente soffriva qualcosa senza dirlo, lei cercava di deviare il discorso, assicurando che il suo male era molto più leggero di quanto si pensava.

Quando si poté arrivare a una diagnosi completa, il male era talmente progredito da non far sperare in una guarigione, data anche l'età. Suor Teresa volle essere messa al corrente della sua reale situazione. Non si angustió, ma con rinnovato amore si mise tutta entro la volontà del Signore.

Continuò a benedire e a lodarlo per averle fatto il dono della vocazione religiosa salesiana. Ora andava a incontrare in Cielo il Padre santo che sempre si gloriava di aver conosciuto sulla terra.

Era lì, nella sua casa di Mathi, attorniata sovente dalle sorelle e dalle mamme dei confratelli. A tutte ripeteva con un incantevole sorriso: «Aspetto che il buon Dio mi prenda lassù».

Quando le venne amministrata l'ultima Unzione santa, il suo letto era circondato da tutte le suore della comunità e da un bel numero di mamme. Qualcuna ebbe l'impressione, davanti a quello spettacolo solenne e semplice insieme, di trovarsi davanti a... Giacobbe benedicente i figli. Ringraziò tutte e ciascuna, per tutte ebbe un sorriso, una parola, un saluto. La sua lampada si mantenne ben accesa e così la trovò lo Sposo per introdurla alle nozze eterne.

Suor Gerussi Ardemia

di Daniele e di Zampese Italia

nata a Latisana (Udine) il 14 ottobre 1889

morta a Brescia il 4 maggio 1940

Prima Professione a Conegliano (Treviso) il 12 aprile 1914

Professione perpetua a Bosto di Varese l'11 aprile 1920

Quando Ardemia giunse a Conegliano (Treviso) insieme alla famiglia, era una giovane maestra elementare. Da poco tempo le era morto il papà Daniele e ora viveva accanto alla mamma che amava moltissimo e dalla quale era amata in maniera piuttosto possessiva.

Intelligente, vivace e pia, si era dedicata all'insegnamento con passione ed efficacia educativa. Amava le fanciulle, alle quali trasmetteva, con la doverosa istruzione, la vivezza della sua fede e il fervore della sua pietà. In quegli anni si dedicò pure, con ammirevole zelo, all'insegnamento del catechismo in più di una parrocchia della città.

Un'amica del tempo, anch'essa maestra e poi Figlia di Maria Ausiliatrice, così la ricorda: «Ci eravamo conosciute in chiesa. La vedevo tutte le mattine nel Duomo, seria e raccolta. Il suo contegno mi era di esempio e mi edificava. Ascoltava la santa Messa, si accostava alla Comunione e usciva di chiesa sollecita a compiere i suoi doveri. La vedevo ogni domenica, maestra di catechismo, circondata da fanciulle che l'amavano tanto. Una volta fui a trovarla nella sua scuola, a Paré di Conegliano, e potei ammirare la disciplina serena della sua classe, l'ordine, la pulizia dei bei quadernetti delle sue alunne».

Più precisa la memoria di suor Maria Genta che, fra il 1908 e il 1911, fu a Conegliano maestra delle postulanti e delle novizie (allora il noviziato era una delle molte opere del collegio Immacolata).

Appunto intorno al 1908 l'opera più popolare dell'Istituto, l'oratorio festivo, attraversava a Conegliano un momento di crisi. Suor Maria Genta si impegnò, con le postulanti e le novizie, a

ridarle slancio, e ci riuscì. Lei stessa preciserà che, nella giovane maestra Ardemia Gerussi trovò un validissimo aiuto. Così scrisse ricordando: «Ci volle poco a intuire che l'Ardemia, istruita, buona e vivace, piena di buona volontà di lavorare, sarebbe stata un potente aiuto per risollevare il cadente oratorio festivo. Infatti, nel giro di alcuni mesi, da una quarantina a cui si erano ridotte, le ragazze arrivarono a riempire i cortili in oltre quattrocento...

Mio principale aiuto fu sempre quello di Ardemia. componeva dialoghi, farse, poesie... Quasi ad ogni domenica vi era una rappresentazione teatrale e ciò attirava moltissimo le fanciulle.

Capitò persino che, qualche fratellino, pur di non perdere il teatro, si faceva prestare il grembiule della sorella e riusciva a sgattaiolare dentro...

La maestrina Gerussi non solo componeva, ma sceglieva e preparava le attrici, fungeva da suggeritrice ed era persino capace di sostituire all'ultimo momento un personaggio che non aveva potuto trovarsi pronto e disponibile. Dimostrava così di essere una brava interprete come era una brava compositrice».

Questo servizio di autentica animazione sfociò in Ardemia nella scelta vocazionale specifica. Da quasi tre anni cercava di convincere la mamma a benedire la sua decisione. Considerato il suo persistente rifiuto, con l'incoraggiamento del direttore spirituale decise di fermarsi al collegio Immacolata dove era stata da tempo accettata in qualità di postulante. Ciò avvenne alla fine di una domenica oratoriana, nel settembre del 1911.

La reazione della mamma fu addirittura clamorosa; l'eco raggiunse, con gli effetti che si possono supporre, persino un giornale della regione veneta. Ci volle del bello e del buono per pacificare quella mamma esasperata. Ardemia superò vittoriosamente la prova che era di natura prevalentemente affettiva. Solo dopo più di un anno, il rapporto madre/figlia si ricompose per conservarsi sereno fino alla morte di mamma Italia, che di poco precederà quella dell'unica figlia Ardemia.

Riprendiamo ora la testimonianza dell'amica suor Maria Romanato, entrata nell'Istituto solo qualche mese prima di lei. Essa ci informa sul tempo del noviziato al quale la postulante Gerussi era stata ammessa il 7 aprile del 1912.

Pare che, fin da quel tempo, la novizia dimostrasse di aver raggiunto un singolare rapporto di vita con il Signore che l'aveva scelta per appartenergli totalmente. «Era un'anima di speciale bellezza!» esclama l'ammirata testimone. Le notevoli capacità intellettuali, sostenute da una larga cultura, le permettevano di soddisfare una molteplicità di richieste, mentre l'esperienza di apostolato oratoriano l'accompagnò fino alla professione e oltre. Non occorre insistere sullo spirito salesiano che l'animava in questo lavoro apostolico squisitamente popolare.

Un'altra novizia dell'epoca ci tiene a precisare che la santità di suor Ardemia si fondava sulla vera umiltà. Madre Maestra non le risparmiava le osservazioni; la natura sensibile di suor Ardemia aveva sì delle reazioni, ma essa riusciva a controllarle. Non si permetteva di esprimere giustificazioni: ringraziava con sincerità di cuore perché tutto desiderava accogliere con amore e vivere per amore di Gesù.

Il suo temperamento era vivace. Si capiva che era stata persona d'autorità, e proprio per questo la sua docilità appariva ammirevole ed era ammirata dalle compagne. Dimostrava di possedere uno spirito sereno, tranquillo, franco, veramente libero.

Alle superiori si affidava con grande semplicità, così come aveva sempre fatto con il suo confessore.

Curioso e singolare ciò che si legge su un suo taccuino sotto la data del 24 giugno 1914, giorno della sua prima professione: «Questo è il giorno in cui ho più sofferto da quando sono in Congregazione. È la prima croce che mi ha offerto il Signore dopo la santa professione e non la porterò volentieri? Coraggio, dunque e avanti!».

Dopo la professione rimase a Conegliano nel medesimo collegio "Immacolata". Insieme a specifici compiti di insegnamento continuò a sostenere l'impegno di assistente nell'oratorio festivo.

Una oratoriana del tempo ricorderà che l'assistente suor Ardemia formava le ragazze alla vera pietà e alla mortificazione. «Ci sentivamo legate a lei da un affetto spirituale. Ogni domenica le davamo relazione della settimana, durante la quale avevamo cercato di praticare ciò che lei aveva puntualmente raccomandato non a tutte insieme, ma a ciascuna in particolare. Il bene ricevuto a quel

tempo — conclude suor Maria Roma — germogliò più tardi e mi fu guida fra le oratoriane, quando io stessa mi trovai a lavorare in quel campo di apostolato».

Quando, in seguito alla sconfitta subita a Caporetto dall'esercito italiano (1917) il Veneto Est fu invaso dalle truppe austro-germaniche, le suore e le novizie che si trovavano nel collegio "Immacolata" di Conegliano dovettero abbandonare tutto e avviarsi verso il Piemonte.

Così, le vicende storiche di quella prima guerra mondiale portarono suor Gerussi a Torino. Nel disegno di Dio era stabilito che nel Veneto sarebbe ritornata solamente dopo diciotto anni.

Nella fretta di quella vera fuga dal luogo del conflitto, lei aveva perduto di vista la mamma e per qualche mese non riuscì ad averne notizie. In tale situazione, veramente angosciata, la sua adesione serena alla volontà di Dio suscitò ammirazione specialmente in chi conosceva bene la particolare posizione sua nei confronti di mamma Italia.

«A Torino — scrive suor Maria Vernazzani — trascorsi un anno in sua compagnia condividendo con lei il difficile compito dell'assistenza alle signorine pensionanti che si trovavano nella casa di piazza Maria Ausiliatrice.

Di carattere sempre uguale, sereno, con una leggera nota di *humour*, suor Ardemia riusciva a volgere tutto in bene e formava la mia ammirazione per le spiccate qualità di educatrice secondo il metodo salesiano. Sapeva veramente farsi amare più che temere».

Forte e serena, scioglieva con facilità sorprendente le difficoltà che incontrava nel compimento del suo dovere. Seguiva le sue assistite con interessamento affettuoso, come sorella maggiore. Con lo spirito di profonda pietà che la distingueva, riusciva a trarle fuori dai pericoli dopo averne ricevute le confidenze e incoraggiarle a percorrere la via di un efficace rinnovamento. Le pensionanti l'amavano e apprezzavano la sua vita laboriosa e attiva, la sua pietà fatta di sacrificio e di rinuncia.

Le superiori la seguivano e l'apprezzarono al punto da decidere di trattenerla in Piemonte anche a guerra finita. Nel 1918 le affidarono l'assistenza delle novizie di Arignano. Qui rimase per un

anno e di questo periodo non abbiamo particolari testimonianze.

Un anno dopo la troviamo trasferita a Bosto di Varese, dove nell'aprile del 1920 fece la sua professione perpetua.

Anche in quel noviziato dell'ispettoria Lombardo-Veneto-Emiliana, fu incaricata dell'assistenza. Dovettero essere anni non solo di singolare fervore e grande generosità nei confronti del Signore, ma pure di grazie segnalate di ordine interiore. Il suo taccuino le segnala particolarmente nel 1921. Queste le riempiono il cuore di viva riconoscenza e la portano a scrivere: «A volte, quasi quasi non so più se sono ancora nell'esilio e non già nella patria celeste, ove ti vedrò, Gesù, faccia a faccia e dove in eterno godrò le tue tenerezze». E aggiunge con una precisazione che impressiona: «Ti sento, Gesù, ti vedo e ti gusto!».

Le novizie che a Bosto l'ebbero assistente la conobbero così: sorridente, calma, non per natura ma per virtù, pronta all'incoraggiamento, diligente nel richiamo fatto sempre con rammarico ma con il sincero desiderio di incoraggiare a percorrere con generosità il cammino della propria santificazione.

Riusciva a guidare le novizie soprattutto con la sua testimonianza chiara, ben leggibile e trascinante: prima sempre dove c'era qualche sacrificio da compiere e tanto spontanea da far credere che tutto ciò che faceva era il meglio per lei.

Esercitava tanta paziente carità, donava consigli da persona attenta ed anche esperta nel penetrare le debolezze della umana natura. Tutto faceva in modo incoraggiante e amabile.

Lavorava volentieri nel campo della formazione religiosa. Diceva che aveva sempre desiderato passare la vita tra le novizie ed il Signore — proprio Lui — l'aveva esaudita, poiché non aveva espresso ad alcuna superiora questa personale attrattiva.

Dimostrava di possedere conoscenze anche nel campo infermieristico, perché curava con tanta delicata attenzione il fisico delle novizie, che faceva venire la voglia di essere almeno una volta un po' ammalate per farsi curare da lei.

Dopo un eccellente tirocinio prolungatosi per un sessennio, suor Ardemia divenne la nuova Maestra delle Novizie al compiersi del tempo di servizio di suor Giuseppina Spalla.

Come avvenne questo passaggio e che cosa suscitò a Bosto, ce

lo racconta una novizia del tempo: «... Si può immaginare quanto noi novizie abbiamo sentito e sofferto il distacco dalla nostra maestra. Soffrì anche la nostra assistente suor Ardemia, la quale partecipava alle nostre pene. Quando dopo pochi giorni si seppe che sarebbe stata lei la nostra maestra, la pena si cambiò in soddisfazione, quasi in gioia. Quelle del secondo anno erano contente perché la conoscevano e apprezzavano, quelle che da poco tempo erano giunte in noviziato, perché non avevano fatto in tempo ad affezionarsi alla precedente maestra.

Ma per me — continua a raccontare l'anonima testimone — le cose andarono diversamente. Ero del secondo anno. Ero stata sotto la materna direzione di suor Spalla per diciotto mesi. Pur essendo tanto timida, mi aveva guidata e compresa bene. Suor Ardemia la conoscevo così così... Mi costava persino rivolgerle il saluto quando la incontravo in qualità di mia maestra.

Quando mi presentai da lei per il primo colloquio personale mi accolse con bontà e, quando mi congedai mi guardò con tanta tenerezza, quasi scrutando il mio cuore. E mi chiese se non avevo più nulla da dirle. Allora non seppi più nasconderle ciò che provavo, e lei, serena serena mi disse con grande umiltà: “Sono persuasa che, se hai voluto tanto bene alla tua maestra suor Spalla, ne vorrai anche a me”. D'allora sparì ogni apprensione e timidezza. Durante tutto il tempo del noviziato non seppi nasconderle nulla...».

Questa testimonianza è emblematica di tutto ciò che suor Ardemia — aveva allora trentasei anni di età — riuscirà ad essere tra le novizie di Bosto nei nove anni che lavorò alla loro formazione.

Le testimonianze sono molte al riguardo; c'è solo la difficoltà di scegliere e sintetizzare.

Anzitutto dobbiamo fermarci a leggere una espressione segnata sul taccuino in data 5 marzo 1927 e della quale non riesce facile dare una vera e propria interpretazione: «... Ormai tutte le promesse di Gesù si sono adempiute, tutte... Ultima: Gesù mi diceva: — Il 1926 sarà l'anno da me destinato al compimento di quanto ti dissi — e fu così».

È allusione a quel suo compito di maestra delle novizie che stava compiendo da cinque mesi? Certamente il Signore le concesse di assolverlo con saggezza e diligenza per nove anni.

Numerose le testimonianze che lo documentano. Asseriscono che suor Ardemia era una maestra ben preparata, buona, ricca di carità, di semplicità, di schiettezza. Suor Clementina Giussani scrisse che in lei spiccava particolarmente la pietà. Ancora postulante aveva sentito paragonare quella maestra a un serafino a motivo della pietà fondata su un ardente amor di Dio e sulla costante unione con Lui. Novizia, si accorse presto che ciò che si diceva corrispondeva pienamente a ciò che la sua maestra era.

Era evidentissimo che il suo unico desiderio era quello di formare autentiche Figlie di Maria Ausiliatrice, dotate di un genuino spirito salesiano. Forte e dolce insieme, nulla tralasciava per realizzare questo impegno.

«Insisteva soprattutto — scrive una anonima testimone — perché acquistassimo un giusto concetto della pietà, della vera pietà salesiana. Quando trattava questo argomento si capiva subito che lei viveva ciò che insegnava. La vita interiore ispirava tutta la sua attività».

Aveva scritto una volta nel suo taccuino: «L'unica grande gioia della vita religiosa è la continua espansione del cuore in Dio, è la continua tenerissima unione con Lui».

Vivere del Signore e per il Signore, cercarlo con semplicità nella rettitudine dell'operare, fu suo costante impegno. Così trasmetteva le sue convinzioni, meglio, la sua vita nella formazione delle novizie.

Alla singolare e autentica vita di unione con Dio, si univa bene in lei la semplicità. Semplice e limpida non riusciva a concepire la possibilità dei raggiri. Camminava su una linea talmente retta da averne spesso motivi di sofferenza.

Il suo aspetto piuttosto grave e dignitoso, la sua forza nell'esigere il compimento del dovere, erano sempre temperati dalla delicatezza del tratto che assumeva ed esprimeva finenze veramente materne.

Ricorda una sua novizia: «Era buona, indulgente, ma desiderava che fossimo sempre attente alle piccole osservanze. Sull'ordinario di ogni giornata voleva poggiassimo la nostra santità».

Tutte si rendevano conto che amava la sua bella vocazione di

Figlia di Maria Ausiliatrice e moltissimo amava la Congregazione. Raccomandava: «Siate pronte a onorarla con qualsiasi sacrificio ed abbiate per essa la più tenera gratitudine. Amate le superiore che la reggono e continuamente si sacrificano per noi. Non lasciate passare giorno senza pregare per loro».

I suoi insegnamenti erano sempre limpidi, sia quelli che offriva nelle conferenze e istruzioni, sia quelli spiccioli della buona notte. Raccomandava ancora: «Non abbandonatevi mai ad una vita passiva, non lasciatevi trascinare. Siate pronte, invece, nell'accogliere il sacrificio, qualsiasi sacrificio. Pronte ad assolvere qualsiasi ufficio, ad affrontare e vincere qualsiasi difficoltà...».

Lei credeva che l'abbandono alla volontà di Dio era la chiave di qualsiasi superamento e così diveniva abbandono e sicurezza nelle difficoltà.

Voleva che le novizie fossero abitualmente liete e lo mostrassero specialmente durante le ricreazioni. Il suo temperamento era gioviale. Le ricreazioni, quando lei era presente, infondevano tanta gioia. Aveva facilmente battute lepidi, rasserenanti. Giocava volentieri e rideva con cuore aperto insieme alle sue novizie. Diceva che la serenità doveva accompagnare ogni momento della giornata, sia nel compimento dell'umile dovere come nella pietà. Ecco una sua tipica raccomandazione: «Il Signore vuole essere rallegrato dalle sue novizie. Ci sono già tante persone che lo fanno soffrire! Quando andate da Lui, andate vestite a festa. Se avete qualche cruccio, mettetelo nelle mani della Madonna; voi pensate a far sorridere il Signore!...».

Alle novizie che già erano passate nel campo del lavoro, continuava a raccomandarlo. Così ad una, che ne conservò lo scritto: «Fa di tutto per conservare la tua serena allegria... Quando l'animo è santamente giocondo, trova bello anche il sacrificio e attraente la virtù».

«Era esemplare in ogni cristiana e religiosa virtù — assicura convinta una suora —. Tutto quello che spiegava intorno alla santa Regola e al Catechismo, lo accoglievo con venerazione, convinta che tutto era da lei fedelmente praticato».

Abbiamo già sentito dire che, pur essendo veramente buona e delicata nel tratto, esigeva con forza e fermezza l'osservanza delle

disposizioni che venivano date. Ma se si accorgeva di aver ecceduto — il temperamento di suor Ardemia era immediato per natura — e nel richiamo aveva potuto far soffrire, non mancava di riconoscerlo apertamente. Questa sua capacità di umiliarsi con estrema semplicità era uno dei suoi insegnamenti più efficaci.

Suggeriva, specie negli ultimi tempi prima della professione, di voler essere il sole nella comunità in cui si sarebbero trovate a lavorare; di essere il sollievo e il conforto delle superiori. Inculcava di lavorare con criterio e riflessione, di santificarsi praticando l'obbedienza serena.

Le sue istruzioni sui santi Voti e sulle virtù «erano meravigliose per semplicità e chiarezza». Suor Anna Cunietti dichiara: «Rammento soprattutto il calore con cui ci raccomandava la sottomissione, specialmente alla direttrice; la serenità che avremmo dovuto portare nelle case dove saremmo andate. Ci voleva serene e forti... Di forza e serenità ci dava costante esempio non perdendo mai l'abituale, bonario sorriso, anche nei momenti più dolorosi.

Di mente elevatissima e di larghe vedute, accoppiava la profondità del pensiero e del sapere ad una amabile semplicità. Questa sua dote caratteristica la portava ad amare i fanciulli con i quali si intratteneva volentieri».

In lei, Figlia di Maria Ausiliatrice autentica in tutte le espressioni, la devozione verso la Vergine Ausiliatrice non poteva che essere vivissima. Le sue novizie non dimenticheranno mai con quanto impegno e amore lavorasse perché, specie nella solennità del 24 maggio, le celebrazioni in suo onore fossero ben curate.

«Quando ci parlava del rendiconto — ricorda un'altra suora — ci faceva comprendere il suo alto valore formativo se lo compivamo con spirito di fede e con apertura di cuore. Raccomandava di non uscire mai da quell'incontro senza aver fatto un atto di vera umiltà.

L'umiltà vera ce la indicava presente nella nostra santa Madre Mazzarello, che ci incoraggiava a imitare non a parole ma con i fatti. Suggeriva: — Quando passate davanti a una consorella, inchinatevi spiritualmente, pensando che è certamente migliore di voi e tanto cara al cuore di Gesù».

Avvicinandosi il tempo della prima professione diceva, scandendo bene le parole: «Quando nella vita pratica sentirete tutto il sacrificio che comporta la fedele osservanza dei santi Voti, quando vi sentirete stringere l'anima davanti a una obbedienza difficile, proprio allora sarà il momento di rinnovare la vostra offerta assaporandone tutto il significato...».

Anche lei si troverà a fare delle esperienze nuove e penose negli anni che seguiranno il suo servizio di maestra delle novizie, ma potrà dire con efficacia di madre e di sorella: «Ricordati di ricercare sempre e solo il Signore, le creature non possono fare nulla, te lo dico per esperienza. Il Signore è tanto buono e provvede a noi sempre: ci dà forza nelle pene e ci aiuta a portare la croce. Io cerco di portare la mia sorridendo». Questo lo scriverà a una sua ex novizia, dieci mesi prima di passare all'Eternità.

Ma parliamo ancora del suo ruolo di maestra. Sono ancora le testimonianze a informarci che suor Ardemia sapeva tener conto di tutto: dell'età, della fragilità, del temperamento. Seguiva con interesse materno particolarmente le novizie occupate in lavori faticosi. Così suor Rosa Camisasca, addetta alla cura dell'orto, se la vedeva spesso vicina per incoraggiarla a lavorare con retta intenzione, e così faceva con quelle incaricate di aiutare nella cucina...

Abbiamo già detto che inculcava l'esercizio dell'umiltà e ne dava esempio in se stessa. Quando venne stabilito che i noviziati — allora felicemente molto numerosi — avessero una direttrice accanto alla maestra, lei dimostrò di goderne dando esempio di costante sottomissione. Sembrava ritornata al tempo in cui, giovane assistente, era esemplarmente sottomessa alla madre maestra.

A questo punto, dovremmo associarci alla esclamazione di suor Carlotta Braga, che scrive: «Dovessi dire tutto della mia madre maestra non la finirei tanto presto. L'ho sempre riscontrata materna, intuitiva, comprensiva. Tale era verso di me come verso tutte. Le novizie le considerava come le figlie più giovani della Congregazione e del suo cuore. Eravamo veramente le figlie, le sorelle, secondo lo stato d'animo di ciascuna e i bisogni particolari.

Non lasciava mai sotto il peso di un dolore senza dividerlo. Tanto più quando pensava di averlo procurato con una ammo-

nizione più vibrante del convenuto. Se non si presentava da sé l'occasione di incontrare la persona addolorata, l'andava a cercare...».

Raccogliamo un altro particolare. Suor Gerussi aveva una grande fiducia in suor Teresa Valsé e diceva di aver ricevuto da lei tanti favori. Inculcava alle novizie di ricorrere a lei, non solo per bisogni materiali, naturalmente. Il suo grande spirito di fede la portava a preoccuparsi se vedeva una novizia soverchiamente preoccupata della sua salute. Le raccomandava di fidarsi e affidarsi al Signore con la sicurezza che nulla di meno buono le sarebbe capitato. E insisteva: «Quando diciamo — tutto per voi, mio Dio! — è proprio vero che il nostro essere è tutto suo? O non ci capita di essere schiave delle creature dalle quali ci attendiamo sorrisi e comprensione?...».

Abbiamo già appreso quanto la giovane maestra Ardemia si fosse occupata dell'insegnamento catechistico alle fanciulle di Conegliano. Aveva sempre avuto il dono della chiarezza e lo ebbe anche quando il catechismo lo spiegava alle novizie. Le sue lezioni non erano solamente chiare e sicure nei contenuti, ma erano espresse con una forza tale di convinzioni da imprimerle bene nella mente di tutte. Compilò lei stessa un compendio di Storia Ecclesiastica perché riuscisse accessibile anche alle meno istruite. Godeva moltissimo quando avvertiva il profitto che le novizie realizzavano nel campo della religione.

Suor Ardemia aveva chiesto al Signore il dono di tante e tante novizie. Pare finisse per essere soddisfatta avendo raggiunto, nel suo ultimo anno, il numero di novantatré. Voleva che tutte si amassero, si aiutassero; nei dispareri cercassero di trovare in fretta le migliori soluzioni perché la pace non risultasse turbata. Ripeteva: «Per noi, la santità deve consistere nella carità. Quando state per mancare, ricordate che la vostra sorella è sposa del Signore».

Forse, suor Gerussi aveva sperato di continuare ancora il suo lavoro tra le novizie; lo sentiva tanto consono con le sue più intime aspirazioni: portare al Signore cuori di spose amanti, donare all'Istituto e alla Chiesa persone generose nella dedizione alla edu-

cazione della gioventù. Il Signore le concesse di farlo fino al compimento del nono anno. Non era poco! L'ultima sua buona notte fu come una sintesi concreta di ciò che aveva sempre insegnato e fece chiaramente da spia a ciò che stava vivendo in quei giorni. Una di quelle sue ultime novizie trasmette anche per noi le sue testuali parole. «Volete che vi parli, che vi lasci un ricordo... Ebbene: vi dirò una cosa sola: chi entra in Congregazione fa il voto di obbedienza. Costa in certi momenti. Ricordate però, che quanto più l'obbedienza costa tanto più è meritoria. Quanto più la natura si fa sentire, tanto maggiormente cresce l'umiliazione... Se il sacrificio è grande, il Signore abbonda di grazia e di forza... Siate sempre obbedienti. Dite sempre di sì al Signore».

Il «sì» di suor Ardemia fu, evidentemente, molto difficile e doloroso.

L'obbedienza la riportò nel Veneto, che aveva lasciato diciotto anni prima, in fuga per la guerra che incalzava travolgendo tutto nella sua terra... Ora la incalzava l'amore esigente del suo Signore.

Arrivò a Padova nell'ottobre del 1935. Lì si trovava, nel collegio "Don Bosco", la sede dell'ispettoria veneto-emiliana, che da dodici anni era stata stralciata dalla Lombarda. Arrivava per assumere compiti direttivi. I primi mesi furono per lei difficilissimi. Le suore si rendevano conto che soffriva fino allo spasimo; le superiori ne colsero pure i momenti di vero e proprio scoraggiamento. Era l'ora dell'agonia che il Signore le chiedeva di vivere ripetendo l'adesione della volontà al suo disegno misterioso e adorabile.

Di questo tempo, che sarà piuttosto breve ma fecondissimo, lasciò una testimonianza esauriente la vicaria della casa, suor Anna Zicari, la quale si introduce così: «Se penso a suor Ardemia Gerussi rammento l'eroismo di un'anima che, in preda al più grande scoraggiamento, alla quasi fatale prostrazione morale, riesce a risorgere a novella vita, dando tutta se stessa fino al completo sacrificio.

Venne a Padova in qualità di direttrice della casa e della incipiente Scuola Magistrale. Era inconsolabile per il distacco dalle novizie di Bosto. Questa sofferenza intima la rendeva assente a ciò che la circondava... La si vedeva sovente con gli occhi rossi, raccolta, addoloratissima. A nulla pareva servissero le premure dell'otti-

ma ispettrice, madre Alessina Piretta, che maternamente la seguiva e incoraggiava cercando di indovinare ciò che poteva sollevarla. Suor Ardemia non riusciva a reagire e stava per perdere la speranza di riuscire a prendere in mano i nuovi impegni.

Giunse il Natale... Chi può immaginare il risveglio dei ricordi nella sua anima ancora sommersa dalla marea della sofferenza? Ma fu proprio questa solennità a riscuoterla, a ridarle energia e fermezza. La vedemmo mettersi all'opera».

Grazie alla sua ben nota esperienza, alla bella intelligenza, allo zelo che la possedeva, diede presto un inaspettato impulso alle opere della casa.

Seguì l'andamento scolastico con competenza e bontà. Volle assumere qualche ora di insegnamento, felice di donarsi all'azione educativa delle fanciulle che sempre aveva amato. Come sempre, riusciva a formarle alla pietà e a svelare la bellezza della modestia cristiana vissuta per far contento il Signore.

Le migliori cure apostoliche le donò all'oratorio festivo. Era la prima ad accogliere le ragazze, l'ultima a salutarle alla sera. La si vedeva trascorrere i pomeriggi festivi passeggiando sotto il porticato in affettuoso ascolto dei «problemi» che le più grandicelle le confidavano e che lei cercava di proposito per aiutarle con saggi consigli. Le oratoriane erano sempre felici di vederla tra loro.

La sua presenza era d'incoraggiamento alle suore assistenti, che cercavano di mettere in pratica ciò che lei continuamente raccomandava. Perché suor Ardemia era dilingentissima a farsi trovare dalle suore che avevano bisogno di lei, disponibile ai «rendiconti» che considerava — come aveva insegnato sempre alle novizie — un prezioso momento formativo.

In quella casa vi era pure il postulato, abbastanza numeroso di candidate alla vita religiosa. Le seguì con particolari attenzioni, rivivendo, almeno in parte, il ruolo di maestra...

Riuscì a realizzare nella comunità una confortante unione. Le suore erano una cinquantina e non faticarono a capire il tesoro di direttrice che era stata loro donato. Le professe temporanee trovarono in lei la formatrice attenta e comprensiva, saggia e stimolante. Fu per loro sicura guida nel cammino della generosa fedeltà al dono di Dio espresso nella vocazione religiosa salesiana.

Nel triennio padovano suor Gerussi dette avvio al laboratorio gratuito per le ragazze del rione e vi affiancò il dopo scuola. Inoltre, poté vedere ben avviate le quattro classi dell'istituto magistrale inferiore.

In quella zona abbastanza centrale e molto popolare di Padova, ci fu in quegli anni l'erezione della nuova Parrocchia. La direttrice incoraggiò le suore a collaborare per la catechesi, per l'assistenza ai fanciulli durante le sacre funzioni, per il canto liturgico e per l'assistenza tecnica alle varie sezioni della Gioventù femminile di Azione Cattolica.

Lei stessa continuava a insegnare la religione nelle varie classi. Per assicurarsi questa ambitissima possibilità, non aveva esitato a presentarsi agli esami per conseguire il diploma che l'abilitava all'insegnamento nelle scuole medie inferiori e superiori.

Verso la fine di questo triennio direttivo, suor Ardemia incominciò ad avvertire i sintomi del male che, più tardi, sarà dichiarato ulcera gastrica. Dovette, non solo accettare le cure del caso, ma pure — e ciò le riuscì costoso e anche deprimente — il rallentamento dell'attività. Malgrado tutto, continuò a conservare la sua semplicità bonaria, infantile quasi, cosa che sovente — dicono le testimonianze — le cagionò sofferenze morali più acute di quelle fisiche.

Era già stato deciso di affidarle una responsabilità meno gravosa, quando la breve malattia seguita dalla morte della mamma la riportò a Conegliano. Dopo il doloroso decesso di mamma Italia, le superiori pensarono di trattenerla in quello che per parecchi anni era stato il «suo» collegio.

Per un anno scolastico (1938-1939) svolse qui il ruolo di vicaria insieme a quello di insegnante. Fu una parentesi breve, della quale poche notizie sono state tramandate. Nell'ottobre del 1939 venne trasferita a Brescia, istituto "Baldini", per assumervi la responsabilità di quella scuola elementare privata. Fu pure vicaria e in questo ruolo riuscì ad attuare un caro progetto: l'avvio dell'oratorio festivo che la carenza di spazi adatti aveva sempre reso problematico.

Suor Ardemia fu felicissima che ciò si fosse realizzato. Tutti i giorni festivi li dedicò alle cure oratoriane come prima responsabile.

La sua salute però continuava ad alimentare serie preoccupazioni. A periodi abbastanza buoni seguivano giorni di accentuato malessere: lancinanti dolori allo stomaco, inappetenza, insonnia persistente. Si curava allora con diligenza per qualche tempo e, appena avvertiva un miglioramento, riprendeva in pieno le sue attività e si rimetteva all'osservanza totale della vita comune.

Durante la Quaresima del 1940 si riservò il compito di preparare un bel gruppo di fanciulle della parrocchia alla loro prima Comunione.

Aveva iniziato con grande fervore il mese mariano, che desiderava risultasse un concreto atto d'amore verso la sua Madre Ausiliatrice. Al confessore aveva in quella circostanza detto con semplicità: «Padre, voglio passare bene il mese di maggio; voglio proprio farlo bene: mi aiuti!».

Certamente, più e meglio del confessore, la Madonna le si pose maternamente al fianco per sostenerla nella vicinissima, quasi fulminea ultima sofferenza. La sua ulcera esplose con una crisi di strazianti dolori al mattino del 3 maggio. Era riuscita ad alzarsi a fatica per partecipare alla santa Messa con la comunità. Subito dopo, il crollo.

Venne trasportata all'ospedale, dove non si ritenne né prudente né possibile procedere ad un intervento chirurgico. Le sopravvenne pure la polmonite. In meno di quarantotto ore suor Ardemia bruciò, consapevole, la sua vita. Ebbe il tempo sufficiente per ricevere la forza e il conforto degli ultimi Sacramenti. Nelle ore che precedettero immediatamente il sereno passaggio all'Eternità, continuava ad assicurare, sorridendo, che stava bene. Un dottore commentò: «Ha un sorriso che inganna tutti: eppure è gravissima».

Verso le ore quindici del 4 maggio, passandosi la mano sugli occhi, suor Ardemia aveva sussurrato: «Non ci vedo più». Subito dopo, senza alcun particolare segno di sofferenza, dopo un ultimo sorriso, consegnò l'anima allo Sposo della sua candida, luminosa vita.

Ecco il commento espresso immediatamente dal suo confessore, presente a quel suo tranquillo spirare: «Suor Ardemia è un'anima bella. Ve lo posso dire e ve lo dico con tanto piacere a vostra consolazione. Il Signore ci prepara Lui alla morte. La sua ultima

confessione fu più accurata del solito. Ora qui, in pochi minuti, ha saputo così bene riassumere — confessandosi — tutta la sua vita, ha saputo fare così bene un netto e chiaro riassunto di tutto, che mi ha impressionato. È stata molto generosa nell'offrire tutto al Signore. Seppe generosamente offrire a Lui tutte le sue grandi sofferenze e lo fece in modo edificante».

Suor González María Abigail t.

*di José Trinidad e di Tapia de González Rebeca
nata a México (Messico) il 27 agosto 1911
morta a Torino Cavoletto l'11 settembre 1940*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 5
agosto 1939*

Lo sappiamo: la storia completa di suor María Abigail ha le sue radici nell'eternità di Dio e rimane in gran parte avvolta nel mistero adorabile del suo amore.

Per noi incomincia il 2 febbraio 1937, quando arrivò a Marseille per continuare il postulato iniziato nel suo Paese. Le vicende dell'imperversante persecuzione religiosa avevano determinato la partenza per Cuba di tutte le novizie messicane. Lei, ancora postulante — le motivazioni specifiche non le conosciamo —, prese la via della Francia di cui possedeva quasi a perfezione la lingua.

María Abigail proveniva da una famiglia messicana molto facoltosa e molto solida cristianamente. Portava nell'Istituto, nel quale era stata accolta a venticinque anni, notevoli abilità artistiche — musica e pittura — e una cultura raffinata.

Ammessa alla vestizione religiosa il 5 agosto 1937, fece pure a Marseille St. Marguerite i due anni di noviziato. Poiché aspirava al lavoro nelle missioni *ad Gentes*, fatta la prima professione, passò in Italia per compierci la specifica preparazione.

Per qualche tempo la troviamo ad Arignano, ma la sua desti-

nazione per l'anno 1939-1940 fu quella della casa missionaria "Madre Mazzarello" a Torino. Nel luglio del 1940, per meglio curare una affezione ghiandolare, venne mandata a Varazze, dove parve che le cure riuscissero ben integrate dal clima marino. Per assicurarle una completa ripresa fisica venne successivamente mandata a Castelnuovo Nigra/Sale, dove il mite clima di quel paese le procurò pure la gioia di contemplare un panorama di verdi colline, che le ricordavano — lo diceva lei con limpido godimento — il suo caro Messico.

Ma proprio qui, la salute di suor María Abigail ebbe il crollo decisivo. Dopo pochi giorni fu colpita da febbre alta e venne riportata a Torino. Una accurata visita specialistica diagnosticò un avanzato processo di natura tubercolare. Poiché anche il cuore risultava fortemente indebolito, le sue condizioni furono giudicate gravissime. Eravamo verso la fine dell'agosto 1940.

Suor González passò dall'ospedale alla casa di cura di Torino Cavoretto.

Qui venne assistita e curata con amore e, benché si fosse cercato di strappare un miracolo per intercessione della beata madre Mazzarello, il Signore la volle subito, missionaria di amore, nell'Eternità.

Sui particolari di questa morte quasi repentina e tanto edificante, ritorneremo a parlare.

Questi i tratti della vita «ufficiale» di suor María Abigail che siamo in grado da far conoscere: tre anni solamente dei ventinove che visse su questa terra. Ma di questi anni ci vengono trasmesse molte affettuose e ammirate memorie.

Possiamo perciò offrire un florilegio di fraterne graziose eroiche testimonianze. Tutte, indistintamente, le Figlie di Maria Ausiliatrice che ci parlano della dolce sorellina messicana, dichiarano di considerare come una singolare grazia del Signore il fatto di essere vissute accanto a lei anche solo per pochi giorni. Sovente la troveremo indicata con l'attributo di «santa».

Possiamo attingere dalla testimonianza di due consorelle italiane numerosi particolari del periodo trascorso nel noviziato francese di Marseille.

La prima di esse — della quale non conosciamo il nome — racconta:

«Fin dai primi giorni di noviziato [per lei erano quelli del primo anno, mentre suor González iniziava il secondo], non avendo ben appreso il suo nome completo, la indicavo così: — la novizia che è sempre pronta a rendere piccoli servizi —. Difatti, non un bisogno, non un incoraggiamento a superare le prime difficoltà che il suo occhio vigile e intuitivo non scoprisse e il suo cuore non vi provvedesse. La sua delicatezza era squisita.

Ebbi la fortuna di esserle compagna di “ufficio” per parecchio tempo. La sala che ci era stata affidata per la pulizia e il riordino giornaliero era un ambiente di passaggio. Tutte le volte che una suora o novizia si presentava, suor María, deposta la scopa, andava prontamente ad aprire la porta. Era un gesto che ripeteva con la stessa sorridente prontezza anche per dieci dodici volte in breve tempo».

In quella sala le due novizie continuavano insieme un lavoro di cui non si precisa la natura, ma poteva essere di pittura, se ci affidiamo ad altri particolari. Il gesto di alzarsi per aprire la porta, suor María Abigail lo ripeteva instancabilmente. «Un giorno le dissi — continua la memoria della consorella —: “Vede come le suore non hanno piacere che lei si disturbi sempre per aprire la porta; perché continua a farlo?”. Suor María mi guardò con dolcezza e rispose: “Sì, è vero! Esse non vogliono perché sono umili e mi rimproverano perché lo merito. Però non sarà per questo che io mi rifiuto a un piccolo atto di gentilezza. Loro sono le regine, le spose di Gesù... Cosa non farebbe lei per una regina della terra?...”. Capii la lezione e mi proposi di farne tesoro.

Tutte le raccomandazioni della maestra, anche le minime, erano da lei compiute con fedele diligenza ed era pronta a fare un fraterno richiamo a chi le trascurava.

Sempre prontissima a riparare i piccoli disordini, a chi le diceva: “Lasci un po’ fare a me”, ribatteva con decisione: “No, no: questo è mio dovere...”. Le spiaceva se veniva sorpresa nel compimento di gesti virtuosi. Con amabile semplicità diceva a noi del primo anno: “Allora eravate novelline e non conoscevate le abitudini della casa, così restava a noi il ‘piacere’ di fare...”. Mentre era abilissima nel fare la sorpresa di una attenzione, si dimostrava spia-

cente se, sorpresa nel suo gesto di carità, veniva ringraziata. Ma quando accadeva alle novizie di aver commesso qualche mancanza, lei si dimostrava la maggior responsabile del fatto.

Mi domandavo come facesse, lei che teneva sempre lo sguardo raccolto, ad accorgersi di tutto, a provvedere prontamente a ciò che mancava... Mi proposi di imitarla — continua la testimone anonima — e vedendo che non ci riuscivo proprio, malgrado la buona volontà, le chiesi: “Come fa a vedere tutto pur tenendo gli occhi bassi?”. Sorridendo mi rispose: “Glielo dico, ma lo tenga per sé. Tutte le mattine mi affido al mio Angelo custode, il quale è sempre fedele a soddisfare il mio grande desiderio di poter andare sempre incontro ai bisogni degli altri”.

Suor María era intuitiva al massimo. Comprendeva i momenti di nostalgia che assalivano le tre sorelle novizie da poco giunte dall'Italia. Con molto garbo domandava loro di parlare delle superiori di Torino. Appena poteva farlo, nelle ricreazioni veniva loro vicino e chiedeva: “Ci raccontino qualche cosa delle amate superiori! Come sono fortunate!... Se avrò la felicità di conoscere da vicino le superiori mi stimerò felicissima”.

Nella circostanza di tridui e novene, ci proponeva di compiere a tavola una piccola pratica supplementare. Lei suggeriva quasi sempre, per le italiane, di raccontare qualcosa delle superiori, delle loro raccomandazioni...

Il suo spirito di povertà era addirittura esagerato: usava sempre calze smesse da altre e per le scarpe capitava che le sue erano sempre più logore, ma ordinatissime, di quelle che venivano messe “nel mucchio delle cose inutili”.

“Al giovedì vi era il diversivo della legna che andavamo a segare sulla collina. Suor María aveva l'abilità, insuperabile, di scegliere per sé lo strumento più vecchio, la scopa più usata, il posto meno comodo...”

Per un certo periodo, dovendo aiutare la suora incaricata del servizio ai sacerdoti, arrivavo in ritardo a pranzo e a cena. Suor María, che mi era vicina di posto, mi faceva trovare tutto preparato. Se finivo dopo che la comunità aveva ringraziato, lei mi aiutava immancabilmente a lavare le posate e a ritirare tutto.

Incaricata di sostituire a volte la suora del canto, si dava pre-

mura di chiedere a noi ciò che avremmo preferito cantare durante la santa Messa. Lo faceva indicandoci il biglietto su cui dovevamo scrivere, perché era un momento di silenzio che lei osservava diligentemente. Non solo evitava le parole non necessarie, ma camminava senza far rumore, posava gli oggetti delicatamente...

Un giorno — si tratta della stessa testimonianza — espressi a suor María la mia pena per non riuscire ancora a ben esprimermi, soprattutto per la lezione di catechismo. “D’ora in avanti — mi disse — quando sarò interrogata, pregherò per lei il mio Angelo. Vedrà che ci riuscirà”. Riuscii davvero, non ad esprimermi bene, ma a capire che quella difficoltà dovevo offrirla generosamente al Signore...».

Per quanto non amasse parlarne e neppure darne saggio, in noviziato si sapeva che suor María Abigail possedeva brillantemente l’arte di suonare il pianoforte. Qualcuna era riuscita a ghermirle l’informazione: aveva incominciato a suonare a cinque anni. Sulla sua abilità si scherniva, appoggiandosi al fatto che l’armónio [strumento che solo in noviziato si era addestrata a suonare] non sapeva suonarlo bene.

Ma quando suor María sapeva che una qualsiasi cosa era gradita alle superiori, non esitava a prestarsi. Così per il canto e il suono. Si stava preparando la festa alla maestra del noviziato e lei si era impegnata a insegnare un accompagnamento con il violino per l’inno centrale dell’accademia. La novizia che doveva farlo, non essendo digiuna di musica, riuscì a realizzare una buona preparazione. Capitò un incidente a compromettere tutto: un libro caduto sul violino ne staccò le corde. Occorreva la mano di una persona esperta per rimediarvi. Tralasciamo i particolari per dare risalto solo al fatto che suor María si caricò di tutta la responsabilità dell’incidente ed anche della necessaria riparazione. Questa dovette farsi con tempestiva diligenza perché il violino era stato concesso a prestito.

Capitava invece che, poco abile nel cucito, suor María venisse invitata dall’assistente a disfare ciò che era mal riuscito. «In quei momenti — scrive la compagna — la guardavo con compassione, ma lei mi diceva: “Sì, mi rincresce perché perdo tempo e spreco il filo. Però sono contenta perché voglio che ogni punto sia un atto

di amor di Dio". E spiegava: "Disfando, ho l'occasione di farne di più..."».

Raccoglieva con diligenza ciò che faceva disordine sui pavimenti: pezzetti di filo, di carta e altro e diceva incoraggiante: «Se lo facciamo con amore, tutto si trasforma in petali di rosa, e fa piacere a Gesù».

Un giorno la maestra l'aveva fatta felice donandole uno spartito di musica. Alla sua compagna chiese di aiutarla a pregare perché non voleva attaccarsi a quel dono per non trovarsi a doverlo... bruciare. Era un suo modo di agire: al Signore tutto, a sé nulla che potesse distoglierla dalla totalità dell'amore.

Particolarmente significativa la conclusione di questa anonima testimonianza: «Tutto ciò che mi è impossibile confidare, essendo di natura intima e profonda, il Signore si prenderà l'incarico di svelarlo per la sua maggior gloria e per il bene delle anime».

Possiamo dire che altro ancora il Signore volle fosse tramandato a nostra edificazione. Ecco quindi la testimonianza di suor Rosalba Sivilotti.

Anche lei la conobbe durante il primo anno di noviziato a Marseille, ed anche lei sottolinea le finezze ricevute fin dai primi giorni.

«Verso noi tre, arrivate dall'Italia — ricorda — aveva delicatezze indescrivibili. Al mattino facevo l'ufficio di pulizia insieme a lei: le scope più usate erano sue e così gli stracci. Aveva delle graziose trovate per accaparrarsi il posto più umile, l'ufficio più faticoso. A risciacquare gli stracci sotto la pompa e in pieno inverno, doveva andare sempre lei. La scusa era immancabile: "Lei è sudata", oppure "Lei si raffredda facilmente, io no". Bisognerebbe conoscere il tipo di pompa che doveva allora essere manovrata per avere l'acqua, freddissima sempre, particolarmente d'inverno...

Quando mi trovo in qualche difficoltà mi rivolgevo a lei. Se poteva, si prestava subito a farlo; diversamente, si raccoglieva in preghiera e invitava pure me a farlo e, sovente, le difficoltà si scioglievano con insperata prontezza.

Noi, novizie del primo anno, spesso cadevamo in qualche mancanza per irriflessione. Lei ce lo faceva notare con tanta delicatezza e umiltà: "Mi pare — diceva — che non facciamo bene..."».

Oppure: “Se facessimo così, come una volta la maestra ci insegnò...”. Quanto rispetto e amore filiale, quanta stima e docilità verso la maestra esprimeva la cara suor González! Una volta capitò questo episodio grazioso. Suor María, che dipingeva molto bene, era stata incaricata di ritoccare la statua dell’Immacolata e vi era riuscita bene. Passando di lì, la maestra osservò il lavoro e disse: “Ora hai finito! Ma questi moscerini che le stanno intorno finiranno per rovinarla di nuovo...”. Suor María chiese con incantevole semplicità: “Che cosa debbo fare, signora maestra?”. “Dì loro che non la tocchino: falli andar via!...”. Così dicendo sorrise e partì. Suor María venne a cercarmi, e io, vedendola un po’ agitata gliene chiesi la ragione. Mi espose la cosa con semplicità e mi condusse nella stanzetta dove si trovava la statua. Mi disse: “Mi aiuti a fare l’obbedienza. Recitiamo insieme un’Ave Maria”. Poi aggiunse con solenne semplicità: “In nome della Madonna e della signora maestra, moscerini andatevene via!”. Così dicendo, usando uno stracetto li facemmo uscire. Suor María chiuse le persiane e disse: “Ora, santa Vergine, pensaci tu”».

Non lo dice suor Sivilotti, ma c’è da credere che la Madonna ci abbia pensato.

«Praticava l’umiltà e la carità in grado eroico — continua a informare la testimone suddetta —. Parevano minuzie le sue, ma erano espressioni di un sentire profondo e altamente meritorio. Non aveva mai fatti certi lavori e allora ricorreva alla valutazione delle compagne per essere sicura di averli fatti a dovere. Così le capitava di fare anche soltanto per essere certa di aver innaffiato a dovere e senza inutili sprechi d’acqua le piante che le erano state affidate.

Avevo saputo casualmente che suor González proveniva da una famiglia facoltosa e che aveva viaggiato molto. Una volta mi arrischiai a chiederle di parlarmi della persecuzione che il Messico aveva sofferto per tanti anni ed anche delle impressioni sue nella visita fatta ai Luoghi Santi della Palestina. Lo fece per accontentarmi, ma concluse raccomandandomi di non parlare di quelle cose con le altre novizie.

Avevo incarichi di ‘calzolaia’, e un giorno vidi arrivare nel mio stanzino suor María con un paio di scarpe ridotte ai minimi termi-

ni. Desiderava imparare ad aggiustarle. “Le metta lì — le dissi —, appena avrò finito ciò che ho tra mano gliele aggiusterò”. Ma lei a pregarmi: “No, no: ho il permesso della maestra. Abbia solo la bontà di insegnarmi, perché io non so proprio fare nulla...”. Capì altre volte di prendere tra mano scarpe che non si riusciva a capire come avesse fatto a portarle in quelle condizioni... Se le facevo notare che..., mi raccomandava di non dirlo a nessuno e spiegava: “Mancano pochi giorni alla professione e io sento il bisogno di mortificarmi un po’”.

Le preparai un bel paio di solette e gliele diedi perché avesse lei la soddisfazione di incollarle entro le scarpe. Ma dopo qualche tempo mi accorsi che non lo aveva fatto. Mi spiegò: “Sono troppo belle; temo di mancare alla povertà. Le metterò nelle scarpe nuove della professione”».

Ed ecco altri fioretti “salesiani” che la buona suor Sivilotti non era riuscita a dimenticare.

«Eravamo andate insieme a mettere l’acqua nelle catinelle a uso delle novizie. Volli prendermi la soddisfazione di riempire quella a suo uso. Lei mi disse subito con garbo: “Le sarei riconoscente se me ne mettesse un po’ meno; la metà mi basta: temo di mancare alla povertà”. Io, che non capivo ancora nulla di queste cose, ribattei: “Ma, suor María! L’acqua non costa nulla!”. E lei subito pronta: “Oh no! Per fare arrivare l’acqua fin qui ci vuole il motore e questo costa...”».

Nell’esercizio della carità delicata, preveniente, oblativa, suor María Abigail era davvero insuperabile. Sapeva cedere, sapeva rinunciarsi e... chiedere lei stessa qualche piacere. “Vuoi conoscere una sfumatura per Gesù?”. La risposta era sua: “Chiedere un piacere per far piacere”.

Più volte nello studio, quando una sorella un po’ timida veniva interrogata, mi diceva: “Diciamo un Angele Dei...”».

Ed ecco l’ultimo “fioretto” narrato da suor Sivilotti. «In un certo periodo dell’anno fui obbligata a prendere un ricostituente prima dei pasti. Le mie occupazioni non mi permettevano di arrivare sempre qualche momento prima in refettorio per prepararmi la dose... Un giorno dovetti contare le gocce davanti alla comunità, cosa che costò moltissimo al mio amor proprio. Dovette trasparire

dal mio volto se suor María mi avvicinò dopo il pranzo per dirmi: «Non per la curiosità di sapere ciò che prende... ma, siccome io scendo sempre in refettorio prima delle altre per preparare l'acqua, se lei mi dice quante gocce prende glielle preparerei molto volentieri». E, quasi a coprire questa delicatezza con un atto di umiltà, aggiunse: «Mi perdoni se ho guardato; non prenda scandalo per la mia immortificazione. Ho chiesto alla signora maestra... Mi ha detto che per fare atti di carità è permesso di guardare intorno a noi...».

Non costa fatica accettare e condividere la conclusione di questa fraterna testimonianza: «Il nostro noviziato quell'anno fu un vero paradiso terrestre. Le superiori avevano costatato la presenza e la circolazione di molta carità. Noi la possiamo attribuire in gran parte alla cara suor González, perché guardavamo a lei come a un modello vivente: il suo esempio ci trascinava».

Fatta la prima professione nell'agosto del 1939, suor María Abigail ebbe la grande gioia di venire in Italia per completare la sua formazione in vista delle Missioni alle quali aspirava. Fu dapprima ad Arignano — nella fine dell'estate e all'inizio dell'autunno —. Era prima passata per alcuni giorni in casa generalizia, dove, con commozione e gioia grande, aveva potuto incontrare le Madri del Consiglio generale e, particolarmente, la Madonna nella sua Basilica.

La casa di Arignano accoglieva allora un bel numero di aspiranti, le quali, unitamente alle suore, furono colpite dalla pietà, umiltà, carità che sapeva così naturalmente esercitare quella giovane suora venuta dalla Francia.

Anche lì, come in noviziato, suor María riusciva a donarsi con una delicatezza garbata che colpiva. Le occupazioni umili erano sempre da lei preferite e ricercate, quasi fossero quelle sole nelle quali era capace di prestarsi.

Quando le veniva richiesta qualche cosa che non aveva mai fatta, diceva serena: «Mi provo... la Madonna mi aiuterà» e ci riusciva veramente.

Quando si conobbe la sua singolare abilità nel suono del pianoforte, le suore incominciarono a chiederle di fare una suonatina durante la ricreazione. Lei se ne sarebbe schermita volentieri: guar-

dava la direttrice e, se questa la incoraggiava a farlo, si prestava subito.

«Un giorno — racconta una consorella che la conobbe in quella comunità di Arignano — mi accorsi che aveva la punta di un dito schiacciata. Accorgendosi di essere osservata, cercò di nascondere la mano. Ciò acuì la mia curiosità, perciò le domandai che cosa aveva fatto. “Niente, niente...” ripeté sorridendo. Alla mia insistenza, me lo fece vedere: era veramente un brutto dito e le raccomandai di andare dall’infermiera. A lei non pareva proprio necessario, ma quando le dissi che l’avrei fatto io, si decise a presentarsi. Alla sera mi avvicinò per farmi vedere il dito fasciato e ringraziarmi.

Un altro giorno mi capitò di farle una piccola osservazione relativa a un certo suo modo di fare. Mi ringraziò con evidente riconoscenza e, penata, mi chiese quante volte l’avevo vista comportarsi così. Era penata di averlo fatto e non le passò certo per la mente che ciò poteva essere soltanto un mio particolare modo di vedere.

Parecchi mesi dopo la rividi a Torino. Mi ringraziò nuovamente per quell’avviso dicendomi che mi era molto riconoscente e che ogni giorno pregava per me.

Da Arignano passò alla casa “Madre Mazzarello” di Torino, dove le candidate per le missioni facevano la loro specifica preparazione prossima.

Quella di suor González consistette sì nel lavoro che le era proprio: musica, canto e pittura, ma spesso esso diveniva marginale rispetto alle generose prestazioni che donava in qualsiasi più umile attività.

Di questo tempo le numerose testimonianze ricordano in particolare il modo con cui suor María assolveva il compito di aiutante infermiera. Non si legge testimonianza senza cogliervi la grande ammirazione per il suo generoso, disinvolto spirito di sacrificio. Qualsiasi ufficio, umile faticoso nascosto, andava bene per lei, che si manteneva sorridente e attiva. Pareva l’ultima della casa e la serva di tutte. Era la vivente espressione dell’evangelico “farsi servi”.

Cercava di passare inosservata, ma non ci riuscì. Il profumo

della sua virtù impregnò tutta la casa e attirò l'ammirazione più o meno silenziosa dell'intera comunità, specie delle giovani suore che si preparavano per il servizio missionario. Una di esse attesta di averla presa, dopo la sua morte, come protettrice per ottenere «generosità piena nel corrispondere al dono della vocazione e lo spirito di rinuncia e di sacrificio necessario per una missionaria».

Un'altra sorella racconta: «Suor González vedendo una suora molto penata, cercò tutti i modi per sollevarla. Incominciò con il raccontarle una storiella amena, poi prese un bicchiere e glielo mise sotto gli occhi, dicendo: «Raccogliamo queste lacrime perché sono preziose...». Vedendo che la suora non riusciva a superarsi, le porse una scodella, dicendo con sorridente garbo: «Se poi non basterà, prenderemo un mastello della lavanderia». La suora, forse convinta che la sua pena non raggiungeva quella misura, incominciò a sorridere. A questo punto, suor María, con grande delicatezza d'animo, continuò a confortarla con pensieri di fede e le promise che avrebbe pregato per lei. La suora ne ebbe una impressione così forte e benefica, che anche dopo la morte di suor María continuò a ricordarne la delicata e fraterna carità».

Suor Ada Giudici, che probabilmente le fu maestra di italiano, lingua che suor María conosceva pochissimo, la ricorda sempre con il suo chiaro sorriso. «China sul libro o sul vocabolario di italiano, cercava di studiare e poi, con il più bel sorriso di questo mondo, diceva: «Preghi per me, perché, come vede, ho la testa dura; non mi entra l'italiano, non so parlare, non so dire...». Lo diceva con tanta convinzione che non si poteva fare a meno di ammirare la sua umiltà serena.

Che fosse intelligentissima lo provano le abilità che possedeva. Non vi era compito che non riuscisse a portare a termine bene. Suonava con una agilità prodigiosa...

Una superiora, parlando di lei, disse convinta: «Suor González vale tanto oro quanto pesa». Era sicura di dire la verità perché la conosceva assai bene».

«Sovente — continua la testimonianza — quando era intenta a portare a termine un lavoro di pittura, veniva interrotta dall'una e dall'altra per una molteplicità di bisogni... «Sì, sì: vengo subito», era la pronta risposta di suor González. Ritirava con prontezza il

lavoro e se ne andava con il suo immancabile dolce sorriso».

Lei sentiva il bisogno di dare, di darsi senza misura. Le superiore le avevano raccomandato di occupare la sua giornata tra lo studio del piano e la pittura, preferibilmente. Obbediva, eppure non nascondeva la sua sofferenza per non poter aiutare ovunque. Se la si incoraggiava dicendole che il più meritorio è saper rinunciare anche ai desideri santi per fare la volontà del Signore, lei reagiva subito dicendo: «Ha ragione! Com'è bello fare la volontà di Dio! E così mi preparo per le missioni. Ah le missioni! le missioni!». Così dicendo si illuminava tutta di gaudiosa speranza.

Suor González viveva già in pienezza la sua missionarietà nell'umile nascondimento, nell'esercizio della carità più squisita. Quando le sopravvenne la malattia che pareva troncargli tutto, ebbe momenti di pena. Lo spiegava così: «Non è per me che mi preoccupa, ma per le venerate superiore, che tanto si interessano di me e soffrono nel vedermi così: Preghi — diceva a suor Giudici —, perché il Signore, se è sua volontà, mi faccia guarire».

Dapprima la sua malattia era sembrata di non grave peso e la sua reazione alle cure parve discreta. Quando accanto a lei qualcuno le diceva che il Signore le voleva bene, appunto perché la visitava con la sofferenza, lei conveniva con forza. «Eh sì, il Signore mi vuole bene. Sapesse com'è buono Gesù! Ebbene: lei preghi per me, e io pregherò tanto per lei. Si faccia, sì, si faccia la volontà di Dio».

Certamente suor María Abigail soffriva non poco, anche per la inazione alla quale la malattia la costringeva. Ma era una sofferenza propria della natura, quindi normalissima. La sua volontà però, si manteneva tenacemente unita a quella di Gesù. D'altra parte era riconoscente per le molte attenzioni che le superiore avevano nei suoi riguardi. «Com'è buono il Signore con me, che mi ha dato superiore così sante! Pensi che mi seguono, si interessano sempre di me, di me che sono l'ultima loro figlia, la più povera di tutte... Ma io prego per loro, offro le mie sofferenze per loro».

In quel periodo, anche a motivo della guerra che in Europa ormai imperversava su molti fronti, le mancavano notizie dalla

famiglia. Ma di questo difficilmente parlava se non per chiedere preghiere.

Le testimonianze delle sorelle che la conobbero nei pochi mesi che trascorse in casa "Madre Mazzarello", insistono particolarmente sulla sua umiltà e carità e sullo spirito di sacrificio. Sarebbe lungo fermarsi a cogliere tutti i particolari che in esse emergono. Ma non vogliamo tralasciare quella stesa da suor Amalia Gallo, allora consigliera locale, la quale si introduce dicendo: «Suor María dimenticava se stessa per donarsi sempre e a tutte con ardente generosità di cuore, che si rivelava anche nell'esterno brioso, vivacissimo, tutto slanci, che si risolvevano nei triplici "sì" ripetuti sempre con prontezza ed energia.

Tutte, in casa "Madre Mazzarello" l'hanno notato, ma forse nessuna più della sottoscritta che ne poté avere prove tangibilissime. La mia cara mamma era ammalata di una malattia penosissima, ed io ne ero angosciata. Poche suore lo sapevano; fra queste poche, suor María. Delicatissima com'era non me ne parlava mai; si accontentava di guardarmi con occhi pieni di bontà, con quella riservatezza e finezza di sentimento che commuove... A volte, quando intuiva che la pena era più profonda, usciva in questa esclamazione: "La sua mamma guarirà. Sì, sì, vedrà. Io prego sempre come per la mia, le metto sempre insieme". Sapevo che la sua mamma era ammalata di diabete.

Nella primavera del 1940 suor María ebbe una infezione alla gola. Dovette sottostare a una dolorosa operazione e a molte medicazioni altrettanto dolorose. Mai emetteva lamenti. Mi diceva: "Tutto per la sua mamma", e all'infermiera: "Tutto per la mamma di suor Amalia". Le facevo osservare: "Ma suor María anche la sua mamma è ammalata!". E lei: "Sì, prego tanto per la mia mamma, ma anche per la sua, perché deve guarire. Sì, sì, guarirà. Sono sicura: guarirà!".

Quanto fu grande la sua gioia quando seppe che, ai primi giorni di maggio, la mia mamma, dopo sette mesi di ospedale, era ritornata a casa. Quando potei andare anch'io nell'infermeria a darle la notizia, mi accolse con una festa indicibile. Dimenticando che non doveva muoversi perché aveva un tubetto di vetro nella ferita, fece un balzo così vivace che le procurò più forti dolori.

Suor María era felice e non voleva ringraziamenti. Continuava

a ripetere: “La sua mamma non si ammalerà più. Per questo non mi lamento quando mi fanno le medicazioni!...”. “Ma lei, suor María, soffre tanto!”. “Soffro sì — ammetteva — soffro anche moralmente perché non posso lavorare... Ma, pazienza: spero che la Madonna mi faccia guarire presto... Ma come sono contenta per la sua mamma!”».

La testimonianza di suor Amalia Gallo continua ancora ricordando: «Nel successivo mese di agosto, suor María si trovava all'ospedale con febbre altissima.

Dopo qualche giorno il male le veniva riconosciuto per quello che era. Troppo tardi: le rimanevano ormai pochi giorni di vita.

Ottenni di farle una breve visita il 6 settembre: era gravissima. Eppure mi accolse con tanta gioia e subito, dimentica al solito di se stessa, mi chiese notizie di una mia sorella che era stata operata da poco e per la quale aveva offerto preghiera e sofferenza. “Come sono contenta!” esclamò con fatica quando sentì che andava migliorando.

Come dimenticare — esclama suor Gallo — le espressioni della sua gioiosa riconoscenza?! Anche in quel mattino era lei a ringraziare per la breve visita che le stavo facendo. Sia pure con grande fatica, ripeteva: “Com'è buono il Signore che me l'ha mandata!”.

Così sapeva ricevere, così sapeva donare la buona suor María González: con generosità ardente, con il cuore in festa. Tutto, anche ciò che le era dovuto lei lo accoglieva come un dono: con profonda riconoscenza».

Fin qui la commossa testimonianza di suor Amalia Gallo, che le fu pure maestra di religione e di pedagogia nei brevi mesi che suor González aveva vissuto in casa “Madre Mazzarello”.

Non riusciamo a staccarci da qualche altra testimonianza. Questa, ad esempio, di una suora che le era stata accanto in funzioni di aiuto infermiera, e che mantiene l'anonimato. Scrive di averla assistita per più mesi durante la malattia [quella prima dell'estate e quella terminale]. «Aveva un grande spirito di sacrificio e di mortificazione. Lavorava intensamente e solo per il Signore, desiderosa di passare inosservata. Si considerava la suora più felice della casa perché serviva le ammalate, nelle quali intendeva servire nostro Signore stesso, come diceva lei.

Delicata e premurosa, riusciva a nascondere ogni pena per donare agli altri il sorriso. Era obbedientissima. Aveva un temperamento tutt'altro che remissivo, eppure non faceva obiezione alcuna, ma diceva: "È obbedienza, è obbedienza...". Un giorno mi accorsi che soffriva per un forte mal di capo e volevo offrirle un calmante. "No, no — mi disse — non prendo niente. Soffro volentieri per Gesù". Ma poi dovette mettersi a letto con un flemmone al collo che la fece soffrire a lungo, di giorno e di notte. A chi le chiedeva come stesse, rispondeva invariabilmente: — Bene! —.

Non voleva eccezioni in nulla, neppure un bicchiere di acqua minerale riteneva esserle necessario. Fedele alle pratiche di pietà quotidiane, non le tralasciò neppure il giorno in cui venne operata. Offriva con gioia le sue sofferenze al Signore, contenta di servirlo anche in questo modo.

Sapevo che da tempo attendeva notizie dalla lontana famiglia. Quando un giorno arrivò una lettera, gliela consegnai con gioia. Era un lunedì. Suor María, prima della professione religiosa, aveva fatto il proposito di leggere la corrispondenza soltanto alla domenica. Lo mantenne anche in quella circostanza, dicendo con semplicità: "Offro il sacrificio alla Madonna perché la mia mamma guarisca". Il giorno dell'Assunta la Madonna le aveva lasciato [nel tradizionale testamento che le suore estraevano in comunità] "la sua purificazione". D'allora, quando le consorelle si avvicinavano al suo letto e le chiedevano se soffriva molto, suor María rispondeva sempre di no, aggiungendo che la Madonna la stava purificando».

Per dare compimento alla guarigione del doloroso flemmone, era stata mandata a Varazze e parve che quella dolce aria marina le fosse riuscita di giovamento. Successivamente, passò a Castelnuovo Nigra, una località collinosa, dove in quell'agosto si trovava per un po' di sollievo anche la madre generale, madre Luisa Vaschetti, gravata da una penosa cecità progressiva.

Suor María dichiarava di stare bene e si comportava come una persona in buona salute. Seminava delicate attenzioni e il costante gioioso volto sereno le impreziosiva. Si prestava a qualsiasi lavoro, persino a segare la legna. Un giorno aveva raccontato che con lei segava suor Elba [dovette proprio essere suor Bonomi, allora preside della scuola di casa "Madre Mazzarello"] ed era tanto svelta

nel farlo che faticava a starle dietro. Un'altra volta, prendendo una scala secondaria per non essere vista, era scesa in lavanderia e vi stette per qualche ora. Richiesta se non si sentiva stanca, rispose illuminandosi tutta: «No, no! mi piace» e continua a lavorare. Si seppe poi che era la prima sua esperienza del genere, perché raccontò poi con semplicità: «Madre Magenta [l'ispettrice della Francia al tempo del suo noviziato] non mi ha mai lasciato andare...» e sorrideva contenta, come una fanciulletta riuscita a fare finalmente ciò che desiderava.

Andando una sera a passeggio con una suora che si trovava pure in riposo a Castelnuovo Nigra, le disse graziosamente: «Lei che è italiana, faccia don Beltrami; io che sono straniera faccio don Czartoriski e parliamo e viviamo come loro».

Suonava volentieri al pianoforte, ma solamente quando ne veniva richiesta: appariva indifferente a qualsiasi occupazione, ma la sua scelta era sempre quella di fare piacere agli altri.

Per l'Assunta la comunità stabile e quella degli ospiti di Castelnuovo, avevano deciso di onorare la Madonna in modo solenne. A suor María si chiese di accompagnare le prove e l'esecuzione della santa Messa cantata.

La notte precedente venne colpita dalla febbre. Al mattino volle alzarsi ugualmente e fece il suo servizio fraterno con gioia, ma con uno sforzo che solo il Signore poté misurare. Dovette rimettersi poi subito a letto e il termometro segnò oltre 39 gradi di febbre. Era stato l'ultimo generoso omaggio, non solo alla Vergine santa, ma alla Superiora generale che amava moltissimo e alle sorelle che volevano fare festa con lei.

Dovette rientrare in fretta a Torino, dove si ebbe il responso terribile delle radiografie e di tutti gli altri esami cui venne sottoposta. Ambedue i polmoni erano seriamente intaccati, ma ciò che rendeva disperata la sua situazione erano le condizioni del cuore. Era inutile persino il suo permanere all'ospedale. Venne dimessa e trasportata a Torino Cavour.

Le superiori erano penatissime, anche a motivo della lontananza di quella cara sorella dalla Patria e dalla famiglia. Inoltre, la guerra rendeva problematiche le comunicazioni. Suor María aveva tanto sperato di poter partire per le Missioni, ma il Signore stava presentandole ben diverse prospettive.

Madre Linda Lucotti che la seguiva con particolare affetto, suggerì di chiedere un miracolo per intercessione di madre Mazzarelo. L'ammalata si unì alla preghiera, ma serenamente disposta a compiere qualsiasi volontà di Dio. Si costò ben presto che il Signore la voleva lassù e suor María, con impressionante lucidità, suggerì ciò che si sarebbe dovuto fare per dare la notizia della sua morte in modo graduale ai lontani genitori e fratelli.

I brevi giorni della sua malattia terminale furono segnati da note piuttosto singolari pur nella loro semplicità. Questa, ad esempio. Le era stato posto sul comodino un boccettino di essenze odorose perché ne avesse sollievo nei momenti acuti di asfissia. Una notte le mancarono persino le forze per allungare la mano a prenderlo, e raccontò: «Ho avvertito una mano che mi avvicinava il boccetto alle narici...». L'infermiera le domandò: «Solo una volta?». Rispose: «Tutte le volte che ne sentivo il bisogno».

La medesima infermiera ricorderà con commozione che, durante la precedente malattia, suor María aveva spiegato perché dichiarava sempre di stare bene: «Le superiori sanno bene che cosa abbiamo, ed è una sofferenza per il loro cuore sentire ripetere: "ho male qui, ho male lì...". Ero certa che, dicendo di star bene, potevo confortare l'ispettrice che me lo chiedeva».

L'8 settembre, nella dolce festa mariana della natività, suor María ricevette con gioia e viva partecipazione l'Unzione degli infermi. Visse soffrendo e amando e ringraziando, con il poco fiato che aveva ancora, per tre giorni. Chi le stava vicino aveva solo motivi per ringraziare il Signore di essere presente a una morte santa. A madre Linda Lucotti che l'assisteva senza parole, ma con evidente sofferenza, fu suor María a dirle: «Non si affligga: oggi vado in Paradiso; oggi vedrò la Vergine santa e le bacerò la mano anche per lei, per tutte, per papà e *mamá*...».

Una pena, a volte, manifestava a motivo della sofferenza che la mamma, così ammalata, avrebbe provato sapendola morta. Ma anche questa pena rimise nelle mani della Madonna, ripetendo più volte: «Sono sicura, sicura che la Vergine santissima l'aiuterà...».

L'abbandono fiducioso fu la sua forza costante, la ragione della serenità che portò segnata sul volto anche dopo la morte dolce e tranquilla che la rimise tra le braccia del Padre.

Suor Goschutz Gertrud t.

di Manuel e di Rengeling Franziska

nata a Duisburg (Germania) il 16 novembre 1918

morta a Buenos Aires (Argentina) il 12 settembre 1940

Prima Professione a Casanova il 5 agosto 1939

Quando la superiora dell'ispettoria germanica ebbe notizia della prematura e repentina morte di suor Gertrud, esprese cordoglio e ammirazione. «Era un angioletto — scriverà —, già religiosa fervente fin dal postulato. Pietà e spirito di sacrificio erano le sue doti speciali».

Gertrud era nata in una famiglia tedesca fedelmente legata al credo cattolico e in essa maturò sia dal punto di vista umano come da quello religioso.

I suoi genitori ritenevano l'impegno educativo dei numerosi figli una sorta di sacerdozio e lo assolsero con vivo senso di responsabilità. Tre figli li donarono al Signore nella vita di consacrazione totale a Lui: due in quella salesiana.

Il temperamento di Gertrud si rivelò felice fin dai primi anni di vita: vivace fino alla intemperanza, intelligente ed acuta, volitiva e attenta agli altri, era oggetto delle silenziose compiacenze dei genitori, che amò teneramente. Solo l'amore di Dio riuscirà a farle fare il distacco da loro e a farlo totalmente e serenamente.

Aveva appena portato a compimento lo studio nella scuola media superiore, quando decise la sua entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il postulato lo fece a Eschelbach (Baviera): aveva solamente diciassette anni di età. Per il periodo del noviziato venne in Italia, a Casanova.

Con quel suo temperamento gioviale, aperto, socievole, non tardò ad ambientarsi prima ancora di aver acquistato il sicuro possesso della lingua. Sostenuta da una volontà tenace e dalla chiarezza dell'ideale che aveva scelto di perseguire, visse con intensità il suo periodo di formazione dimostrando una maturità superiore agli anni.

Di questo periodo — più lungo di quello che vivrà come

suora professa — è stata tramandata una memoria completa che scrisse una compagna di noviziato, suor Rosa Petenzi, la quale dimostra di averla conosciuta intimamente. Ciò che colpiva nella giovane novizia tedesca era la chiara volontà di voler diventare una santa Figlia di Maria Ausiliatrice. Non aveva bisogno di esprimersi a parole: tutto il suo comportamento rivelava gli atteggiamenti e le aspirazioni dell'anima.

«Manifestò sempre uno spirito di profonda pietà che la impegnava nello sforzo di correggere i propri difetti e acquistare l'abito delle virtù proprie di una religiosa. Si notava il grande impegno di vivere in comunione con Dio. Lo rivelavano il contegno, il modo di trattare con le persone, la diligenza nel compimento del dovere in tutte le sue pur minime espressioni.

Si capiva che aveva un temperamento ardente, focoso, pronto nelle reazioni, ma dimostrava pure una tenace volontà nel tenere in mano le redini dei suoi comportamenti.

Suor Gertrud, fin da novizia, dimostrava di saper considerare tutte le cose, le persone, gli avvenimenti alla luce della fede. Riusciva a vedere Dio in tutto e in tutti e ad amarlo nella ricerca unica del suo piacere e della sua gloria.

Quando si rendeva conto dei suoi limiti fisici e intellettuali, non si perdeva di coraggio: abbandonata in Dio attendeva da Lui luce e forza sufficienti per portare a compimento ciò che le veniva richiesto.

Certamente, il segreto dei suoi vittoriosi superamenti doveva ricercarsi nella viva pietà. Quando si sentiva impari di fronte a certe esigenze del vivere insieme e anche quando l'obbedienza le chiedeva superamenti costosi, suor Gertrud andava in cappella, davanti all'altare, e lì si intratteneva in intimo colloquio con il suo Signore. Di solito ne usciva trasformata e radiosa.

Le sue conversazioni avevano sempre toni spirituali elevati: gli argomenti abituali, che scaturivano come uno zampillo fresco e spontaneo dalla sua anima candida, avevano per oggetto il sacro Cuore di Gesù e la Madonna.

Dal Cuore divino di Gesù attingeva la carità che la portava a donarsi con grazia e amabilità, senza distinzione di persone. Lo spirito era costantemente allegro e contagiava le compagne con quella sua vena arguta e, insieme, delicata».

La memoria di suor Petenzi sembra trasfigurata e idealizzata, ma pare proprio che le cose stessero così per la novizia suor Gertrud. Altre sorelle avranno l'opportunità di confermarle e sigillarle.

Durante il noviziato pareva che a suor Gertrud ogni dovere anche faticoso riuscisse indifferente, tanto si mostrò sempre come argilla malleabile capace di divenire quel vaso nel quale avrebbe dovuto riporre, in breve tempo, tutto il profumo della sua giovane vita. Ma in una confidenza d'anima fatta per scritto alla sua maestra di noviziato così spiega: «Sapesse quanto mi costava, nei primi tempi, andare alla pittura e, specialmente, al pianoforte!... Ma ora, pur non sentendo alcuna attrattiva per il piano, ci vado volentieri. Suonando, immagino di elevare un concerto alla ss.ma Trinità e di aver Gesù seduto vicino a me. Così l'ora passa senza che me ne accorga, e disimpegno pure il mio dovere».

Gesù, che cercava di tenere costantemente vicino, l'aiutò al punto che nessuno riusciva più a notare le caratteristiche del suo temperamento impulsivo: pareva che dolcezza e pazienza fossero virtù con le quali avesse sempre convissuto.

La semplicità del cuore e la rettitudine delle intenzioni le permise di concludere in questo modo la verifica del suo tempo di noviziato: «Sento che ho fatto bene il mio noviziato, il lavoro della mia formazione e che non sono più quella di una volta... Mi sento cambiata nel modo di pensare, di parlare, di trattare con le sorelle. Insomma: ho trovato Dio e con Lui riesco a vincere qualsiasi ostacolo».

Che fosse veramente così glielo confermerà anche la sua maestra, che poté convalidare le sue espressioni: «Sì, Gesù ha molto lavorato nella tua anima, in cui ha trovato ardente amore e generosa corrispondenza».

Fatta la professione religiosa ed avendo espresso alle superiori la sua disponibilità a partire per le Missioni d'oltre mare, suor Gertrud venne subito assegnata a quelle delle terre magellaniche.

I genitori furono dapprima restii a darle il permesso: suor Gertrud non aveva neppure ventun anni di età. Ma non potevano dubitare della sua maturità e della consapevolezza che la portava a dire un sì costoso, ma generoso, al disegno di Dio espresso nella

decisione delle superiori. Dopo qualche tentennamento, venne anche il sì di papà e mamma, così suor Gertrud partì per l'Argentina pochi mesi dopo la professione religiosa.

Arrivò a Buenos Aires dieci giorni prima di compiere ventun anni. Non l'avrebbero mandata subito nelle missioni dell'estremo sud: era deciso che si fermasse nella casa centrale per conseguire il diploma argentino di maestra elementare.

Il Signore dovette sorridere a questa decisione che si rivelava carica di belle speranze nei confronti della giovane missionaria tedesca. Suor Gertrud era già un calice ricolmo pronto per la definitiva offerta.

Visse a Buenos Aires per dieci mesi. Le suore che la conobbero dimostrano di concordare nelle loro testimonianze con ciò che scrisse di lei la compagna di noviziato che tanto l'aveva ammirata e con la quale aveva condiviso aspirazioni d'anima.

Nella casa di Buenos Aires-Almagro tutte le consorelle notarono la sua diligente e amorosa osservanza religiosa, fin nelle minime cose.

Semplice e retta, non trovava mai nulla da disapprovare, nulla da lamentare. Il pensiero che tutto e tutti erano espressione per lei della volontà di Dio, la manteneva in una costante atmosfera di pace e di gioia diffusiva.

«Trattava le sorelle — così si esprime una consorella — come tante ostie consacrate, con squisita carità e dolcezza. Ne studiava i gusti, ne preveniva i desideri, soddisfaceva tutte con amabile finezza di attenzioni».

Nessuno mai la vide alterata: riusciva sempre a cedere alle opinioni altrui. Ricevuta una riprensione, magari immeritata, sussurrava a se stessa: — Tutto per amor di Dio —.

Il Signore Gesù, che si era proclamato Luce del mondo, ne fece parte a questa sua sposa, la quale comunicò sempre soavità di splendore a quante sorelle le furono vicine. Una di loro così la descrive: «Il candore dell'anima risaltava in tutta la sua persona: aveva la fronte costantemente serena, gli occhi luminosi, le labbra atteggiata a dolce sorriso, il comportamento nobile e dignitoso, il tratto affettuoso ed espansivo e, nello stesso tempo, riservato e contenuto».

Su un foglietto scritto durante il noviziato si legge: «Il mio cuore, per essere del Signore, deve saper gustare le amarezze delle creature. Ho compreso che quando si cerca l'amore di queste, il Signore si ritira. Il mio cuore è troppo grande perché le creature possano riempirlo. In seguito alle belle istruzioni sulla castità, mi sento fortemente stimolata a custodire anche le più delicate sfumature di questa bella virtù».

In pratica, le capiterà, durante i giorni della brevissima malattia, di trovare, per il limitato possesso della lingua spagnola, difficoltà a comunicare con l'ispettrice che era venuta a visitarla. Con incantevole semplicità dichiarò convinta: «Ebbene: io sono pura, la madre ispettrice è pura: le anime pure si intendono!».

Suor Gertrud esprimeva da tutto l'essere il candore dell'anima che stava portando davanti a Dio la incontaminata veste del Battesimo. Pochi giorni prima di morire, alla sua direttrice suor Maria Crugnola, dichiarò: «Io non ho mai offeso Gesù». Dinanzi alla prospettiva della morte, una dichiarazione del genere colpisce e convince.

Il segreto, dicono le testimonianze, dovette essere anche quello della sua smisurata affezione verso la Madonna. In questo campo non conosceva misura. Aveva detto più volte che, se in Cielo vi poteva essere gelosia, temeva che Gesù fosse geloso, perché amava più la sua mamma Maria santissima di Lui stesso. Un altro suo breve appunto pare confermarlo: «Tutta la mia vita sia nella luce di Maria; diffondere questa luce sia la mia missione».

Quando suor Gertrud sentiva nominare la Madonna il suo volto si illuminava. Non chiudeva una conversazione senza inserire un pensiero sulla Madonna, la sua cara Mamma celeste.

Nulla la tratteneva dall'elevarsi a Dio. Tutto la portava a Lui irresistibilmente. Perciò poteva scrivere: «Com'è bello vivere d'amore!... Non cercare che Dio solo, la sua volontà, il suo beneplacito! Andando avanti, poco per volta, mi unisco sempre più a Dio. Non so se mi unisce a Lui più la vittoria o la caduta nei difetti. So solo che dopo ogni avvenimento corro subito a Lui, fonte inesauribile d'amore!».

Aveva anche spiegato, che il suo amore verso Gesù lo esprimeva in modo semplicissimo: «Ripeto mille e mille volte a Gesù

che lo amo, che lavoro soltanto per la sua maggior gloria, per la conversione dei peccatori...»

Suor Gertrud aveva imboccato il sentiero dei piccoli secondo il Vangelo. Fu un sentiero che la portò velocemente alla meta.

Nell'ultimo mese della sua breve esistenza — era quello di agosto — la si vedeva più silenziosa, più raccolta, più concentrata del solito. Durante il ritiro in preparazione alla seconda emissione dei voti temporanei, passò la maggior parte del tempo nella cappella della casa.

Nessuno ci dice la natura della malattia che la falciò come il grano maturo in soli dieci giorni. Sperava di guarire, ma era, come sempre, disposta a fare tutto il beneplacito del suo Signore. «Soffro sì — rispose a chi la interrogava —. Dio solo sa quanto. Ma questo non è niente a confronto dei patimenti di Cesù».

La sua sofferenza morale non era minore di quella fisica: fu il suo purgatorio in terra. Da una parte anelava a raggiungere il supremo Bene, dall'altra si struggeva per il desiderio di lavorare per il Regno di Dio. Ebbe solo un ingenuo timore: se stava morendo così giovane, che tempo le rimaneva a disposizione per farsi santa?

La Madonna sorrise alla sua candida figliola. Venne proprio lei, la santa Bambina di Nazareth, a spiccare il giglio fragrante per offrirlo incontaminato a Gesù. Era l'8 settembre: suor Gertrud non aveva neppure avuto il tempo di compiere ventidue anni. Aveva però compiuto, in bellezza e fragranza, la sua vita.

Suor Janik Anna

di Josefe di Gech Agnes

nata a Reinschdorf-Cosel (Germania) il 17 maggio 1905

morta a São Paulo (Brasile) il 26 dicembre 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1937

Di suor Anna conosciamo solo scarni particolari relativi ai brevi anni della sua vita missionaria. Era entrata come postulante

nella casa di Eschelbach (Baviera) a ventitré anni di età. Il noviziato lo fece a Nizza Monferrato e partì missionaria per il Brasile a distanza di un anno dalla prima professione.

Fu per qualche tempo guardarobiera delle educande a Rio do Sul e nel collegio santa Inés di São Paulo. Fu pure esperta maestra di taglio per le ragazze che frequentavano i corsi serali.

La salute di suor Anna si rivelò quasi subito piuttosto precaria: dovette subire più di un intervento chirurgico. Appena riprendeva un po' di forze continuava a disimpegnare con amorosa diligenza il suo dovere dimenticando i malanni di salute ai quali non voleva dare peso. Una consorella ricorda di suor Anna proprio questa capacità di non badare a se stessa e assicura di aver imparato da lei a indovinare le necessità del prossimo e a soddisfarle senza aspettarsi riconoscimenti e ringraziamenti.

Tenuto conto delle sue condizioni fisiche — aveva appena sostenuto una operazione e i suoi anni erano trentatré — le superiori pensarono di mandarla a São Paulo-Ipiranga come maestra di lavoro delle novizie.

Incominciò la sua attività con la dedizione che la distingueva. Quando le si raccomandava di concedersi una sosta di vero riposo, rispondeva che, per far quello, avrebbe avuto a disposizione tutta l'eternità.

Il temperamento di suor Anna era naturalmente impulsivo, quasi impetuoso a volte; la malattia non sempre le permetteva di controllarlo come avrebbe desiderato. Riusciva però sempre a riconoscere umilmente di aver sbagliato e a ricominciare con impegno sincero.

Le venne assegnato pure il compito di sacrestana nel quale occupava tutti i momenti liberi. Manteneva altare e cappella in perfetto ordine e curava con competenza e buon gusto tutta la biancheria e i paramenti sacri.

Suor Anna aveva una pietà solida, senza ostentazioni, orientata particolarmente verso le devozioni proprie dell'Istituto: il Cuore eucaristico di Gesù e Maria Ausiliatrice.

Benché sofferente, era sempre puntuale alle comuni pratiche di pietà. A quei tempi, pregando, si stava molto tempo in ginocchio e suor Anna lo faceva come tutte. Obbediva solo a una precisa

indicazione dell'obbedienza: in questo caso, si metteva subito seduta con ammirevole docilità.

In noviziato la sua salute resse non più di cinque-sei mesi, dopo i quali seguì un nuovo crollo. Con la speranza di una decisiva ripresa e il desiderio che ebbe sempre forte di poter lavorare, suor Anna accettò di sottoporsi a una quarta operazione. Questa si prolungò per circa quattro ore e, purtroppo, risultò inefficace per il fisico, ma preziosa di meriti per l'ammalata che aveva potuto ricevere l'anestesia solo localmente.

Ormai le rimaneva poco tempo da trascorrere sulla terra, mentre lei si sentiva ancora vibrante di vita e desiderosa di attività. Quando si rese conto che le forze fisiche non reagivano agli impulsi della volontà, suor Anna si dispose ad accogliere la venuta del Signore.

Per la solennità dell'Immacolata di quel suo tanto travagliato 1940, riuscì ancora a partecipare alla santa Messa cantata nella cappella della comunità del noviziato. Prima di uscire, sostò a lungo davanti alla statua della Madonna, e pianse.

Era un commiato? Era un commosso rendimento di grazie? Era uno sfogo dell'anima che cercava nella Madre celeste l'aiuto per adeguarsi pienamente alla esigente volontà di Dio? Le sorelle se lo domandavano mentre la guardavano, coinvolte nella sua muta sofferenza. Comunque, erano certe con lei che la Madonna le stava accanto per sostenerla efficacemente.

Visse in grande e tranquilla sofferenza la soave festa del Natale. Poiché sentiva che la vita stava sfuggendole, chiese con incantevole semplicità all'infermiera che l'assisteva: «Mi insegni come si fa a morire... Se in quel momento non potrò pregare, dica lei per me molte giaculatorie».

Al mattino del 26 dicembre riuscì a ricevere Gesù eucaristico per l'ultima volta. Poche ore dopo si spense nella pace.

Tanto era stata attiva la sua vita, tanto fu silenziosa la sua morte. Le novizie — che lei aveva desiderato non fossero turbate a motivo della sua gravità in momenti di tanta festa — accolsero la notizia della sua morte con doloroso stupore. E stupite furono quando, scese in giardino alla ricerca di fiori da portare accanto a lei, trovarono tre bellissimi gigli, fioriti sulle piante che da tempo

non ne davano più. Era un segno e seppero leggerlo collocandoli con commozione accanto alla salma della loro giovane maestra di lavoro.

Suor Mapelli Maria

di Giovanni e di Sala Angela

nata a Trezzano (Milano) l'8 novembre 1904

morta a São José dos Campos (Brasile) il 23 agosto 1940

Prima Professione a São Paulo il 5 agosto 1927

Professione perpetua a Cuiabá il 5 agosto 1933

Suor Mapelli era stata scelta per le missioni brasiliane del Mato Grosso quando era ancora novizia del secondo anno. Giunta in Brasile, venne trattenuta per qualche mese nel noviziato di São Paulo-Ipiranga, dove fece la professione nell'agosto del 1927.

C'è da supporre che avesse già titolo sufficiente allo scopo se, raggiunta la casa di Corumbá, dimostrò subito un grande desiderio di lavorare tra le fanciulle della scuola.

Suor Maria fece sforzi generosi per superare l'ostacolo della lingua. Le superiori, con l'inizio dell'anno scolastico, le assegnarono l'insegnamento in una seconda classe elementare. Insieme alle fanciullette continuò lei pure a impossessarsi dell'ortografia e della grammatica portoghese. Naturalmente, non le mancarono difficoltà di vario genere, che riuscì a superare con persistente tenacia. Era questa una nota del suo temperamento, che avrà risvolti a volte meno positivi.

Un po' per volta divenne una brava maestra e, dopo qualche anno, le si poterono affidare anche le ragazze del corso preparatorio. Lavorò in varie case: da Corumbá alla più settentrionale Cuyabá e, di nuovo, all'estremo sud del Mato Grosso, a Três Lagoas, dove pare sia rimasta per breve tempo. Successivamente passò al centro della ispezione, a Campo Grande.

Suor Maria era una Figlia di Maria Ausiliatrice singolarmente devota di Gesù eucaristia e riusciva a trasfondere la soda e tenera

sua pietà nelle allieve che istruiva e formava per la vita. Le ragazze avvertivano l'amore della loro insegnante e lo ricambiavano cercando di corrispondere con buona volontà alle sue cure educative.

Al sabato pomeriggio, immancabilmente, suor Mapelli le accompagnava nella chiesa parrocchiale per le confessioni. Al mattino della domenica le aspettava per accompagnarle nuovamente in parrocchia per la partecipazione alla santa Messa e per aiutarle a ben prepararsi a ricevere Gesù nella santa Comunione. Non si poteva proprio pensare a suor Mapelli senza associarla alle ragazze, per le quali si spendeva con una dedizione senza misura.

Ben presto la sua salute ne risentì. Le divenne difficile imbrigliare il temperamento che sovente si incupiva, rendendo difficili i rapporti comunitari.

Finalmente si riuscì a trovarne la vera ragione: il fisico stava cedendo a un male subdolo, che esplose in tutta la sua gravità quando si trovava a lavorare nella casa di Três Lagoas. Le superiori la vedevano deperire a vista d'occhio e avrebbero voluto prendere subito provvedimenti energici. Ma suor Mapelli — che in quel tempo rivelava pure un accentuarsi della sua tenacia temperamentale — volle portare a termine l'anno scolastico.

Giunta la sosta estiva, dopo averla fatta curare nell'ospedale che le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano a Campo Grande, le superiori accolsero il consiglio dei medici e la mandarono nell'ispettoria di São Paulo perché fosse accolta a S. José dos Campos. Era il luogo ritenuto più adatto per fronteggiare il suo male, che si era rivelato come tubercolosi polmonare.

Le costò moltissimo il distacco dalla comunità per entrare nel sanatorio Maria Immacolata tenuto dalle Suore Francescane. Proprio pochi giorni prima di arrivare a S. José, suor Mapelli aveva ricevuto la notizia della morte di una sorella religiosa, deceduta per la sua stessa malattia. Pur dichiarandosi disposta a vivere con abbandono la santa volontà di Dio, le si leggeva sul volto lo strazio del cuore.

Suor Maria cercò di far tesoro di quanto nella sua condizione si trovava a vivere e continuò a mantenere contatti con la sua ispettoria di Campo Grande e a seguire ciò che ivi accadeva. Lo dimostra una lettera da lei scritta all'ispettrice quando seppe che si

apprestava a fare visita alle lontane colonie dedite alla evangelizzazione dei Bororos. In essa assicura: «Fin d'ora faccio speciali preghiere perché questa visita sia fruttuosa. Conosco i disagi e le fatiche di questi viaggi, e prego incessantemente perché il buon Dio l'accompagni e possa portare il conforto della sua parola e della sua presenza alle nostre care sorelle così lontane dalle superiori. Nelle case di Missione porti a tutte le nostre care suore missionarie il mio saluto, a tutte dica che le ricordo nella santa Comunione».

La direttrice della nostra casa di S. José dos Campos la visitava sovente, e poteva trasmettere queste notizie dell'ammalata: «Trovo suor Maria sempre allegra. La malattia non le toglie l'entusiasmo; molto attiva, trova sempre il modo di fare lavoretti, piccoli dipinti per far sorridere le giovinette ammalate [quel sanatorio era destinato solamente alle fanciulle e alle religiose ammalate di tbc] delle quali si è guadagnato l'affetto».

Il 24 maggio del 1939 poté trascorrerlo nella nostra casa di S. José e si dimostrò felicissima. Pareva non avvertisse nessun male. Continuava a ripetere: «Come mi sento bene nella mia casa, nella mia Congregazione, con le mie sorelle!». Fu un momento di Tabor, che la preparò al riacutizzarsi della sofferenza, che non sarà solamente fisica.

Per motivi particolari che le riuscirono molto penosi, dovette passare ad un altro sanatorio della medesima città. Dopo la morte, si troverà segnata questa sua espressione sotto la data del 7 dicembre 1939: «Gesù mi domanda il sacrificio di cambiare sanatorio, mentre qui mi trovo tanto bene. Mio Gesù, lo farò volentieri per provarvi il mio amore».

Dapprima ebbe un miglioramento nella salute e spuntò persino la speranza di una vera e propria guarigione. Anche per il 24 maggio del 1940 aveva potuto partecipare con gioia alla festa insieme alle consorelle di quella nostra casa. Nell'agosto successivo ebbe una seria ricaduta, tanto che i medici dichiararono subito esservi scarse possibilità di salvarla.

Suor Maria avvertì la sua gravità e chiese di poter ricevere l'Unzione degli infermi, che le venne amministrata con sollecitudine. Volle rivestirsi in modo completo del suo abito religioso, per

dimostrare anche esteriormente che era una religiosa salesiana. In seguito si mantenne talmente serena e consapevole da prorompere ripetutamente nell'esclamazione: «Com'è bello morire religiosa! Come è soave la morte di una religiosa!». Chiese di essere aiutata a ripetere fino alla fine l'atto di accettazione della morte. Quando non poteva unirsi con la voce, continuava a imprimere baci al crocifisso. Non volle accettare il sollievo dall'arsura della sete avendo la febbre altissima, perché, fece capire, anche Gesù aveva sofferto la sete prima di morire.

Non accettò neppure il sollievo di una iniezione: «Tanto — disse all'infermiera — sono così vicina al Paradiso...».

Ed era proprio sulla soglia del Regno di eterna pace. Il Signore l'accolse mentre accanto a lei si invocava Maria Ausiliatrice, la Vergine potente... che suor Maria aveva amato e fatto amare da tante fanciulle da lei educate.

Suor Marchisio Rosalia

*di Giovanni e di Merletti Luigia
nata a Scandeluzza (Asti) il 3 settembre 1863
morta ad Alessandria il 4 ottobre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 agosto 1896*

Rosalia entrò postulante a Nizza Monferrato nello stesso anno della morte di don Bosco. Nulla conosciamo del tempo che precedette la sua decisione di consacrarsi al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nulla del periodo della sua formazione iniziale che si svolse, cronologicamente, in modo normale.

Fatta la prima professione lavorò come guardarobiera e sarta nella casa di Alassio dei confratelli Salesiani. È ricordata come una persona diligente nel compimento del dovere, umile e obbediente.

Nel 1900 venne mandata a Toceno in qualità di direttrice. Senza scendere a particolari, le testimonianze informano che ivi trascorse un sessennio travagliato. Fu ben felice quando si vide sol-

levata da ogni incarico direttivo. Dichiarava alle superiori la sua disponibilità a obbedire, solamente a obbedire... Così fece per tutto il resto della sua lunga vita.

Durante la prima guerra mondiale lavorò nell'assistenza ai militari feriti e ammalati accolti negli ospedali di Diano d'Alba e di Tortona. Fu apprezzata per la bontà nella sua dedizione generosa e per i modi cortesi e insieme prudenti che usava verso tutti.

A Diano d'Alba si trovò pure nella possibilità di lavorare salesianamente tra le ragazze dell'oratorio che la ricordarono a lungo per la capacità di ascolto e per la saggezza dei suoi consigli.

Terminata la guerra, suor Marchisio venne mandata a Serralunga d'Alba a continuare in quella comunità prestazioni di infermiera. Questa volta si trattava di assistere la direttrice della casa che era gravemente ammalata.

Una giovane professa che si trovava allora in quella comunità, ricorda la finezza di attenzioni che le usò suor Rosalia, la quale cercava di aiutarla e sostenerla in ogni difficoltà. «Mi incoraggiava, mi correggeva, mi insegnava questo e quello con paziente bontà. Mi incoraggiava a sostenere le piccole umiliazioni che la mia inesperienza mi procurava facilmente in tante cose. Godevo tutte le volte che potevo incontrarla e la consideravo proprio come il mio angelo custode visibile. Non mi risparmiava il richiamo, ma lo faceva con tatto ed anche con espressioni sorridenti che mi aiutavano ad accettare in pace i miei insuccessi».

Da Serralunga, suor Rosalia passò a Giaveno e ad Acqui. Infine si fermò nella casa ispettoriale di Alessandria. Era già abbastanza anziana, ma ancora attiva e impegnatissima nel suo dovere, che era quello di guardarobiera della comunità. Aveva ovunque seminato atti di bontà; continuò a farlo fino alla fine della vita. Una giovane suora ricorda con commozione il semplice gesto di suor Rosalia che, sapendola bisognosa di un paio di solette per le calze e, insieme, occupatissima nella preparazione di alcuni esami non rimandabili, le offrì le sue dicendole con un sorriso: «Prenda; lei ne ha più bisogno di me. La signora direttrice è contenta che giele dia». Un piccolo gesto veramente, ma che la giovane suora non dimenticherà mai.

Suor Rosalia pareva non conoscesse la stanchezza: lavorava, lavorava senza posa. Anche durante la ricreazione non cedeva a nessuna il suo posto accanto alle pentole, che puliva e lucidava con grande impegno. Quando le suore più giovani se ne andavano, lei rimaneva lì a dare gli ultimi tocchi al riordino dell'ambiente. Tutto doveva essere lasciato in ordine perfetto. Lavorava e pregava. Pare che la sua giaculatoria preferita fosse quella dell'offerta: «Tutto per voi, mio buon Gesù, quanto faccio, soffro, dico e penso...». Dopo aver dato un'ultima occhiata all'ambiente, se si rendeva conto che non era ancora suonata la campana per la visita della comunità, entrava in cappella per dare un saluto a Gesù. Tutto il suo atteggiamento rivelava il candido fervore della sua anima.

Se qualche giovane suora la incontrava carica di biancheria che era andata a raccogliere nello stenditoio e si offriva ad aiutarla, suor Rosalia non la cedeva con facilità. Diceva: «Lasciatemi lavorare; non voglio rendere conto a Dio di aver perduto tempo...».

Se veniva richiesta di un indumento, subito si dava d'attorno per accontentare la richiedente. E se questa la rassicurava dicendole che non aveva fretta: «E se mi dimentico?...» diceva con semplicità, e via a provvedere.

Quante volte una sorella che la ringraziava per uno dei tanti atti gentili ricevuti da suor Rosalia, si era sentita ribattere: «Sono io che debbo ringraziare perché mi procurate l'occasione di farmi un merito».

Quando si accorgeva che una sorella era sofferente o afflitta per qualsiasi motivo, offriva al Signore la sua fatica, la sua preghiera per sollevarla. Se vi era qualcuna ammalata, suor Rosalia non mancava di andarla a visitare, dichiarandosi sempre disponibile a fare assistenza alle più gravi anche di notte. Questo ufficio di assistenza lo compiva con competenza e delicatezza, tanto che le ammalate erano sempre soddisfatte quando se la vedevano accanto al letto.

Una volta che era andata a trovare una sorella colpita da febbre alta, le disse con la ben nota grazia: «Non le ho portato nulla, perché nulla ho da offrirle. Le dico, però, che nella sua casella ho messo due capi di biancheria dei quali avrà bisogno tra non molto. Se li marchi perché sono a suo uso». La suora commenta: «Suor

Marchisio conosceva la mia situazione di quel momento e non poteva offrirmi nulla di più opportuno...».

Eppure, qualche volta capitava anche alla buona suor Rosalia di infastidirsi. Capitava quando le persone lasciavano disordini qui e là, quando spostavano le cose senza provvedere poi a rimetterle a posto. In questi casi non riusciva a tacere la sua disapprovazione perché, diceva, facendo in quel modo, si dimostra di non mettere impegno a praticare le raccomandazioni delle superiori. Anche in questi casi, però, non perdeva la calma: le sue parole erano sempre misurate.

La sua pietà semplice e fervida era il sostegno in ogni fatica del corpo e dello spirito. Lo fu specialmente quando, avendo superato i settant'anni, si vedeva sola nel suo ufficio e carica di tanto lavoro. Eppure continuava a sostenerlo con la consueta diligenza.

Se nessuno ci pensava a incoraggiarla, riusciva a farlo da sé, ripetendo: «Animo! Andiamo avanti soffrendo sempre e solo per amor di Dio!».

Si rendeva conto delle condizioni del corredo di ciascuna suora e, man mano che un capo di biancheria andava alla fine, lo sostituiva senza indugio, così, al termine di ogni anno, tutte si ritrovavano con il corredo completo e ben ordinato.

Bisogna dire, e con ragione, che suor Rosalia cadde sulla breccia del suo incessante e diligente lavoro. Da tempo faticava a sostenerlo, ma non cedeva. Quando venne colpita da febbri piuttosto alte e persistenti dovette mettersi a letto.

Era da poco scoppiata la guerra anche in Italia e nel mese di agosto del 1940 Alessandria venne colpita di sorpresa da un bombardamento aereo. Era nel pieno della notte e bisognava raggiungere il rifugio. Alcune suore andarono da suor Rosalia per trasportarla in braccio. Ma la cara vecchietta dichiarò di non sentirsi la forza di farlo: «Per me — disse — la vita è finita. Non riuscirei a sopportare questo strapazzo. Mi lascio qui. La Madonna penserà a me, ma voi andate, andate...».

Quando, dopo ore angosciose trascorse sotto lo schianto delle bombe che tutto scuotevano ritornò la calma, chi andò subito nell'infermeria trovò suor Marchisio serena, fidente in Dio, ma fisicamente molto depressa.

Visse per un mese ancora, edificando per la sua calma serena, per la fiducia nella misericordia di Dio che non le venne mai meno. Passò così tra le braccia del Padre.

Suor Mason Rosaria

*di Giovanni e di Perin Amalia
nata a Villa del Conte (Padova) il 3 ottobre 1909
morta a Roma il 27 febbraio 1940*

*Prima Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1939*

Rosaria era poco più che una fanciulla quando venne accolta nel convitto operaie di Rossiglione (Genova) insieme a un gruppetto di compagne provenienti dal medesimo paese padovano di Villa del Conte. Si distingueva fra tutte per la bontà e la pietà. Non aveva bisogno di stimoli per fare frequenti visite a Gesù sacramentato e sovente la si vedeva percorrere la via della Croce con tanto devoto raccoglimento.

Quando nel 1922 il direttore dello stabilimento, tanto benevolo sempre verso le convittrici, volle premiarne una con una breve villeggiatura al mare, venne scelta proprio Rosaria.

La direttrice, suor Maria Canale, che trasmise questi particolari, aggiunge: «Quando venni trasferita alla direzione del convitto operaie “La Viscosa” di Roma, Rosaria mi scrisse da casa, dove si trovava, pregandomi di assumerla in questo convitto. Mi confidava che il Signore le aveva fatto dono della vocazione religiosa e motivava quindi la sua richiesta dicendo: — Lei, che mi conosce bene, potrà aiutarmi a raggiungere questo ideale —».

Così Rosaria Mason lasciò il Veneto per approdare nella capitale. Fu accolta nel convitto come aiutante della cuoca e ben presto dimostrò, se ci fosse stato bisogno, di possedere le qualità richieste per l'accettazione nell'Istituto. Nel 1931, avendo da poco raggiunto la maggiore età, iniziò il periodo del postulato. Il noviziato lo fece a Castelgandolfo, dove emise pure i primi voti temporanei.

La prima casa dove lavorò da giovane professa fu quella romana dell'istituto Salesiano "S. Cuore". La direttrice, suor Amalia Gaspari, che la seguì per un anno in questa comunità, così la ricorda: «Suor Rosaria era timida e piuttosto chiusa per temperamento. Aveva un cuore sensibilissimo: ringraziava per la più piccola attenzione con evidente senso di riconoscenza. Più volte la vidi dissimulare con un sorriso il movimento di interna reazione di fronte a una contrarietà. L'ammiravo e avrei voluto essere come lei. La sua pietà era soda e gustava molto tutto ciò che si riferiva alle cose dello spirito».

La direttrice ci informa che in quell'anno suor Rosaria fu per qualche tempo seriamente ammalata e ciò la mise nell'occasione di mettere bene allo scoperto la sodezza della sua virtù. Era di una riservatezza che toccava lo scrupolo. Sopportava il calore del mese di luglio senza lamenti e senza cercare sollievi. Se l'infermiera la invitava a scoprire le braccia che teneva costantemente sotto le lenzuola, suor Rosaria reagiva con un sorriso e con una facezia, ma continuava a rimanere coperta.

Pregava in continuazione, anche quando la febbre la bruciava. Invitata dalla direttrice a rivolgere al Signore qualche invocazione, allungava una mano mostrando la corona sua inseparabile compagna.

Le suore che in quell'anno lavorarono accanto a lei, la ricordano pronta a rispondere con sollecitudine a qualsiasi richiesta; serena sempre: il suo sguardo esprimeva la purezza dell'anima.

Silenziosa sì, ma pronta a trascorrere in fraterna giocondità le ricreazioni comunitarie. Quando dovette lasciare la casa, le suore la rimpiansero perché era una sorella esemplare e carissima.

Dopo la malattia di cui non si conosce la natura, le superiori dovettero decidersi ad allontanarla da Roma per assicurarle cure adatte alle sue condizioni fisiche che erano rimaste ancora un po' preoccupanti.

La sua seconda casa nell'Istituto fu quella di Torino-Cavoretto. Non è chiaro se venne accolta come aiutante nel lavoro di cucina o se fu subito considerata una vera e propria ammalata. Di questa ultima condizione siamo certe, ma non sappiamo quando venne decisamente considerata tale.

Nelle alternative del male, suor Rosaria cercava di rendersi utile a tutte con piccoli servizi compatibili con le sue condizioni. Non era necessario richiederla di questo o di quello: lo faceva lei prevenendo i bisogni.

Continuò a mantenersi mortificata e sorridente, pur nel persistere della sofferenza che, giovane com'era, limitava tanto la sua attività e il sincero desiderio di rendersi utile.

La direttrice di Villa Salus, suor Giuseppina Ceffa, così parla di lei: «Aveva una carità gentile e industriosa. Oltre che essere molto servizievole si rendeva gradita per il suo bel modo di trattare. Stava volentieri con tutte; le suore anziane gradivano la sua compagnia perché era molto attenta a tutto. Anche quando era costretta a rimanere a letto e si rendeva conto che l'infermiera era molto occupata, diceva di mandare a lei le suore che avevano bisogno di essere costantemente vigilate a motivo della loro instabilità mentale. Suor Rosaria le accoglieva, sorridendo, accanto al suo letto e le intratteneva nel modo più paziente e affabile.

Per parte sua, si dimostrava contenta di tutto e di tutti. In Gesù cercava e trovava la forza per compiere bene la sua volontà. Non manifestò rimpianti per la vita che — giovane com'era — sentiva sfuggirle.

Il suo grande amore verso lo Sposo dell'anima lo dimostrò più a fatti che con le parole». Fin qui la testimonianza della direttrice.

La vicaria della casa, che era particolarmente impegnata a seguire le ammalate, conferma con la sua testimonianza completa quanto è stato detto. Dichiara di aver constatato come la pietà di suor Rosalia fosse semplice e soda e la portò a lavorare con retta intenzione, animata da grande spirito di sacrificio e da amore per la sua famiglia religiosa. Accolse con sereno abbandono la sua prolungata malattia e la visse senza lamenti, senza farla pesare sugli altri. Era l'angelo delle attenzioni e del conforto, specie nei confronti delle sorelle anziane: le sopportava, le sollevava con modi garbati, raccontava storielle che suscitavano il sorriso. «Era cara a tutti — conclude suor Paola Scaglia — specialmente a Dio, che la chiamò presto a sé nel suo gaudio di pace infinita».

Suor Rosaria riusciva a scherzare piacevolmente sui propri malanni. Aveva un ricordo vivissimo di Roma, il luogo dove aveva

preparato e compiuto la sua totale consacrazione al Signore. Ci sarebbe ritornata volentieri, ma... in areoplano, aggiungeva scherzando.

E, contro ogni previsione, Roma la riebbe in tempo per unirsi alle compagne per la professione perpetua. Pareva fosse veramente migliorata e poté anche donare un po' del suo lavoro nella casa ispettoriale di via Marghera.

Le sorelle che la conobbero in quel breve periodo di tempo, poterono apprezzare la sodezza della sua amabile e fervida pietà, la giovialità virtuosa, la docile osservanza e obbedienza a tutte le disposizioni delle superiori, la carità dolce e paziente.

Il freddo invernale diede il crollo alla sua delicata salute. Fu colpita da una forte influenza che la costrinse a letto fra alternative di miglioramenti e peggioramenti. «Era sempre con la corona in mano e con il sorriso sulle labbra», ricordano le sorelle che andavano a visitarla.

Suor Rosaria pareva in dolce attesa dell'arrivo dello Sposo: tranquilla, sorridente, scherzosa fino alla fine. Fu uno spettacolo di morte serena e invidiabile quella che diede alle sorelle della comunità, che vollero passare a salutarla alla sera del 26 febbraio prima di andare a letto.

Il mattino dopo non la trovarono più, se non nel sorriso che si era fissato sul volto composto nel sonno dell'Eternità.

Suor Mendez Rosa Elena

di Lorenzo e di Sanchez Manuela

nata a Deleg (Ecuador) il 10 maggio 1879

morta a Sigsig (Ecuador) il 28 giugno 1940

Prima Professione a Cuenca il 15 agosto 1908

Professione perpetua a Sigsig il 3 aprile 1915

Rosa Elena entrò come postulante nell'Istituto dopo aver compiuto per vari anni un lodevole servizio di maestra comunale.

L'insegnamento era stato da sempre la sua passione e, al diligente impegno posto nell'istruire i fanciulli, aveva cercato di unire costantemente quello della loro completa formazione religiosa. Li preparava con cura a ricevere i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

Forse, fu il contatto con le suore salesiane che a Cuenca avevano aperto una casa nel 1904, che la decise a porre le sue belle qualità di mente e di cuore a totale disposizione del Signore nella consacrazione religiosa e nel servizio educativo.

Si rivelò subito come una persona disponibile a tutto. Matura di anni — ne aveva ventisette all'ingresso in noviziato —, lo era anche di senno. Attiva ed equilibrata, serena e diligente, suor Rosa riusciva a superare con disinvoltura anche l'*handicap* fisico delle sue frequenti nevralgie.

Fatta la prima professione, le superiori la ritennero ben preparata a svolgere compiti di avanguardia evangelizzatrice e la mandarono nella profonda selva equatoriana. Arrivò a Gualaquiza con un viaggio che difficilmente si potrebbe descrivere e si trovò in una casa/capanna delle Figlie di Maria Ausiliatrice che erano arrivate in quel luogo nel 1902. Poco si era potuto fare da quegli inizi quasi leggendari. Gli indi shuar (kívarì nel linguaggio del tempo) erano fieri, spesso terribili e sospettosi. Le strutture non avevano ancora avuto miglioramenti adeguati nella missione delle suore che costantemente affrontavano ogni sorta di sacrifici, compreso quello dell'aria insalubre e degli insetti voracissimi. Quando le superiori si resero conto della situazione e delle scarse prospettive di miglioramento, almeno per allora, nel 1911 decisero il ritiro delle suore.

Per questo suor Mendez vi rimase solamente due anni, dei quali non conosciamo notizie particolari sul suo conto.

Lasciata la missione di Gualaquiza, arrivò a Sigsig, sempre nell'oriente equatoriano, dove rimarrà fino alla morte.

Svolse primariamente il ruolo di insegnante e, quasi sempre, nelle prime due classi elementari. Continuava ad essere una maestra didatticamente esperta ed efficace ed una educatrice secondo il cuore e lo stile proprio della missione salesiana.

Era sempre spalancata al dono: amava le sue piccole allieve

delle quali curava la integrale formazione, dando grande importanza all'aspetto religioso e alla vita di pietà semplice e fervida, come lei stessa la sapeva vivere.

Suor Rosa aveva un cuore aperto alle altrui sofferenze. Quando il tempo glielo permetteva, visitava volentieri le persone sofferenti, gli ammalati, gli anziani, i poveri sotto qualsiasi aspetto. Per questo paziente esercizio di carità si guadagnò stima e ammirazione che l'accompagneranno oltre la morte.

Le sorelle ricordano la sua pietà semplice e soda. Era devotissima della Passione del Signore e tutti i giorni compiva il cammino della Croce con affettuosa e riconoscente partecipazione alle sofferenze del divin Salvatore.

A Maria Ausiliatrice portava le sue fanciulline: le abituava a offrirle l'omaggio del cuore impegnato nell'esercizio della bontà e anche in quello dei piccoli sacrifici. Le consorelle sapevano che la lampada costantemente luminosa ai piedi della Madonna era alimentata proprio dai sacrifici delle scolarette di suor Rosa.

Tutte le testimonianze concordano nell'asserire che suor Mendez fu una vera religiosa salesiana: osservante della santa Regola e aperta alla carità verso tutti. Ripeteva sovente di essere impegnata a lavorare per il Signore e per la missione propria della sua vocazione salesiana.

La malattia la sorprese in piena attività. Sperò nella sollecita guarigione, perché desiderava lavorare ancora per la gloria di Dio e per il bene delle fanciulle. Ma quando si rese conto che il male era senza prospettive di guarigione, si dispose a compiere generosamente tutta la volontà di Dio.

Ricevette i Sacramenti della Chiesa con grande pietà e consapevolezza. Si manteneva tranquilla tra le braccia del Signore e pregava. In uno degli ultimi giorni, confidò a chi le stava accanto: «Sono contenta: ho il cielo nel mio cuore!». Ebbe brevi momenti di agitazione durante i quali pronunciava parole incomprensibili, ma un po' per volta, aiutata anche dalla preghiera del sacerdote e delle sorelle, riacquistò una calma dolce e così passò alla gioia senza fine della contemplazione di Dio.

Quando si diffuse la notizia della sua morte tutta la cittadina

si mise in movimento. Ai funerali vi fu una forte partecipazione di persone che vollero così esprimere la riconoscenza alla religiosa pia e benefica che aveva lavorato tra loro per circa trent'anni.

Suor Mentasti Virginia

*di Giuseppe e di Faré Giuseppina
nata a Novara il 15 dicembre 1866
morta a Nizza Monferrato il 19 dicembre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 9 agosto 1899*

Con un temperamento tanto sensibile che rasentava la suscettibilità, Virginia portò nell'Istituto una volontà tenace, ben orientata e una intelligenza viva e versatile. Il tutto era sostenuto e coronato da una pietà veramente solida.

Fece la prima professione a ventun anni e venne subito trattenuata nella casa-madre di Nizza per portare a compimento gli studi che aveva ripreso da postulante e continuato da novizia.

Dotata di tante promettenti qualità umane, suor Virginia dovette lavorare molto per conquistare la virtù base della vita cristiana e ancor più di quella religiosa: l'umiltà. Bisogna pur riconoscere che il suo fu un impegno costante, sofferto, generoso, anche se a volte, specie nelle espressioni esterne, parve non avere successo.

Conseguita l'abilitazione all'insegnamento elementare di grado superiore e pure quello di maestra giardiniera e di calligrafia, suor Virginia lavorò dapprima nelle case di Varazze, Bordighera/Vallecrosia e Giaveno. Fu insegnante e assistente delle ragazze interne.

Diligente in tutto, si mostrava esigente con se stessa e con gli altri. Ciò le procurò motivi di sofferenza e di silenziose quanto preziose umiliazioni. Una sorella ricorda che una volta suor Mentasti, dopo un momento di penoso contrasto con una conso-

rella, si era umiliata di fronte alla comunità in modo tale da suscitare stupore e ammirazione.

Soffriva molto dell'altrui incomprendimento ed essendo piuttosto chiusa per temperamento aveva modo di compiere molti interiori atti di offerta. Una volta, a una sorella che le dimostrava di comprendere la sua sofferenza, confidò: «Voglio bene alle mie consorelle, ma spesso non mi sento ben compresa...».

Eppure, non si poteva fare a meno di ammirare lo zelo sacrificato nel compimento del suo delicato dovere di assistente e in quello di insegnante. Nella casa di Giaveno suor Virginia ebbe il compito di vicaria. La direttrice del tempo la ricorderà docilissima e fervente religiosa: la pietà era la sua forza e il suo conforto. L'unione con Dio la sosteneva nel lavoro indefesso, nella fedeltà ad ogni osservanza della santa Regola e nel mantenere una costante rettitudine di intenzione nell'operare.

Dopo la professione perpetua fatta a Nizza Monferrato, venne trasferita nella lontana Sicilia, a Catania. Qui ebbe modo di rivelare in pienezza le sue doti di mente e di cuore, aiutata e sostenuta per alcuni anni dalla saggia guida formativa di quella santa superiora che fu madre Maddalena Morano, ora Beata.

Per parecchi anni continuò a svolgere il ruolo di maestra e di assistente. In seguito fu segretaria e pure economista ispettoriale. Sempre generosa nello spendere energie e intelligenza, suor Mentasti rese molti servizi nell'ispettoria siciliana. Spiccarono in lei, insieme all'instancabile operosità, lo spirito di povertà e di saggia economia.

Abile e precisa nei lavori di ufficio, specie in quelli di natura amministrativa, a chi riusciva a superare le asprezze del suo temperamento si mostrava con quel cuore grande che realmente possedeva. Ciò che sempre non riuscì ad accettare erano i raggiri e le sconsiderate pretese. Esigeva l'osservanza regolare, specialmente in ciò che si riferiva alla povertà religiosa. Faceva capire, specie alle suore giovani, l'importanza della cura con cui dobbiamo conservare ogni cosa, sia ciò che è di uso personale come di quanto è messo in comune.

Fin da giovane, suor Virginia aveva incominciato a soffrire forti emicranie. Sovente la colpivano anche in Sicilia ed allora

doveva fermarsi suo malgrado ed anche mettersi a letto. L'infermiera che la conobbe nel tempo siciliano assicura che suor Virginia riusciva a sopportare generosamente il suo male per amor di Dio. Appena la crisi era superata, riprendeva il lavoro a tavolino che sovente la teneva occupata anche nelle ore della notte. Quando le si raccomandava di riposare un po', rispondeva: «Un giorno lo farò in Paradiso».

Riposava, per modo di dire, solo quando i dolori la costringevano a fermarsi. All'infermiera che la curava si dimostrava sempre tanto riconoscente e abitualmente usava l'espressione: «Il Signore paghi l'opera sua».

«Aveva sì un carattere focoso — ammette la medesima infermiera — ma quanto si lavorava per ridurlo a mansuetudine e dolcezza, per mostrarsi buona anche nelle espressioni esterne come lo era nel cuore!».

Quando per il male non riusciva a partecipare alla santa Messa e a ricevere la santa Comunione, confessava di sentire ancora più male a motivo di questa privazione e concludeva: «Pazienza! Il Signore lo vede». Se l'infermiera cercava di rasserenarla dicendole che quello era volontà del buon Dio a suo riguardo, commentava: «Ha ben ragione di trattarmi così, perché sono cattiva».

Con il passare degli anni, non fu solo il mal di testa a indebolire le sue capacità di resistenza. Altri malanni si aggiunsero fino a stroncare anzitempo la sua vita.

Sapeva comprendere e compatire le persone ammalate e non si dava pace finché non riusciva a sollevarle. Non potendo fare altro, donava parole di bontà e gesti di delicata carità.

Singolare e chiara agli occhi di tutte le consorelle fu la delicata affezione che suor Virginia portò sempre verso le superiori. Il suo senso di appartenenza alla Congregazione era fortissimo: nulla le sembrava troppo gravoso quando si trattava di soddisfare le richieste delle superiori e il bene dell'Istituto.

Quando le si faceva una richiesta era pronta a soddisfarla, e in questo si dimostrava imparziale. Pur di accontentare una sorella era disposta a privarsi di ciò che aveva in uso per i suoi lavori di ufficio.

Quando accompagnava l'ispettrice nelle visite alle case, si dimostrava cordiale, affabile e prendeva parte alle gioie e alle pene del momento e di ciascuna sorella. Una suora dichiara, convinta, che suor Mentasti era rigorosa specialmente per l'osservanza della povertà, ma non trascurava di provvedere ciò di cui si abbisognava.

In Sicilia, ci sarà persino chi la ricorderà come angelo di carità e di amabilità. Una suora racconta che, essendo novizia durante la guerra del 1915-18, poté ammirare suor Virginia, allora segretaria ispettoriale, intrattenersi sovente con le novizie, donare incoraggiamenti ed accogliere con generosità le privazioni di quei tempi difficili.

La medesima, trovandosi poi in funzione di guardarobiera nella casa di Catania, ebbe una pena per un *qui pro quo* occorso nei confronti di lei, economista ispettoriale. «Soffrivo — racconta — ma ero tranquilla. Quando suor Virginia si rese conto dello sbaglio fatto, mi tranquillizzò con parole di sincero rincrescimento. Inoltre, mise a mia disposizione cuffie, frontali e modestini perché me ne servissi per i bisogni della casa. Questa cordialità — conclude la suora — mi sollevò dalla pena che mi opprimeva e mi fece conoscere e apprezzare il suo buon cuore».

Una suora che era stata incaricata di lavori amministrativi, ricorda di aver trovato un fraterno e illuminato aiuto in suor Mentasti. L'economista ispettoriale era esattissima nelle registrazioni. «Alla chiusura di un mese, di un trimestre, di un anno, se si fosse trovato un divario anche di poco rilievo, faceva rifare i conti finché emergeva lo sbaglio. Ammirandola, mi attenni sempre ai suoi insegnamenti e mi trovai serena e contenta nel disimpegno del mio dovere».

Attingiamo ancora un particolare relativo alla delicatezza dei suoi interventi nell'esercizio della carità: «Ero rimasta a letto per un grave malessere che mi aveva sorpresa nella notte. Solo suor Virginia si rese conto della mia assenza... Venne a cercarmi, si interessò del mio male, mi usò ogni cura lasciandomi sollevata e commossa».

Episodi del genere fioriscono nella grata memoria di quante ripensavano a suor Mentasti negli anni del suo prezioso servizio nell'ispettoria di Sicilia.

Non si fermano a rilevare il temperamento difficile che pure le riconoscevano, ma piuttosto la sua esemplare capacità di controllarlo appena si accorgeva che stava eccedendo, sia pure nel tono della voce.

Era ordinatissima: ufficio, scrittoio, armadi, tutto manteneva in perfetto ordine. Diceva, sorridendo, che tutto doveva essere disposto con gusto estetico...

Sensibilissima verso le sofferenze altrui, la si vide sovente commuoversi davanti allo spettacolo della povertà, specialmente se si trattava di bambini. Certo, il suo amore alla povertà, la sua esigenza a questo riguardo, aveva pure motivazioni legate alla nostra missione di educatrici: aiutare i fanciulli poveri e abbandonati.

Gli anni della sua giovane maturità furono colmi di fatica e di malesseri fisici. Aveva chiesto a se stessa più di quanto avrebbe potuto dare e si ridusse anzi tempo in cattive condizioni di salute.

Quando le superiori pensarono necessario farla rientrare nel nativo Piemonte, la Sicilia si accorse di aver perduto un tesoro di religiosa salesiana. Era esaurita anche psicologicamente; perciò venne mandata a riposare e a curarsi nella clinica di Acqui. Ripresasi discretamente, fu data in aiuto all'economista ispettoriale di Alessandria. Ormai la sua vita era spremuta sotto tutti gli aspetti, non in quello della fedele osservanza e della delicata carità.

Un forte male a un piede fu motivo di apprensione per chi la curava (si temette di dover ricorrere all'amputazione), ma non per lei che si preparava serenamente al compiersi dei suoi giorni.

Provò una grande felicità quando le superiori decisero il suo ritorno a Nizza, nella casa-madre di tanti suoi giovanili ricordi.

Portò con rassegnazione la croce delle ultime sofferenze. Camminò a lungo con le stampelle e fu sovente visitata dal suo «prezioso» male di testa. Furono anni lunghi, segnati da alternative di relativo benessere e di acute sofferenze. Ciò che non le venne mai meno fu la dolcissima pace e calma di spirito che mantenne fino alla fine. Fu Gesù Bambino a donarle la gioia del Natale eterno in un giorno della novena che canta le profezie della salvezza nella pace della nuova Gerusalemme.

Suor Meukens Marie Hélène

di Felix e di Boulanders Philomène

nata a Beverloo (Belgio) il 24 gennaio 1876

morta a Kortrijk (Belgio) il 29 marzo 1940

Prima Professione a Lippelo il 20 ottobre 1904

Professione perpetua a Groot-Bijgaarden il 16 luglio 1910

Marie Hélène era la primogenita dei cinque figli che la coppia Felix-Philomène accolse dal Signore con generosa e felice disponibilità al dono della vita. Purtroppo, mamma Philomène morì quando M. Hélène aveva dodici anni di età e la sorellina più piccola due soltanto.

La perdita della mamma pesò molto sulla numerosa famiglia e in particolare su papà Felix, che avvertiva fortemente la responsabilità dell'educazione completa e cristiana dei figli. Marie Hélène si trovava allora in un collegio, occupata a completare l'istruzione e la formazione femminile, che a quei tempi aveva caratteristiche proprie piuttosto accentuate.

Ben presto dovette lasciare quell'ambiente che amava per ritornare in famiglia a collaborare con il padre alla formazione dei due fratelli e delle due sorelle. Lo fece con molta generosità e con completa fraterna dedizione.

Marie Hélène, adolescente ancora, aveva avvertito la presenza nella sua vita dell'inestimabile dono di Dio quale è la vocazione religiosa. Dovette però attendere la crescita di una sorella che la potesse sostituire nei compiti della conduzione familiare prima di riuscire a corrispondere al disegno del Signore.

Aveva sempre sognato di dedicarsi nelle missioni alla cura dei lebbrosi, tanto più che le sue abilità e attitudini si orientavano decisamente verso occupazioni di tipo pratico. Non le pareva proprio di essere portata, e tanto meno adatta, alla missione dell'insegnamento.

Trascorse un periodo di perplessità circa la scelta dell'Istituto religioso.

Il suo confessore non le nascondeva la sua persuasione che per lei doveva riuscire adatto quello fondato da don Bosco, le Figlie di

Maria Ausiliatrice, che da qualche tempo lavoravano anche in Belgio. Decise lui stesso di condurla a conoscere quelle che a Liegi lavoravano nella cucina e nel guardaroba dell'orfanotrofio salesiano.

Marie Hélène trovò che era proprio quello il luogo e il tipo di missione che le conveniva e decise senza indugio di rimanere.

Iniziò il postulato a venticinque anni di età. Lo visse nella casa stessa di Liegi, dove rimase sempre più ammirata della dedizione delle suore di don Bosco ai ragazzi bisognosi di tutto. Le lettere che in quell'epoca scrisse a papà Felix, che amava teneramente, dimostrano ad evidenza che lei era veramente felice e sicura della sua scelta. Tanto felice da coinvolgere ben presto nella medesima scelta la più giovane sorella Matilde, che sarà una valorosa missionaria nel Congo.

Come fu fervida e generosa da postulante, Marie Hélène lo sarà tanto più da novizia. Fatta la professione religiosa le superiori le chiesero subito un grosso sacrificio: quello di essere una delle due suore — le sole fiamminghe del momento — incaricate dell'insegnamento ai bimbi della scuola materna nella nuova casa di Lippeloo, che da poco aveva accolto, provvisoriamente, il noviziato nuovissimo del Belgio.

Per la generosa e obbediente suor Marie Hélène si trattò di un tirocinio eroico: a lei mancava quasi completamente una adeguata e specifica preparazione e i locali destinati alla scuola materna erano ben lontani dal presentare le caratteristiche di una scuola.

Tutto doveva iniziare dalle fondamenta, anche per i bambini — una sessantina — che fino ad allora avevano conosciuto solo la libertà negli ampi spazi della campagna circostante.

Non si scoraggiò: superò se stessa nella dedizione intelligente e affettuosa, e in poco tempo la scuola riuscì a mostrarsi tale sotto tutti gli aspetti. La generosa Figlia di Maria Ausiliatrice — divenuta maestra suo malgrado — riuscì persino a superare la nota riserva del temperamento piuttosto chiuso: divenne aperta, gioviale, allegra. I bambini la stavano contagiando, come lei cercava di contagiare loro... Papà Felix, ritornato da una visita che le aveva fatto a Lippeloo, informò i famigliari: «Ho visto suor Marie Hélène ridere di cuore come non mai!».

A Lippeloo rimase sette anni e, poiché conosceva bene sia il

francese che il fiammingo, fu di grande aiuto alla direttrice che non parlava la lingua del luogo.

Quando il noviziato, che aveva avuto a Lippeloo la sede soltanto provvisoria, fu trasferito a Grand-Bigard (Groot Bijgaarden) anche suor Marie H el ene lo segu .

Qui le opere e le loro strutture erano inizialmente nelle medesime, se non peggiori condizioni di Lippeloo. Suor Meukens non si rifiut  al lavoro: lo comp  sempre con grande generosit  e costante serenit .

Ammalatasi la direttrice della casa, fu lei a prendersi l'incarico di seguire le novizie nelle attivit  pratiche cui venivano allenate. In quel tempo metter  completamente da parte impegni di insegnamento, e ci  sar  per molti anni.

Una delle novizie che ebbe suor Meukens come assistente, non pu  fare a meno di esclamare: «Chi la conobbe, specie durante gli anni della prima guerra mondiale (1914-1918), sa quanti meriti riusc  ad accumulare davanti a Dio la cara suor Marie H el ene». E precisa: «Prima nel lavoro, prima ad affrontare ogni genere di sacrifici e di privazioni, dava a tutte esempio di fedele osservanza e di un vero spirito di piet . Il lavoro nella lavanderia e nella cucina la trovava sempre al primo posto».

La direttrice suor Maddalena Pavese cos  scrisse di lei che conobbe bene tra il 1920 e il 1925: «Ho visto sempre in lei la buona religiosa: pia, osservante della santa Regola e di una notevole umilt . Ma la virt  che spiccava in lei era lo spirito di sacrificio, che la portava ad accettare qualsiasi genere di occupazione, fosse pure umile e faticosa. Tutto compiva con santa giocondit . Si sapeva che proveniva da una famiglia agiata, eppure, insieme alle novizie, si occupava con competenza del bucato, del guardaroba dei confratelli Salesiani e pure della pulizia e dell'ordine della casa. Questa caratteristica la conserver  sempre, finch  il Signore le concesse forze fisiche».

In quegli anni, suor Meukens assolveva anche il ruolo di economo ispettoriale, dando pure in esso la misura della sua attivit  e dell'insuperabile spirito di sacrificio. Lo spirito di povert  era da lei diligentemente vissuto e costantemente raccomandato. Per s  riusciva a scegliere con naturalezza le cose peggiori, sovente quelle

che erano state messe da parte dalle suore nei cambiamenti di casa.

Docile alle disposizioni delle superiori, suor Marie Hélène lo faceva con vero spirito di fede, senza perdersi in vani ragionamenti, anche se sapeva usare bene della sua intelligenza e ragionevolezza.

Il suo fare sereno, spesso giocondo, comunicava il buon umore nei momenti di sollievo comunitario; soprattutto riusciva a trasmettere preziose testimonianze di fedeltà. Suor Elisabeth Deckers scrisse di lei: «Insegnava come si fa a obbedire di vero cuore, lo faceva con il suo esempio costante. L'ho sempre ammirata. Al primo tocco della campana ci faceva smettere qualsiasi lavoro avessimo tra mano e diceva: "Non facciamo attendere il buon Dio!.."».

Un'altra sorella aggiunge: «La sua pietà era sincera, profonda, libera da ogni genere di limitazioni. Sapeva lasciare il conforto dell'incontro con il Signore per soddisfare le esigenze di un dovere che la metteva a contatto del prossimo».

Santamente gioiosa, suor Marie Hélène amava il canto, soprattutto quello popolare che si impegnava a imparare per poterlo cantare durante le ricreazioni...

La sua carità verso il prossimo aveva la misura senza misura della sua bontà. Non permetteva espressioni meno benevole in sua presenza. Se capitava che qualcuna lo dimenticasse, riusciva bellamente a sviare il discorso, a esprimere un motto opportuno che faceva ben capire dove voleva arrivare. Sovente concludeva l'incidente elevando al Signore una breve invocazione.

Con convinzione serena la si sentiva ripetere: «Che farci? Ciascuna ha i propri difetti; noi dobbiamo sopportarli caritatevolmente».

Dopo vent'anni di generoso servizio nella casa di Grand-Bigard, suor Meukens venne mandata a dirigere la comunità di Hechtel addetta ai confratelli Salesiani. Pareva fosse suo il compito di avviare le case di nuova fondazione nell'ispettoria del Belgio.

Una sorella, che lavorò in quella casa per due anni accanto alla direttrice suor Marie Hélène, ricorda che ella, a quel tempo, incominciava a soffrire forti dolori alla testa. Malgrado ciò, amante com'era del lavoro e dell'ordine, non si risparmiava. Si doveva insistere perché desistesse almeno dal compiere i lavori più faticosi non certo compatibili con la sua salute.

In seguito, passò a dirigere la casa di Gerdingen dagli inizi difficili, anche a motivo della scuola che si stava avviando e dove lei assunse nuovamente, dopo tanti anni, l'incarico dell'insegnamento ai bambini.

L'ultima fatica della generosa suor Meukens fu quella dell'avvio della casa di Courtrai, che doveva accogliere le sorelle ammalate dell'ispettoria.

Ormai le sue forze fisiche erano esauste. Il cuore stanco dava segnali preoccupanti. Dopo un periodo trascorso con serena soddisfazione nella casa di Lippeloo, da lei sempre ricordata e tanto amata, le superiori vollero assicurarle un luogo più adatto alle sue condizioni di ammalata. Fu per suor Marie Héléne l'occasione di compiere un ulteriore e abbastanza gravoso sacrificio.

Passò quindi a Courtrai (Kortrijk) dove fu sorpresa dagli inizi della seconda terribile guerra mondiale (1939-1945). Non ne conobbe però tutti gli orrori. Come lei stessa prevedeva con grande lucidità di mente e abbandono d'anima, la sua morte fu repentina. Lei era preparatissima ed ormai solamente orientata all'incontro definitivo con il Signore per il quale aveva speso, e bene speso, tutta la sua abbastanza lunga vita. Lunga non tanto dal punto di vista cronologico, ma per la continuità di un instancabile servizio vissuto con rettitudine d'intenzione e gioiosa dedizione.

Una trombosi cerebrale la colpì allo schiudersi del Triduo santo che precedeva la solennità di Pasqua del 1940. In breve, senza apparente consapevolezza, suor Marie Héléne passò a cantare in cielo l'eterno Alleluia!

Suor Micheloni Maria Addolorata

*di Giacomo e di Falo Angelamaria
nata a Controguerra (Teramo) il 6 giugno 1899
morta a Torino Cavoretto il 15 maggio 1940*

*Prima Professione a Roma il 5 agosto 1925
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1931*

Le persone che la conobbero fanciulla e adolescente, avevano imparato a chiamarla “la buona Maria”.

La Madonna dovette tenerla maternamente accanto a sé e custodirne il giglio della incontaminata purezza per farne preziosa offerta a Gesù.

Maria non era buona solo per sé, non era pia solo per godere la soavità della preghiera: divenne precocemente una piccola apostola. I discorsi con le amichette finivano sempre con la comunicazione delle «cose» grandi e belle che aveva appreso nelle lezioni di catechismo.

Adolescente, riusciva a portare in chiesa quante più compagne poteva per distoglierle dai divertimenti mondani. Diceva con grazia convincente: «Andiamo a trovare Gesù, che è solo».

I suoi genitori erano proprietari di un negozio e avevano imparato a chiudere un occhio quando Maria, per soccorrere i poverelli che conosceva in tutte le loro necessità, riempiva una capace borsa di viveri, sapone e altro... e partiva. A loro prestava cure delicate, occupandosi pure della pulizia della persona e degli ambienti quando si trattava di anziani e ammalati. A chi, in famiglia, le muoveva qualche rimprovero perché proprio fino a quel punto non era il caso di prestarsi, Maria rispondeva sovente: «Sapeste di quante benedizioni mi ha colmata quella poverina!...». Su quel «saldo» non era più il caso di discutere.

Da tempo Maria avvertiva l'esigenza di darsi totalmente al Signore nella vita religiosa, ma non riusciva a fare la scelta dell'Istituto. Non conosciamo le circostanze che le permisero di conoscere le suore salesiane, che a Roma avevano la sede centrale dell'ispettoria, la quale si estendeva fino al suo Abruzzo e oltre.

Iniziò il postulato a ventiquattro anni e subito emerse tra le compagne per la pietà semplice e fervida, per il sano criterio e la generosa laboriosità.

Il temperamento era sereno, aperto, socievole. Come sapeva ben lavorare così riusciva a giocare bene, con vivacità, abilità e garbo, esercitando un positivo ascendente sul gruppo delle postulanti.

Non tanto per l'età, quanto per la maturità umano-cristiana e per le sue abilità in ogni genere di lavoro, specie nel cucito, «la buona Maria» era tra loro come una sorella maggiore. Questo felice ascendente lo esercitò pure durante il noviziato.

Fatta la prima professione venne mandata nella casa "S. Famiglia" di Roma, via Appia. Qui ebbe compiti specifici di guardabrobiera e di assistente, e maestra di lavoro nel dopo scuola. Ma le sue generose prestazioni arrivavano ovunque: in cucina, in portineria, nel teatrino... Compiva ogni cosa con grande naturalezza: sorridente, sollecita, preveniente, pronta sempre a dire di «sì».

Sapeva rinunciare alle personali soddisfazioni pur di far contente le sorelle. Il giorno della canonizzazione di don Bosco (Pasqua 1934), rimase in casa con una sola ragazza a preparare il pranzo per le sorelle che — proprio tutte — avevano così potuto partecipare alla solenne celebrazione in San Pietro.

Alle fanciulle del dopo scuola si donava con garbo, competenza, comprensione e vivo interessamento. Come aveva saputo fare tanto bene con le compagne della sua adolescenza, così cercava di portare al Signore quelle vivacissime romanine, esortandole a farlo contento con l'impegno nella bontà. Insegnava a fare tanti bei lavori di cucito, ma senza esigere troppo, alternando la necessaria disciplina del lavoro con opportuni momenti di sollievo.

Suor Micheloni trovò il tempo e l'abilità per esercitare anche funzioni di infermiera. Anzi, viste le sue belle disposizioni al riguardo, le superiori le fecero frequentare un corso biennale presso l'ospedale romano "S. Giovanni".

Nello svolgimento di questo compito di infermiera, suor Maria non misurava la fatica sua personale pur di sollevare le sorelle. Non erano pochi i gradini che doveva salire per arrivare fino alle loro camere. Così la descrive una consorella ritraendola nel

pieno della sua funzione, quando già il suo fisico presentava delle perplessità.

«Dopo aver fatto una volta, e con evidente fatica, i centoventi gradini che la portavano dalla cucina alle camere, la vedevo una seconda volta salire con una caffettiera. Ogni quattro cinque gradini sostava un attimo. Le dissi:

— Perché sale nuovamente le scale?

— Suor M. desidera un po' di caffè...

— Ma non vede che ha più male lei? Poteva ben aspettare che fosse libera un'altra e mandarglielo un po' più tardi!...

— No: ne ha bisogno ora, poverina!

— Ma lei, che non ha più forze, sta facendo uno sproposito.

Alzò gli occhi al cielo e non rispose. Il suo sguardo, pieno di dolce confidenza, pareva dicesse: — Nel mio prossimo vedo Gesù!».».

Era veramente così. Lei riusciva a intuire i bisogni delle sorelle più timide e a provvedervi. Se durante una passeggiata vedeva che una si trascinava un po' per la stanchezza, trovava il modo per ottenere che tutto il gruppo facesse una sosta. Se una non osava chiedere qualcosa, lo faceva lei con disinvoltura. Per sé, mai una attenzione particolare.

Difendeva le sorelle di fronte a chiunque e, sovente, pagando poi di persona. La sua rettitudine non le permetteva di rammarricarsi anche di fronte a giudizi veramente ingiusti.

Suor Maria sapeva prendere tutto dalle mani di Dio e riusciva a dissimulare tante inevitabili pene che il vivere comune procura. Se riceveva una osservazione l'accoglieva con un sorriso umile, tutto suo particolare, e non si difendeva. Pareva dicesse in silenzio: «È proprio vero: ho mancato. Mi scusi».

Suor Micheloni aveva portato nell'Istituto anche la sua florida salute fisica. Non erano passati molti anni: quando incominciò ad avvertire piccoli disturbi. Non ci badò; ma poiché si mantenevano persistenti e si accentuavano, si rassegnò a sottoporsi a una visita. Non risultò nulla di particolare, ma il malanno c'era e, dopo qualche anno dovette sottostare a un intervento chirurgico e a una convalescenza piuttosto prolungata.

Ritornò al suo lavoro nella casa "S. Famiglia" con la consueta

serena disponibilità. Ma le sue forze non erano più quelle di prima. In tutto suor Maria dimostrava cedevolezza, ma nel lasciarsi curare no. Le pareva di non averne bisogno, di non meritare certi riguardi, di non dover fare spese per lei... Su questo punto dimostrava proprio la tenacia della sua terra.

Nell'estate del 1935, le superiore credettero di procurare un sollievo alla sua salute mandandola per quindici giorni al mare. Per suor Maria non ci fu il sollievo, ma il crollo. Dopo due giorni fu assalita da una febbre fortissima, e dovette rientrare a Roma. Visitata dal medico, si ebbe subito la penosa diagnosi: tubercolosi polmonare.

Accolta in una clinica romana, venne sottoposta alle cure del caso. Ma c'era un male che la buona suor Maria non riusciva assolutamente a superare: la lontananza dalla comunità. Supplicò di mandarla in qualsiasi luogo, pur che fosse una casa dell'Istituto. Il medico curante trovò che avrebbe potuto affrontare il lungo viaggio, e partì per Torino-Cavoretto.

Non occorre neppure sottolinearlo: suor Maria continuò a esercitare, anche in quella casa di ammalate e nella sua condizione di ammalata, gesti di squisita carità. Basti ricordare questo. Le venne assegnata per compagna di camera una consorella anziana e molto bisognosa di aiuto. Suor Maria le prestò tutti i servizi, anche i più umili. Più che un'ammalata, sembrava la sua personale infermiera. La teneva pulita, ordinata e la ascoltava sempre con grande pazienza. Quella sorella, sopravvissuta a suor Maria, la ricorderà con vivissima riconoscenza anche a distanza di tempo.

Nell'autunno del 1936 il medico dichiarò che il miglioramento nella salute di suor Maria era tale da poter rientrare in comunità, nella sua comunità romana. Le sorelle la riaccolsero con gioia ma ben maggiore fu quella della buona suor Maria. Ben presto si trovò a misurare la squisita sofferenza che la malattia contagiosa inevitabilmente procura.

Come è ben comprensibile, dopo la sua partenza per Torino Cavoretto in casa si erano fatte le necessarie disinfezioni; molte cose che aveva usato vennero distrutte. Soffrì particolarmente per la perdita di tanti modelli di taglio che erano utilissimi per il suo

lavoro. Soffrì, si lamentò con dolcezza ed ebbe la forza di scherzarci sopra. Ma chi ben la conosceva misurò la sua grande sofferenza.

Il Signore la preparava con una serie di purificazioni che le furono più penose delle sofferenze fisiche. E il fisico ne risentì inevitabilmente. Lei non voleva darsi per vinta; si appoggiava sulla parola del medico che a “Villa Salus” l’aveva assicurata che non sarebbe morta ‘di quel male’.

Decise di sottoporsi ad una radiografia solamente quando si rese conto che ciò avrebbe tranquillizzato le sorelle della comunità. E poi: in quella casa vi erano molti bambini...

Il responso fu penosissimo: immediato ricovero in clinica. Era l’ultima spina per la corona da comporre prima di passare all’eternità. Suor Maria riuscì a celare l’angoscia del cuore; dal suo labbro non scomparve mai il sorriso.

Le superiore la mandarono dapprima nella casa di Roppolo Castello; ma quando si resero conto che tanto avrebbe desiderato ritrovarsi a “Villa Salus” l’accontentarono.

Le persone che le vissero accanto in quegli ultimi tempi non riuscivano a capire se suor Maria si rendesse conto delle sue gravi condizioni. Certamente, non lo esprimeva. Lo fece solo poco tempo prima del decesso. Allora si capì che aveva voluto risparmiare alle consorelle e ai parenti la pena di saperla senza speranza di guarigione.

Dimostrò di non temere il momento della morte: si manteneva calma e serena. Una sua sorella, che arrivò dall’Abruzzo fin lassù per visitarla, al vederla in condizioni penose scoppiò a piangere. Lei la confortò, mantenendosi forte e raccomandandole di non abbattersi prima del tempo. La sorella le prospettò, se ci fosse stato del miglioramento, un ritorno in famiglia. Suor Maria replicò con forza: «Che dici? Non sarà mai! Piuttosto morir subito... Voglio finire la mia vita con don Bosco e Maria Ausiliatrice».

La sorella di rincalzo: «Se non ti fossi fatta suora non ti saresti ammalata. A mia figlia non permetterò mai di farsi suora». Al che, suor Maria con calma: «Ah sì!? E i nostri nipoti che sono morti erano forse religiosi? E voi non morirete?».

Veramente, conservava fino alla fine l’energia calma e sicura che l’aveva sempre accompagnata nella vita.

Continuava a ringraziare le sorelle che l'assistevano e ad apprezzare la grazia di avere un male che le permetteva di conservare la lucidità anche in quei momenti estremi.

Invitata a riposare, rispose: «In questi momenti non si riposa: bisogna pensare a Gesù!».

Significativa la risposta che diede al fratello, anch'esso giunto fin lassù e presente al suo spirare.

Le aveva chiesto se era contenta di aver abbracciato lo stato religioso. «Contentissima! — rispose —. Mi presenterò a Gesù con il mio giglio!...».

E parò come chi si appresta a un incontro sempre ardentemente desiderato.

Suor Moix Aurora

di Juan e di Francon Josefina

nata a Buenos Aires (Argentina) il 15 dicembre 1893

morta a Buenos Aires il 10 gennaio 1940

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1919

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1925

La pietà solida e sincera fu la bella caratteristica della sua fanciullezza. Da essa scaturiva l'esercizio della carità che fu impegno costante della sua vita secolare e religiosa. I familiari ricorderanno sempre la gioia che traspariva dal suo volto quando poteva sollevare un poveretto che stendeva la mano per ottenere l'elemosina di qualche soldo. E al soldo lei univa una parola cordiale e rasserenante.

Fu presto una attiva maestra di catechismo nella sua parrocchia. Curava con particolare amore e senso di responsabilità la preparazione delle bambine al primo incontro eucaristico con Gesù.

Una compagna di quella candida e operosa giovinezza di Aurora, fattasi anche lei Figlia di Maria Ausiliatrice, ricordava sempre la semplicità e modestia dei suoi comportamenti. Era ricercata per il suo modo di conversare piacevole e spiritualmente elevato.

Sentì presto in cuore l'invito del Signore a donarsi completamente al suo amore nella consacrazione religiosa e nel lavoro per la salvezza delle anime. Ci fu chi, anche tra i familiari, tentò dissuaderla da questo proposito. Particolarmente si dimostravano poco persuasi della scelta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove — dicevano — si prega, senza dubbio, ma si lavora tanto, troppo... Lei reagiva con tranquilla sicurezza: «Sarei contenta — diceva — di ammalarmi per il troppo lavoro e di morire vittima...».

Sostenuta dalla filiale fiducia nella Vergine santissima e dalla forza che le assicurava la comunione quotidiana con Gesù eucaristia, riuscì vittoriosa di ogni difficoltà. Entrò come postulante nella casa di Buenos Aires-Almagro nel 1916. Aveva ventidue anni ed una splendida preparazione umano-cristiana e apostolica.

Durante il noviziato apparve edificante soprattutto per la fedele osservanza del silenzio. Ciò manifestava chiaramente le esigenze dell'anima tutta protesa a stabilire una costante comunione con Dio.

Fatta la prima professione, venne subito occupata nell'insegnamento — non sappiamo di che tipo — nel quale riusciva ottimamente. Il temperamento gioviale e la materna comprensione nei riguardi delle allieve, influì efficacemente sulla loro formazione. Riusciva a trasfondere in loro le ricchezze della sua anima fervida di amor di Dio e ad ottenere con facilità anche impegni costosi. Una suora ricorda di essere rimasta colpita dalla disciplina silenziosa delle ottanta ragazze della sua scuola, dove lei era andata per una sostituzione momentanea. Più tardi seppe che avevano accettato di vivere il motto-impegno proposto da suor Aurora: "Dio mi vede".

La pietà fervida e robusta continuò ad essere il solido fondamento della carità che suor Moix esercitava verso tutti, specialmente verso le consorelle. Nessuna mai l'udì esprimere parole di disapprovazione o di lamento anche se le circostanze, alcune circostanze, avrebbero potuto in qualche modo giustificarle.

La fonte della sua pietà era il sacrificio della santa Messa. Ad esso cercava di orientare la pietà delle ragazze di cui era responsa-

bile, ed era sempre felice quando, per incoraggiarle a frequentarla, poteva lei stessa partecipare ad una santa messa in più nelle sue impegnatissime giornate.

Ammalata, si sottopose a qualsiasi sacrificio pur di non privarsi della santa Comunione. Era un abito acquistato fin dalla fanciullezza, quando più volte tralasciò la colazione pur di non dover rinunciare alla santa Comunione. L'attrattiva verso Gesù l'accompagnò per tutta la vita.

Le costò accettare di morire mentre pensava di poter ancora lavorare molto per la salvezza delle anime, per la crescita del Regno di Dio. Ma quando capì che il Signore le chiedeva un ultimo generoso «sì», fu certa che esso avrebbe portato a buon compimento la sua missione sulla terra.

Suor Monti Colomba

di Paolo e di Mecato Clementina

nata a Cotignola (Ravenna) il 4 settembre 1892

morta a Torino Cavoretto l'8 dicembre 1940

Prima Professione a Chertsey (Inghilterra) il 4 ottobre 1915

Professione perpetua a Chertsey il 29 settembre 1921

Poco si conosce di questa sorella che lo zelo missionario portò ancora novizia in Inghilterra prima, poi nel lontano Venezuela.

In Inghilterra trascorse tutto il periodo dei voti temporanei e per qualche anno svolse il ruolo di economa nelle case di Chertsey e di Cowley.

Chi la conobbe in questo periodo la ricorda fervorosa, attiva, osservantissima della santa Regola, puntuale a tutti gli atti comuni. Aveva un temperamento vivace e pronto, per cui era facile agli scatti impulsivi. Le sue cadute erano per lei buone opportunità per esercitare il rinnegamento di se stessa nel riconoscimento delle sue debolezze: era pronta a chiedere perdono a chi pensava di aver rattristato con il suo modo di fare e di esprimersi.

Era costantemente serena; nel lavoro metteva molta diligenza amorosa, generosità e sveltezza. Arrivava a tutto ed era serenamente disponibile ad aiutare tutte le sorelle.

Nel 1929 la troviamo presente nella casa venezuelana di S. Cristobal, che da poco tempo era stata aperta nella zona più estrema di quel grande Paese. Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi erano giunte per la prima volta tre anni prima.

Ma il Signore non la voleva semplicemente missionaria, ma una missionaria completamente disponibile alla sua divina misteriosa volontà. Non conosciamo particolari sulla malattia che la colpì in quei lontani luoghi. Le memorie parlano di un doloroso calvario.

Suor Colomba dovette rientrare in Italia ed essere accolta nella casa di cura a Torino-Cavoretto. Parve riprendersi in modo confortante, ed allora la superiora generale, madre Luisa Vaschetti, volle venisse accolta nella casa di piazza Maria Ausiliatrice, al Centro dell'Istituto.

Suor Colomba dimostrò la sua riconoscenza ponendosi subito con impegno al lavoro che le venne assegnato. Il suo luogo fu allora accanto al telefono, diligentissima nel rispondere alle chiamate e nel soddisfare le richieste.

La tenace volontà continuò a sostenere un fisico che si manteneva debole. Nonostante il male che sovente le procurava crisi dolorose, suor Colomba conservò la forza insita nel suo nativo temperamento ed anche le sue debolezze. Continuava però a fronteggiare con coraggio tutti i contrattempi e i disgusti. Qualche parola di disgusto le sfuggiva, ma se ne accorgeva con prontezza e si imponeva il silenzio virtuoso della carità.

Durante il periodo trascorso in casa generalizia si notò il lavoro che suor Colomba riuscì a compiere su se stessa. La sua fervida e soda pietà la sosteneva e le dava il conforto di tante belle conquiste.

Il male riprese ben presto con sempre più ravvicinati momenti di crisi dolorose. Venne allora riportata nella casa di Torino-Cavoretto, dove si notò subito la sua virtuosa trasformazione.

Serena come sempre, ma evidentemente abbandonata in Dio e nel suo adorabile volere, suor Colomba si preparò al definitivo incontro con Lui. Fu la Vergine Immacolata a mettersi definitivamente al suo fianco per presentarla alla Sposo proprio nel giorno solennissimo della sua festa dell'8 dicembre.

Suor Monticone Irma

di Carlo e di Sommariva Surra

nata a San Damiano d'Asti il 13 gennaio 1909

morta a São José dos Campos (Brasile) il 24 novembre 1940

Prima Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1933

Professione perpetua a Corumbá (Brasile) il 5 agosto 1939

Irma perdette la mamma quando era ancora piccolina. Pur non conoscendo i particolari della vita trascorsa in famiglia, siamo certe che ebbe un discreto numero di fratelli e sorelle e che lo spirito cristiano era vissuto tra loro con fedeltà generosa.

Non le mancarono le occasioni per allenarsi al sacrificio e per rassodarsi con una intensa e fervida vita di pietà. Probabilmente conobbe presto le suore di don Bosco e, quando avvertì il dono del Signore, preparò se stessa e i familiari al distacco. Non le fu molto facile, ma riuscì ad essere postulante a Chieri quando ebbe superato la maggiore età.

Poiché le sue aspirazioni erano orientate specificamente alla vita missionaria, il periodo del noviziato lo trascorse a Casanova.

Dopo la prima professione fu mandata a completare la sua preparazione missionaria nella casa "Madre Mazzarello" di Torino. Non sappiamo se a quell'epoca le era pervenuto il sospirato permesso del papà Carlo.

Fu la stessa suor Irma a far conoscere la trafila dei suoi tentativi che parevano destinati a far naufragare la sua grande aspirazione missionaria. Il papà continuava a negarle il permesso. Una fervida novena a madre Mazzarello le ottenne, in modo veramente eccezionale, ciò che chiedeva alla santa Confondatrice.

Poté allora presentare la sua domanda alla Madre generale. La lettera merita di essere ripresa almeno in alcuni passi particolarmente significativi. Inizia spiegando l'iter vissuto prima di arrivare a questa domanda: «Prima ancora di sapere e pensare alla vocazione religiosa, sentivo in me una particolare propensione per la propaganda della fede e per le opere missionarie, che cercavo di coadiuvare con tutti i miei poveri mezzi e più ancora con la mia preghiera. Questo sentimento l'ho sempre conservato in me e da qualche tempo si é ridestato con più vivo desiderio.

Dopo aver esplicitata la sua domanda missionaria, prosegue: «Diffido di me stessa, perciò aggiungo: — Madre, mi metto nelle sue mani; faccia lei, disponga lei di me come il Signore la ispira a mio riguardo. Anch'io, con san Pietro, voglio dire: “Signore, sulla tua parola getterò le reti”.

Per ora sono soddisfatta; sento d'aver compiuto il mio dovere, d'essermi offerta completamente, nulla riserbo per me. Confido nel Signore e con l'aiuto di Gesù e Maria mi dispongo ad accettare e compiere santamente l'opera che lei, Madre veneratissima, nel nome di Dio si degnerà affidarmi».

La buona suor Irma conclude questa lettera filiale chiedendo le fervide preghiere della Madre «per poter diventare umile, obbediente, santa...».

Del tempo trascorso nella casa “Madre Mazzarello” a completarvi la preparazione per il lavoro missionario, c'è la testimonianza di una giovane consorella, suor Canciani Santina.

«Era di carattere allegro e sempre dignitoso. Per quanto potesse sentirsi ferita dalle osservazioni, giammai si rattristò, e dal suo labbro non mi capitò mai di udire una parola di sfogo.

Studiavamo insieme per diventare brave infermiere nell'ospedale di... Lei era sempre la prima ad assicurarsi i servizi più umili e ripugnanti... Se glielo facevamo notare, reagiva con un semplice sorriso. Dopo pochi mesi di questo servizio ospedaliero, cadde ammalata e dovette ritirarsi, serena, nell'infermeria. Quando l'andavo a visitare la trovavo così staccata da tutto, così intenta a santificare il momento presente, così abbandonata in Dio, da restarne stupita e meravigliata.

Guarì e ritornò allo studio e al servizio generoso, all'aiuto fra-

terno in ogni difficoltà. La sua pietà era soda, il fervore visibile trascinava chi le stava vicino.

Partita per le missioni, per cinque anni non ci vedemmo. Finalmente la ritrovai nel Mato Grosso. Era sempre la stessa: osservantissima e zelante nel compimento di tutti i suoi doveri, anche di quelli minimi.

Un giorno mi capitò di non ricevere bene una osservazione. Suor Irma, con delicata bontà, mi fece capire che non avevo agito bene. A sera, sorridente come lo era abitualmente, venne a chiedermi scusa per l'avvertenza datami al mattino». Fin qui suor Canciani.

Suor Irma arrivò nel Mato Grosso (Brasile) verso la fine del 1934: aveva venticinque anni. Giovane, robusta, piena di vita e di fervore, iniziò il lavoro missionario nell'ospedale di Campo Grande.

Per quattro anni donò bontà e generoso servizio. Il carattere permanentemente uguale, sereno e accogliente le conquistò stima e affetto tra gli ammalati e tra il personale medico e infermieristico. Uno dei medici, dopo la sua prematura morte, esclamò: «Quella era una santa! Non l'ho mai vista cambiare di aspetto: sempre uguale in qualsiasi circostanza».

La sua direttrice soltanto poteva precisare: «So quanto questo le costava; quanto si lavorava per conquistare questo dominio sorridente su se stessa».

Era nel pieno della sua vita missionaria e pareva un fiore di salute, quando incominciò ad avvertire un persistente malessere. I medici lo individuaronò come ulcera gastrica e le prescrissero i rimedi del caso. Tuttavia suor Irma continuava a deperire.

Per qualche tempo venne mandata a São Paulo in cura presso un noto specialista. Dopo un mese ritornava nella sua ispettoria, ma senza evidenti segnali di miglioramento. Si tentò un cambio di clima e venne mandata a Corumbà. Sarà l'ultimo campo del suo lavoro missionario. Ebbe una ripresa effimera.

I medici dichiararono infine la necessità di farla ricoverare in un ospedale adatto al suo caso (non viene mai precisato di che male si trattasse, ma è certo che non fu solo ulcera).

Nel dicembre del 1939 — compiva cinque anni di lavoro mis-

sionario — venne accolta nel sanatorio diretto dalle suore Francescane in S. José dos Campos. Vi trovò altre consorelle come lei ammalate. Le ulteriori notizie le attingiamo dalla testimonianza della direttrice di una delle nostre case presenti in quella città, suor Clara Moreira, che scrive: «La tristezza dell'ora notturna, lo strappazzo del lunghissimo viaggio per quel fisico tanto logoro, tutto concorrevano a rendere penoso l'incontro con suor Irma proveniente dal Mato Grosso. I suoi occhi riflettevano tanta sofferenza e, insieme, calma e serenità. Recitammo insieme le preghiere della sera e fu lei a completarle con un — *Deo gratias!* Sono contenta! Pensavo di soffrire molto di più per questo sacrificio...

Le sue condizioni non furono considerate gravissime: vi era un bel margine di speranza, data la sua giovinezza. Suor Irma poteva andare regolarmente in cappella, passeggiare nel giardino e dedicarsi a qualche lavoretto.

Era edificante per lo spirito di fervida e generosa pietà. Invitata da una infermiera a sedere durante la santa Messa, aveva risposto: «Aspetto che passi il momento dell'offertorio per unirmi nell'offerta a quella di Gesù. Come potrei farlo stando seduta!?».

Trascorse alcuni mesi in condizioni stazionarie. Giunto il mese di maggio del 1940, venne colpita da una febbre altissima e si parlò di pleurite unita ad altre complicazioni. Da allora non lasciò più il letto.

Dimagriva in modo impressionante, perdette completamente la voce, ma non si lasciò abbattere. Non si illuse sulle sue condizioni: intensificò il fervore e custodì gelosamente il raccoglimento dell'anima. Di nulla più si interessava all'infuori della preparazione al viaggio verso l'Eternità.

Più ancora della sofferenza fisica, avvertì quella della lontananza dalla «sua casa religiosa», dall'amata Congregazione. Il suo corpo era tutto una piaga, e una piaga la sua gola riarso e infiammata. Aveva sovente terribili crisi di soffocamento. Erano i momenti in cui l'ammalata esprimeva con intensità il desiderio del Cielo. Invocava insistentemente la Madonna, la sua Ausiliatrice, perchè venisse a prenderla.

Aveva cercato di mantenere i contatti con le sorelle della

Missione del Mato Grosso, particolarmente con la sua ispettrice, che conservò le letterine della cara ammalata. Il 31 maggio 1940 le scriveva tra l'altro: «Voglio abbandonarmi completamente al divino volere, non desiderando né la salute né la malattia. Mi convinco sempre più che il Cuore eucaristico di Gesù vuole da me la rinuncia totale della volontà... In questo Cuore voglio inabissarmi, perché faccia di me ciò che gli piace.

So che questa non è cosa facile a farsi... Mi aiuti lei a rinnegarmi sempre più e a confidare e amare solo Gesù sacramentato e la nostra celeste Madre».

Nella lettera del 29 settembre 1940, l'assicura: «Continuo nel desiderio di farmi santa... Non desidererei guarire senza aver prima imparato a fare tutto per amore e solo per amore...».

Nella medesima lettera vuole assicurare l'ispettrice — madre Marta Cerruti — che nel sanatorio delle suore Francescane non le manca nulla, eccetto, lo dice lei con umile semplicità, «maggior energia e generosità per approfittare di questo tempo per farmi santa».

Continua informandola delle sue attuali condizioni fisiche, che dichiara di conoscere poco in realtà, «perché non me ne parlo». Comunque è certa di aver fatto dei «progressi» poiché, se all'inizio vi era qualche «cosa» al polmone destro, ora tutti e due sono presi in qualche modo. Però è proprio la gola a soffrire e a farla soffrire di più...

Purtroppo, a motivo delle persistenti difficoltà che oppone lo stomaco alla digestione, può nutrirsi poco. Ed allora conclude: «Se il buon Dio vuole che la natura segua le sue leggi... io continuerò di questo passo fino a che gli piacerà!! *Deo gratias!*».

Il tono delle sue lettere è sempre elevato, persino scherzoso. Il 15 ottobre scrive: «Ho ricevuto l'invito per il Cielo, controfirmato con il sacramento dell'Estrema Unzione. Ma lo Sposo divino non venne ancora!... In verità, l'invito non menzionava il giorno e l'ora della festa. Sto in attesa e ne approfitto per vuotare il mio cuore dalle cose miserabili della terra perché Gesù mi trovi pronta.

Spero che nell'ora suprema non mi mancherà la grazia di dire: — Mio Dio, vi amo! Sacro Cuore di Gesù confido e spero in voi! *Maria Auxilium Christianorum, ora pro me!*».

Non manca un tocco di delicato distacco. «Non si affligga se non può venire a visitarmi, né ha altre sorelle da mandare. Questo non è necessario, né io potrei godere questa soddisfazione sapendo che è frutto di sacrificio. Conosco bene le condizioni dell'ispettoria...».

L'ultima lettera all'ispettrice porta la data del 25 ottobre, un mese prima della morte. Esprime in essa la grande pena provata per la notizia che un'altra sorella del Mato Grosso aveva dovuto lasciare il campo del lavoro per motivi di salute. «Ricevuta questa notizia — scrive — proprio nella “Giornata missionaria”, immediatamente mi sentii ispirata a dire: “*Domine, ecce me... Mitte me!*”. Il buon Dio avrà riso di me? Non importa, purché colmi il vuoto e mandi sante operaie alla sua messe. Voglio dire in tutto e sempre: *Fiat!*»

Che le dirò di me? Ieri il dottore Nelson disse a suor Clara — direttrice Figlia di Maria Ausiliatrice — che rallentai “nella corsa rapida”... Vedremo però la volontà di Dio. Il mio cuore è completamente spostato verso il lato destro... Se almeno con il cuore da questo lato, io amassi di più Gesù e Maria!».

A questo punto, suor Irma deve concludere in fretta, perché, scrive: «È arrivato lo sfinimento...».

Dopo aver tanto invocato la Madonna perché la venisse a prendere, il desiderio si compì proprio in un 24 del mese, quello di novembre.

Aveva appena ricevuta la santa Comunione quando fu sorpresa da una fortissima crisi di soffocamento. Fu lei a dire: «Maria Ausiliatrice viene a prendermi. Prima di mezzogiorno sarò con lei. Oggi è il 24!».

Chiese che venissero recitate le preghiere della buona morte e tentò persino di cantare: “Io voglio amar Maria...”. Ebbe una leggera ripresa e, fissando l'immagine della Madonna, supplicò: «Vieni, Madre mia! Vieni! Che manca ancora? Oh, andiamo!».

La Madonna le diede subito la risposta. Una nuova, breve, fortissima crisi, e suor Irma, stringendo il crocifisso con un sorriso angelico, tranquillamente spirò.

Chi le stava vicino in quel momento non ebbe affatto l'impressione di trovarsi dinanzi alla morte: era solo una desideratissi-

ma partenza. Suor Irma non aveva più nulla da donare: tutto si era consumato in un lento progressivo, generoso sacrificio d'amore.

In Italia viveva ancora il suo papà Carlo. Dopo oltre dieci anni, si trovò in gravi e penose condizioni fisiche. La sorella di suor Irma, Maria, dichiarò con uno scritto controfirmato dal parroco e dal medico curante, che la guarigione inaspettata del papà era da attribuirsi proprio a lei, alla efficace intercessione della giovane sorella missionaria, morta in Brasile quattordici anni prima.

Pare che suor Irma Monticone abbia fatto sentire la sua intercessione presso Dio pure in altre circostanze.

Suor Negri Elisabetta

di Pietro e di Cioccarelli Elisabetta

nata a Aprica di Teglio (Sondrio) il 26 marzo 1903

morta a São José dos Campos (Brasile) il 10 agosto 1940

Prima Professione a São Paulo il 5 agosto 1927

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 5 agosto 1933

Significativo il fatto che di questa giovane suora missionaria, silenziosa per temperamento e per virtù, siano state stampate brevi, ma toccanti memorie a cinquant'anni dalla sua morte. Fu la comunità parrocchiale di Santa Maria di Aprica a prenderne l'iniziativa nel contesto di un progetto pastorale diocesano che puntava su: «Originalità cristiana e vocazioni sacerdotali e religiose».

Eppure, in queste memorie non emergono che brevi tocchi relativi alla giovane Elisabetta Negri nativa di Aprica. Nulla o quasi, si racconta dell'ambiente familiare dove crebbe e maturò in sodezza di vita cristiana.

Pietà e laboriosità emergono dai tocchi di lucida memoria di un parente di Elisabetta, la quale è presentata come una giovane e volitiva contadina. «Si era offerta spontaneamente a salire in alta montagna per collaborare con i parenti contadini, risultando più

valida degli uomini e pretendendo anche da questi di concludere la giornata con la recita del santo Rosario. Il testimone asserisce: «Sapeva esortarci in modo fermo, ma così affettuoso, convinta di chiederci un favore che era nostro vero bene — precedendoci però in tutto, specie nei sacrifici più logoranti —, che non potevamo proprio lasciar cadere le sue esortazioni alla preghiera e alla bontà evangelica. Infatti, tutti ci volevamo più bene in quel periodo!» (Da *«La memoria di suor Elisabetta Negri ci insegna ancora»*, 13).

Poi venne il dono del Signore e la risposta di Elisabetta, che partì dal paese, lasciò la famiglia per farsi Figlia di Maria Ausiliatrice. Aveva un preciso ideale: donarsi al Signore entro la missione salesiana in luoghi di autentica Missione.

Novizia, partì per il Brasile, dove fece la prima professione religiosa a São Paulo-Ipiranga nel 1927. Lavorò come infermiera dapprima nell'ospedale São José dos Bras e nel collegio S. André nella zona industriale di São Paulo.

Piuttosto riservata in tutto il suo modo di fare, suor Elisabetta parlava poco e sorrideva molto, lavorava sodo e pregava con fervore.

Rivelò di possedere notevoli disposizioni e preziose qualità psicologiche e spirituali nel ruolo di infermiera, perciò, quando nel 1930 le Superiori decisero la fondazione di Porto Velho nell'Amazzonia, Elisabetta fece parte del primo drappello di missionarie. Quell'opera comprendeva pure prestazioni ospedaliere a vantaggio di ammalati, poveri e bisognosi per la massima parte.

Era felice di svolgere quel tipo di azione missionaria nella quale le occasioni di evangelizzare e catechizzare erano sempre molte. Gli ammalati erano per lei l'immagine viva di Gesù, perciò li curava con amore, usando delicate attenzioni per tutti, servendoli in tutto senza mostrare ripugnanze o preferenze.

La sua dedizione non aveva misure di tempo e di fatica. Il suo fisico, che non era propriamente robusto, non resse a lungo alla fatica imposta da una volontà di acciaio e da un grande amore oblativo.

Dopo neppure un anno, le si manifestarono i sintomi della tubercolosi polmonare. Non solo il lavoro l'aveva fiaccata, ma anche il clima insalubre del luogo.

Si cercò di provvedere con tempestività alle cure del caso. Quanto penoso fu il distacco dal suo luogo di lavoro missionario! Ma cedette con amore all'obbedienza che la volle nuovamente nelle zone del Sud Brasile.

Avvertì presto un buon miglioramento e così poté riprendere il lavoro di infermiera presso l'ospedale di Guaratinguetà prima, poi presso quello di Lorena.

Ammessa alla professione perpetua che fece a São Paulo-Ipiranga nell'agosto del 1933, poiché dimostrava di aver ritrovato la buona salute e il desiderio del lavoro missionario si manteneva forte, venne mandata nuovamente nelle Missioni del Nord Brasile. Non più nell'ospedale di Porto Velho, ma in quello, che pareva meno impegnativo, di Barcelos, nella zona del Rio Negro.

Non si misurò però abbastanza la sua capacità di dedizione. Suor Elisabetta non riusciva davvero a limitare le sue prestazioni: dove c'era un bisogno, lei vi si trovava con prontezza e lavorava con intelligenza e carità.

Le capitò anche di esercitare la preziosa virtù dell'umiltà. Infatti, il medico dell'ospedaletto, piuttosto impetuoso nei suoi interventi, la rimproverava sovente davanti agli stessi ammalati. Suor Elisabetta, che era pur tanto sensibile, riusciva sempre a tacere, a non scusarsi, a non spiegare, come invece avrebbe ben potuto fare. Ascoltava e taceva, lasciando al buon Dio di giudicare le cose. Gli ammalati la guardavano con ammirato stupore e, quando in seguito seppero della sua morte, alzarono in coro la loro voce per ricordare e valutare. «Era una santa — dicevano convinti —. L'abbiamo sempre vista sorridere anche quando veniva ripresa ingiustamente. Riusciva a placare tutte le bufere con quel suo dolce sorriso. Ci riceveva sempre con tanta bontà quando ci presentavamo al dispensario per chiedere dei medicinali. Ci curava con tanta attenzione e carità quando eravamo ammalati... Era come una mamma. Ci faceva pregare. Quando potevamo alzarci, ci esortava a partecipare alla santa Messa. Nessuno usciva dall'ospedale senza aver sistemato le cose della propria coscienza... Non ci obbligava, ma ci consigliava con tanta bontà e persuasione che nessuno si rifiutava di assecondarla...». È una litania di lodi per quella giovane missionaria spesa tutta per gli altri.

Il medico che lavorava nell'ospedale di Barcelos non dimenticherà con quanta forza di volontà suor Elisabetta portò in piedi per giorni e giorni la febbre, anche altissima, che l'aveva sorpresa. Dichiarava che poteva farcela, che stava già meglio, e sovente aveva il coraggio di passare nottate in piedi accanto agli ammalati, in quella estate ardente e rabbiosa dell'equatore che moltiplicava i casi di malaria.

Ma la febbre di suor Elisabetta non era di quella natura. Sorpresa da emottisi dovette cedere. E pianse. Pianse con la chiara percezione che doveva dare addio per sempre ai suoi cari ammalati.

Ripartì per il Sud e venne accolta nel sanatorio delle suore Francescane di S. José dos Campos. La direttrice suor Clara Moreira, che già la conosceva e apprezzava, la seguì maternamente nei pochi mesi della sua degenza. A S. José era arrivata esausta, quasi già consumata dal male. Nei primi giorni soffrì un martirio indicibile, che ben si coglieva dal tono della più volte ripetuta invocazione: «Dio mio... oh Dio mio!». Poi tacque, per non ripetere più una parola di lamento. Il suo cuore rinchiuse come in uno scrigno prezioso la sua sofferenza senza misura. E ne fece una offerta costante alla volontà adorabile del Signore della sua vita.

Grata per ogni attenzione e servizio, si sforzava di disturbare il meno possibile. Soffocata per l'oppressione del petto, dal quale non riusciva a far emergere il respiro, oppressa dalla tosse che non le dava tregua né di giorno né di notte, continuava a rinnovare l'offerta di una vita che tanto avrebbe desiderato di continuare a spendere per aiutare il suo prossimo, per far crescere il Regno di Dio in tante anime.

Ricevuta l'Estrema Unzione con edificante pietà, rinnovò esplicitamente l'offerta della giovane vita — aveva trentasette anni — e continuò a mantenersi coraggiosamente calma e serena. Morì in un giorno della novena dell'Assunta, per andare con lei a cantare l'inno dei vergini che accompagnano l'Agnello ovunque vada.

La direttrice suor Clara Moreira vuole darci ancora qualche tocco relativo a suor Elisabetta, che — dice — ebbe «la felicità di conoscere da vicino». «Era — dice con persuasione — una persona dall'equilibrio perfetto. Pia e fervorosa, passava in cappella tutto il tempo che le rimaneva dopo aver assolto il suo dovere di infer-

miera. In quei momenti era ben visibile la sua felicità. In comunità sapeva intercalare alla conversazione una parola gioiosa o un fatto interessante, ritornando poi alla sua caratteristica serietà. Tutti i suoi comportamenti apparivano veramente equilibrati e virtuosi».

Suor Oddone Angela

di Felice e di Gado Candida

nata a San Germano (Alessandria) il 15 febbraio 1870

morta a Torino l'8 febbraio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 maggio 1899

Professione perpetua a Novara il 29 agosto 1908

Il ricordo di suor Oddone è legato quasi esclusivamente al prolungato servizio da lei generosamente prestato nelle comunità addette ai confratelli Salesiani. Ciò è abbastanza naturale, perché proprio in questa fraterna dedizione espresse la pienezza delle sue qualità umane e religiose. Le compendia nel'invocazione che sgorgava abituale lungo le intense giornate: «Tutto per voi, Gesù mio! Tutto per le anime; tutto per l'Eternità!...». Era il programma di vita che aveva assunto al suo ingresso nell'Istituto, il quale — allora — era giovane, tanto giovane, ancora più di lei...

Fece la prima professione a Nizza Monferrato nel 1899. Nei primi vent'anni di vita religiosa suor Angela donò la sua operosità fervida in diverse case. Dapprima e per parecchi anni, a Novara "S. Cuore". Lavorò anche in Convitti operaie (Vigevano e Omegna) e, per qualche anno, nella casa di piazza Maria Ausiliatrice a Torino.

Dal 1920 il suo servizio sarà tutto per i confratelli, fino alla morte. A Lanzo dal 1920 al 1923, poi, ininterrottamente, a Torino "S. Francesco di Sales" (1923-1940).

Le consorelle che la conobbero bene, specie in questi ultimi vent'anni, la ricordano fedelissima nel lavoro e fervente nella pietà. Pregava moltissimo, e il suo, lo si capiva bene, non era un pregare meccanico: mente e cuore assecondavano le espressioni del labbro.

Fedelissima al suo ufficio, era sempre riconoscente alle sorelle che attendevano con lei alla buona riuscita del lavoro. Era docilissima a quanto esse proponevano, a patto che ciò non la distogliesse dalla vita comune.

Lavorava con assiduità e, pur notando la stanchezza dovuta all'età che avanzava e ai malanni fisici che non le mancavano, mai si coglievano in lei espressioni di lamento o di insofferenza.

Come pare sia una felice caratteristica delle suore anziane e presenti in una casa da lungo tempo, anche suor Oddone era attentissima a procurare il maggior bene della comunità e dei confratelli per i quali lavorava.

Per sé non aveva pretese: era contenta di qualsiasi disposizione venisse presa a suo riguardo e a riguardo del suo lavoro. Desiderava solo compiere il dovere che le veniva assegnato, osservare la santa Regola, essere di buon esempio alle sorelle.

Era graziosa quando si compiaceva di aver trascorso gran parte della vita nelle case salesiane. Era sicura che don Bosco l'avrebbe accolta in Cielo con uno sguardo di particolare predilezione. Godeva anticipatamente per il "privilegio" che avrebbe goduto nell'Eternità.

Le preghiere con le quali impreziosiva il suo lavoro avevano la primaria intenzione di collaborare alla salvezza delle anime, perché sapeva bene che questo era il motivo per cui l'Istituto esisteva nella Chiesa di Dio.

Già logora per quella vita di intenso lavoro, suor Angela continuava a praticare fedelmente la vita comune nel vitto, nel riposo, nelle pratiche di pietà. Si costatava bene che desiderava e si sforzava di mantenersi al di sopra degli acciacchi propri dell'età.

Non era curiosa e non voleva essere coinvolta in faccende che non le spettavano. Se veniva interpellata direttamente su questo e quello, dava risposte evasive, che facevano capire non essere quello compito suo e neppure di chi la interrogava. Puntava in alto, impegnata a far piacere al Signore, alle superiori e anche alle sorelle nel compimento dell'umile dovere quotidiano.

La sua ultima malattia non fu lunga, ma sufficiente per misu-

rare la sua capacità di soffrire con amabile pazienza. Si mantenne serena e quasi scherzosa fino alla fine. Certamente don Bosco e Maria Ausiliatrice l'avranno accolta in Cielo con un sorriso di amabile compiacenza, per accompagnarla al cospetto del Signore che aveva servito con rettitudine durante tutta la vita.

Suor Olmo Maria

*di Giovanni e di Quirolo Antonia
nata a Rapallo (Genova) il 21 giugno 1867
morta a Punta Arenas (Cile) il 14 febbraio 1940*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 28 gennaio 1892
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898*

Nella vita di suor Olmo è interessante conoscere la vicenda che la portò, dapprima a superare l'opposizione dei familiari decisamente contrari alla sua scelta di vita, poi a vincere le difficoltà del temperamento orgoglioso e impulsivo che le prolungarono il raggiungimento della meta.

Fortunatamente, abbiamo una memoria della sorella — anch'essa religiosa con altre tre — che ci informa intorno al periodo trascorso da Maria in famiglia.

Era nata in Italia, a Rapallo (Genova) e non aveva ancora due anni quando i genitori emigrarono in Argentina, dove si sistemarono a Buenos Aires. Qui la primogenita Maria frequentò la scuola presso le religiose Serve di Gesù Sacramentato, le quali completarono la formazione umano-cristiana che continuava a ricevere in famiglia. Aveva un temperamento piuttosto difficile, ma riuscì a reagire bene all'azione educativa, tanto che la mamma ricorderà sempre la sua Maria come la sola, dei dieci figli, «veramente buona, rispettosa, umile, obbediente». Può essere che il tempo, come capita sovente, abbia cancellato dalla memoria di mamma Antonia le debolezze temperamentali della figliola per rammentare solo le sue generose conquiste nella via della virtù.

La mamma non mancava di precisare, racconta la sorella, che

un solo dispiacere le aveva procurato quella sua figliola: farsi religiosa senza il suo consenso. Ma anche questo finiva per risultare un elogio per la santa testardaggine della figlia, che sentiva forte l'attrattiva per una vita consacrata tutta al Signore.

Aveva quindici anni quando prese la risoluzione di farsi religiosa e ne parlò in famiglia. Proprio a quel tempo, i genitori avevano deciso un ritorno in Italia con la famiglia fattasi ben numerosa. Figurarsi se potevano concederle di rimanere in Argentina! Ritornò con loro nel bel paese natale, dove rimase per tre anni. In quel tempo si cercò persino di convincerla ad accettare una lusinghiera proposta di matrimonio. Non mancò neppure l'incoraggiamento di un sacerdote che la consigliava a obbedire ai genitori. La lotta fu terribile. Maria ne uscì vittoriosa grazie alla preghiera e alla comprensione di una zia materna che prese posizione per lei.

A diciotto anni rientrò in Argentina insieme alla famiglia che stabilì la propria residenza in La Plata. Lei continuò a perseguire il suo ideale e a pregare con una grande fiducia di riuscire a realizzarlo.

La sorella ricorda: «Ci insegnava a pregare, a recitare mattina e sera in comune le orazioni del buon cristiano non badando agli scherzi del fratello più grande. Mi invitava con frequenza, durante il giorno, a pregare con lei.

La chiamata del Signore continuava a farsi sentire, ma i genitori non volevano assolutamente che si allontanasse dalla famiglia. La mamma, che prima aveva tanto insistito perché accettasse la proposta di matrimonio, ora la riteneva necessaria in casa per aiutarla a educare i figli, alcuni dei quali erano ancora molto piccoli. Alle frequenti insistenze di Maria, rispondeva invariabilmente: «Sì, quando i tuoi fratelli e le tue sorelle saranno grandi». Maria non si persuadeva di questa necessità. Un bel giorno decise. Aveva ottenuto una raccomandazione dal direttore del collegio salesiano di La Plata e... partì per Buenos Aires.

Si presentò alle mai dimenticate sue educatrici perché la riceversero come postulante. Le buone religiose l'avrebbero accettata se non fosse che Maria era ancora minorenne e senza il consenso dei genitori... Furono proprio loro a indirizzarla al vicino collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Maria non ci pensò due volte; ed

eccola presentarsi nella casa dove Maria Ausiliatrice la attendeva... Certo, venne accettata in reciproca prova e in attesa delle reazioni familiari.

Queste non si fecero attendere. Appena seppero dove era finita, si presentarono per insistere affinché ritornasse a casa. Maria si dimostrò irremovibile e sicura, anzi, felice nella sua scelta.

Chissà — conclude la sorella — non sia stata proprio la sua generosità ad ottenere grazie di predilezione sulla nostra famiglia, poiché in quattro sorelle abbiamo avuto la fortuna di consacrarci al Signore in diverse comunità religiose».

Ammessa alla vestizione, suor Maria si dedicò con grande impegno a vincere le intemperanze del temperamento prontissimo nelle reazioni. Per questo motivo pare le sia stata differita di qualche tempo l'ammissione alla professione religiosa. Rivelava però costanza di volontà e una soda pietà. Finalmente, a ventiquattro anni, poté coronare l'ideale della sua vita.

Naturalmente, non segnò la fine del suo lavoro spirituale. Confesserà lei stessa che ci fu un momento in cui pareva dovesse ritornare in famiglia. La salvezza arrivò attraverso monsignor Fagnano che la volle missionaria nella punta estrema della Patagonia, a Punta Arenas. Fu la Madonna — lo diceva convinta — ad aiutarla a perseverare nella vocazione.

A Punta Arenas giunse nel gennaio del 1907. Fu subito impegnata nell'insegnamento. La bontà longanime della grande e venerata madre Angela Vallese, l'aiuto paterno di monsignor Fagnano le furono di valido sostegno negli inizi di quella nuova vita da missionaria.

Lavorò dapprima e fece un gran bene tra le fanciulle della scuola elementare nella casa centrale della Visitatoria. Venne quindi trasferita nell'istituto "S. Famiglia" della medesima città. Qui spenderà fino alla morte le sue energie per seminare il bene tra le orfanelle che quell'opera accoglieva. Fu una assistente secondo il cuore e lo stile di don Bosco: presente a tutte per aiutare tutte a vivere in pienezza la vita di grazia.

Come in famiglia, così nella vita religiosa suor Olmo si distinse per una pietà viva e profonda, che la sostenne e confortò in ogni

difficoltà, specie in quella che continuava a presentarle il nativo temperamento.

Tutte le volte che trovava un minuto libero correva davanti a Gesù per manifestargli candidamente le gioie e le pene... Alle pratiche di pietà comuni si mantenne fedelissima, anche quando l'età e la malattia avrebbero potuto concederle qualche eccezione. Si alzava al primo tocco della campana per giungere puntuale alla meditazione. Ricordava di aver sentito una volta il Rettor Maggiore don Albera — prima di esserlo, aveva fatto visita alle case d'America — raccomandare alle suore indisposte di coricarsi per tempo alla sera, ma di alzarsi presto al mattino per non dare al sonno o alla pigrizia il tempo che deve essere consacrato a compiere i doveri verso Dio.

Suor Maria si atteneva a questa raccomandazione. Non solo nella preghiera, ma in ogni dovere della vita quotidiana cercava di mantenersi fedelmente unita al Signore e diligente nel loro compimento.

Aveva un modo di conversare piacevole, nel quale riusciva a far entrare il pensiero di Dio e gli esempi delle consorelle passate all'Eternità...

Era insuperabile nell'amore e nell'efficacia dell'insegnamento catechistico. Per ventotto anni si consacrò costantemente alla preparazione di fanciulle e anche di giovani adulte alla prima Comunione. Cercava di portarle all'amore fervido e illuminato verso Gesù eucaristico e alla pratica della vita cristiana.

La pietà continuava a sostenerla nella lotta quotidiana contro se stessa e la aiutava a compiere esemplari atti di umiltà dopo anche una minima mancanza. «Erba del mio orto!» ripeteva, aggiungendo convinta e compunta: «Come sono cattiva!». Alle superiori non si stancava di assicurare: «... Ma incomincio di nuovo. Mi raccomandino al Signore».

«Non voglio andare in purgatorio» — ripeteva a se stessa —, «Voglio pagare tutti i miei debiti attingendo ai meriti di Gesù e di Maria».

Nell'esercizio quotidiano della *Via Crucis*, offriva i patimenti di Gesù per la salvezza delle anime. Era una devozione per lei carissima e riusciva a infonderla anche alle bambine del catechismo.

Solo quando dovette mettersi definitivamente a letto smise la

quotidiana assistenza nello studio delle orfanine interne.

La pietà continuò a sostenerla nell'ultima sofferenza. Richiesta di un consiglio per le consorelle giovani che la visitavano sovente, disse: «Lavorate per il Signore. Fate tutto e solo per Lui. Non vi è altra cosa che valga in punto di morte».

Fedele al suo Gesù e fiduciosa nella sua infinita misericordia, suor Maria spirò nella pace piena.

Suor Pane Antonia

di Giovanni e di Clerici Luigia

nata a Grana (Alessandria) il 10 aprile 1878

morta a Milano il 4 dicembre 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900

Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909

Fisionomia aperta, illuminata da due occhi chiari e splendenti, un insieme bonario e affabile era la prima impressione che si aveva nell'incontro con suor Antonia Pane.

A diciannove anni era entrata nel postulato di Nizza e lì aveva compiuto la prima formazione come postulante. Doveva aver portato dall'ambiente familiare una notevole ricchezza di valori umani e cristiani se non ebbe bisogno di un noviziato regolare. Lo fece nella casa di Borgomasino, occupata nell'ufficio di cuoca. Svolsse questo lavoro da suora professa in molte case e per parecchi anni (Premosello, Novara, Diano d'Alba, S. Colombano al Lambro, Tirano...)

Veramente, lei aveva scelto l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la specificità della missione educativa, e quel lavoro di cucina, che si moltiplicava in tante altre occupazioni di tipo casalingo, non era propriamente quello che lei avrebbe scelto. Ma lo compì sempre con diligente amore, tanto più che anche a lei era di solito assegnata una classe di catechismo e una squadretta di fanciulle nell'oratorio festivo. Questi erano i compiti preferiti, ai quali

si preparava diligentemente lungo la settimana. Dimostrava di possedere notevoli abilità didattiche — anche se ignorava persino questo termine — e le sue lezioni di catechismo erano seguite con grande interesse. Era un quadretto delizioso vedere quel bel gruppo di vivaci fanciulle seguire con attenzione le sue spiegazioni rese più incisive dai racconti appropriati che vi sapeva inserire. Suor Antonia aveva una memoria felice e questa le permetteva di aver sempre a disposizione un bel repertorio di episodi, particolarmente di quelli ricavati dalle vite dei Santi e dalla Storia della Salvezza. Durante la settimana cercava pure di programmare il pomeriggio oratoriano. Allora si trattava di giochi sempre nuovi, di storielle amene, di barzellette e di indovinelli...

Era ancora in buona età quando la sua salute incominciò ad aver bisogno di particolari riguardi. Le superiore la tolsero dalla cucina ed allora incominciò a occupare il suo tempo in modi svariati, anche prestandosi, e molto volentieri, a sostituire una maestra per l'assistenza ai bambini della scuola materna. Si sarebbe detto che aveva innato il dono della disciplina che si univa all'attrattiva che riusciva a suscitare con un nonnulla. Ne approfittava per moltiplicare il bene: i bambini che suor Pane avvicinava con una certa continuità imparavano a divenire piccoli apostoli nella loro famiglia.

Una giovane suora, che nella scuola materna di Tirano stava facendo le sue prime esperienze con una sezione numerosa di bambini, fu più volte tolta d'imbarazzo dalla semplice comparsa in classe di suor Antonia. Così ricorda: «Appariva come inviata dal cielo e l'ordine era tosto ristabilito come per incanto, senza servirsi di parole. La sua presenza, il suo amorevole interessamento esercitava sui bambini un fascino tutto particolare: davanti a lei divenivano mansueti come tanti agnellini».

Vi era qualcosa di inspiegabile in suor Pane. Aveva modi affabili con tutte le persone che avvicinava; riusciva a donare a tutti la parola giusta nel momento giusto. Eppure, era facile ad accendersi ed allora la sua espressione subiva un notevole cambiamento. Ma dopo pochi minuti ritornava quella di prima. Una parola buona, un segno di fraternità le facevano rispuntare il sorriso sulle labbra.

Allora riprendeva in mano la sua volontà cercando di far dimenticare l'impressione che poteva aver procurato. Se si accorgeva che questo suo accendersi subitaneo aveva suscitato pena in una superiore o in una sorella, non si dava pace finché non era riuscita ad assicurarsi il loro perdono. Era sempre la prima a umiliarsi; poi ricominciava davvero, chiedendo pure di aiutarla pregando per lei.

Non era difficile perdonare queste debolezze a suor Pane, che abitualmente era pronta a fare qualsiasi favore, anche non richiesta. Questo capitava specialmente quando il mal di cuore non le permise di avere un compito preciso da assolvere. Allora era lei a cercarsi il lavoro. Si era specializzata nell'aggiustare le calze riparando larghi pezzi con un paziente lavoro di ferri. Riusciva a sottrarle alle sorelle della grande casa di Milano che sapeva più cariche di lavoro; le faceva poi trovare diligentemente riparate a tempo opportuno e senza essere vista. Se riceveva un ringraziamento sorrideva bonariamente e diceva: «Non so fare altro. Quello che so fare lo faccio volentieri», o ancora più sbrigativa: «La signora Direttrice lo sa...».

Con la stessa carità, ma certo con più grande sacrificio, si prestava per aiutare l'infermiera, accompagnando suore o postulanti dal dentista o dall'oculista. Lo faceva con generosa disponibilità anche quando il tempo era pessimo e la sua salute avrebbe ben meritato dei riguardi.

Quando le sue condizioni fisiche parvero migliorare — non aveva neppure sessanta anni a quell'epoca — venne mandata nel convitto operaie di Nossola (Bergamo). Fu lei a offrirsi per l'assistenza dei dormitori anche di notte, cosa che richiedeva notevole sacrificio a motivo dei turni di lavoro che si prolungavano fino a tarda ora.

Lo zelo che aveva sempre dimostrato per la salvezza delle anime le fece trovare leggera anche questa fatica, ed ebbe la gioia di vedere la bella corrispondenza delle ragazze che l'amarono e stimarono. Aveva il dono di trovare le parole appropriate per ricomporre la pace quando era un po' compromessa e di alimentare il sereno nei momenti di sollievo comunitario.

Il suo segreto era la vita di fervida e soda pietà, che si esprimeva nella preghiera costante. Appena poteva disporre di momenti

liberi andava in cappella davanti a Gesù sacramentato. Se i momenti erano più ampi, faceva il pio esercizio della *Via Crucis*. Se si voleva farle un dono graditissimo bastava offrirle la possibilità di assistere a una santa Messa, anche se, per farlo, avesse dovuto affrontare qualche difficoltà.

La devozione che spiccava fra tutte in suor Pane era quella al Cuore eucaristico di Gesù. Ogni giorno pregava il cosiddetto «coroncino» in suo onore. Era abile nell'invitare a farlo con lei, si trattasse di consorelle o di ragazze. Queste ultime avevano preso l'abitudine di indicarla come «la suora del coroncino».

Suor Antonia sentiva il bisogno di muoversi ed era contenta quando le si offrivano occasioni per farlo. D'altra parte, si sapeva che, affidata a lei una incombenza, era fedelissima nel portarla a buon termine.

Una giovane suora studente all'Università del "S. Cuore" di Milano, doveva un giorno andarvi per sostenere un esame. Ebbe per compagna di percorso la buona suor Pane. Erano i giorni in cui gli studenti giravano per ogni dove, specie sotto gli ampi ambulacri della sede universitaria. «Io — racconta la suora — stavo fuori dalla sala d'esami attendendo il mio turno. Era passato un po' di tempo, quando mi ricordai di suor Antonia. La cercai e la vidi attorniata da un gruppo di studenti. Mi avvicinai e notai che, lesta lesta, faceva l'inseparabile cordoncino [che allora veniva usato per i vestiti]. Le mani giravano e rigiravano svelte la forcilla mentre rispondeva alle domande che quei giovani le rivolgevano. Mi resi conto che trovava il modo di lasciar cadere con naturalezza una parola di fede e, particolarmente, di fiducia nell'intercessione di don Bosco. Per il buon esito dei loro esami, naturalmente...

Dovetti attendere due buone ore ancora per il mio esame — conclude la suora — intanto suor Antonietta continuava il suo lavoro passeggiando lungo il corridoio e momormorando sommamente qualche preghiera. Credo che più di uno studente sia rimasto edificato dalla laboriosità e dal contegno raccolto di quella suora».

Rimane ancora da sottolineare il suo grande amore per il silenzio di regola e per tutte le religiose osservanze. In ciò era una testimone fedele del genuino spirito primitivo di Mornese e di Nizza.

Quando nel giugno del 1940, anche l'Italia prese le armi per combattere nella seconda guerra mondiale accanto alla Germania, suor Pane si trovava a Milano. La città fu ben presto bersaglio di bombardamenti aerei ed allora le superiori, tenuto presente il serio disturbo di cuore della cara sorella, pensarono di trasferirla nella casa di S. Ambrogio Olona (Varese). Per lei fu un grosso sacrificio, ma lo compì con generosità.

Accettò, non solo di buon cuore, ma con viva riconoscenza l'ufficio di portinaia che le venne affidato. Era sempre desiderosa di rendersi utile.

Lo fu veramente anche per i numerosi poveri che bussavano a quella porta. Con la generosa elemosina offriva il suo largo sorriso e la parola buona, più gradita sovente di un pezzo di pane.

Intanto a Milano parve che la vita della città e delle opere riprendesse un corso abbastanza normale. Suor Antonia chiese e ottenne di ritornare in casa ispettoriale. Era la fine di settembre.

Venne data in aiuto alla suora incaricata della maglieria e lei fu ben felice di riprendere il suo sollecito sferruzzare intercalato e impreziosito da fervorose preghiere. Era edificantissima per la docilità che dimostrava alla suora responsabile del laboratorio, tanto più giovane di lei.

Capitò improvvisa una notturna incursione aerea. Le suore, svegliate nel sonno, dovettero affrettarsi a scendere nel rifugio. Così anche suor Antonietta. Il suo cuore ebbe la reazione che si può supporre. Si sentì male e dovette rimettersi, così com'era, già vestita, sul letto. Mentre si cercava di infonderle coraggio e soccorrerla in qualche modo, la sua reazione fu unicamente una invocazione fidente, ripetuta più volte: «Gesù mio, misericordia!». Spirò con sulle labbra e più nel cuore questo atto di fiducioso abbandono alla misericordia di Dio.

Le sorelle furono sicure che la morte di suor Pane non arrivò improvvisa. La sera prima aveva tralasciato di finire il lavoro che aveva tra mano per andare in cappella per la sua confessione settimanale. Dopo cena, aveva seguito con particolare attenzione — qualcuna lo aveva notato — la buona notte dell'ispettrice che aveva annunciato per il giorno dopo l'esercizio della buona morte. L'ultima pratica di pietà di quella inconsapevole vigilia di eternità era

stata per suor Antonia una fervida *Via Crucis*. Anche lei era arrivata alla fine della sua via — aveva sessantun anni! — e stava per iniziare il giorno della Pasqua perenne.

Suor Pavese Anna

*di Bernardo e di Baravalle Marianna
nata a Pralormo (Torino) il 23 novembre 1856
morta a Borgo San Martino l'8 gennaio 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 4 settembre 1879
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1880*

Poco, troppo poco possiamo scrivere di suor Anna Pavese perché mancano le testimonianze a suo riguardo. È certo che appartenne all'ultimo gruppo di postulanti che poterono gustare e lasciarsi compenetrare dal clima fervido e austero di Mornese. Lassù fece la sua vestizione religiosa, ma il breve noviziato lo trascorse quasi completamente nella nuova casa di Nizza Monferrato. Qui suor Anna farà la prima professione il 4 settembre del 1879, e sarà un grande avvenimento per il mondo nicese incuriosito dalla presenza di tante giovani suore giunte per gli esercizi spirituali e delle neo suore che in tale funzione incominciavano la loro vita di consacrate.

Se ci affidiamo alla *Cronistoria* riusciamo a sapere che gli esercizi fatti da suor Anna Pavese in preparazione al grande atto della professione religiosa, furono predicati da due grandi Salesiani: don Giovanni Cagliari e don Giovanni Battista Lemoyne. I contenuti della loro predicazione si compendiarono nella vita di comunione della Figlia di Maria Ausiliatrice con Dio, con la Vergine santa, con i Superiori/e e con la totalità del prossimo.

Ma l'avvenimento che farà storia per l'Istituto, fu la consegna delle prime Costituzioni stampate fatta alle presenti — e per il momento solo a loro — presentate dal fervido e salesianissimo don Cagliari. Fra l'altro disse che quel libretto doveva essere considerato come il Vangelo proprio della Figlia di Maria Ausiliatrice.

Durante i sessant'anni pieni che suor Pavese vivrà da religiosa

salesiana, avrà modo di avere tra mano altre Costituzioni che, secondo le indicazioni della Chiesa, preciseranno particolari, esprimeranno esigenze formali diverse... Pensiamo però che esse saranno state accolte e vissute da lei con lo spirito di fede sempre più ravvivato e con una fedeltà sempre più generosa e testimoniante.

Avrà tante volte ricordato le altre belle espressioni del primo direttore generale dell'Istituto, che in quella circostanza insistette sul valore della santa Regola, aggiungendo: «Una religiosa non dovrebbe mai trovarsi senza le sue Regole, come una casa religiosa deve fare il possibile per non restare mai senza il santissimo Sacramento. Felice la religiosa che vive delle sue Regole come vive della santa Comunione!» (*Cron.* 3, 77 e seg.).

Vi era davvero motivo di continuare a ripetere: «Loda il Signore, anima mia; lodalo fino alla morte!».

Dopo la prima professione, suor Anna andò a praticare la santa Regola in Francia. Dagli *Elenchi* dell'Istituto risulta presente per qualche anno nella comunità di Nizza Mare. Questa era addetta ai confratelli Salesiani e ai loro ragazzi, ma non vi mancava l'oratorio festivo per le ragazze. Così, quelle suore, salesiane nello spirito e nella missione come i confratelli, avevano la gioia e la fatica della desiderata dedizione all'apostolato diretto.

Ma già verso il 1890 ritroviamo suor Pavese in Italia, presso una delle case più conosciute perché fondate e visitate spesso dallo stesso don Bosco, una delle primissime opere fuori Torino: Borgo S. Martino. Vi rimarrà per tutto il resto della vita: cinquant'anni!

Che cosa fece e come lo fece non siamo in grado di dirlo. Ma se per due distinti periodi fece parte del consiglio locale, dobbiamo ritenere saggia e testimoniante la sua presenza in quel ruolo. D'altra parte, la comunità di Borgo S. Martino contava allora oltre una decina di suore, essendo esse impegnate, non solo nel servizio di guardaroba e di cucina ai confratelli, ma pure nell'immane oratorio festivo e nelle scuole: infantile, elementare comunale e di lavoro. Il suo servizio di consigliera lo svolse quindi in una comunità addetta a una certa complessità di compiti educativi.

La morte di suor Anna Pavese fu repentina e fece seguito a una caduta che, al momento, non aveva preoccupato neppure il

medico curante. Rimase a letto per precauzione, ma il giorno dell'Epifania 1940 poté partecipare alla santa Messa con la comunità. In seguito fu tenuta a letto, anche se la buona vecchietta assicurava di stare bene. Passò tra le braccia del Padre quasi senza darne segno. Il commento della direttrice suor Carolina Pernice che scrive alla Madre i particolari del decesso, è questo: «Noi preghiamo, ma siamo sicure che sarà già in Paradiso a godere il premio della sua bontà e carità».

Veramente: bontà e carità possono ben compendiare una lunga vita di fedeltà al dono del Signore.

Suor Pereira Claudina t.

*di Juan José e di Zuñiga Juana
nata a Santa Cruz (Costa Rica) il 1° gennaio 1915
morta a Panamá (Panama) il 30 gennaio 1940*

Prima Professione a San José de Costarica il 5 agosto 1937

Suor Claudina era nata nella repubblica centro americana di Costa Rica e a S. José aveva compiuto tutto l'iter della sua formazione iniziale.

Giunse alla casa di Panamá "Maria Auxiliadora", immediatamente dopo la prima professione, in qualità di maestra e assistente. Aveva ventitré anni di età e la sua limpida giovinezza era animata da fervido zelo, anche se nell'azione educativa risultava solo una principiante.

Di temperamento dolce e amabile, quasi timido, parve dapprima che non sarebbe riuscita a imbrigliare la vivacità tropicale delle ragazze panamensi, pronte più allo scatto che alla disciplina. Invece, si arriverà a costatare quale ascendente la sua ferma serenità, il tratto amabile e dignitoso riuscirono ad esercitare anche sulle ragazze più impertinenti.

La vivacità sovente sfrenata delle sue alunne mise alla prova — durissima in qualche caso — la sua pazienza, ma suor Claudina si

mostrò costantemente esemplare per la dignitosa calma che riusciva a mantenere e per la serenità che non voleva abbandonare.

Nel primo anno, le sue ragazze non fecero molti progressi dal punto di vista intellettuale, per quanto la preparazione di suor Claudina fosse quasi brillante per la vastità e sicurezza della cultura che dimostrava di possedere. Con tutto ciò, nessuna la sentì mai lamentarsi, neppure per il poco aiuto che le veniva da chi avrebbe ben potuto darglielo. Non la si udì parlare delle mancanze, a volte persino gravi, delle ragazze che assisteva. Un dignitoso e modesto silenzio era sovente l'unica risposta che lei dava a parole mordaci e scortesie. Ben presto incominciò a funzionare l'unico castigo che, salesianamente, si permetteva di dare a quelle «birichine»: rivolgeva loro uno sguardo rattristato evitando i commenti. Tanto meno usava le sgridate impetuose, che non entrarono mai nel suo stile di azione educativa.

Nel secondo anno scolastico, suor Claudina poté raccogliere qualche buon frutto dalla sua diligente e paziente azione di maestra e assistente. Stava maturando la sua personale esperienza educativa e le ragazze imparavano a conoscerla, stimarla e amarla. Era sempre molto occupata, ma faceva tutto con amore e spirito di sacrificio, senza badare alla stanchezza, che alle volte era tanta.

Le superiori facevano molto assegnamento sulle sue belle qualità umane e religiose, sulla ormai evidente efficacia dei suoi interventi educativi ed anche sulla solida istruzione che riusciva a donare alle ragazze della scuola.

Verso la fine del secondo anno scolastico — coincideva con la fine del 1939 — suor Pereira stava mettendo in atto tutte le sue abilità per portare a buona conclusione gli esami delle proprie allieve, quando venne colpita da una febbre improvvisa. Il Signore non le concesse neppure il tempo sufficiente per raccogliere i primi frutti del suo lavoro. Altri mieteranno: per lei era stata sufficiente la semina generosa, intelligente, sacrificata per amore.

Per quaranta giorni si cercò in tutti i modi di sottrarla alla morte. Le Superiori erano preoccupate e addolorate, ma lei si mantenne costantemente forte e serena. Aveva fatto della sua vita un dono al Signore per le anime: il Signore appariva soddisfatto e

lei non poteva che abbandonarsi fiduciosa tra le sue braccia di Padre e di Sposo.

Le ragazze che aveva tanto amato e cercato di formare alla serietà degli impegni di vita attraverso una coraggiosa e voluta disciplina, la ricorderanno con vivo rimpianto e con larghe benedizioni.

Suor Claudina diverrà per loro esempio di una vita compiutamente donata nella limpidezza dei suoi appena compiuti venticinque anni di età.

Suor Pertile Caterina

di Bortolo e di Parise Maria

nata a Pianezze di Marostica (Vicenza) l'11 novembre 1875

morta a Roppolo Castello il 16 marzo 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902

Professione perpetua a Torino il 13 settembre 1909

Non conosciamo le particolari circostanze che portarono la ventiquattrenne Caterina a lasciare la sua terra vicentina per entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Vi giunse già ben fondata nella vita di fede semplice e ardente e nella generosa laboriosità. Era abile nel cucito e in questa attività visse la sua consacrazione al Signore, fondata su una costante e intensa comunione con la sua adorabile volontà.

Gli ultimi quindici anni della non lunghissima vita, li passò a Ivrea, nel servizio ai Confratelli e ai giovani aspiranti missionari dell'istituto "Cardinal Cagliero".

Due qualità contraddistinsero la sua sempre edificante osservanza religiosa: lo spirito di pietà e l'amore alla povertà. Occupata nei lavori di cucito, rivelava una singolare capacità di utilizzare qualsiasi ritaglio di stoffa e le minime gugliate di filo. In questo impegno metteva in atto abilità e paziente amore.

Ebbe pure funzioni di sacrestana, nelle quali la sua pietà trova-

va il modo di esprimersi in tante piccole amoroze attenzioni. Coltivava personalmente un giardinetto con piante e fiori di ogni specie; naturalmente vi poteva dedicare solamente i ritagli del suo tempo, essendo sempre occupatissima nel laboratorio. Di questi fiori riusciva a fare delicate composizioni nei vasi posti sull'altare, per onorare la presenza di Gesù nel santo tabernacolo e durante il Sacrificio Eucaristico.

L'amore verso Dio, che esprimeva con queste attenzioni, si traduceva in un costante esercizio di carità verso qualsiasi consorella. Faceva a tutte dono della sua imparziale disponibilità e anche del suo esempio di laboriosità vissuta in costante comunione con Dio. Quante giaculatorie spontanee impreziosivano le sue giornate!

Suor Caterina, per mantenere sempre il suo cuore unito al Signore, teneva sul tavolo da lavoro un umile quadretto con l'immagine di Gesù agonizzante. La sua pietà si alimentava di quella contemplazione di Dio, sofferente per l'ingratitude degli uomini.

Dopo aver soddisfatto con le sorelle agli impegni di riordino dopo la cena, immancabilmente passava in cappella, dove, nella penombra silenziosa adorava il suo Gesù anche per quelli che lo dimenticano, per la conversione dei peccatori, per la pace nel mondo, per l'efficacia della missione educativa di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, per i giovani dell'istituto "Cardinal Cagliero" che si preparavano a partire per le missioni...

Le testimonianze delle sorelle concordano nel definire suor Caterina una creatura angelica. Semplicità e candore trasparivano dal suo volto sempre sereno. Aveva imparato davvero a prendere tutto dalle mani del Signore, ad adorare la sua volontà, comunque si esprimesse per lei e intorno a lei.

Stava bene in salute, eppure sembrò avesse un presagio della sua prossima fine. All'inizio del mese dedicato al nostro Patrono san Giuseppe, suor Caterina aveva detto: «Voglio pregare molto san Giuseppe perché mi ottenga la grazia di fare una santa morte».

Pochi giorni dopo fu colpita da una grave polmonite. Venne curata con tempestività e da tutte le sorelle della casa si pregava molto per la sua pronta e completa guarigione. Quando glielo si diceva, lei reagiva precisando con semplicità e tranquillità: «Pregate perché possa fare bene la volontà di Dio».

Quando la suora incaricata veniva nella sua camera per preparare il tavolino che avrebbe accolto l'Ostia santa della sua Comunione, diceva con incantevole rammarico: «Ho sempre fatto le mie Comunioni con tanto amore, ed ora non riesco neppure a pregare!... Pazienza! — aggiungeva —: Oh, Signore, abbiate pietà di me! Sia fatta, lodata, esaltata l'amabilissima vostra volontà».

La costante aspirazione della sua vita, fare bene la volontà del Signore, accompagnò la buona suor Caterina fino alle soglie dell'Eternità.

Era stato deciso di trasportarla a Roppolo Castello per essere meglio assistita e più efficacemente curata. Lei fece con serenità questa ultima volontà del suo Signore, che venne a prenderla poche ore dopo l'arrivo in quella casa.

Suor Piai Angela

di Antonio e di Veneziano Marianna

nata a Vittorio Veneto (Treviso) il 30 settembre 1860

morta a Lima (Perù) il 30 gennaio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Il nome di suor Angela Piai è particolarmente legato alla breve vicenda umana della nostra beata Laura Vicuña.

Poco dopo la professione perpetua — che seguì la prima solamente di un anno — suor Piai era partita, come responsabile, con il primo gruppo di missionarie dirette al Perù (1891).

A Lima, istituto "Sevilla", fu direttrice fino a quando le suore vennero ritirate da quell'opera di carattere sociale per difficoltà provenienti dall'esterno. Nel 1898 suor Piai passò a Santiago (Cile).

Il Signore aveva tra le sue mani le fila della vicenda missionaria di suor Angela, e lei si abbandonò, fiduciosa e generosa, alle circostanze che la portarono, con una bella avventura di grazia

fino a Junín de los Andes (1899). Era nuovamente all'avanguardia di un'opera che vive tuttora nel Neuquén argentino. Vi rimase per tre trienni consecutivi, seminando bontà e donando una salesianissima educazione integrale alle fanciulle del piccolo collegio.

Quasi senza rendersene conto, suor Angela si trovò incorporata nella ispettoria argentina di Bahia Blanca, dove svolse ancora il ruolo di attiva direttrice missionaria a General Conesa sulle sponde del Rio Negro (1910-1912).

Poiché la salute di suor Piai destava serie preoccupazioni, le superiori decisero il suo temporaneo rientro in Italia. In quegli anni ebbe modo di vivere con le consorelle della sua Patria e della sua terra veneta le vicende dolorose della prima guerra mondiale (1915-1918).

La sua salute continuava a mantenersi piuttosto precaria, eppure, appena ne venne richiesta, si rese disponibile al ritorno nel Perù, che realizzò al concludersi dell'8° Capitolo generale del 1922.

Una laconica testimonianza del tempo informa che l'ormai ultrasessantenne suor Piai, visse in Perù diciotto anni «di grandissima sofferenza; ma non si lamentava mai». Era un insieme di sofferenze fisiche e morali squisitissime e preziose agli occhi di Dio, efficaci per l'azione missionaria e grandemente testimonianti per le sorelle che vissero accanto a lei, particolarmente nella comunità di Chosica.

Furono pure anni illuminati dalla splendida memoria di Laura Vicuña, la giovane educanda di Junín de los Andes, della quale l'Istituto aveva chiesto l'introduzione della causa di canonizzazione.

Suor Angela Piai morirà a Lima, la città della sua prima attività di missionaria salesiana. Suore ed exallieve dei primissimi tempi non mancarono di sottolineare, nel grato ricordo, che suor Piai era stata la prima direttrice della prima casa del Perù. Ora, delle nove missionarie approdate in quella terra nel lontano 1891, lei era ancora la prima a partire per la beata Eternità.

Notizie più complete saranno da attingere in:

M. SECCO, *Donne in controluce sul cammino di Laura Vicuña* (FMA, Roma 1990 p. 15-40).

Suor Piñero Sofia

*di Domingo e di Ituralde Eulalia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 30 settembre 1859
morta a Buenos Aires il 18 luglio 1940*

*Prima Professione a Buenos Aires Almagro il 21 gennaio 1886
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 27 gennaio 1889*

Sofia era una giovane già molto impegnata nella testimonianza di vita cristiana quando a Buenos Aires arrivarono le prime missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice.

La famiglia aveva posto in lei solide basi di fede, di pietà e di coerente sanità morale. Fanciulla ancora, aveva iniziato a frequentare quotidianamente la santa Messa nella parrocchia e a ricevere Gesù nella santa Comunione. Se pensiamo a quei tempi di fine Ottocento, dobbiamo ritenerla all'avanguardia nella vita di pietà eucaristica.

Quando nel 1879 le suore di don Bosco diedero avvio all'oratorio festivo nella zona di "La Boca", Sofia incominciò a frequentarlo con gioia e ad esercitarvi l'apostolato della carità. Abile cucitrice, confezionava indumenti che settimanalmente distribuiva alle oratoriane più bisognose.

Quando nell'oratorio fu istituita la Pia Unione delle Figlie di Maria, fu tra le prime a darvi il nome e a praticarne gli impegni. Il direttore don Giacomo Costamagna, avendone apprezzato lo zelo fondato su una fervida e solida pietà, la designò come presidente della neonata Associazione. Sofia svolse questo ruolo con diligente spirito di servizio.

Ma il Signore voleva farle un dono molto più prezioso e totale. Quando la giovane Figlia di Maria avvertì la divina chiamata alla consacrazione della sua vita nella vocazione religiosa salesiana, non pose tempo in mezzo per corrispondervi.

Venne subito accolta come postulante nella casa di Buenos Aires Almagro. Non conosciamo i motivi addotti dai genitori per un suo penoso rientro in famiglia. Fu una prova che Sofia superò bene e ben presto riuscì a rientrare definitivamente nell'Istituto, dove fece la prima professione a ventisei anni di età.

Durante il periodo della formazione iniziale si distinse per la pietà e lo spirito di sacrificio.

Professa perpetua dopo solo tre anni, suor Sofia si dedicò con entusiasmo e generosità all'insegnamento del catechismo. Quante fanciulle riuscì a preparare alla prima Comunione! Più di una volta, nel giro di un solo anno, aveva portato al banchetto eucaristico circa quattrocento fanciulle, con sua grandissima gioia e interiore commozione.

Continuava ad esercitare la carità, non solo spirituale ma anche materiale. Per le neo comunicande che conosceva particolarmente bisognose, confezionava lei stessa il vestitino bianco per la grande cerimonia.

In tutte le case dove passò nella lunga vita — Almagro, Avelaneda, Barracas, General Pico — continuò a distinguersi per la fervida attività e per la disponibilità al servizio fraterno. Si distinse pure come eccellente infermiera. Dopo una giornata di intenso lavoro si prestava con molta naturalezza per assistenze notturne alle ammalate, sia in casa che all'ospedale.

La sua presenza era molto gradita perché suor Sofia aveva un temperamento sereno, gioviale, aperto alla comprensione e al dono di sé. Quando si accorgeva che una sorella era preoccupata o penata, non si dava pace finché non fosse riuscita a sollevarla, anche a costo di sottostare a veri sacrifici.

Le sorelle, ricordandola, dicono che il sacrificio più grande per suor Sofia pareva fosse quello di non potersi sacrificare maggiormente per il Signore nella missione propria dell'Istituto. Viveva fortemente il senso di appartenenza alla Congregazione e si spendeva senza misura nell'obbedienza pronta e generosa a tutte le richieste delle sue superiori.

Accettò con serenità anche l'ultima «obbedienza», quella di rinunciare al lavoro per curare la sua malattia terminale. Gli ultimi due anni di vita li trascorse nell'infermeria della casa centrale di Buenos Aires Almagro.

Le sue giornate erano colme di preghiera e seminate di tanti piccoli e nascosti servizi verso le sorelle più ammalate di lei. Tutta attenzione per gli altri, suor Sofia continuò a essere esigente con se stessa, come aveva imparato ad esserlo fin dalla lontana giovinezza.

Si spense con serena pace all'età di ottant'anni. Le sorelle continueranno a ricordarla come la suora pia, sacrificata, eccellente catechista.

Suor Pluta Józefina

di Piotr e di Finta Julia

nata a Zarembize (Polonia) il 10 maggio 1876

morta a Roppolo Castello (Italia) il 5 agosto 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Józefina apparteneva a una famiglia di solide tradizioni cristiane. I genitori furono generosi nell'accogliere i rinnovati doni di vita dei numerosi figli, che educarono con saggezza amabile e ferma.

Giuseppina — cronologicamente — si trovò un po' al centro della bella schiera di fratelli e sorelle. Verso i maggiori di età fu rispettosa e obbediente come verso i genitori, mentre con i più piccoli fu una sorella dolce e paziente.

Le memorie relative al tempo vissuto da Józefina in famiglia poterono arrivare a noi attraverso la sorella Helena, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, sopravvissutale fino al 1970.

Avevano quattro anni di differenza (più giovane la nostra Józefina), ma si aiutavano vicendevolmente nell'esercizio della virtù e nel compimento dei doveri familiari. Józefina era piuttosto calma e riservata: al gioco preferiva la preghiera.

Tutte le domeniche partecipava alla santa Messa e si assicurava la possibilità di fare la santa Comunione. Ciò importava un digiuno protratto fino a tarda ora, perché in quella parrocchia l'affluenza ai confessionali era tale, che lei si trovava costretta ad attendere a lungo il proprio turno. La sua pazienza e l'amore verso Gesù la sostenevano, e la successiva santa Comunione la ripagava di ogni sacrificio.

La devozione verso la Madonna, che onorava con la quotidiana recita del rosario, si univa in Józefina a quella verso il Volto santo e verso san Giuseppe, suo personale patrono. Fedele agli impegni della sua fervida ed esigente pietà, se durante il giorno non era riuscita a soddisfarli, li compiva a tarda sera, quando tutti i familiari erano a letto.

In Polonia era giunta da tempo, attraverso parecchi spesso imprevedibili canali, la fama di don Bosco, il santo torinese che si occupava dell'educazione dei ragazzi, specie dei più poveri e abbandonati. Si sapeva pure che le suore da lui fondate svolgevano la stessa missione verso le fanciulle.

Papà Piotr e mamma Julia approvarono con soddisfazione e generosità la scelta che tre delle loro figliole fecero di questo Istituto religioso, pur senza conoscerlo direttamente. Anche uno dei fratelli sarà Coadiutore Salesiano.¹

Li videro partire in quegli anni di fine secolo con una certa apprensione, ma con fiducia in Dio. Infatti, a motivo della situazione politica che allora si viveva nella Polonia priva di indipendenza, la loro partenza dovette essere clandestina. Il viaggio fu lungo e avventuroso, a piedi per qualche tratto, ma anche provvidenzialmente fortunato.

Non conosciamo con precisione l'anno dell'arrivo in Italia di Józefina e se fu contemporaneo a quello delle altre due sorelle, come pare probabile; dovette avvenire fra il 1893 e il 1894.

Indubbiamente, Józefina era ancora molto giovane. Non per questo però, ma a motivo dell'ancor troppo incerta conoscenza della lingua italiana, le fu ritardata l'ammissione al noviziato. Lei non se ne dispiacque. Diceva convinta: «Che bella grazia mi fa Maria Ausiliatrice! L'anno scorso capivo poco o nulla; quest'anno comprenderò di più». Apprezzava le prediche, le conferenze della madre-maestra e tutto metteva a profitto dell'anima sua. Era felice di trovarsi nella Congregazione di don Bosco, tutta della Madonna.

¹ Le tre sorelle Pluta: Helena, Carlotta e Józefina, le troviamo insieme nel noviziato di Nizza Monferrato nell'anno 1896. Ignoriamo le motivazioni del ritorno in famiglia di Carlotta.

Fatta la prima professione, passò in diverse case svolgendovi il ruolo di cucciniera. Lo compiva con diligenza, per amore di Dio e convinta di contribuire anche con il suo umile lavoro alla salvezza delle anime.

In questo lavoro rivelò un grande criterio e una illuminata e generosa carità verso le sorelle. Aveva delicate attenzioni verso tutte, ma era evidente quella verso i bisogni delle superiori le quali — diceva — «portano il peso delle anime nostre e sono sempre assillate da pensieri e preoccupazioni». Era un atteggiamento filiale, che rifletteva abitudini di vita familiare vissuta accanto ai suoi buoni genitori nella Patria lontana che non avrà mai l'occasione di rivedere.

Ecco alcune testimonianze del tempo abbastanza lungo che suor Pluta trascorse nella casa di Parma. La sua direttrice, suor Giacinta Laureri, la elogiava per la diligenza, per l'ordine e, particolarmente, per la bontà attiva e industriosa.

Una giovane professa del tempo, suor Maria Roma, trasmette questa testimonianza: «Ero allora a Parma e ricordo molto bene le impressioni forti e benefiche ricevute a contatto di suor Giuseppina. Era abbastanza anziana e, forse, sofferente, ma continuava a compiere il suo dovere con spirito di lavoro e di ordine.

Ricordo un fatto che diede molta luce alla mia anima. Incaricata della pulizia e dell'ordine nel refettorio della comunità, sbadatamente non pensai a raccogliere subito con uno straccio un po' d'acqua versata sul pavimento. La cara suora notò il disordine e vi pose rimedio senza una parola di commento. Confusa, le chiesi scusa per non aver avvertito il malanno. Lei mi diede allora questa risposta, che considerai sapiente: «Se non avessi riordinato sarei stata più colpevole di lei; io vidi il disordine ed ebbi l'ispirazione di toglierlo. Lei non lo vide... quindi, stia tranquilla».

Era ancora in buona età quando venne colpita da un doloroso indebolimento di un nervo facciale. Venne sollevata dalla responsabilità della cucina e passò in aiuto alla suora guardarobiera. Pure in questa attività ebbe molteplici occasioni per esprimere il suo spirito religioso, particolarmente nell'esercizio della carità e dell'umiltà ed anche nella mortificazione.

Per lei andavano sempre bene gli indumenti che altre mettevano da parte. Aveva acquistato una singolare abilità nel rattoppo,

che le permetteva di far durare ancora a lungo ciò che sembrava da gettare. Conosceva bene il sovraccarico di lavoro di qualche sorella della comunità, ed allora, senza ostentare la sua premura, faceva trovare ogni sabato la biancheria aggiustata e ordinata.

Serena e paziente, sopportava con vero eroismo le crisi del suo male che a volte era veramente atroce. Quando i dolori si attutivano, il suo tono sereno e la parola faceta rallegravano i momenti di distensione comunitaria. Viveva in piena e cordiale armonia con tutte, ed era solita affermare: «...Solo con i miei dolori non vado d'accordo!». Veramente, quando erano acuti, non reggeva allo strazio.

Da Parma era passata a Padova. Qui un giorno, senza quasi sapere che cosa dicesse tanto il male la tormentava, espresse il desiderio di avere un guancialino riempito con piume d'oca. La direttrice l'accontentò subito. «Noi — racconta una suora — al vederla con il guancialino appoggiato al nervo dolorante, sorridendo le dicevamo "Suor Giuseppina, la va male, perché ha l'oca sul nervo". Lei reagiva con una espressione di non facile comprensione; diceva con amabile pazienza: — Smorbione! — , lasciando edificate per la semplice virtù che dimostrava in ogni circostanza.

Un'altra sorella parla di lei con ammirazione ricordando particolarmente il tempo — abbastanza lungo — delle sue atroci sofferenze. Un giorno la buona suor Józefina, si era inginocchiata per terra a lavare con forza il pavimento del dormitorio. Le consorelle che se n'erano accorte, cercarono di convincerla a tralasciare, l'avrebbero fatto loro quel lavoro. «Ma lei — scrive suor Stefania Modolo — supplicava che la lasciassimo terminare. Ebbi sempre l'impressione che fosse un'anima eletta. Anche della sua Patria fece a Dio generoso sacrificio. Quale merito le avrà riservato in cielo il Signore, giacché la dimora in terra le fu un prolungato calvario».

La sua espressione abituale, che svelava il programma di vita, era: «Sia fatta la volontà di Dio!». Così sempre: nella sofferenza come nella letizia. Persino quando veniva punta da parole meno gentili, la sua reazione era unicamente: «Sia fatta la volontà di Dio!».

Quando le superiore decisero che a Roppolo Castello avrebbe

trovato l'ambiente più adatto a quella sofferenza senza sollievo, suor Józefina compì serenamente la santa volontà di Dio. Qui ebbe il conforto, sia pur breve, di incontrare le superiori che non mancavano di donare qualche visita alle suore ammalate. Suor Józefina ricordava con filiale commozione e riconoscenza le superiori che aveva conosciuto a Nizza durante il prolungato periodo della sua prima formazione e in particolare la venerata superiora generale, madre Caterina Daghero, che tante volte l'aveva accolta nel suo ufficio con materna comprensione.

Una paralisi progressiva si aggiunse al precedente malanno. Pur avendo perduto l'uso della parola, si dimostrava consapevole di tutto, specie quando le venne donata la grazia degli ultimi Sacramenti.

A Roppolo Castello ebbe il conforto di una visita della sorella maggiore, suor Helena. Ma non volle che questa visita si prolungasse. Non era ancora stata colpita dalla paralisi, perciò poté così esprimersi: «Hai fatto bene a venire ora a trovarmi. Più tardi non vi sarebbe più stato il tempo, perché ora voglio occuparmi solamente dell'anima mia...».

La sua anima fu accompagnata all'amplesso del Signore nel bel giorno della Madonna della Neve. A Lui che aveva scelto da sempre, suor Józefina rimise tutto il candido splendore di una vita vissuta in generoso amore.

Suor Quiblier Marie

*di Jean Marie e di Gaillet Louise
nata a Messery (Francia) il 27 aprile 1875
morta a Guînes (Francia) il 1° aprile 1940*

*Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 20 maggio 1915
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 19 maggio
1921*

Marie rispose con prontezza alla chiamata del Signore che la volle dapprima tra le Dame di Nazareth consacrate all'educazione

delle fanciulle povere. Vi rimase fino a quando questa Congregazione di diritto diocesano sopravvisse. Al tempo del suo scioglimento, suor Marie aveva poco meno di quarant'anni. Desiderosa di continuare a servire il Signore nella vita religiosa, con alcune altre compagne chiese di far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che era subentrato alle Dame nella conduzione dell'orfanotrofio di Nice "Nazareth". Si adattò con grande spirito di fede e generosità a fare un anno di noviziato durante il quale diede prova della sua rettitudine e dell'abito virtuoso che già possedeva. Si adattava a tutto con una docilità ammirevole; chiedeva di essere illuminata su tutto, rivolgendosi alla maestra con una semplicità che suscitava persino stupore nelle compagne di noviziato molto più giovani di lei.

Suor Marie voleva donare al Signore tutto e, di tutto, il meglio e nel migliore dei modi. Austeramente con se stessa, durante tutta la vita dimostrò di voler curare anche i minimi dettagli della Regola e invitava anche le altre a farlo.

«Ho vissuto tre anni con lei — allora direttrice —, che con una pazienza instancabile mi faceva notare ogni imperfezione per aiutarmi a correggermi», ricorda una suora.

Dimostrò una grande venerazione per le superiori e per ciò che raccomandavano. Nei primi anni, si faceva tradurre parola per parola le circolari mensili perché non voleva trascurare nulla dei loro insegnamenti.

Questo bisogno di essere fedele in tutto si esprimeva nel sembiante piuttosto severo; ma chi imparava ad avvicinarla con semplicità scopriva ben presto quanta materna tenerezza racchiudesse il suo cuore. Sensibilissima verso le altrui sofferenze, si chinava con premurosa attenzione per farsi infermiera dei corpi e delle anime.

Maestra elementare, dopo la professione venne mandata nella casa di Thonon e si rivelò subito una eccellente educatrice. Curava la completezza della formazione umana e cristiana dando molta importanza all'istruzione religiosa e alla vita di pietà.

Dopo Thonon passò a Guînes e poi a La Manouba in Tunisia. Ritornata in Francia, ebbe il ruolo di direttrice nella casa ispettoriale di Marseille. Compiuto questo servizio, ritornò a Guînes, per farvi pure la direttrice.

Suor Maria, così austera con se stessa, dimostrava un amore singolare per le fanciulle. Sapeva chiudere gli occhi sulle loro birichinate, riconoscendole come normale espressione della vita in crescita, ma era ferma nell'esigere il compimento diligente del dovere.

Aveva un culto particolare per l'osservanza della povertà; riusciva a comunicarlo o, per lo meno, a suscitare il sincero desiderio di essere distaccate e mortificate come riusciva a esserlo lei. Alla sua morte, tra le sue cose non si trovò nulla di superfluo, neppure una modesta immagine; il suo corredo era alla fine, consumato totalmente come lei...

La sua pietà era viva e profonda. I gesti esterni non erano formalità, poiché si notava tutta la partecipazione della persona negli atti di genuflessione davanti al tabernacolo e, particolarmente, nel modo con cui faceva il segno della croce. La sua pietà si concretava nel culto eucaristico ponendo al centro della giornata e della vita la S. Messa.

Tutti i sabati, dando il buon giorno alle ragazze della scuola o la buona notte alle interne, parlava del Mistero eucaristico affinché vi partecipassero con le migliori disposizioni nella domenica successiva. Una delle sue occupazioni più ambite era la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione.

Già anziana, direttrice nella casa ispettoriale, voleva riserbata a sé questa consolazione.

Nel 1934 aveva potuto partecipare alla Canonizzazione del Fondatore don Bosco a Roma. Ne fu inondata di gioia. In particolare visse con riconoscenza di figlia della Chiesa la possibilità di incontrare il Santo Padre Pio XI. Ritornata dall'Italia, continuava a ripetere: «Ora posso morire: ho visto il Papa!...».

Colpita da un male alla gamba che la tenne immobile per qualche mese, suor Maria sopportò le sue sofferenze con ammirabile pazienza e adesione alla volontà di Dio. Offrì la sua vita per la pace nel mondo orribilmente lacerato dalle gravi vicende della seconda guerra mondiale. Spirò nella pace per andare in Cielo a coronare una vita spesa tutta nel fedele servizio del Signore.

Suor Quintas Francisca

di Manuel e di González Eudusia

nata a Allariz (Spagna) il 20 gennaio 1905

morta a Salamanca il 19 gennaio 1940

Prima Professione a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1927

Professione perpetua a Barcelona Sarriá il 6 gennaio 1933

Nata e cresciuta in una famiglia veramente cristiana in ogni espressione di vita, a diciannove anni Francesca rispose con slancio al dono della vocazione religiosa ed iniziò il postulato nella casa di Barcelona-Sarriá.

Trascorse il normale periodo della formazione iniziale dimostrando di possedere una profonda vita di pietà e una notevole disposizione al sacrificio. Certamente con il consenso di chi ben la conosceva e lo poteva fare, nel giorno della sua prima professione, Francisca si offrì al Signore che l'aveva chiamata a seguirlo, come vittima di espiazione per i peccati del mondo.

Trattenuta in Sarriá, venne incaricata del lavoro di cucito e guardaroba dei confratelli Salesiani. Solo pochi mesi dopo la professione fu colpita da un forte «raffreddamento», che risultò ribelle ad ogni cura, pur sembrando un fatto abbastanza banale.

Le superiori decisero di trasferirla a Salamanca con la speranza che il clima di quella città meglio contribuisse alla sua guarigione. Vi rimarrà fino alla morte senza nessun positivo risultato per la salute. Anzi, dovrà proprio accettare una vita da persona ammalata.

«Malgrado l'infermità che la travagliava — ricorda una consorella — suor Francisca si manteneva osservante fino ai minimi dettagli della Regola. Era pia, obbediente, umile e mortificata, pronta sempre a compiere delicati atti di carità fraterna. Pur costretta a vivere da ammalata, cercava di rendersi utile in tanti lavori di cucito e di aggiustatura. Aveva imparato a fare piccoli quadri e reliquie di san Giovanni Bosco con lo scopo di diffonderne la devozione tra le fanciulle della scuola e dell'oratorio».

Alle sorelle non sfuggiva lo sforzo che suor Francisca dovette

sovente imporsi per controllare il temperamento portato alle pronte e vivaci reazioni.

«Per otto anni lavorammo insieme — racconta un'altra suora — e costatai che in tutto si dimostrava docile e desiderosa di mantenere un rapporto sereno. Se accadeva qualche anche minimo contrasto di vedute, mai suor Francisca si ritirava alla sera senza aver chiesto umilmente di perdonarla.

Compiva ogni lavoro con grande precisione e questa qualità la conservò sempre, anche quando non poteva più lasciare la sua camera, pur continuando a lavorare.

Nel giorno della confessione settimanale lei attendeva pazientemente di presentarsi per ultima, non volendo procurare disagio a chi avesse dovuto seguirla al confessionale.

Non essendoci in casa un ambiente destinato a vera e propria infermeria, suor Francisca occupava una stanza dove, specie negli ultimi anni, consumava tutti i pasti. Soffrendo di una abituale inappetenza, impiegava molto tempo ad assumere tutto il cibo che le era stato preparato. Così accadeva quasi sempre, e specie d'inverno, che tutto divenisse freddo.

Ma suor Francisca non se ne lamentava. Come non si lamentava quando, per dimenticanza di chi era incaricata di servirla, doveva presentarsi lei sulla porta del refettorio a chiedere il pane o l'acqua...

Se qualche lacrima la sorprendevo suo malgrado, era però sempre pronta a donare un grazie sorridente a chi si affacciava alla porta della sua stanza di sorella semi-reclusa per donarle un saluto e una parola di fraterno incoraggiamento».

Come è facile capirlo e anche immaginarlo, ciò che le procurò in quegli anni maggior sofferenza fu la separazione dalla comunità e dai tipici momenti di famiglia che la rinvigoriscono, costretta dalla malattia. Di questa malattia non troviamo mai indicato il nome, ma non è difficile immaginare trattarsi di una tubercolosi polmonare. Per queste limitazioni mai espresse un lamento. Solo la direttrice, alla quale si affidava con filiale confidenza, fu in grado di misurare il sacrificio che suor Francisca offriva generosamente al Signore. Molto la confortava la possibilità di passare momenti pro-

lungati di adorazione davanti al tabernacolo della cappella. Lì attingeva forza per proseguire il cammino del lungo calvario che viveva in amorosa comunione con il divin Sofferente.

Fu eroica particolarmente quando, dopo aver riposta molta speranza nell'efficacia di una cura che il medico consigliava di prolungare, si rese conto che «qualcuno» ritenne non necessario sottoporvela...

Fu proprio l'infermiera che la seguì nell'ultima fase della malattia a cogliere l'eroicità di questa accettazione. Lei ben sapeva quanto suor Francisca desiderasse, sperasse guarire. Inoltre sapeva che la giovane ammalata aveva un vero terrore della morte.

Il Signore non mancò di ripagarla facendosi sua forza e sua consolazione. Appena suor Francisca si rese conto della sua gravità, incominciò a parlare della morte con naturalezza e serenità. Fu un grande sollievo anche per chi le stava vicino e soffriva con lei e per lei.

La sua corona stava per completarsi. L'infermiera che la seguiva con attenta e fraterna carità, ricorda quanto suor Francisca fosse riconoscente per un qualsiasi servizio. Per quanto le sue notti fossero colme di sofferenza, non voleva essere vegliata. Fu proprio solamente alla vigilia della morte che si permise di chiamarla. Ma dopo pochi minuti, con le lacrime agli occhi e chiedendo perdono per averla costretta ad alzarsi, la pregò di andare nuovamente a letto. Di quella che considerò una esigenza fuori posto volle accusarsi nell'ultima confessione fatta il giorno dopo, prima di ricevere il santo Viatico. Lo rivelò il confessore stesso dicendo che suor Francisca si era accusata per quella che considerò mancanza di mortificazione... In questo modo volle, il sacerdote Salesiano, dimostrare fino a che punto la buona suora fosse allenata allo spirito di mortificazione, e quanto delicata fosse la sua coscienza.

Con lo sguardo rivolto alle immagini del sacro Cuore di Gesù e della Madonna Ausiliatrice che aveva di fronte, e dopo aver sorriso in un gesto di commiato alle sorelle che la circondavano, suor Francisca passò dolcemente alla sponda dell'Eternità.

Suor Ricaldone Celeste

di Fedele e di Sisto Lucia

nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 30 ottobre 1896

morta a Torino il 21 gennaio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1920

Professione perpetua a Torino il 29 settembre 1926

Nella famiglia Ricaldone, se erano stati abbondanti i doni del Signore, generose erano sempre state le corrispondenze. La piccola Celeste era cresciuta in un ambiente dove la sodezza della fede si esprimeva in onestà di vita e nella pietà che coinvolgeva tutti i componenti della numerosa famiglia.

Lei, inoltre, aveva ricevuto con la vita il dono di un temperamento calmo e sereno, paziente e docile e l'attrattiva dolce e fortificante della pietà. Fratelli e cugini ammiravano la sua capacità di mantenersi serena nei contrasti puerili che sovente scoppiavano nel bel mezzo del gioco. Era disposta ad accettare le sgarbatezze, mai a farle. Quando andavano un po' oltre il limite della sopportazione, Celeste chiamava in soccorso la mamma e tutto finiva lì.

Ragazzina assennata e disponibile, dopo aver compiuto con lodevole profitto gli studi elementari, specie quelli del catechismo, assisteva e aiutava i più piccoli fratelli nel compimento dei doveri propri dell'età. Era esemplare nel contegno che teneva durante la preghiera, che in famiglia era considerata il dovere dei doveri.

Celeste trascorse una adolescenza limpida che traluceva dallo sguardo mite e sereno ed anche dalla scelta dell'abbigliamento sempre lindo, decoroso e modesto.

Il Signore le fece sentire presto il suo richiamo d'amore. Dapprima la risposta di Celeste fu quella di una più intensa vita di pietà, di una dedizione ancor più generosa ai doveri familiari, di una riservatezza più accurata, raccolta e vigilante.

Una sorella maggiore era già religiosa tra le suore Isnardine, quando Celeste orientò la sua scelta verso l'Istituto fondato da don Bosco. Lo conosceva bene, non solo per i contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'oratorio che frequentava, ma anche attraverso

so quel grande superiore salesiano che era pure suo cugino, don Pietro Ricaldone.

Lasciò la famiglia a vent'anni compiuti e portò nel postulato di Nizza Monferrato la sua maturità umana e religiosa, la sua semplicità e la generosa e docile disponibilità al Signore e a chi glielo rappresentava.

La sorella Isnardina conserverà le lettere che Celeste le scrisse nelle date più significative del suo periodo formativo. In quella che precedette la vestizione religiosa le scrive anzitutto di aiutarla a ringraziare il Signore. Prosegue quindi informandola: «I sei mesi di postulato trascorsero in un attimo; appena ieri mi pare di essere qui venuta e sono già vicina alla vestizione.

Al Noviziato, con la cara e buona cugina Felicita [vi faceva il secondo anno di formazione] a vicenda ci incoraggeremo alla virtù e al sacrificio, all'operosità ed anche all'eroismo, se sarà necessario. In questi ultimi giorni di postulato un non so che di caro e di bello invade tutta me stessa; una gioia e una pace serena mi fanno pre-gustare il bello del passo che sto per fare. Essere prescelta tra migliaia di giovanette per essere sposa del Re del Cielo, essere Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco!... In modo specialissimo, durante i santi esercizi e nel giorno della santa vestizione, preghiere più intime e fervorose innalzerò perché tutti possiate essere felici, per quanto lo si possa essere in questa misera vita. Scrivimi, sorella amatissima, ben sai quanto sia intimo l'affetto che a te mi unisce. Il giorno 5 agosto, festa della Madonna della neve, è giorno doppiamente caro e memorando (...).

Quanto godrei se tu fossi a me vicina in tale circostanza! Spero di rivedere quasi tutte le persone della mia famiglia e così gusteranno anche loro un po' di gioia e felicità spirituale.

Si avverte il tocco delicato della sua affezione verso i familiari e, insieme, il desiderio della loro elevazione verso beni e valori superiori, quelli che lei sta scoprendo e apprezzando.

Alla sorella, che non poté partecipare alla cerimonia della vestizione religiosa — allora tanto significativa e solenne — Celeste scriverà poco dopo per comunicarle i sentimenti dell'anima: «Nel beato giorno della mia vestizione il mondo mi parve un inutile tra-

stullo... Il Cielo, Gesù e lo stato di vergine a Lui consacrata mi rapiva l'anima di dolcezza. Osservai un'immagine che tenevo tanto cara: Gesù assiepato di croci. Mi pareva che Gesù, guardandomi, volesse dirmi che quelle croci erano mie. Non potevo sgomentarmi, perché sopra ciascuna di quelle croci stava scritto: "Grazie — Grazie". E vere grazie, pensai, saranno per noi le umiliazioni e le pene se sapremo portarle per amore di Gesù». Fervore di novizia? Certamente, ma un fervore che non l'abbandonerà mai, neppure di fronte alle croci che l'accompagneranno con impressionante insistenza.

In noviziato suor Celeste si distinse per la calma paziente e serena, per il lavoro silenzioso e diligente, per la prontezza nel donarsi, sia pure con non lieve sacrificio. Le compagne di noviziato la ricorderanno così, convinte che la sua morte prematura potrà davvero significare che era molto cara al Signore e che la sua vita aveva raggiunto presto la pienezza dei divini disegni.

Lei, naturalmente, avvertiva la sua piccolezza tanto più grande quanto più il dono del Signore le appariva in tutta la sua preziosità. Così scriverà alla sorella suora: «Sorella mia, sento il volto coprirsi di rossore! Prima della santa vestizione e in quel beatissimo giorno, mi sentivo tutta cambiata e veramente rinata. Purtroppo trovo di che dolermi e umiliarmi fin nella polvere. Chissà quanti difetti mi nasconde ancora la mia superbia! Prega, prega molto per me. La confidenza che tu hai vivissima nel Cuore di Gesù, varrà forse a ottenermi una grazia della quale più che mai sento il bisogno. Io, per te, farò altrettanto».

Attenta, calma, precisa, risultava un po' troppo lenta nel lavoro. Ciò le procurava qualche richiamo che accoglieva con riconoscenza e sorridente umiltà, anche quando le proveniva dalla cugina suor Felicità, alla quale era stata affidata dalla stessa maestra di noviziato perché l'aiutasse a sveltirsi.

La sua salute non parve eccellente, tanto più che una leggera pleurite l'aveva sensibilmente infiacchita. Le superiori, che apprezzavano la solida virtù di quella novizia, pensarono di procurarle un cambiamento di clima e, nel secondo anno di noviziato la mandarono nella casa di Retorbido. Soffrì per quell'allontanamento dal luogo della sua formazione, ma non oppose difficoltà; anzi, si

dimostrò riconoscente per le attenzioni che le venivano riservate.

Fece regolarmente la santa professione, pur continuando a rivelare la precarietà della salute. Dopo due anni fu costretta a un periodo di riposo che fece nella casa di Diano d'Alba. L'aria particolarmente adatta ai suoi disturbi e le cure la rimisero discretamente in salute.

Lei non desiderava di meglio che di riuscire utile in qualche attività. Una suora, che conosceva la sua abilità nel ricamo, le richiese qualche limitata prestazione. Tenendo conto della sua debole salute le aveva assegnato un notevole spazio di tempo per portare a termine un certo lavoro. Suor Celeste lo compì a perfezione e in un tempo relativamente breve. La direttrice ne rimase talmente soddisfatta da fare richiesta all'ispettrice di averla in quella casa come maestra di lavoro. Anche suor Celeste accolse volentieri quel genere di attività che le permetteva pure di avvicinare le ragazze e di fare loro del bene.

Le sue delicate attenzioni verso le consorelle, il temperamento gaio e uguale sempre a se stesso le attirarono tanta simpatia sia fra le fanciulle che tra le suore.

Purtroppo risultò che la vita sedentaria non confaceva alla sua salute. Dopo pochi anni fece un cambio di ispezione e passò nella casa di Castelnuovo Nigra. Del periodo che qui trascorse ne dà testimonianza la direttrice suor Teresa Aghemo, che scrisse: «Seppi che era stata proprio lei a chiedere di essere messa a lavorare in una piccola cucina, allo scopo di rendersi un po' utile — come diceva — alla Congregazione. Il suo lavoro fu davvero utile perché compiuto con costante serenità e bontà. Aveva occhio all'economia, senza far mancare nulla di quanto abbisognava. Quando sentiva che la salute glielo permetteva, si dedicava ancora a lavori d'ago, sfruttando le sue belle capacità sempre per il bene della comunità religiosa.

Visse con noi due anni — 1928-1930 — lasciandoci un ricordo vivissimo della sua esemplare bontà e osservanza religiosa. Le condizioni della salute che non accennavano a migliorare decisero le superiori a richiamarla nella sua ispezione monferrina».

Un'altra sorella che la conobbe nella casa di Castelnuovo Nigra, scrisse questo ricordo di suor Celeste: «Non parlava molto,

ed era molto riflessiva e alle volte anche faceta. Era ordinatissima in tutte le sue cose personali e nel suo ufficio di cuoca. Delicata nella salute e calma sempre, riusciva a sbrigare il lavoro con puntualità e serenità. La sua piccola cucina era sempre uno specchio di ordine e di pulizia. Aveva un carattere mite, che piaceva ed edificava».

Ora portava il suo bel temperamento nell'ambiente delle ammalate di Roppolo Castello. Era per lei una pena passare attraverso le alternative della sua precaria salute, ma riusciva a vivere con abbandono sereno questa esigente volontà di Dio.

Pur essendo di poche parole, cercava di tenere serena compagnia alle sorelle più ammalate di lei. Le sollevava con piccole e serene lepidezze che fiorivano dal suo cuore colmo di carità.

Colpiva la sua stretta osservanza della povertà. Una volta, avendo bisogno di mettere una larga pezza al suo vestito, si servì di tanti piccoli ritagli di stoffa che unì tra loro con una pazienza certosina. Il tempo, diceva, era tutto a sua disposizione, quindi poteva concedersi quella lungaggine... Le pezze più grandi potevano servire a chi aveva meno tempo di lei.

Una sorella ricorda di essere rimasta colpita dalla sorridente reazione fatta ad una suora che si era dimostrata piuttosto importuna nei suoi confronti. La guardò con un silenzioso e mite interrogativo negli occhi buoni, e riprese il suo lavoro.

Da Roppolo venne richiamata inaspettatamente mentre non era ancora completamente guarita. Non ebbe alcuna reazione di stupore o di scontento. Mentre preparava la valigetta con le sue cose, disse soltanto: «Il Signore è buono. Voglio abbandonarmi nelle sue braccia, sicura del suo divino aiuto».

Non le mancarono tante piccole sofferenze, a volte pure delle incomprensioni. Erano le «grazie» del Signore, le piccole croci che accoglieva con grande amore. Nelle osservazioni, spesso immeritate, sapeva chinare dolcemente il capo senza scusarsi.

A Villafranca, dove passò qualche tempo come se fosse in buona salute, compì nuovamente mansioni di cuoca. Ma ebbe pure la soddisfazione di insegnare il catechismo. A lei veniva preferibilmente affidato l'incarico di preparare i fanciulli alla prima Comunione. Riusciva efficace nell'infondere le divine verità e nell'accen-

dere i cuori di fervore, tanto che lo stesso parroco aveva parole di elogio per l'azione della cuoca-maestra.

All'occorrenza, svolgeva pure compiti di portinaia e lo faceva, non si fa fatica a immaginarlo, con premura delicata e zelo prudente e cordiale.

La sorella che dormiva con lei nella stessa camera — era di salute delicata come la sua — ricorda che suor Celeste era attentissima a non mancare al silenzio rigoroso. Quando voleva segnalare che era tempo di spegnere la luce, era convenuto che lo dicesse con l'invocazione: «Gesù mio, misericordia!». «Così — diceva — non solo non si manca al silenzio, ma si guadagna una indulgenza...».

Durante gli esercizi spirituali, racconta la stessa anonima consorella, «stavo volentieri con lei che tanto bene ragionava di cose spirituali, ed avevo sempre molto da imparare. Dopo le prediche, che seguiva con molta attenzione, più volte usciva in questa espressione: «Se non ci facciamo sante, non raggiungiamo lo scopo della nostra vocazione».

Se doveva fare una fraterna osservazione la faceva con delicatezza squisita. Mai l'ho sentita esprimere valutazioni meno che positive nei confronti del prossimo».

In parrocchia, dove la comunità partecipava alla santa Messa, le preghiere venivano recitate sottovoce, insieme, due a due. Lei era sempre attenta a non pregare in fretta, perché, diceva: «Bisogna poter pensare a ciò che si dice».

La sua salute ebbe un nuovo crollo e si dovette accoglierla a Torino-Cavoretto. Da lì scrisse una lettera alla cugina suor Felicita, che la conservò. La informava: «Devo sostenere una difficile operazione. Non so se mi fermerò a Torino: sto attendendo la decisione delle venerande superiori. Quanto esse disporranno sarà certamente espressione della volontà di Dio. Prega e fa pregare i bambini allo scopo di ottenermi tanta forza e generosità per compiere meglio e con merito il santo volere di Dio, in qualunque modo per me si manifesti».

Non lo esplicita, ma è evidente che il pensiero di una conclusione della vita non era lontano dalle sue riflessioni. Venne accolta in un ospedale di Torino dove poté godere la costante assistenza

dei Salesiani. Quella della sorella Isnardina non le mancò mai in quei giorni che saranno gli ultimi della sua breve vita.

Il superiore salesiano che aveva accolto la sua confessione, assicurò così la sorella: «Suor Celeste è un angelo!».

L'operazione non raggiunse lo scopo per cui era stata fatta. Il cuore si ritrovò notevolmente indebolito; sovente sopravvenivano crisi che la prostravano senza mai spegnere il luminoso sorriso.

Si sperò fino alla fine che le cure, la giovinezza, la preghiera avrebbero strappato la guarigione. Un'ultima violenta crisi fece decidere l'amministrazione dell'Unzione estrema.

Suor Celeste rimase in piena coscienza e in devota preghiera fino alla fine, offrendo a Dio, e più volte, il sacrificio della vita. Si addormentò nella pace quieta e silenziosa nella quale era sempre vissuta.

Nell'ultima casa che aveva visto la sua virtuosa operosità, si pianse la suora «Celeste di nome e di fatto».

Ai suoi funerali non mancò, con il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, una bella rappresentanza di oratoriane da Villafranca. Così si rendeva omaggio a una Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva operato con una efficacia apostolica che andava ben al di là dei suoi quarantatré anni e delle attività che aveva potuto svolgere su questa terra.

Suor Rinaldi Margherita

di Antonio e di Tacca Caterina

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 16 agosto 1881

morta a Premosello il 20 marzo 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904

Professione perpetua a Novara il 2 settembre 1909

Margherita era rimasta orfana della mamma quando era ancora fanciulla, ma ebbe la fortuna di essere seguita, amata ed educata

da una zia. Crebbe semplice e docile, amante della pietà che risultò decisamente orientata verso Gesù eucaristia e la Madonna.

Fu lei stessa a spiegare come fu che la devozione mariana, in particolare, finì per caratterizzare tutta la sua vita. «Ho perduto la mamma da piccola — raccontava con semplicità —. Un giorno i parenti che si occupavano di me mi mandarono a prendere un po' di patate nel granaio. Vi andai subito, ma nel salire la scala una grande tristezza, mista a paura, mi scese nel cuore. Sentii il prepotente bisogno di averla vicina la mia mamma e piansi disperatamente. In quel preciso momento pensai alla Madonna e dissi: — Non ho più mamma: Vergine cara, sii tu d'ora in avanti, la mia sola e vera mamma —. Da quel momento incominciai ad amarla molto ed ho poi continuato a vivere sotto la sua protezione. Lei mi dava continui segni sensibili della sua spirituale maternità».

Gesù lo aveva incontrato presto nelle frequenti visite che riusciva a fare facilmente nella vicina chiesa parrocchiale, oltre che nell'incontro eucaristico divenuto sempre più frequente con lo scorrere degli anni.

Margherita frequentò con assiduità l'oratorio festivo delle suore, che erano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Per quanto non vi siano particolari memorie sulla sua vita di giovane e fervida oratoriana, c'è il fatto evidente che rimase ben presto attirata dal loro stile di azione educativa, fortemente segnato dallo spirito di famiglia impregnato di amorevolezza.

Quando espresse la volontà di entrare nel loro Istituto trovò una notevole opposizione nei familiari, ma riuscì a strappare il loro consenso, dato che si mostrava ben decisa e sicura nella sua scelta di vita. Fu la prima di una bella schiera di vocazioni che fiorirono a Cavaglio d'Agogna.

Del periodo di formazione iniziale compiuto a Nizza Monferrato venne tramandato il ricordo di chi la conobbe come una postulante e novizia dal cuore grande, dal generoso spirito di sacrificio e dalla pietà ardente. Molto evidente risultava la sua rettitudine nell'operare, che emergeva dalle espressioni che fiorivano sovente sulle sue labbra: «Tutto per far piacere al Signore! Tutto in compagnia della Madonna per ringraziarla di avermi chiamata nella sua Congregazione». Significativo il particolare colto e tra-

mandato da suor Pia Margherita, la quale scrive: «Durante il postulato, mi fece più volte capire che le dispiacevano gli sbagli che commettevo nel mio ufficio di refettoria. Mi diceva che la disturbavano veramente. Se ne doleva e cercava di rimediare con atti di bontà. Anche a distanza di anni me lo ricordava e lo faceva con un tono di vivo e umile rincrescimento, che equivaleva ad un esplicito — mi perdoni! —».

Questo particolare fa luce sul fatto che la pazienza di suor Margherita Rinaldi, che sarà sempre oggetto di ammirazione in chi le visse accanto, non era in lei una felice dote temperamentale, ma il risultato di un impegno di volontà sostenuto dalla grazia.

Dopo la prima professione, per una dozzina d'anni lavorò successivamente nelle case di Cardano al Campo, Mirabello, Arquata Scrivia, Fontaneto e Pernate. Fu maestra nella scuola materna, assistente nell'oratorio festivo e sempre disponibile a qualsiasi lavoro domestico. Avendo un fisico robusto, sosteneva volentieri e facilmente anche attività faticose.

Le suore che lavorarono accanto a lei fin dai primi anni dichiarano unanimi che suor Margherita era veramente buona, pia, dolce e accondiscendente. Talmente umile da accogliere in virtuoso silenzio anche rimproveri ingiusti. «Amava tanto la pace e, per conservarla in sé e attorno a sé, faceva generosi sforzi di superamento della sensibilità che aveva vivissima. Rispondeva con umile dolcezza anche a chi la investiva con impetuose parole».

Fu veramente persona di pace: «Non riusciva ad avere nemici» è il commento di una delle sue direttrici.

Quando le fu affidato l'incarico di avviare e dirigere la nuova casa di Remondò, suor Margherita espose alle superiori, molto convinta, la sua inettitudine ad assolverlo. L'accettazione di questo compito le costò moltissimo, ma obbedì affidandosi alla Madonna.

Era il 1917: da allora, la «inetta» suor Margherita sostenne il ruolo direttivo, con alto senso di responsabilità e grande fiducia in Dio e nella Vergine Ausiliatrice, fino alla morte.

Suor Ottavia Milanaccio introduce la sua diffusa testimonianza su suor Rinaldi dichiarando significativamente di aver «goduto per sei anni a Remondò la carissima suor Rinaldi come ottima direttrice».

Continua raccontando che, con la pazienza longanime che la caratterizzava, conquistò la stima e la benevolenza della popolazione, la confidenza delle oratoriane e l'affetto dei bambini della scuola materna, dove continuerà sempre a insegnare con zelo e godimento.

Conquistati i cuori, non le riuscì difficile portarli là dove si era prefissa di collocarli: ai piedi del Signore, nella chiesa parrocchiale che, nei primi tempi dell'azione educativa delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Remondò, appariva dolorosamente deserta. «Non è a dire — continua la testimonianza — la soddisfazione del parroco nel vedersi dinanzi tanta gioventù attenta alle prediche, perché convinta che da esse poteva ricavare un gran bene per la vita.

Anche per le suore fu una vera mamma. La sua umiltà attirava tutta la nostra confidenza; la sua attività instancabile ci trascinava sia nel compimento del dovere sia nella osservanza amorosa e fedele della santa Regola.

Non posso fare a meno di sottolineare che suor Rinaldi amava appassionatamente la santa povertà. Per lei tutto era bello, tutto era troppo: non accettava riguardi di sorta». Fin qui la testimonianza di suor Milanaccio.

Un'altra suora dei primi tempi di Remondò non dimenticò mai il primo colloquio con la sua direttrice. Lei era una giovane professa e la direttrice le disse «testualmente»: «Noi due siamo le più giovani di questa casa: procuriamo di essere sempre tanto buone e di dare buon esempio». E mi portò l'esempio della calcina, che si lascia lavorare, maneggiare, assimilare alla sabbia per corrispondere alle intenzioni del muratore. E concludeva: «Siccome la calce si adopera tanto per fabbricare il palazzo quanto la scaletta di una casupola, così noi facciamo bene e volentieri tanto le cose umili quanto quelle di maggior rilievo». Rimasi colpita da questi insegnamenti nei quali l'umile direttrice coinvolgeva se stessa e non li dimenticai più». È la conclusione dell'anonima suora, che racconta pure di aver avuto la fortuna di ritrovarsi nuovamente con quella direttrice a Premosello. Ricorda ancora: «Avevo l'ufficio di guardarobiera, ma per incomodi di salute non potevo né lavare, né compiere altri lavori che esigevano energia. Avrei avuto molti motivi per sentirmi a disagio in una casa che tanto abbisognava di

aiuto. L'ottima direttrice mi prevenne dicendomi: «Non ci pensi: l'aiuterò io. Vedrà che fra tutte due faremo tutto». E fu davvero piena di premure a mio riguardo, sia per curarmi nella salute, sia per sollevarmi nel lavoro».

Suor Margherita direttrice era tutta attenzione per le suore e tutta dimenticanza per sé. Pareva non avvertisse neppure il gusto delle vivande. Solo quando capiva dall'insieme che qualcosa non andava per il verso giusto, allora raccomandava alla cuoca di sentirsi responsabile, con lei, della salute delle suore.

Dalla prima esperienza direttiva di Remondò, che dovette riuscire molto positiva, passò a quella della casa di Lomello. Successivamente venne mandata a Villadossola e infine a Premosello, dove sarà sorpresa dalla morte veramente prematura.

In tutte queste comunità lasciò vive e amabili impressioni. Suscitava dapprima ammirazione, seguita ben presto da una grande e filiale confidenza da parte delle suore. Aveva poche parole, la sua cultura era piuttosto modesta, ma la sua inalterata uguaglianza di umore, la imparziale affabilità, l'imperturbabile pazienza, il tratto semplice e accogliente, guadagnavano i cuori. Anche quando doveva dire dei no, sapeva farlo con tale ragionevole bontà da lasciare ugualmente soddisfatte.

Notevole ciò che scrive una suora: «Pare possa ritenersi per certo che nessuno ebbe la più piccola pena per lei e da lei, che, nell'umiltà senza pretese, incapace di risentirsi delle offese, sapeva pazientare e perdonare per una felice abitudine acquistata alla fonte della vera pietà».

Alimentava una pietà semplice e amabile; diffondeva instancabilmente la devozione al Cuore eucaristico di Gesù e trascinava con il suo caldo fervore all'amore verso la Vergine Ausiliatrice.

Una testimonianza ricorda che suor Margherita nutriva una vitale devozione a san Giuseppe. Durante l'ultima malattia — che fu anche l'unica vera malattia di cui soffersse nella sua vita — diceva scherzosamente: «Ma san Giuseppe: non vi ricordate di me? Sono stanca di stare qui a far nulla». Il caro santo le dimostrò concretamente che non l'aveva dimenticata e la volle con sé in Paradiso nel giorno successivo alla sua festa.

Sovente, durante la giornata, la direttrice suor Rinaldi elevava con voce spiegata le più belle giaculatorie. Era tale lo slancio che la sua voce esprimeva, da portare facilmente a seguirla sulla scia della sua fervida piet .

Gesto abituale era quello di tenere fra le mani il suo crocifisso. Ogni volta che un bambino le si avvicinava — e quante volte in un giorno! — gli faceva baciare il crocifisso e ripetere pi  volte: «Ges , vi amo e nel mio cuore vi bramo».

Amava i bambini della sua scuola con un affetto di predilezione e sovente dichiarava che avrebbe sofferto assai se l'avessero distolta da quell'insegnamento. Alle anime innocenti di quei piccoli era pi  facile — diceva — parlare di Ges  e della Madonna. Discorreva con loro come fa una buona mamma, quella mamma che lei aveva perduto troppo presto.

Riusciva a far compiere ai suoi scolaretti momenti di silenzio per ottenere grazie dal buon Dio per tante persone che si raccomandavano alle loro innocenti preghiere. Con che gusto ripeteva con loro la semplice giaculatoria: «Dolce Cuor del mio Ges , fa che t'ami sempre pi !». Anche lei voleva amare sempre pi  il suo Signore.

Quando a Premosello rimase obbligata a letto per oltre un mese a motivo di una flebite, si dichiarava felice di sfogarsi a pregare pi  a lungo, avendo tanto tempo a sua disposizione.

Non aveva mai assecondato le premure delle sorelle che avrebbero voluto evitarle le uscite di casa quando il tempo era cattivo. Mai avrebbe accettato di tralasciare una qualsiasi funzione parrocchiale.

La sua attivit  era proverbiale, instancabile. Lei poteva sempre fare ancora e fare qualsiasi cosa. Terminata la lunga giornata di scuola, andava in cerca di lavoro. Le suore che stavano scopando le aule la vedevano giungere ora da una ora dall'altra e non c'era verso di potersi rifiutare alla sua... pretesa. «A me la scopa — diceva —. Lei che   stanca vada piuttosto a fare questo o quest'altro».

In comunit  alimentava lo spirito di famiglia — che le suore apprezzavano molto — anche quando il lavoro era assillante, ma sempre ben condiviso.

Quando una suora aveva bisogno di cure per sostenere la

debole salute, non badava a spese e a personali sacrifici. Una ricorda quanto si lasciò coinvolgere dal malanno che la costrinse a sottomettersi ad un atto operatorio piuttosto delicato. Lo stesso chirurgo volle che suor Rinaldi si allontanasse dalla sala operatoria perché — lo si vedeva — stava già soffrendo troppo. «Per quattro notti consecutive — racconta la suora — mi vegliò personalmente, raggiungendomi all'ospedale dopo essersi dedicata ai bambini della scuola materna, con due sezioni riunite, per tutta la giornata».

Le testimonianze continuano a insistere sulla umiltà, carità, pazienza di cui dava inalterabile esempio. Ciò l'aiutava a superare tutte le difficoltà. Se le suore le chiedevano interventi energici in casi disperati, lei non cedeva e dimostrava che la ragione era poi sempre dalla sua parte. «Suore e persone esterne videro in lei solamente il ritratto della longanimità e della prudenza» afferma una testimone.

Le ragazze più irriducibili e irrispettose erano immancabilmente conquistate a ragionevolezza da lei, soltanto da lei.

Una volta era stata richiamata dal Vescovo della Diocesi — notevolmente severo nell'esigere la correttezza nel vestire delle ragazze — perché ne aveva vista qualcuna meno correttamente vestita durante un incontro della Visita Pastorale. Le suore sapevano bene quanto lei aveva insistito per ottenere dalle ragazze ciò che in quel momento non appariva. Il richiamo era fatto in pubblico e la direttrice lo accolse in umile silenzio. Mai volle che si ritornasse sull'increscioso episodio, tanto meno che si arrischiasse qualche commento men che positivo.

Bisogna notare che l'esemplarità di suor Rinaldi direttrice le meritò, tra l'altro, la gioia di offrire al Signore e all'Istituto non poche belle vocazioni religiose. Riusciva a seguire con attenzione educativa tutte le ragazze dell'oratorio e otteneva il massimo dalle loro possibilità, in felice collaborazione con la grazia del Signore.

«Fattami suora — scrive una delle ex-oratoriane — e trovandomi in situazioni piuttosto sconcertanti, ebbi da suor Rinaldi l'aiuto opportuno del consiglio prudente e carico di fede. Mi scrisse una volta: "Siamo forti nel compiere la volontà di Dio, nella quale solo sta riposto il segreto della nostra santificazione. Com-

piamola generosamente, anche nelle pene e nelle umiliazioni più grandi, e ci sentiremo felici. Facciamo il possibile per non essere agli altri di peso, ma se involontariamente lo fossimo, non turbiamoci troppo, pensando che il buon Dio darà pure agli altri pazienza e virtù per sopportarci».

Fra le molte testimonianze troviamo pure quelle delle oratoriane che tanto da lei ricevettero e che continuarono a benedirne la memoria. Fra le altre riprendiamo questa particolarmente significativa: «Ero sovente occupata in un lavoro impegnativo che mi costringeva, a volte, a trascurare la partecipazione alla funzione festiva pomeridiana. La direttrice non mi nascondeva la sua pena. Dapprima non vi badavo, pensando che lei compiva un suo dovere ed io facevo il mio. Devo confessare che non davo grande importanza al Vespro domenicale ed ero quasi contenta quando il soverchio lavoro teneva occupati i miei pomeriggi festivi. Anche se io non avevo mai espresso questo mio modo di pensare, lei l'aveva capito. Delicatamente, poco per volta, finì per modificare il mio modo di concepire la vita di pietà. Ora mi capita di mancare al Vespro solo per gravi motivi. Lei se ne rendeva conto e, passando davanti alla mia casa non mancava di assicurarmi: "Ti ho mandata la benedizione eucaristica in ufficio, sei contenta?"».

Il suo godimento era completo quando vedeva le oratoriane accostarsi numerose alla santa Comunione, perché la sua anima era veramente eucaristica.

Una mattina stentavo ad alzarmi da letto, avendo dovuto vegliare la sera precedente sull'assillante lavoro. Ad un tratto sento, dalla via sottostante, la tosse caratteristica della direttrice. D'un balzo, mi alzo e riesco ad arrivare in chiesa in tempo per ascoltare la Messa. Racconto la cosa alla direttrice. «Se ti basta questo per rendere più facile il sacrificio di alzarti — mi dice sorridendo — d'ora innanzi tossirò sempre passando davanti a casa tua. Per una santa Comunione in più ne vale ben la pena». Per un po' di tempo si ripercuotevano forti nella gelida aria mattutina i colpi di tosse della direttrice. Era per me la sveglia più portentosa... Più tardi mi disse: «Ora che ti sei abituata a sentire la... campana, smetterò di suonarla; ma ogni mattina ti manderò il campanaro: il mio Angelo custode...».

Alcune di noi — conclude l'interessante testimonianza — la chiamavamo "pompieri", perché nessuno era così costantemente capace di spegnere ogni contesa, ogni rancore, ogni genere di fuoco maligno, con il velo di una magnifica carità».

Una flebite acuta l'aveva fermata agli inizi del mese di febbraio 1940. Era stato un grosso sacrificio per quella direttrice tutto fare. Passato qualche giorno, pareva che il male alla gamba non volesse cedere. «Mi accompagnerà fino alla morte», la si sentì dire un giorno. Ma appariva serena e accanto a lei nessuno pensava che stesse dicendo ciò che sarebbe veramente capitato.

Era quasi giunta alla fine del tempo di assoluto riposo che era stato prescritto dal medico; il malanno pareva stesse scomparendo, anche la febbre non si presentava più.

Improvvisamente si verifica un fatto nuovo, non precisamente diagnosticato. Il medico ritiene opportuno il ricovero nella casa di cura del luogo, un piccolo ospedale la cui superiora, una Figlia della Carità di S. Vincenzo, aveva sovente visitato in casa suor Margherita durante la malattia. Davanti a tale prescrizione medica suor Margherita è colta da un forte abbattimento: per la prima volta lasciò scorrere grosse e silenziose lacrime.

Si propendette invece per un suo trasporto urgente a Novara da effettuarsi il giorno successivo, 20 marzo. Stava per finire la festa del suo carissimo San Giuseppe e pare che a lui suor Margherita si fosse affidata in quel momento di grande sofferenza e sconforto. Durante la notte fra il 19 e il 20, le sue condizioni si aggravarono tanto che, il mattino seguente, anziché pensare al viaggio verso Novara, si dovette provvedere ad assicurarle gli ultimi Sacramenti. San Giuseppe aveva preso l'ultima decisione. La cara direttrice spirò al tramonto di quel mercoledì 20 marzo, palesemente sostenuta dal potente e amabile san Giuseppe, da lei sempre molto venerato e amato.

Suor Rocchi Maria Luisa t.

*di Giovanni e di Palmi Francesca
nata a Riofreddo (Roma) il 24 settembre 1916
morta a Catania il 15 novembre 1940*

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1938

Fin dall'infanzia Maria Luisa fu segnata dalla sofferenza, sigillo di predilezione da parte di Dio, che lei riuscì a penetrare e a vivere con limpida e totale corrispondenza.

Priva di ambedue i genitori, era stata accolta a Roma, insieme alla sorella maggiore, tra i fanciulli orfani di guerra dell'Asilo Patria.

Docile e intelligente, Maria Luisa rivelava una natura impastata di bontà che le attirava la simpatia delle compagne e la vigile e affettuosa attenzione delle sue educatrici. La vita di pietà parve soddisfare tutte le esigenze della sua viva sensibilità. La santa Comunione divenne per lei una soave aspirazione del cuore e la visita a Gesù nella cappellina del collegio un momento di dialogo silenzioso e intenso.

Non solo Gesù, ma anche le suore la seguivano con trepida compiacenza per aiutarla a valorizzare i doni di Dio e a discernere quello prezioso della vocazione. Impegnata seriamente a rendersi sempre più cara a Gesù, Maria Luisa domandò, poco prima dei vent'anni, di essere accolta nell'Istituto per divenire anche lei una suora dedicata al bene dei fanciulli più poveri e abbandonati, a quelli senza genitori come lei.

Fece il postulato nella casa "S. Rosa" di Castelgandolfo e nel noviziato dell'ispettorato romano completò il periodo formativo.

Nulla di rilevante si notava nella ventenne suor Maria Luisa. Riuscì a passare inosservata, anche se la sua presenza tra le compagne era costantemente amabile e serena.

Dopo la prima professione venne mandata nell'istituto romano "Gesù Nazareno" per portare a compimento gli studi magistrali. Ben presto il fisico avvertì i limiti delle sue possibilità, che non erano né intellettuali, né di volontà. Riusciva bene in tutto e riusciva a mettere allo scoperto le sue belle qualità temperamentali. Era

attiva e serena, con un tocco di sano e limpido umorismo che la rendeva gradita nelle conversazioni e negli incontri di comunità. Una insidiosa pleurite la costrinse a tenere il letto per qualche mese. Di questo tempo rimane la testimonianza di una consorella studente come lei. Visitandola quando era ammalata, la trovava sempre serena, sempre attenta a minimizzare il suo malanno perché non voleva recarle pena.

Era evidente che la sua pietà, senza nulla di appariscente, era alimentata dal tenero amore verso Gesù Sacramentato e la nostra madre Ausiliatrice. «Ebbero spesso — continua a raccontare — la fortuna di accompagnare il sacerdote che le portava la santa Comunione. Lei si presentava modesta e grave nel comportamento; lasciava però trasparire, specie dagli occhi grandi e luminosi, l'intensità dell'attesa e del desiderio. Nonostante la sua giovane età, guardava al Paradiso come a un bene...

Quando, ripresasi un po', le raccomandavo di aversi riguardo, con la gioia infantile che era sua caratteristica, ribatteva: «Tanto, io me ne vado in Paradiso».

Era evidente che in lei non vi era solamente sofferenza fisica, ma pure morale per la sua condizione di orfana e per la sua malattia, che le impediva di realizzare ciò che le superiori avevano pensato per lei e su di lei. Eppure, suor Maria Luisa non ne parlava mai, neppure con quelle sorelle con le quali il rapporto era di fraterna apertura.

La sua nativa bontà si esprimeva in una costante disponibilità al servizio. Se le si faceva notare che doveva essere caritatevole, ma doveva anche badare alla salute, era pronta ad assicurare che si trattava di cose di poco conto. Se si insisteva sulla raccomandazione, risolveva tutto con un bel sorriso.

Le superiori, vedendo che stentava a riprendersi, pensarono di offrirle il clima della solare Sicilia. Fu un notevole sacrificio per lei, ma non lo fece pesare; anzi, mise sempre in evidenza la bontà delle superiori che tanta cura si prendevano della sua salute.

A Catania "S. Giovanni Bosco", quando riceveva una lettera dall'ispettrice o dalla sua maestra di noviziato, suor Maria Luisa si illuminava tutta, ma riusciva a fare il sacrificio di non leggerla subito.

Le suore, tutte più anziane di lei, non potevano che ammirare

l'allenamento che l'aveva portata a quel maturo controllo della sensibilità. Lo dimostrava in tutto e con molta evidenza nell'accogliere con il medesimo sorriso riconoscente qualsiasi cibo e in qualsiasi misura le fosse presentato.

Una suora ammalata ricorda che quasi ogni giorno scendeva in giardino con suor Rocchi, che la teneva allegra con le sue graziose facezie, ma non tralasciava di toccare argomenti elevanti e di sottolineare le bellezze che la natura presentava nella profusione delle piante e dei fiori.

La suora riuscì a capire che suor Maria Luisa provava una certa avversione per i lavori di cucito, a motivo della posizione che la costringevano ad assumere e che le riusciva faticosa. Eppure, essendo abilissima nel rammendo, quanto si prestava per aiutare nelle aggiustature della biancheria e delle calze! «In un giorno di sabato — racconta la consorella — avevo dovuto rimanere a letto. Suor Maria, non solo scese in guardaroba a prendermi il cambio della biancheria, ma vi fece anche parecchi accurati rammendi. Commossa di tanta carità, non potei fare a meno di muoverle un dolce rimprovero. Con il consueto sorriso, reagì pronta: «Perdoni! non lo faccio più... Adesso facciamo la pace!»».

La sua abituale giocondità era evidente espressione di una vita che stava uniformandosi con generosità ad ogni piacere di Dio. Era la nota allegra del gruppo di ammalate. «Quando c'era tra noi suor Maria — è il ricordo di molte — si scherzava volentieri, si rideva, si passava una ricreazione senza che la suscettibilità altrui riuscisse minimamente disturbata». Ed era tanto giovane!

Sembrava avesse preso il proposito di far contenti tutti quelli che avvicinava. Era felicissima se poteva rendersi utile: cercava di intuire bisogni e desideri e faceva il possibile per soddisfarli. Ogni sabato, lei, con tutta spontaneità, rivedeva i capi di biancheria delle sorelle ammalate per provvedere ai rammendi e alle necessarie aggiustature. Era svelta e precisa.

Le sorelle che avevano prestissimo ricambiato con fraternità piena le sue delicate attenzioni, le dicevano che speravano di trattenerla in Sicilia per sempre. Lei sorrideva dichiarando: «Vado a Roma!». Dopo una scherzosa disputa, concludeva serenamente: «Vado presto in Paradiso!».

«Accanto a suor Maria Luisa si stava bene», non si stancano di ripetere con grande nostalgia di lei le suore rimaste nella casa di Catania Barriera. Tutto ciò che la giovane suora compiva era vivificato da una pietà deliziosa e semplice, mentre la sua anima appariva limpida di purezza e splendida di carità.

Ammalata com'era si comportava come una persona sprizzante vita e serenità. Pensava a guarire, suor Maria? Certamente, anche se pareva più realisticamente presente in lei la prospettiva di un bel Paradiso. Una sorella che aveva potuto rifiorire in salute e ritornare nel campo del lavoro era venuta un giorno a visitarla. La vide con piacere, ma non poté trattenere l'espressione: «Lei sì può ora lavorare. Ma io, sono ancora qui a fare niente...». Vi era sofferenza nella sua voce, vi era il rammarico, quello solo, di non aver potuto corrispondere a ciò che l'Istituto le aveva donato.

Il suo Cielo era ormai vicinissimo, anche se nessuno pensava che si sarebbe spalancato tanto presto. La tubercolosi aveva fatto una costante opera di distruzione ed ora la stava accelerando.

La direttrice della casa di Catania, suor Leontina Macchi, così scriverà alla superiora generale informandola del decesso di suor Rocchi. «Quanto ha sofferto la buona sorellina! Con il suo carattere timido aveva dovuto soffrire nel nuovo ambiente. Pur tuttavia, si era talmente ambientata da mettere fuori un bel carattere gioviale, allegro, salesiano. Era la vera Figlia di Maria Ausiliatrice: osservante, puntuale, servizievole, da noi tutte apprezzata e amata.

Durante questa ultima mortale malattia, mi chiese un giorno: «Sarà questa la mia ultima malattia?» Le ribattei: «Me lo chiede perché ha paura di morire?». Rispose: «Sì». Le rivolsi parole di incoraggiamento.

Il male di capo, forte da impazzire, la abbatteva ogni giorno più, tanto da farle perdere sovente coscienza di ciò che avveniva intorno a lei. Un consulto medico diede il responso: si trattava di una meningite basilare per infiltrazione tubercolare.

La bontà misericordiosa del Signore si dimostrò grande verso di lei: tutte le volte che le si amministravano i santi Sacramenti era perfettamente in sé. Ricevette l'Estrema unzione con una pietà che edificò tutte le presenti.

Nelle atroci sofferenze che il male esprimeva sempre in forme

nuove ed anche nel delirio ripeteva infuocate giaculatorie...».

La sua morte, penosa ma serena, lasciò un grande vuoto nella comunità di Catania Barriera ed insieme la certezza che suor Maria era passata sulla terra e accanto a loro come una piccola santa. La pregarono con fiducia. Ed ecco il racconto di una delle consorelle che la conobbe e ammirò in quella casa.

«Suor Rocchi aveva una viva riconoscenza e grande affetto verso la sua infermiera. Si penava vedendola soggetta a frequenti mali di testa. Le diceva spesso con affetto quasi ispirato: “Quando sarò in Cielo pregherò tanto la Madonna affinché la liberi da questa sofferenza”.

Un mese dopo la morte di suor Maria Luisa, l'infermiera incominciò ad accusare fortissimi e persistenti mali di testa. Visitata da uno specialista, questi riscontrò che erano dovuti alla infiammazione del nervo trigemino. Non vi erano prospettive di cure efficaci. La povera suora era sofferente e abbattuta, anche perché impedita di occuparsi delle inferme. Fu allora che una di esse, senza dire nulla alla infermiera ammalata, si rivolse con grande fiducia alla cara sorellina defunta. La supplicò di far scomparire quella acuta sofferenza promettendole due mesi di speciali preghiere ed anche di interessarsi per la pubblicazione della grazia che attendeva con fiducia dalla sua intercessione. Trascorso appena un giorno, si vide la cara infermiera nuovamente accanto alle sorelle ammalate. Non conoscendo il particolare della preghiera fatta a suor Rocchi, era tutta meravigliata di quell'improvviso benessere».

Suor Rodrigues Elisa

di Antonio e di Fleury Candida

nata a Tieté (Brasile) il 29 aprile 1889

morta a Guaratinguetá (Brasile) il 18 maggio 1940

Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1917

Professione perpetua a São Paulo l'11 gennaio 1923

Educanda nel collegio di São Paulo-Ipiranga, Elisa fu attirata

dall'ideale religioso delle sue suore che con tanta amorevole dedizione curavano l'educazione delle fanciulle. Solo a venticinque anni, dopo aver superato la tenace opposizione dei familiari, riuscì a realizzare la sua risposta al dono del Signore.

Fatta la professione religiosa svolse la sua attività educativa come maestra di lavoro e assistente delle fanciulle interne nei collegi di São Paulo "S. Inés" e "N. S. do Carmo", nell'orfanotrofio di Guaratinguá e infine a Ponte Nova.

Suor Elisa aveva un temperamento di fuoco, che riuscì a dominare con lo sforzo perseverante di una volontà indomita sostenuta dalla divina grazia.

Le testimonianze sottolineano in particolare il suo forte senso del dovere e la disponibilità all'aiuto fraterno, nonché il grande ed esigente amore dimostrato sempre alle ragazze, specie alle orfane di cui fu assistente.

Una consorella non dubita di asserire che suor Elisa era la personificazione della devozione al proprio dovere. «Faceva tutto con la maggior perfezione possibile e non prendeva riposo senza aver messo in completo ordine tutti i suoi lavori. Così li lasciò ordinatissimi quando, gravata dal male che la porterà alla tomba, dovette essere ricoverata all'ospedale».

Eppure era sempre pronta a mettere da parte il proprio lavoro per venire incontro alle richieste delle sorelle, specie quando si trattava dell'assistenza alle ragazze. Con rara abilità riusciva a riservarsi la parte migliore nel... sacrificio. Era ammirevole nella dedizione all'assistenza, specie quando si trattava delle orfanelle «che amava tanto tanto».

Una giovane consorella ebbe modo di ammirare la straordinaria pazienza che dimostrava di saper esercitare quando le fanciulle venivano a mostrarle gli sbagli o le difficoltà che incontravano nei loro lavorucci. Con calma ascoltava tutte, insegnava senza stancarsi ciò che aveva già tante volte insegnato.

Usava felici accorgimenti per rendere il meno pesante possibile il tempo di scuola delle bambine che le erano sempre carissime e che ricambiavano le sue attenzioni con l'impegno nel compimento del dovere.

In questo suor Elisa era esigente, ma le aiutava molto. Voleva che si presentassero sempre pulite e ordinate. Lei stessa rammenava i loro poveri vestiti, lucidava le loro calzature. Le addestrava al lavoro in modo che potessero affrontare la vita con una adeguata preparazione. Le seguiva in tutto, vegliando su di loro come una buona mamma. Il suo temperamento facile ad accendersi qualche volta emergeva, ma cercava di riprenderlo in mano il più presto possibile, dando esempi di buona volontà e di umiltà che le consorelle ammiravano molto.

«Ho conosciuto la buona suor Elisa — racconta una giovane suora — quando fui destinata al collegio del Carmine di Guaratinguetá come maestra di lavoro presso le ragazze dell'esternato. La cara sorella mi accolse con fraterna carità e mi donò preziosi consigli sia per la confezione e preparazione dei lavori come per l'assistenza. Era sempre disposta ad aiutarmi».

Quando venne mandata a Ponte Nova ebbe pure l'incarico della sacrestia. La si vedeva sempre in moto per sbrigare diligentemente ogni ufficio che le era stato affidato. Fra l'altro, in qualità di assistente di refettorio delle educande, ebbe molte occasioni di superamento. Abituata a esigere ordine e obbedienza, dovette fare i conti con chi di disciplina non ne voleva sapere e assicurarsi non pochi meriti...

La cura della chiesa le stava molto a cuore e le dava un notevole lavoro. Ordinatissima com'era in tutte le sue cose e attività, qui l'ordine e la proprietà dovevano realizzare il massimo delle possibilità, trattandosi del culto del Signore. Chi voleva offrirle una gioia, le procurava fiori e addobbi per la chiesa.

Verso le superiori era tutto il suo filiale rispetto e la sua volontà di soddisfarle sempre in ciò che le chiedevano, anche se si trattava di cose piuttosto costose per la natura.

Suor Elisa dimostrò una notevole capacità di superamento sia quando si trattava di sofferenze morali, sia quando sopraggiunsero quelle fisiche. La forza l'attingeva dalla tenera devozione al Cuore sacratissimo di Gesù: a Lui si affidava e in Lui confidava.

Era ancora in buona età quando avvertì che la salute andava cedendo. Lei non volle dare peso e continuò a lavorare con la dedizione di sempre. Quando fu costretta al ricovero in ospedale per la

gravità del male che le venne diagnosticato, cercò di abbandonarsi alla volontà di Dio. Se i dolori le strappavano qualche lamento era pronta a ricomporsi, rinnovando la sua offerta al Signore. Ebbe una penosa e lunga agonia che le fu di preziosa purificazione prima di raggiungere la sponda tranquilla e luminosa dell'Eternità.

Suor Roncagliolo Agostina

di Bartolomeo e di Bianchi Anna

nata a Montevideo (Uruguay) il 26 gennaio 1888

morta a Torino Cavourto il 27 aprile 1940

Prima Professione a Livorno il 30 settembre 1915

Professione perpetua a Livorno il 29 settembre 1921

Agostina era nata nell'Uruguay da genitori che avevano potuto realizzare in quel Paese una discreta fortuna economica. Decisero perciò di ritornare in Italia per stabilirsi definitivamente a Rapallo (Genova) con tutta la numerosa famiglia.

Agostina era allora una bimbetta di pochi anni: la sua crescita fisica e spirituale l'attuò in quell'angolo di terra aperto su un orizzonte marino fra i più attraenti della bella riviera ligure. L'ambiente familiare era impregnato di fede vissuta in coerenza di vita cristiana, sostenuta da una sincera e fervida pietà. Non fa meraviglia che, con la sua, vi fiorisse pure la vocazione salesiana del fratello Giuseppe e della sorella Lorenza.

I particolari del cammino vocazionale che la portò a Nizza Monferrato dove fu accolta come postulante non li conosciamo, anche se non è difficile intuirli: la Liguria del tempo conosceva le opere di don Bosco, che fiorivano in diversi centri della regione.

Agostina iniziò la formazione alla vita della Figlia di Maria Ausiliatrice già dotata di una notevole maturità umano-cristiana, anche se la sua istruzione era solo quella elementare del tempo. Fu lodevole l'impegno da lei dispiegato nello studio e, particolarmente, nell'acquisto delle virtù proprie della vocazione salesiana.

Se ne resero ben conto le superiori che le chiesero il sacrificio di lasciare il caro noviziato di Nizza per completare la sua formazione in quello di Livorno, dove c'era bisogno di dotare l'incipiente ispettoria ligure-toscana di un personale atto a sostenere il promettente cammino delle opere.

Suor Agostina, che era una novizia affidabile sotto molti punti di vista, fece con generosità la esigente obbedienza e cercò di superare se stessa nell'adattamento al nuovo ambiente. Essendo piuttosto timida per natura, trovò particolarmente costoso stabilire un rapporto di confidenza con la nuova maestra del noviziato, che era pure la direttrice dell'Istituto "S. Spirito".

Questa aveva subito notato nella novizia Roncagliolo la presenza di un notevole senso pratico, che integrava felicemente le virtù morali e religiose che la distinguevano. Non mancò di approfittarne, affidandole incombenze di un certo rilievo oltre che la responsabilità del laboratorio di cucito. A distanza di anni suor Agostina ricorderà le fatiche dei primi approcci con la maestra suor Emma Masera, raccontando piacevolmente: «Della mia nuova maestra avevo tanta soggezione. Ogni volta che dovevo ricorrere a lei riportavo certo una grande vittoria su me stessa, che offrivo a don Bosco perché benedicesse la mia vocazione. Come suor Emma lo abbia intuito non lo so. Un mattino, mentre sola soletta me ne stavo in refettorio per la colazione, la maestra mi si pose davanti seduta, in attesa di affidarmi qualche incarico. "E lei, suor Agostina — le chiese una delle ascoltatrici — come faceva a inghiottire il caffelatte?". Mah, non lo so!... Ricordo solamente che mi sentivo bruciare dalla soggezione, mentre suor Emma, tanto buona e paziente, cercava di farmi parlare...». Suor Agostina rideva di gusto raccontando questo e altri particolari di quei tempi felici anche se un po' difficili.

Fatta la prima professione viene incaricata della economia del noviziato. Non era un ufficio di poco conto: esigeva equilibrio fra la fedele pratica della povertà e la necessità di provvedere ciò di cui abbisognano le persone e gli ambienti... Suor Agostina dimostrò di saperlo fare, e le novizie continueranno a ricordare gli esempi buoni da lei offerti costantemente. Le testimonianze assicurano che l'economista del noviziato di quei primi tempi «era buona; veramente buona!».

Insieme alla maestra, sovente prevenendola, provvedeva tempestivamente ai particolari bisogni di quelle novizie che traballavano nella salute. Non si dava pace finché non le vedeva rinforzate al punto da poter essere ammesse tranquillamente alla santa professione. Incaricata di distribuire le incombenze di tipo domestico, lo faceva con grande avvedutezza, cercando di vagliare le possibilità fisiche e morali di ciascuna novizia.

Al noviziato di Livorno rimase per parecchi anni. Nel 1930 venne incaricata di dirigere la casa di Livorno-Colline. Le opere che vi si svolgevano erano varie: scuola materna, laboratorio di cucito e ricamo, oratorio festivo e lavori domestici per i confratelli Salesiani. Le prospettive di un efficace lavoro salesiano sono buone e la comunità è ben affiatata con la direttrice e impegnata a compierlo. Subentrarono molto presto difficoltà notevoli, a motivo della «concorrenza» di opere analoghe impiantate sul medesimo luogo da una ex Figlia di Maria Ausiliatrice.

La situazione si presentò subito in tutta la sua delicatezza, e ci si accorse ben presto che l'affluenza, specie alla scuola dei bambini e al laboratorio, diminuiva. Che fare?

La buona direttrice non si lasciò turbare. Mise in atto tutte le risorse di quella bontà che in lei pareva un felice dono di natura, ma che certamente attingeva dalla fervida vita di pietà. Incoraggiò le suore a pregare, pregare molto, a tacere e pazientare. Per qualche tempo durò la penosa situazione concorrenziale. Ed ecco che, un po' per volta, senza evidenti motivazioni, tutto finisce nel... nulla. Le opere di Livorno-Colline continuarono a esistere in costante ed efficace ripresa.

Quando suor Agostina riandava a quei tempi, rinnovava il ringraziamento alla Madonna che sempre l'aveva illuminata e soccorsa, e gli occhi le si riempivano di lacrime.

Compiuto il regolare sessennio, viene mandata, ancora come direttrice, nella casa di S. Stefano Magra, in Liguria. Lì c'era una scuola elementare comunale oltre quella materna, il laboratorio e l'immane oratorio festivo. Sembrava proprio che suor Roncagliolo fosse chiamata a sciogliere situazioni delicate. Anche a S. Stefano trova una situazione difficile a tal punto, che ci si interroga sulla opportunità o meno di mantenere la presenza delle suore.

Da buona e obbediente religiosa, lei opera mettendo in atto prudenza e discrezione nei rapporti con le autorità civili e religiose del luogo; assolve ai suoi compiti in silenziosa e attiva operosità; cerca di mantenere unita la comunità e insiste sulla preghiera fiduciosa e perseverante.

Il primo anno è ancora irto di difficoltà, ma verso la metà del secondo qualche luce si accende. Si riesce a prendere in mano il filo di una aggrovigliata matassa e, con tanta pazienza e avvedutezza, la si dipana. In casa si respira e le opere si incamminano per la via giusta.

Ma, proprio allora, la salute di suor Roncagliolo incomincia a dare segnali preoccupanti. Non solo le superiori si allarmano, ma lo stesso Parroco, che significativamente esclama: «Venga com'è! Noi la riceviamo anche ammalata!». Ormai la sua virtù solida si era imposta: la prudenza e l'umiltà trionfavano.

Purtroppo il male non cede, né si riesce a capire di che cosa si tratti. Lei deperisce, il pallore tradisce la sofferenza che la avvinghia.

Nel settembre del 1939 parte per Nizza Monferrato, dove farà gli esercizi spirituali. È un settembre percorso da bagliori preoccupanti che si accendono dapprima nel nord dell'Europa. Gli stessi esercizi vengono accorciati e le direttrici, che provengono da quasi tutta l'Italia, specie settentrionale, rientrano nelle rispettive sedi.

Suor Agostina si ferma a Genova, dove viene sottoposta a una ulteriore visita medica. Viene consigliata la degenza in ospedale per farvi accertamenti accurati. La diagnosi che ne risulta è disastrosa: un cumulo di guai, tra i quali, più preoccupante di tutti, un tumore allo stomaco. La suora ha cinquantun anni e non si può fare a meno di sperare che riuscirà a farcela. La preghiera e le cure appropriate l'aiuteranno a guarire.

Inizia un pellegrinaggio di tentativi. Da Genova passa a Rapallo, presso una parente che desidera curarla nel migliore dei modi. Ma il Signore ha altri progetti. Altri malanni si aggiungono e si decide il trasporto a Torino-Cavoretto. Soffre molto, senza tregua. È visitata dal fratello salesiano don Giuseppe e da altri familiari. Negli ultimi giorni è assistita dalla sorella suor Lorenza. È lei però, già tanto grave a incoraggiarla: «Fa' cuore, suor Lorenza! Di Lassù sarò la tua protettrice... Non piangere: ci rivedremo poi per sempre!».

Suor Rossano Grazia

di Domenico e di Smaltieri Rosa

nata a Martina Franca (Taranto) il 28 gennaio 1902

morta a Mercogliano il 30 agosto 1940

Prima Professione a Acireale il 5 agosto 1923

Professione perpetua a Napoli il 20 luglio 1929

In tutta la breve vita, Grazia espresse la luminosità del suo bel nome. Le cure ricevute in famiglia favorirono la crescita e la maturazione dei semi di bontà e di delicatezza che in lei parvero connaturali.

Fin da fanciulla frequentò l'istituto "S. Teresa" di Martina Franca, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano arrivate nel 1913. Aveva imparato, anche da loro, a offrire a Gesù i piccoli sacrifici che incontrava nella giornata per impreziosire l'incontro con Lui nella santa Comunione che divenne ben presto quotidiana. Le costava, allora, attendere con pazienza che la mamma avesse messo all'ordine le tre sorelline e il fratellino prima di poter uscire di casa per andare con loro all'istituto, dove tutti vi frequentavano la scuola. Lei sarebbe corsa felice prima di tutti per concedersi la gioia di un prolungato incontro con Gesù.

Grazia aveva pochissimi desideri. Pur appartenendo ad una delle più distinte famiglie della cittadina, amava vestire modestamente. Colpiva egualmente per il contegno semplice ed elegante che sottolineava la grazia esteriore e interiore della sua persona. Affetta da strabismo, ai genitori, che volevano rimediare a quel difetto degli occhi facendola operare, si era opposta dichiarando: «Non ci tengo all'estetica...». Ma quando seppe che ciò poteva costituire un impedimento alla sua accettazione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, si sottopose all'operazione pur sapendo che il successo non era garantito.

Forse, più che l'eliminazione di quel difetto fisico, le costò notevole fatica ottenere il consenso dei genitori sulla sua scelta di vita. Ci riuscì, e poté entrare nell'Istituto nella freschezza dei suoi diciotto anni.

Durante il noviziato pose la massima cura per realizzare una intensa comunione con Dio e per vivere in semplicità e umiltà di cuore tutti i suoi doveri religiosi.

Le consorelle che vissero accanto a lei, specie quando negli Istituti riuniti di Napoli svolgeva il delicato ruolo di vicaria, la ricordano come l'angelo delle piccole attenzioni. Fu persona di tatto squisito, vero anello di congiunzione tra le sorelle e la direttrice, tra le educande e le assistenti. Sapeva incoraggiare senza ledere la carità, senza favorire gli sfoghi inopportuni. Intuiva le difficoltà, sosteneva, rianimava con dolce ed equilibrata prudenza, soprattutto aiutando a trovare nello spirito di fede la forza del generoso superamento.

Accorgendosi che una assistente era stanca o un po' depressa, si prestava per sostituirla accanto alle ragazze. Rispettava i ruoli delle singole persone e non si permetteva mai di sovrapporsi alle loro responsabilità.

Nell'accogliere le persone esterne, specie i parenti delle suore, suor Grazia era di una compitezza cordiale, semplice e signorile a un tempo.

Dopo la sua morte si conobbe quanto lavoro spirituale si imponeva costantemente per rendersi cara allo Sposo della sua anima e per esprimere il Suo amore nei contatti con il prossimo, specie con le consorelle e le ragazze.

Ecco alcuni significativi passi del suo diario di vita, che volle fosse conosciuto dalla direttrice perché la correggesse «senza riguardi», poiché era convinta di aver «bisogno di una guida forte e severa».

«Non sono soddisfatta della mia giornata! Sono stata dissipata, impaziente. Deploro me stessa. Vergine ss.ma: rendimi umile!».

«Sono sicura di essere un nulla, di essere tanto meschina! Come spiegare diversamente se, mentre riconosco che le mie sorelle mi giudicano migliore di quella che sono, nutro sentimenti di vanagloria per il loro apprezzamento?!».

«Oggi sono stata tanto impaziente con le educande. Sono scattata due volte. Gesù, dammi la tua dolcezza, fammi sentire i

dolori della tua passione quando non so ritrovare nelle anime Te stesso! Domani riparerò al male di oggi».

In questo esercizio che privilegiava la conquista della vera umiltà, suor Grazia si preparava a un nuovo campo di lavoro, a una nuova e diretta responsabilità: la direzione della casa di Corigliano d'Otranto, in provincia di Lecce.

Casa bellissima e moderna, regolarità di vita comunitaria con l'ausilio della direzione dei Confratelli del luogo, continue visite di persone distinte, compresi i benefattori dell'opera che a loro si intitola ("Barone Comi")... Il contesto pareva dovesse contrastare con gli impegni spirituali di suor Rossano, specie con il suo desiderio di vivere veramente la virtù dell'umiltà.

Riuscì a sostenere i nuovi impegni soprattutto con l'esercizio della sua caratteristica bontà e delicatezza d'animo. Umile e servizievole con le persone modeste; distinta e religiosamente dignitosa con le autorità; riconoscente e premurosa con i benefattori; materna e previdente con le suore. Non aveva molte parole, ma quelle che esprimeva bastavano per soddisfare e tranquillizzare. Tutti e tutte le riconobbero queste qualità: pia, umile, prudente.

Seppe trattare con delicata carità temperamenti difficili, che le procuravano non lieve sofferenza. Eppure era sempre pronta a scusare. «Abbiate pazienza — diceva a chi si lamentava —: quella consorella è tanto buona, ha un cuor d'oro e vi vuole bene. Non si accorge di far soffrire: è di carattere impulsivo, ma poi si pente dei suoi scatti! Compatiamola, e invece di alimentare risentimenti preghiamo perché il Signore le doni ciò di cui ha bisogno».

Dopo qualche anno di lavoro a Corigliano incominciò ad avvertire dei disturbi e a deperire visibilmente. Eppure continuava ad assolvere con diligente amore tutti i suoi doveri. Solo quando l'obbedienza glielo impose si adattò a una visita medica. Risultato: urgente necessità di un intervento chirurgico. Accettò con pace anche la ripugnanza che provava nel dover sottostare ad accertamenti continui e delicati. Si preparò al giorno dell'intervento con l'accuratezza spirituale di chi non vuol lasciarsi sorprendere dalla morte. Quella operazione seguì l'inizio di un prolungato martirio. La ripresa fu lenta; passava giorni e giorni in una prostrazione tale da far pensare fosse in coma.

Solo dopo un mese incominciò una ripresa abbastanza evidente. Consapevole di ciò che aveva vissuto si affrettò a chiedere scusa per non essere prima riuscita a ringraziare chi l'aveva assistita con tante cure.

Ma il male non accennava a risolversi. Alle sofferenze fisiche si aggiunsero quelle morali. Soffriva, non riusciva a realizzare quel superamento che altri pretendeva da lei. Non riusciva ancora a scendere dal letto e a camminare. Il Signore permise che le venisse chiesto un doloroso esercizio per muoversi da sola.

La confortava la visita quotidiana di Gesù, che portava conforto e forza allo spirito minacciato di abbattimento. Godeva pure molto quando poteva avere la visita dell'ispettrice, madre Adele Martinoni. «Mi basta saperla in casa — le diceva filialmente — per sentirmi meglio, per essere più tranquilla. Durante la sua assenza tutto mi pesa, tutto mi fa soffrire. Ho poca virtù ed ho bisogno di puntelli!...». Era lo sfogo che si concedeva mentre continuava a soffrire. Con l'intenzione di facilitarle i movimenti si pensò di mettere una corda a capo del letto, perché potesse aggrapparvisi. Suor Grazia, soffrendo l'impossibile, perché lo sforzo le allargava la ferita e la prostrava, obbedì sempre e continuò quell'esercizio doloroso prendendolo come volontà di Dio. Ad ogni strappo ripeteva: «Per Voi, Gesù mio! Ma non abbandonatemi».

Ormai anche l'Italia era entrata nel groviglio spaventoso della seconda guerra mondiale e sulle grandi città incominciavano i bombardamenti. Così avveniva anche a Napoli, dove suor Rossano si trovava degente nella casa ispettoriale. Si pensò di mandarla in luogo più sicuro e fu scelta la casa di Mercogliano, in montagna. Superò generosamente la pena del distacco da chi ormai la conosceva bene e l'aveva curata con amore di sorella.

A Mercogliano visse alternative di miglioramenti che alimentavano la speranza anche se erano lievi, e di ricadute nella sofferente impotenza. Eppure si sperava nella guarigione e si pregava molto in tutta l'Ispettorìa. Aveva incominciato a partecipare a qualche atto di vita comune e le sorelle si rallegravano e godevano per lei. Si parlava persino di un prossimo ritorno a Napoli e questa prospettiva le donava sollievo.

Era ormai il pieno dell'estate. Un venerdì d'agosto, dopo aver pranzato con la comunità, si ritirò in camera, assicurando però che si sentiva meglio del solito. Le suore la videro assopirsi, ma non si allontanarono dalle vicinanze.

Verso le ore sedici si sentirono chiamare affannosamente. Trovarono suor Grazia seduta sul letto, ansante e agitata per un malessere che le toglieva il respiro. Si corse alla ricerca del medico e del sacerdote. Al loro arrivo quasi immediato, suor Grazia aveva già varcato la soglia dell'Eternità. Si spense ripetendo le preghiere che le sorelle le suggerivano, stringendo tra le mani il crocifisso. Il suo povero cuore affaticato aveva ceduto, ma ora stava già godendo la pace piena nell'amplesso di Dio.

Suor Rossi Maria Cristina

di Alessandro e di Porzio Teresa

*nata a San Salvatore Monferrato (Alessandria) il 6 dicembre
1863*

morta a Montpellier (Francia) il 3 luglio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 22 agosto 1886

*Professione perpetua a St. Cyr-sur-Mer (Francia) il 10 ottobre
1889*

Nata e cresciuta in Italia, suor Maria Cristina entrò nell'Istituto a Nizza Monferrato dove fece la prima professione. Ma quasi tutti i molti anni della sua vita li trascorse in Francia, dove profumò di bontà gli ambienti nei quali lavorò salesianamente e indefessamente.

Si trovò quasi sempre in comunità addette al servizio dei confratelli Salesiani e dei loro ragazzi, e per vent'anni svolse anche compiti direttivi. Disponibile sempre nei lavori più umili e faticosi, la buona suor Cristina — così venne sempre chiamata — strappò sovente ai superiori salesiani questo sintetico commento: «È una santa!».

Amava singolarmente l'ordine e la pulizia nelle persone e nelle cose come negli ambienti e ripeteva convinta e convincente: «L'ordine di una suora deve riflettere la delicatezza della sua anima». Le suore non si stancavano di ripetere che era un piacere vivere con lei direttrice.

I suoi atteggiamenti nei loro riguardi erano quelli di una mamma: attenta a tutte, pronta ad aiutare dove ne vedeva il bisogno. Aveva il dono prezioso di intuire con prontezza le sofferenze fisiche e morali e riusciva a sollevarle con delicata carità, espressione di una fede luminosa.

Ferma e dolce a un tempo, non lasciava passare la benché minima trasgressione alla santa Regola. Le sue osservazioni erano ben accette perché si coglieva chiaramente la motivazione che la portava a farle e la pena che ciò le procurava. Una severità particolare usava nei confronti delle mancanze di carità: le suore imparavano davvero a controllarsi e a evitare commenti e valutazioni meno che rispettose e comprensive.

La sua bontà conquistava non solo le suore, ma anche le persone secolari. Lo si notò particolarmente durante il sessennio direttivo nella casa di Ste. Colombe, dove le pensionanti, per lo più signore anziane, l'ebbero come sicura confidente e amabile e prudente consigliera.

Successivamente fu direttrice a La Navarre e a Montpellier, dove ritornò nuovamente dopo il sessennio di Ste. Colombe. Il ritorno tra sorelle che avevano già avuto il bene di averla superiore diveniva una festa per tutte.

Anche per lei l'età incominciò a segnare di acciacchi il fisico, al quale aveva sempre chiesto molto. Mentre lo spirito si manteneva vivace e sereno e si notava come l'unione con Dio divenisse sempre più intensa, le energie fisiche andavano lentamente spegnendosi.

Continuava a pregare durante le occupazioni alle quali poteva ancora dedicarsi, rivelando la continuità di uno spirito che aveva le sue radici nella formazione ricevuta a Nizza Monferrato, nello spirito ancora vivo di Mornese. Quando poi si trovava davanti a Gesù nella cappella raccolta, pareva che nulla potesse distrarla.

Quando la malattia la costrinse a letto, seppe dire con serenità la sua accettazione della volontà di Dio. In Francia la seconda

guerra mondiale aveva già fatto numerose vittime e la situazione si presentava sempre più grave. Suor Cristina se ne fece carico e raccomandò alle suore che l'assistevano: «Direte a madre ispettrice che l'avrei rivista volentieri, ma che offro questo sacrificio per la pace del mondo e per i bisogni dell'ispettoria. Aveva tanto presenti nella sua sofferenza anche tutti i poveri peccatori.

Una suora che la stava vegliando durante una delle ultime notti, credette a un certo momento che suor Cristina le domandasse qualche cosa, e la interrogò. «Non ho bisogno di nulla — rispose —, parlo con nostro Signore...».

Aveva desiderato morire in un giorno consacrato alla Madonna. Il 2 luglio poté ancora onorarla con consapevole e fervido cuore (allora cadeva in quel giorno la festa della Visitazione). La Madonna del *Magnificat* venne il giorno dopo a condurre la sua anima davanti al trono di Dio.

Suor Rubatto Maria

*di Giuseppe e di Capella Carolina
nata a Chieri (Torino) il 23 gennaio 1861
morta a Torino Cavoretto il 10 maggio 1940*

*Prima Professione a Torino il 17 settembre 1891
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906*

La croce che suor Maria Rubatto portò per tutta la vita fu quella del temperamento che difficilmente si esprimeva in tratti amabili. Eppure il suo cuore era aperto alla carità e alla fraterna comprensione.

Era cresciuta in un ambiente familiare caratterizzato da serietà di vita cristiana e da indefesso lavoro. Da mamma Carolina aveva ricevuto pratici esempi di fervida e solida pietà e dal papà Giuseppe la esigente disciplina del lavoro, che era quello della campagna.

Maria poté frequentare regolarmente la scuola elementare del tempo rivelando una intelligenza più che sufficiente e una non comune diligenza e assennatezza. Era una giovane diciassettenne quando giunsero a Chieri le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (1878). Anche lei avrebbe voluto frequentare il loro oratorio festivo, ma per parecchio tempo la mamma non glielo concesse. Pareva dovesse bastarle il ritmo della vita domestica a darle lavoro e sollievo.

Certo, la preghiera aveva un posto di privilegio in casa Rubatto ed anche le opere di carità, ma la mamma concedeva a Maria di allontanarsi da casa solo per frequentare la chiesa.

Pare di poter attribuire anche a questa vita circoscritta nell'ambito familiare — non si accenna alla presenza di fratelli — il formarsi in Maria di un temperamento piuttosto chiuso e rude nelle espressioni, incapace di socializzare in modo libero per quanto discreto.

Quando finalmente ebbe il permesso di frequentare l'istituto "S. Teresa", Maria aveva superato da anni l'adolescenza e si presentava come una giovane pia, moralmente seria e assennata. A contatto con l'ambiente delle suore di don Bosco avvertì subito una quasi inspiegabile sensazione di benessere, anche se non riusciva a farsi coinvolgere dalle espressioni travolgenti di festa che abitualmente caratterizzavano il clima dell'oratorio.

Desiderò essere Figlia di Maria Ausiliatrice, ma dovette sostenere una dura e prolungata lotta per vincere le opposizioni della famiglia. Per questo suor Maria arriverà al giorno sospirato della prima professione solamente a trentun anni di età.

Fin da novizia, essendo veramente abile in ogni genere di lavoro domestico e propriamente femminile, fu occupata nel guardaroba delle postulanti. Lei proveniva da una famiglia dove non le era mai mancato il necessario ed aveva ugualmente nozioni chiare sullo spirito di sana economia. Ora imparava a conoscere pure la concreta povertà che la vita religiosa rende santa.

Da professa trascorse parecchi anni nella casa-madre di Nizza, occupata in lavori casalinghi. Parlava poco e pareva schiva di particolari attenzioni. Invece aveva un cuore sensibile, mai indifferente

ai tratti di bontà che, a onor del vero, non riceveva sovente. Lei stessa ci informa che, resasi conto che madre Marina Coppa — responsabile delle scuole e degli studi nell'Istituto — non si occupava solo delle suore studenti e delle insegnanti, ma anche di «noi addette ai lavori di casa, non mi lasciai più sfuggire l'occasione di avvicinarla e rimasi sempre edificata dalla sua fine e delicata carità».

Suor Maria fu visitata sovente e presto da dolorose malattie, che si aggiunsero a far sempre più luminosa la corona di meriti che doveva accompagnarla all'Eternità.

La maggior parte della vita religiosa la trascorse nella casa di Lanzo, dove le suore addette a quel grande e storico collegio salesiano costituivano, allora, una comunità numerosa e molto attiva. Il suo era prevalentemente lavoro di cucito ma, quando la salute glielo permetteva, dava volentieri il suo aiuto negli svariati uffici della casa.

Suor Maria era amante del silenzio e soffriva quando notava trascuratezze al riguardo. Il suo richiamo in proposito, voleva essere fraterno anche quando non riusciva a liberarlo dall'asprezza insita nel suo temperamento.

Il sacrificio del lavoro quotidiano era non solo amato da suor Maria, ma sovente ricercato. Il sostegno abituale andava a cercarlo nella silenziosa cappella.

Aveva tante suppliche da presentare a Gesù anche per la sua famiglia, che le fu spesso motivo di preoccupazioni e di sofferenza. Gesù solo pareva colmare la solitudine del suo cuore che abitualmente non trapelava, ma che viveva quasi costantemente.

Eppure, suor Maria era capace di uscire da se stessa specialmente nel trattare con consorelle ammalate. Se ne scorgeva una sofferente, subito si offriva per sostituirla nel lavoro. Ecco il personale ricordo di una suora che racconta: «Ero a Lanzo per un po' di riposo e di cura. M'impressionò subito l'incontro con suor Rubatto, il cui fare serio e burbero mi cagionò un senso di timore. Caso volle che, proprio la prima sera, le capitassi vicina di tavola. A tutta prima la cosa mi dispiacque, poi incominciai ad accorgermi che la cara sorella si interessava del mio caso e, prima che terminasse la cena, ci eravamo comprese. Ricordo che mi incoraggiava, mi invitava a nutrirmi porgendomi il necessario. Siccome avevo biso-

gno di comprensione e di pazienza, era proprio suor Maria a intervenire con opportunità mostrandosi persino affabile».

Rimase attiva, nella misura in cui lo comportava l'età, nella casa di Lanzo fino al 1937. Ammalatasi seriamente, ed essendo bisognosa di cure particolari, venne trasferita a Torino-Cavoretto.

Lassù tutte ebbero modo di costatare quale tesoro di religiosa fosse la silenziosa e ruvida suor Maria. Si dimostrò angelo di tante piccole attenzioni, specie verso una giovane sorella ammalata, sua compagna di camera. L'aiutò ad accettare la dolorosa volontà di Dio che l'aveva inchiodata in un letto: le parlava con semplicità dei beni eterni e la sosteneva nello spirito di fede e di abbandono. Dimostrava di godere di quella possibilità che le permetteva di esercitare l'amore fraterno.

In compenso il buon Dio le donò la gioia di sentirsi tranquilla e serena, forte nel sopportare la sua parte notevole di sofferenza. La nativa ruvidezza pareva essersi trasformata in sorridente amabilità. Il Cielo lo sentiva tanto vicino e il pensiero di presto raggiungerlo le anticipò gioia e pace.

Suor Rumi Faustina

di Felice e di Pereira Maria

nata a Chivilcoy (Argentina) il 23 novembre 1868

morta a Morón (Argentina) il 28 settembre 1940

Prima Professione a Bernal il 26 gennaio 1902

Professione perpetua a Buenos Aires Almagro il 19 gennaio 1908

Faustina aveva già superato l'età «canonica» quando venne accolta nell'Istituto il 18 novembre del 1898. Come e dove il disegno di Dio preparò la sua scelta vocazionale non lo sappiamo.

Per molti anni, dopo la prima professione, ebbe compiti di commissioniera a Buenos Aires-Almagro in qualità di suora coadiutrice (1902-1917). Quando questo ruolo diversificato scomparve nell'Istituto, lei era già avanti negli anni, ma le venne data una

nuova occupazione nella casa di Avellaneda, dove era stata trasferita dal 1917.

Assolse per circa vent'anni il delicato ufficio di portinaia particolarmente nella casa di Morón, dove rimarrà dal 1922 fino alla morte.

Semplice e umile, suor Faustina disimpegnò questo ruolo con carità, prudenza, grande diligenza e spirito di sacrificio. Per molti anni si dedicò pure all'insegnamento del catechismo che costituì il campo prediletto della sua attività apostolica.

La fedele diligenza nell'osservanza della santa Regola non le permetteva di fare nulla in qualche modo, specialmente quando si trattava degli atti propri della vita comune. Neppure gli acciacchi dell'età divennero per lei motivo per esimersene. Per le sue responsabilità di portinaia si trovava qualche volta a dover fare da sola qualche pratica di pietà: ciò le costava non lieve sacrificio.

Quando la vista le si indebolì molto, non riuscendo come prima a occuparsi nelle ore della sera in qualche lavoretto utile, andava in cappella e lì rimaneva in preghiera davanti al tabernacolo fino all'ora della cena. Recitava il rosario quasi ininterrottamente e percorreva con amorosa pietà le stazioni della *Via Crucis*. Questo lo fece soprattutto negli ultimi due anni di vita, quando era stata sostituita nel ruolo di portinaia.

L'esercizio costante della carità fraterna, che sempre aveva caratterizzato la sua vita specie nei rapporti comunitari, era viva e concreta espressione del suo grande amor di Dio. In sua presenza non era possibile permettersi espressioni men che positive nei confronti del prossimo.

Quando anche le forze fisiche apparirono stremate per l'età, lo spirito della buona suor Faustina si mantenne vigilante e unito al suo Signore.

Negli ultimi momenti della vita la si udì sovente ripetere con grande fervore d'anima: «Dio mio: vi amo con tutto il cuore, perché voi siete infinitamente buono»; ed anche: «Maria, Maria! Tu sei tutta la mia speranza!».

A chi l'assistette nelle ultime ore lasciò la soave impressione di un'anima che già stava godendo la presenza amabile della Vergine santa da lei tanto amata e fatta amare.

Conservò un aspetto luminoso e sorridente anche dopo la morte, così che colpiva soavemente quanti, e furono veramente numerosi, visitarono la sua salma e pregarono per lei e la invocarono come sicura protettrice.

Suor Salmoiraghi Paola

*di Aquilino e di Mazzucchelli Luigia
nata a Castellanza (Varese) il 30 luglio 1878
morta a S. Ambrogio Olona il 30 dicembre 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 9 aprile 1901
Professione perpetua a Novara il 19 agosto 1907*

Il filo conduttore della splendida vita di suor Paola fu lo spirito di fede, che la mantenne costantemente spalancata ad ogni espressione della volontà di Dio.

Fin dal postulato, compiuto nella freschezza dei suoi luminosi vent'anni, si distinse per il carattere gioviale nel quale immergeva ogni sacrificio, sostenuto da una pietà semplice e profonda.

Fatta la prima professione a Nizza Monferrato, iniziò subito la missione educativa tra i bambini della scuola materna e la sostenne sino alla fine della vita.

Paziente e soave, attiva e saggia, suor Salmoiraghi fu il tipo dell'educatrice che incide sulla formazione dei fanciulli più con il proprio modo di essere che con gli accorgimenti didattici. L'eloquenza semplice e convincente delle sue esortazioni suscitava reazioni spontanee di generosità tra i piccoli allievi, che imparavano a prestare attenzione ai bisogni degli altri — vicini o lontani — e a donare del proprio.

Così la ricordano tutte le consorelle che la videro all'opera nelle case di Fenegrò, Tirano, Mede Lomellina, Cardano al Campo.

Ogni giorno la si vedeva puntualissima ad accogliere i suoi scolari con un sorriso di mamma buona.

Buona ed esigente era suor Paola, riuscendo così a farsi amare e obbedire senza fatica anche dai più riottosi. Ferma in ciò che riteneva doveroso esigere, si dimostrava condiscendente e felice quando poteva soddisfare i bimbi nelle loro richieste legittime. Li aiutava a crescere nell'equilibrio di un amore costantemente donato e del dovere — minuscolo se si vuole, ma sempre tale — serenamente richiesto e compiuto.

Se qualche sorella si permetteva di compiangersela conoscendo le scomodità della scuola in cui, a volte, si trovò a operare, suor Paola reagiva dicendo con naturalezza e convinzione: «Non dobbiamo lasciarci sfuggire le occasioni per farci dei meriti».

Amò la scuola dei bimbi ed anche l'oratorio festivo delle ragazze, alle quali impartiva con grande dedizione e chiarezza l'insegnamento catechistico. Era da loro ascoltata con vivo interesse perché riusciva a toccare la concretezza del vivere quotidiano, esortandole a compiere il proprio lavoro con amore e, al caso, con spirito di penitenza.

Negli ultimi suoi anni, che trascorse a Cardano al Campo, era stata incaricata del catechismo domenicale alle donne della parrocchia, quasi tutte umili madri di famiglia. Si notò che andavano a gara a chi giungeva per prima nel locale stabilito, per mettersi ben vicina all'insegnante e non perdere nulla delle spiegazioni ed esortazioni che donava con tanta umile sapienza. Riusciva a illuminare le menti e a indirizzare i cuori verso Dio e a colmarli di tanta fiducia nel suo amore di Padre.

Era ciò che lei cercava di vivere, mantenendo un esemplare contatto con Lui lungo le giornate. Pregava molto suor Paola: alla Madonna donava ogni giorno il rosario completo; da san Giuseppe, del quale era pure molto devota, invocava l'assistenza per i suoi compiti materni e paterni presso i tanti bimbi affidati alle sue cure di educatrice.

Ripensare a suor Paola come religiosa — dicono le testimonianze — era vederla soprattutto in preghiera. Dal *Benedicamus* del mattino, devotamente e fedelmente pregato con la voce festosa di chi saluta il più caro amico così fino al giorno che segnò il suo tra-

montò, al *In manus tuas, Domine* della sera che per lei si chiudeva sempre in abbandono fiducioso e sereno, tutte le pratiche di pietà ebbero un posto di preminenza sponsale nelle giornate di suor Salmoiraghi.

Metteva un singolare impegno nella preghiera festiva dell'ufficio della Madonna e chiedeva alla vicina di banco — fosse pure una giovane neo professa — di correggerla se nella lettura del latino commetteva qualche sbaglio.

Anche se ciò non apparve quasi mai a chi le visse accanto, c'è chi assicura che fu proprio la pietà fervida ad addolcirle il temperamento che la natura le aveva donato piuttosto rigido e pronto nelle reazioni. Ma chi ebbe modo di osservarla in delicati momenti di vita comunitaria, notava come il suo improvviso tacere e ricomporsi era il riflesso di un rapido contatto d'anima con il Signore, dal quale attingeva la forza del silenzio equilibrante.

Suor Paola conservò l'austerità per sé solamente. Si poté assicurare che non si concedeva alle eccezioni; non la si vide accettare neppure una tazzina di caffè.

Il male che ne minò la vita ancora in buona età, avrebbe richiesto la cura di cibi senza sale. Per non aumentare il lavoro alle sorelle, scelse di allungare con l'acqua la minestra comune, dichiarando che faceva ciò a motivo della sua... immortificazione.

Ancor più di questo, destava ammirazione il fatto che riusciva a passar sopra alle offese e ad atti meno cortesi, che possono a volte capitare anche tra consorelle. Evitava di intromettersi nelle cose che non la riguardavano direttamente, senza però tralasciare — quando la circostanza lo esigeva — di dire la parola che poteva appianare una difficoltà o animare all'esercizio della carità fraterna.

Una giovane suora ricordava di essere stata sovente corretta da suor Paola, ma «lo faceva in modo tale che io, oltre al restarne edificata, desideravo quasi di mettermi nell'occasione di ricevere le sue esortazioni».

La pietà di questa sorella — a unanime testimonianza — rifulse nella sua capacità di aderire costantemente alla volontà di Dio. Quando nel gennaio del 1915 le fu comunicata la morte della sorella suor Maria, perita nel terremoto di Gioia dei Marsi, si rac-

colse a lungo in preghiera, poi serena e forte — ritornò al suo dovere. Sul volto si notava non tanto l'espressione del dolore che dovette essere grande, quanto la soavità che l'anima provava per quella «visita del Signore».

Non molto più tardi perdettero anche la mamma senza poterla assistere negli ultimi momenti. A chi le esprimeva pena per il costoso sacrificio che il Signore le stava chiedendo, suor Paola rispose: «Era volontà di Dio che più non la vedessi!».

Ma fu particolarmente nell'infermità da cui sarà gradualmente colpita che rivelerà lo spirito di fede e di generoso amore che reggeva tutta la sua vita. Si trattò di una grave malattia agli occhi, della quale mai si lamentò. Alla sua direttrice confidava: «Ogni giorno dico al Signore che sono disposta a sopportare anche la cecità piuttosto che offenderlo una sola volta con i miei occhi».

Con tutto ciò, non si arrese al male che quando ormai non c'era più nulla da fare e le vennero assicurati solo pochi mesi di vita. Si trattava di una peritonite tubercolare che si aggiungeva alle precedenti limitazioni.

La diagnosi non le procurò turbamento: si sentiva bene nelle mani del Signore. All'ospedale dovette sottoporsi a visite e controlli particolarmente delicati e ne venne prevenuta. Suor Paola non permise al turbamento di sopraffarla; ringraziò e...: «Bene, bene: mi metterò alla presenza di Dio e lascerò che i medici facciano la loro parte. Il Signore mi custodirà!».

Tanto era il candore e la semplicità che traspariva da tutta la sua persona che i professori stessi ne furono ammirati e le usarono una grande correttezza di interventi.

Si era sperato nell'efficacia di un intervento chirurgico, invece non era possibile attuarlo perché il male aveva ormai troppo devastato l'organismo. Glielo si fece sapere e suor Paola commentò: «Il Signore sa quello che più mi conviene. Si compia la sua volontà. Dica a madre ispettrice — raccomandò alla direttrice — di non accorarsi per me, di non aver pena se in questi giorni non può visitarmi. Sono tranquilla; non ho nulla che mi turbi. Mi sono sempre confessata come se si fosse trattato dell'ultima confessione della vita... Se il Signore mi vuole, sono pronta. Lui sa che la Congregazione perdendo me non perde nulla. Sono ormai vecchia e quasi cieca (aveva sessantadue anni), non potrei più rendermi utile.

Offro volentieri la mia vita perché sia conservata la salute a chi potrà fare più e meglio di me».

La sua grande fede si congiungeva a una umile e solida semplicità. Tutto appariva naturale per lei, che aveva cercato sempre di agire in modo soprannaturale. Venne trasportata nella casa di S. Ambrogio Olona per essere meglio assistita e curata. Era diventata un «sì» vivente, che destava una grande e commossa ammirazione in chi la seguiva in quell'amoroso calvario di sofferenza.

Poiché nei primi mesi di malattia i dolori non erano molto accentuati, suor Paola sperò nella possibilità di guarire per ritornare a lavorare tra i suoi bambini. Ma non mancò di assicurare che anche quel desiderio lo metteva nella mani del Signore, perché voleva fare «solo ciò che a Lui piace nel tempo e nell'Eternità».

A qualcuno confidò che, dal giorno in cui la sorella era perita nel terremoto di Gioia dei Marsi, era vissuta con il vivo pensiero della sua ultima ora. «Ogni mattina — aggiungeva — il campanello della levata mi dà una nuova forza, così che, male o no, mi alzo prontamente e mi preparo alla santa Comunione come se la ricevesse per viatico. Di quanto aiuto mi è questo pensiero per mantenermi unita al Signore! Tutto sta — concludeva — nel farsi delle buone abitudini: a poco a poco non si sente più neppure il sacrificio...».

«Veramente — e sono le sue direttrici a dichiararlo — suor Paolina lavorò sempre solo per il Signore, senza curarsi delle valutazioni umane». A chi le aveva una volta chiesto il segreto della sua calma e serenità aveva spiegato: «Quando si cerca di fare quanto si può per piacere al Signore, nulla ci deve turbare».

Continuò a mantenere la sua meravigliosa calma sino alla fine. Riconoscente per ogni cura e attenzione non finiva mai di ringraziare. Era tanto paziente e buona che solo chi la curava poteva rendersi conto di quanto grande fosse la sua sofferenza. Il giorno 2 agosto, a chi la rimproverava dolcemente perché aveva voluto fare tante visite per ottenere le indulgenze cosiddette della «Porziuncola», aveva risposto: «Un altr'anno non ci sarò più. È ben giusto che faccia ora qualche sforzo... Non dobbiamo forse fare del bene fin che lo possiamo?».

Pareva fosse costantemente sorpresa di vedersi oggetto di tante attenzioni e ripeteva: «Temo di non fare abbastanza penitenza. È vero che ho male, ma sono copiosamente ricompensata dall'affetto delle superiore e delle mie care sorelle... Si giunge persino a chiedermi che cosa può farmi piacere! Quanto è buono il Signore con me! Mi fa soffrire dolcemente... Eppure, anch'io ho peccato e devo fare penitenza!».

Delle notti insonni faceva una preghiera prolungata. Quanti baci al crocifisso che teneva stretto al cuore. La lunga veglia non le bastava come preparazione alla santa Comunione. Mezz'ora prima dell'arrivo di Gesù voleva mettersi a sedere sul letto e lì rimaneva in silenzioso raccoglimento: pareva un angelo adorante!

Quando ebbe l'ultima visita dei parenti, li pregò di non ritornare più: voleva prepararsi nel raccoglimento e nella preghiera incessante all'incontro con il suo Signore.

Negli ultimi giorni le fioriva quasi costantemente sul labbro la bella preghiera mariana *Sub tuum praesidium...* Poco prima di spirare — aveva ricevuto otto giorni prima l'Unzione degli infermi — volle ripetere la formula dei santi Voti. Con uno slancio particolare ripeté due volte «in perpetuo».

Sorridendo ripetutamente a chi la circondava, suor Paola passò a ricevere il sorriso dello Sposo che tanto aveva amato e fedelmente servito per tutta la vita.

Suor Schostok Julia

di Kaspar e di Krol Maria

nata a Sandowitz (Polonia) il 17 maggio 1891

morta a Laurow (Lituania) il 20 giugno 1940

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 6 gennaio 1925

Professione perpetua a Warszawa (Polonia) il 29 settembre 1931

Suor Julia rispecchiò nella sua vita le movimentate e strazianti

vicende della sua Patria. Era nata nella Slesia, regione polacca che dopo la prima guerra mondiale (1914-1918) era stata incorporata alla Germania.

Attraverso svariate vicende la Provvidenza la orientò al nostro Istituto quando era già trentenne. Fu accettata in Francia, dove trascorse il tempo della formazione iniziale e dove fece la prima professione a Marseille Ste. Marguerite.

Era solo una professa temporanea quando venne colpita da un preoccupante esaurimento nervoso. Costatando la difficile ripresa le superiori decisero di mandarla in Polonia, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano iniziato a operare nel 1922.

Qui suor Julia riuscì a riprendersi in modo soddisfacente, tanto da ottenere di essere ammessa alla professione perpetua. La fece a Varsavia, nella cappella del Nunzio Apostolico, con una cerimonia tutta per lei.

La pietà di suor Julia aveva un tocco piuttosto singolare, ma era sincera e fervida. Parlava con entusiasmo di cose spirituali, ma non sempre con la discrezione richiesta dalle sue prestazioni di aiutante maestra nella scuola dei bambini più piccoli. Aveva pure un accentuato spirito di mortificazione e di povertà, ma doveva essere aiutata a equilibrarlo per non correre il facile rischio di confondere queste virtù con la sciatteria.

Suor Julia era docile e si lasciava facilmente condurre a scelte religiosamente e salesianamente più opportune. Le sue capacità erano inferiori al desiderio che dimostrava di rendersi utile in qualsiasi lavoro, anche faticoso.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, preannunciatasi proprio con l'invasione della Polonia nel settembre del 1939, risultando suor Julia di nazionalità tedesca, venne internata in uno sperduto paesino della Polonia meridionale ai confini della Russia.

Partì con un'altra suora pure tedesca. Entrambe dovettero rinunciare all'abito religioso e iniziare una vita difficile, colma di duri sacrifici sostenuti anche solo per assicurarsi uno scarso cibo quotidiano.

Non si sa come, riuscirono a imbattersi in una casa salesiana, dove furono fraternamente ospitate per qualche tempo. Ma quan-

do anche la Russia entrò in guerra dovettero allontanarsi prestamente da quel luogo.

Con un coraggio straordinario, riuscirono a mescolarsi fra le truppe. Parte a piedi, parte chiedendo di essere raccolte dai convogli militari, dopo otto giorni di marce forzate e di autentica fame, riuscirono a raggiungere Laurow, dove allora risiedeva l'ispettrice, madre Laura Meozzi. Questa città era passata alla Lituania e godeva di una certa tranquillità. Qui, con sua immensa gioia, suor Julia poté riprendere l'abito religioso.

Poté trascorrere in relativa tranquillità tutta la rigida stagione invernale.

La primavera era ormai avanzata quando le si acuirono i disturbi artritici di cui soffriva. Poco dopo, la situazione precipitò a motivo di una paralisi progressiva inarrestabile.

Suor Julia ebbe consapevolezza delle sue gravi condizioni. Visse giorni di incessante preghiera e di frequenti richieste di benedizioni ai sacerdoti che la visitarono. Conservò la mente lucida anche quando la paralisi le tolse l'uso della parola.

Il Signore le risparmiò la sofferenza della nuova dispersione cui furono costrette le suore di Laurow a motivo della invasione russa. Si spense tranquilla e serena, rimettendo la sua anima tra le braccia del Dio di pace che aveva tanto amato e generosamente servito sulla terra.

Un mese prima aveva compiuto quarantanove anni di età. Un tempo relativamente breve, vissuto tra sofferenze morali e fisiche, che solo il Signore poté misurare in pienezza e premiare con il suo amore di Padre.

Suor Scrivo Rosina

di Pasquale e di Manno Concetta

nata a Serra San Bruno (Catanzaro) il 18 settembre 1907

morta a Ottaviano (Napoli) il 12 luglio 1940

Prima Professione a Ottaviano il 5 agosto 1929

Professione perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Suor Rosina era nata in una famiglia dalle modeste condizioni economiche e dalla coerente vita cristiana. La mamma fu la sua prima educatrice e l'aiutò a equilibrare il temperamento che tendeva alla tenacia e all'impulsività. La vita di pietà che respirò accanto ai genitori l'aiutò a crescere pia, e il cuore naturalmente buono, si allenò all'esercizio della bontà verso tutti.

Aveva meno di vent'anni quando fu accolta come postulante nell'Istituto. Lasciò la sua aspra terra calabrese e raggiunse Ottaviano (Napoli) dove fece pure il noviziato. Non le mancarono le occasioni di allenarsi al rinnegamento di se stessa, essendo stata sovente ripresa per mancanze che pare non corrispondessero alla realtà della situazione in cui aveva operato. Seppe farne tesoro per crescere nella volontà d'amore, decisa a fare della sua vita un dono radicale al Signore che l'aveva scelta come sua sposa.

Agli inizi della sua formazione aveva esaminato bene se stessa per valutare le motivazioni della scelta che stava per fare, e la risposta era stata questa: «Farmi santa, compiendo bene il dovere che mi verrà assegnato; soffrendo tutto per il Signore...». Aveva anche alimentato il desiderio di partire per le lontane missioni, ma si lasciò docilmente condurre là dove il Signore la voleva...

L'umiltà e lo spirito di sacrificio furono sue note caratteristiche. Fin dal noviziato venne addetta al pesante lavoro di lavanderia. Lo sostenne con generosità, dimostrandosi buona e paziente anche quando la stanchezza la opprimeva.

Annesso al noviziato di Ottaviano vi era un oratorio festivo molto frequentato. Alle novizie veniva chiesta, per turno, l'assistenza ai luoghi igienici. Suor Rosina sostenne tale incarico per molti mesi e si distinse per la diligenza e la dignità nel compierlo.

Teneva fra le mani costantemente il libro di religione o altro libro di spiritualità, ed era sempre vigile e pronta a compiere il suo dovere. Le oratoriane di quei tempi continueranno a ricordarla così: un libro tra le mani e l'accogliente sorriso sulle labbra.

Fatta la prima professione rientrò nella sua regione per lavorare nella casa di Reggio Calabria. Era responsabile della cucina, ma doveva occuparsi pure del guardaroba, della lavanderia e di un pezzetto di orto. Compiva ogni lavoro con diligente serenità ed accettava l'aiuto delle sorelle solo quando era certa che la direttrice lo aveva permesso.

Fin dal giorno della sua vestizione religiosa suor Rosina aveva fatto un proposito al quale cercò di mantenersi fedele. Lo si trovò scritto nel suo taccuino: «Non cercare mai di essere lodata perché la gloria spetta solo al Signore. Per te basta: amore, fiducia e confidenza nel Cuore di Gesù».

E poiché il suo Gesù le chiedeva di essere aperta con semplicità con la sua direttrice, seppe farlo con filiale confidenza. Questa seppe apprezzare in quella giovane suora l'animo buono, generoso e prudente.

Certamente, il suo temperamento nativo si metteva sovente allo scoperto, e se la espansività vivace minacciava di diventare affermazione di sé o impulsività di reazioni, le bastava — assicura la direttrice — «una buona parola, anche solo uno sguardo e subito si pentiva e chiedeva umilmente scusa... Del resto, la più piccola attenzione, un minimo riguardo per la sua salute che non appariva florida, era da lei accolto con sentimenti di profonda riconoscenza».

A Reggio Calabria rimase solamente tre anni.

Ai voti perpetui arrivò piuttosto malandata nella salute, ma ebbe la gioia di farli. Al Signore esprimerà la sua riconoscenza dichiarandoGli: «Tu sei stato tanto buono con me... Ora fa di me tutto quello che vuoi. Non badare alle ribellioni della mia debole natura: agisci con libertà, da Sposo amato, il quale sa di poter fare ciò che vuole della sua diletta...».

Non si era concluso il mese di agosto del 1935 e il Signore fece sentire che aveva ben accolto la sua totale disponibilità al suo esigente amore di Sposo.

Sottoposta a ripetuti accertamenti medici, venne dichiarata affetta da tubercolosi polmonare. Dovette lasciare Napoli, dove allora si trovava, per raggiungere Torino-Cavoretto.

Naturalmente non le fu facile pronunciare il *fiat* della piena accettazione. Anche lei, come Gesù, non poté fare a meno di esclamare: «Se è possibile, passi da me questo calice...». E il calice che le riuscì più difficile da accogliere fu quello della partenza da Napoli. Seppe difendersi bene con il suo Sposo dichiarandogli: «Mi trovo in questo stato per obbedienza: pensateci voi!».

Un po' per volta riuscì a prendere in mano la sua volontà e a dichiarare: «Signore, vedo che nonostante le mie ripugnanze desideri che io faccia in tutto la tua volontà come ti ho promesso nel giorno dei Voti perpetui. Eccomi pronta, o mio Dio, anche a fare il sacrificio della vita, se così è tuo desiderio, sicura che, abbandonandomi tra le tue braccia non mi farai camminare, ma mi porterai al porto sicuro sul tuo Cuore divino».

Gesù, pur avendo deciso di portarla davvero e presto a Sé nella Patria, la liberò dalla pena di trovarsi lassù, a "Villa Salus", così lontana dalle persone che conosceva e amava.

Il motivo del rientro a Napoli dopo nove mesi di sosta a Torino-Cavoretto, lo si dovette al fatto che la buona suor Rosina non risultò affetta da malattia polmonare, ma da una grave lesione al cuore.

Venne trattenuta a Napoli nella casa ispettoriale. La sua presenza sorridente, calma, abbandonata alla volontà di Dio, riusciva di grande edificazione per chi la curava e per quante la visitavano. Riusciva a sorridere del suo male che le procurava sovente crisi dolorosissime. Chiamava "il mio birichino" quel cuore che sovente impazziva e la portava fino all'estremo della resistenza. «Ora l'ho rimesso in riga — diceva a crisi superata —: debbo avere pazienza e trattarlo con un po' di riguardo per evitare i suoi capriccetti».

Suor Rosina stava imparando a guardare il dolore come un dono di Dio e come una occasione di ben espiare. Non stava inoperosa: confezionava, con precisione e buon gusto, reliquie e gingilli vari che servivano per le lotterie di vario genere e di disparati scopi.

Nel giugno del 1940, appena dichiarata la guerra pure dal-

l'Italia, incominciarono anche per Napoli le gravi sorprese delle incursioni aeree. Quei sobbalzanti richiami delle sirene non giovavano a tenere calmo il cuore «capricciosetto» di suor Rosina. Venne trasferita nel noviziato di Ottaviano e vi andò volentieri. Ma ormai era gravissima e sofferentissima. Dovette tenere subito il letto e non lo lasciò più.

Nei primi giorni di luglio suor Rosina sentì: che il cuore non reggeva ed allora chiese di poter ricevere gli ultimi Sacramenti. Arrivò a non sentire neppure il sollievo dell'ossigeno. E continuava a resistere: era la giovinezza che non cedeva ancora al male. Lei sospirava ormai solo il Paradiso. Le era divenuta familiare e frequente la dolce invocazione: «Madonna mia bella, quando vieni a prendermi?».

Ormai la terra non era per lei, e il distacco lo fece volontariamente e completo, raccomandando di non avvertire la mamma. «Non conviene impressionarla, diceva. Non può viaggiare da sola, e soffrirebbe doppiamente. Meglio darle la notizia dopo la mia morte. Confortatela: ditele che muoio rassegnata, felice di essere Figlia della Madonna».

Felice lo era veramente, e la morte la fissò con un bellissimo sorriso sulle labbra.

Sul suo taccuino si lesse ancora: «Signore, soffro tanto, ma non importa: la mia vita è breve. So bene che sono ancora giovane, ma Tu supplirai a ciò che manca in me. Lo sento il sacrificio della vita, ma, nonostante questo, tutto mi dà noia quaggiù, quindi ti offro volentieri la vita che Tu mi hai data... O mio Dio: vedo che desideri la mia vita, quindi mi abbandono nelle tue braccia: abbi pietà di me».

Suor Severino Paolina

*di Antonio e di Capochiaro Maria
nata a Catania il 2 luglio 1881
morta a Mongardino il 18 maggio 1940*

*Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906*

Proveniente dalla Sicilia, dove era stata accolta nell'Istituto giovanissima, suor Paolina aveva compiuto a Nizza Monferrato il periodo formativo del noviziato.

Fatta la prima professione e completati gli studi magistrali, fu mandata a Mongardino (Vercelli), dove fu maestra elementare fino all'ultimo giorno della non lunga vita.

Suor Paolina aveva portato nel Piemonte il suo temperamento caldo, pronto a scattare di fronte a un disparere e prontissimo al dono di sé senza misura. Riuscì a conservare una simpatica nota di semplicità quasi infantile e a conquistare l'umiltà vera, quella che aiuta a riconoscere il proprio torto e a ricominciare con coraggio a percorrere la via del rinnegamento di sé.

Le testimonianze ricordano con simpatia la «innocente semplicità che la portava a presentare sempre le cose così come erano, anche se ciò poteva riuscire a suo discapito».

Soffriva quando non poteva aiutare una sorella carica di lavoro o a confortare chi si trovava sotto il peso di una pena.

Il parroco di Mongardino, dopo la sua repentina morte, dichiarò di avere ammirato in suor Paolina «specialmente la bontà. Buona per natura, volle e seppe essere buona per continua ginnastica dello spirito...

Era ammirabile la sua unione con Dio, che alimentava con piccoli e semplici espedienti. Deliziosa la sua semplicità che appariva, a volte, quasi in contrasto con la sua cultura e con la lunga esperienza di vita e di insegnamento.

Intelligente, diligente, energica — continua a ricordare il parroco don Alfredo Bianco — era una maestra espertissima. Di non

comune efficacia educativa, riusciva a farsi seguire dai suoi scolari con amore e, insieme, con un certo valido timore.

Questi, in gran parte ormai uomini maturi, vollero fondare “un legato annuale perpetuo” per la celebrazione di una santa Messa cantata in suo suffragio».

L'elogio del parroco di Mongardino trovò consenzienti non solo le consorelle, ma tutta la popolazione del luogo.

Il decesso della maestra suor Severino era avvenuto nella notte seguente una giornata di normale e intensa attività. Aveva fatto scuola per tutta la mattinata; nel pomeriggio si era occupata con affettuoso interesse di quei suoi scolaretti che proprio il giorno dopo dovevano ricevere Gesù nella loro prima Comunione. Li aveva assistiti per l'ultima previa confessione. Dopo una normale cena comunitaria, suor Paolina aveva messo a punto alcuni lavoretti, sempre per i suoi scolari, e si era ritirata regolarmente in camera.

In piena notte giunse lo Sposo e nel giro di breve ora la introdusse al banchetto delle nozze eterne.

Meno di quarantotto ore prima, suor Paolina si era presentata — come lo esigevano i Canonici del tempo — al confessore straordinario della comunità.

Chi risultò veramente inconsolabile per il suo decesso furono gli scolaretti, che pareva non riuscissero a staccarsi dalla salma immobile e silenziosa della loro maestra. Piangevano e pregavano con un interrogativo straziante negli occhi.

Certamente fu questo il suffragio più prezioso offerto dal paese di Mongardino alla maestra buona, che aveva speso quasi tutti i suoi anni di vita religiosa — trentotto! — nella formazione integrale di tanti fanciulli.

Suor Simon Ana

di Carlos e di Miltos Juliana

nata a Asunción (Paraguay) l'8 marzo 1894

morta a Alta Gracia (Argentina) il 23 ottobre 1940

Prima Professione a Bernál (Argentina) il 24 gennaio 1920

Professione perpetua a Asunción (Paraguay) l'8 gennaio 1926

Ana compì il postulato nella sua giovane ispettoria dell'Uruguay-Paraguay e per i due anni di noviziato venne mandata a Bernál, nell'Argentina.

Subito dopo la prima professione rientrò a Montevideo, ma l'Uruguay l'ebbe per pochi anni. Nel 1925 la troviamo nella sua patria, il Paraguay, dove lavorò quasi sempre nella casa di Asunción "Maria Auxiliadora".

Per motivi di salute — pare fosse affetta da una singolare forma di tubercolosi — nei primi mesi del 1940 suor Ana venne mandata in Argentina ad Alta Gracia, con la speranza che quel clima più adatto l'aiutasse a guarire. Purtroppo non sarà così.

Suor Ana era una religiosa dal temperamento ardente, che mise a servizio del Signore, senza riuscire a realizzare però il lungo lavoro apostolico che si riprometteva. Fervida e soda nella sua vita di pietà, seppe accogliere con forte capacità di distacco la quasi totale inazione, alla quale per parecchi anni la costrinse la malattia. Il suo impegno primario era quello di compiere sempre, con abbandono e serenità, la volontà del Signore. Da ammalata lo rinnovava più volte al giorno.

Docile e riconoscente alle superiori che tanto si occupavano della sua salute, accettò di compiere il distaccò dalla patria, dalla comunità e particolarmente dalla mamma anziana e dalla sorella, con pienezza di abbandono a qualsiasi volere di Dio.

Il Signore ne accettò il generoso olocausto e la introdusse ben presto nella pace del suo Regno.

Suor Solaro Teresa

*di Pietro e di Briccarello Ferdinanda
nata a Buttigliera d'Asti il 4 dicembre 1910
morta a Torino Cavoretto il 14 aprile 1940*

*Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1929
Professione perpetua a Torino il 5 agosto 1935*

Anche se a Buttigliera d'Asti non operavano le suore di don Bosco, la popolazione di quella terra, tutta colline e vigneti, conosceva, ammirava e amava l'educatore astigiano come se fosse vissuto sempre tra loro.

Teresa apparteneva a una di quelle solide famiglie contadine dove l'amore a Dio si esprimeva in onestà e laboriosità di vita ed anche nella fedeltà alla pratica religiosa del buon cristiano. Casa Solaro, numerosa di figli, i quali, ad esclusione di una ragazza divenuta maestra, deposero presto penna e Sussidiario per dare tutto il tempo e le energie alla coltivazione dei campi e dei vigneti, non si sottrasse dinanzi alle esigenti richieste del Signore che ne scelse tre per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Teresa era arrivata fino al compimento della classe quarta elementare, poi aveva contribuito all'economia familiare accanto a mamma Ferdinanda. L'ambiente campagnolo ne segnò il temperamento, che si presentava pacato, piuttosto lento nei movimenti e nelle decisioni.

Chi la conobbe al suo primo giungere nel postulato — Teresa aveva solo sedici anni — ricorda che «persino il timbro della voce, le movenze della persona portavano il segno di una fanciullezza tranquilla», cresciuta entro ampi spazi silenziosi, dove il tempo è segnato dal ritmo delle albe e dei tramonti.

La sua vocazione era maturata entro quel ritmo e la risposta sua, come quella dei genitori, era stata pronta.

Durante il postulato si provvide a farle raggiungere la licenza elementare, poiché si era constatato che Teresa Solaro era intelligente in misura superiore alla media. Si rivelava, inoltre, aperta e pronta a ricevere ogni insegnamento e ad attuarlo con diligente

impegno. Non intendiamo riferirci qui agli insegnamenti scolastici, ma a quelli propri di una ragazza che sta saggiando le esigenze della vita religiosa che intende abbracciare.

Teresa manifestò subito un promettente spirito di adattamento e un singolare amore al raccoglimento.

Passò al noviziato di Pessione dopo aver vestito l'abito religioso nell'agosto del 1927. Qui emerse soltanto per la calma e perseverante fedeltà nel compimento di tutto ciò che doveva divenire la sua regola di vita religiosa salesiana. Si notava in lei molto equilibrio, costante vigilanza su se stessa, amore al silenzio, alla preghiera, a qualsiasi dovere di studio e di lavoro. Anche la salute si manteneva ottima e ben sottolineata dal colorito sano del volto.

Fatta la professione religiosa a diciannove anni, viene mandata a Casale Monferrato per conseguire l'abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Furono tre anni intensi di studio al quale si univano compiti di assistenza. Il fisico pareva li sostenesse bene, tanto più che suor Teresa si manteneva serena, uguale nell'umore, contenta di ciò che il Signore le chiedeva attraverso le superiori.

Conseguito senza eccessiva fatica intellettuale e con buon esito il diploma di insegnante, venne mandata a lavorare dapprima nella casa di Chieri, poi a Torino, infine a Borgo Cornalese.

A Chieri edificò in modo particolare le postulanti che si trovavano in quell'istituto "S. Teresa", le quali ricorderanno di aver ricevuto da lei stimoli positivi e rinnovata attrattiva per l'ideale religioso salesiano. A Torino ebbe anche l'assistenza di una squadra di ragazze nell'oratorio festivo, dove fece un gran bene.

Fu a Borgo Cornalese che avvenne il primo crollo della sua salute. Il colorito permanentemente roseo del volto aveva lasciato credere che il fisico si mantenesse in ottima forma. L'improvvisa emottisi fu il segnale di una insidiosa presenza. Dopo gli immediati accertamenti medici le superiori decisero di trasportarla a Torino-Cavoretto.

Suor Teresa conobbe la gravità della malattia che l'aveva colpita, ma, poiché non avvertiva veri e propri disturbi né eccessiva stanchezza, confidò nella possibilità di guarire e di guarire in fretta.

Il contributo dato alla sua fiducia dalle cure appropriate fece sì che, dopo un anno trascorso nella quiete della “Villa Salus”, il miglioramento fosse tale da incoraggiare le superiori, non solo a farle riprendere il lavoro educativo, ma a darle la responsabilità direttiva di una piccola casa che si doveva aprire a Cerretto-Langhe (Cuneo). Bisogna ritenere che le qualità umane e religiose di quella suora ventottenne, appena uscita da “Villa Salus”, dovessero presentare un notevole affidamento se le superiori ardirono tanto...

Anche in questa circostanza suor Teresa rivelò la sua quasi naturale capacità di non turbarsi e dovette ritenere ciò un segno evidente che era veramente guarita. Obbedì e fu subito pronta a partire con tre suore per Cerretto-Langhe.

Gli inizi furono buoni, anche se la casetta che le accolse, bella nelle strutture essenziali, era ancora priva di molte cose. Notevole la mancanza dell'acqua, che si doveva attingere a un pozzo piuttosto distante.

La giovane direttrice seppe animare la piccola comunità a vivere un adattamento sereno, attenta però a custodire lo spirito religioso e a curare la vita di pietà.

Si incominciò a lavorare subito con un bel gruppo di bambini nella scuola materna. Anche all'oratorio festivo l'afflusso delle ragazze cresceva di settimana in settimana e i genitori non lasciavano mancare il loro apprezzamento. Ben presto il paese intero si rallegrò per la presenza di quelle suore e della loro giovane e zelante direttrice.

Suor Teresa, anche se non lo espresse mai, sperò di poter lavorare a lungo in quella piccola porzione di gregge che il Signore le aveva affidato. Ma lo Sposo della sua anima aveva ben altri progetti sul suo conto.

Pochi mesi erano passati quando suor Teresa venne sorpresa da uno sbocco di sangue. Quanto sgomento nella piccola casetta! Lei sola si manteneva calma. Dovette rientrare a “Villa Salus” con una certa ripugnanza, è comprensibile, ma non senza speranza. Desiderò guarire, desiderò ardentemente poter ritornare sul campo del lavoro. Non si rendeva conto che proprio quello — ed era volontà adorabile e misteriosa di Dio — l'aveva abbattuta ormai definitivamente.

La ripresa non ci fu, e lentamente ma coraggiosamente suor Teresa arrivò a pronunciare il *fiat* della totale disponibilità ad ogni disegno del suo Signore.

Una lettera che scrisse alla sorella suor Maria — anche Anna, la sorella più giovane, era ormai professa temporanea nell'Istituto — agli inizi della novena di Natale del 1939, è una bella testimonianza dei suoi sentimenti, della sua consapevolezza e della sua disponibilità al volere di Dio. La riprendiamo per edificarci: «... Soffro nel sapere che tu sei poco rassegnata al volere di Dio; così il Signore non può essere contento... A tuo conforto ti dico che Gesù benedetto, nella sua divina misericordia, mi ha concesso un sereno abbandono al suo santo volere. Sì, sono serena, tranquilla nelle mani di Dio, disposta a fare momento per momento ciò che a Lui piacerà. Sono disposta a guarire e a lavorare ancora... come pure ad andare in Paradiso, dove spero di aiutarti ancor più, come aiuterò e conforterò i cari genitori e parenti tutti...

Cara suor Maria, quando ci dicono di domandare qualche grazia si premettono le condizioni che sono: la fede e la volontà di Dio... Quindi, come religiose dobbiamo essere contente nel dolore e dire con slancio il nostro *fiat!* Tu poi, fortificata dalla generosa rassegnazione, potrai essere di buon esempio e di conforto ai nostri cari tutti qualora Gesù benedetto volesse prendermi con sé».

Dopo averle nuovamente raccomandato di non abbattersi a motivo delle condizioni della sua salute, suor Teresa le esprime fraterna comprensione e molta riconoscenza, ma la invita a «cambiare il suo affetto» mostrandosi sempre sorridente, non solo quando la viene a visitare, ma con tutti. E conclude: «Ti ripeto: stai allegra come lo sono io e il Signore ci premierà».

Oltre all'edificante e pur semplice contenuto, colpisce in questa lettera la scrittura minuta, regolare, ordinatissima di questa giovane suora segnata da una malattia che non perdona.

Da Natale a Pasqua fu l'itinerario breve del suo ultimo patire, vissuto in serena generosità e concluso in una pace, preludio di quella che Gesù le teneva preparata nell'Eternità.

Suor Sorasio Magdalena

*di Matteo e di Cravero Maria
nata a Morteros (Argentina) il 7 agosto 1906
morta a Bahia Blanca il 5 marzo 1940*

*Prima Professione a Bernál il 24 gennaio 1926
Professione perpetua a Bernál il 24 gennaio 1932*

Suor Magdalena era nata nella provincia di Cordoba situata nel cuore dell'Argentina settentrionale. La famiglia, economicamente agiata, le donò la ricchezza ineguagliabile della fede e di una distintissima formazione umano-cristiana.

Mamma Maria era stata la sua prima educatrice, efficacemente coadiuvata da uno zio paterno sacerdote. Da quest'ultimo, Magdalena fu aiutata a discernere il disegno di Dio nella sua vita e incoraggiata ad assecondarlo.

Il primo contatto con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice lo attuò quando aveva quindici anni. Intelligente e volitiva, portò a compimento gli studi secondari con ottimi risultati. Riuscì pure a realizzare un buon lavoro durante il periodo della formazione iniziale che le permise di essere ammessa alla prima professione a diciannove anni di età.

Completò successivamente la sua istruzione frequentando l'università, dove si laureò in «lingue vive». Pur così giovane, visse gli anni di studio superiore con senso di viva responsabilità, unita a grande semplicità, rettitudine e limpidezza di cuore.

Fu insegnante a Buenos Aires, e rivelò notevoli doti di educatrice salesiana. Con le ragazze usava equilibrata fermezza e grande dolcezza. Furono proprio le giovani sue allieve a definirla «la suora buona».

Buona e retta, suor Magdalena riusciva a farsi obbedire senza difficoltà e a farsi amare e rispettare. Anche lei era rispettosa della loro dignità di persone e, mentre sapeva riprendere quando ne era il caso, era pure capace di riconoscere apertamente davanti a loro gli sbagli in cui poteva essere incorsa nel fare qualche osservazione. Era la rettitudine personificata; assicurano unanimi anche le consorelle.

Poco dopo la professione perpetua, fatta nel 1932, suor Magdalena risultò colpita da una dolorosa forma di artrosi reumatica che sovente le procurava forti crisi febbrili. Fu costretta a tenere il letto per parecchi mesi. Ripresasi in misura almeno sufficiente, ritornò al suo lavoro di insegnante. Agli inizi del 1936 fu trasferita a Bahía Blanca, cioè in altra ispezione e altra casa, dove era chiamata a svolgere funzioni di vicaria. Fu questo il periodo d'oro di una vita che stava avviandosi precocemente alla fine.

Nella circostanza dei voti perpetui aveva scritto su un suo taccuino i propositi che mantenne eroicamente: «A Dio tutto il mio amore; al prossimo la mia serenità; a me tutto il sacrificio».

Quando la malattia incominciò ad attanagliarla, scrisse ancora: «Adesso incomincio. Signore, aiutami a dire sempre sì; a mettere un po' di eternità nei miei pensieri...».

Si affidò particolarmente alla Vergine santa che amò con grande tenerezza. Durante gli esercizi spirituali del 1935 aveva formulato questo programma di vita: «A Gesù per Maria. Nella mia mente un solo pensiero: Maria! Nel mio cuore un solo affetto: Maria Ausiliatrice! Nelle mie labbra una sola preghiera: invocare Maria! Nella pratica una virtù: il silenzio! Nella vita un proposito: amare Maria e farla amare!».

Gli anni del suo servizio a Bahía Blanca furono pesanti per il suo fisico e generosi per l'impegno della volontà. Aveva un vivo senso del dovere e una edificante prontezza nell'obbedire. Ecco due esempi trasmessi dalla suora infermiera che vigilava sulla precaria salute di suor Sorasio.

Un giorno aveva accompagnato fuori casa le ragazze interne per assolvere un certo doveroso impegno. Era rientrata in casa con la febbre salita ai quaranta gradi. «Le espressi il mio disgusto per quella uscita inopportuna, ed ella ribatté: "Non c'è la direttrice... Lei, cosa farebbe al mio posto di vicaria?". Prima di sera, ritenendo di aver reagito con troppa vivace prontezza, volle chiedermi scusa».

«Un pomeriggio — è sempre l'infermiera a raccontare — la vedo arrivare per dirmi: "Non trovo la direttrice, perciò chiedo a lei il permesso di andare a letto perché mi sento male"».

Passarono pochi momenti ed ecco giungere una suora per

dirmi che la direttrice desiderava suor Magdalena... se non fosse stata già a letto. Non feci in tempo a intervenire con la mia risposta che lei, avendo sentito, dichiarò immediatamente: "Vengo subito" e si rivestì immediatamente. Questo era il modo di obbedire di suor Magdalena Sorasio», è il commento dell'infermiera.

Appena ricevuta la comunicazione del suo cambio di casa, aveva scritto sul suo taccuino sotto la data del 16 febbraio 1936: «L'esempio delle mie superiori e la grazia di Dio mi danno animo per fare l'obbedienza. Voglio essere una santa religiosa per corrispondere alla grazia della mia consacrazione».

Suor Magdalena seppe molto apprezzare il fatto di potere, grazie a quel suo passaggio nell'ispettoria della Patagonia, conoscere i luoghi delle prime missioni attuate dall'Istituto in Argentina. In proposito tracciò queste espressioni: «Sono riconoscente a Dio di aver potuto conoscere quest'angolo della terra dei sogni di don Bosco e di aver trattato con tante eroiche sorelle. Come mi sento piccola! Quest'anno prometto di vivere sempre alla presenza di Dio. Darò molta importanza alla confessione settimanale. Amore e allegria santa. La Madonna, che mi propongo di amare e far amare fino al delirio, benedica i miei progetti e mi stringa al suo Cuore».

In quel benedetto angolo di terra argentina, colpita da una seria forma di setticemia che trovò l'organismo incapace di fronteggiarla, suor Magdalena ebbe «dalla preghiera la forza necessaria per dire con generosità il *fiat* che Dio le chiedeva». Aveva completato questa richiesta fatta agli inizi del 1940 scrivendo: «La Madonna mi aiuti!». Fu certamente la Madonna ad accompagnarla verso l'approdo eterno tra le braccia del Padre.

Suor Tacca Caterina

di Matteo e di Demarchi Maria

nata a Cavaglio d'Agogna (Novara) il 27 novembre 1884

morta a Moncrivello (Vercelli) il 30 luglio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 settembre 1909

Professione perpetua a Novara il 6 settembre 1915

Caterina era una preadolescente vivace e pia quando al suo paese le Figlie di Maria Ausiliatrice diedero avvio all'oratorio festivo. Lo frequentò subito e si lasciò conquistare dalla efficace azione formativa della prima zelante direttrice della casa, suor Celestina Mellana.

Singolare il fatto che la mamma di suor Caterina fosse amante del ballo, quel ballo che immancabilmente caratterizzava le feste paesane del tempo. Lei, pur essendo invitata dalla mamma stessa, non vi partecipava mai: preferiva rimanere all'oratorio con le sue suore fino a tarda sera.

La mamma morì quando lei aveva quindici anni. Caterina la curò con affetto per tre mesi, prima in casa e poi all'ospedale. Dopo quella morte, in casa rimase papà Matteo con altri due figli, uno dei quali era più giovane di Caterina. Fu lei a sostituire la mamma presso tutti.

Solo dopo aver raggiunto la maggiore età riuscì a corrispondere al dono della vocazione religiosa e a lasciare la famiglia per entrare a Nizza Monferrato, dove compì la sua formazione iniziale.

Fatta la prima professione completò la preparazione professionale, divenendo maestra di scuola materna. Suor Caterina assolverà questo ruolo educativo per tutta la vita, che non fu molto lunga. Lo fece con amorosa dedizione ed efficacia educativa. Le maestre della scuola elementare che accoglievano nella prima classe i bambini da lei seguiti, li trovavano sempre svegli, ben preparati, specie nel catechismo ed anche disciplinati.

Dopo aver lavorato in parecchie case, passò undici anni consecutivi — gli ultimi! — nella casa di Moncrivello. Qui la morte la

sorprenderà sulla breccia. Questa non è una espressione retorica! Suor Tacca, oltre che bravissima maestra, era una religiosa mai stanca di dedicarsi a qualsiasi lavoro domestico. La sua resistenza fisica appariva eccezionale, tanto da creare a volte un po' di disagio in chi non riusciva a fare altrettanto.

Sostenne per parecchi anni l'insegnamento in una scuola materna dalla sezione unica, che accoglieva una sessantina di bambini dai due ai sei anni. Lei ci resistette e lavorò bene. Non più chi verrà dopo di lei: si dovette procedere a sdoppiare la sezione e a provvedere una maestra in più.

Suor Tacca riposava facendo altri lavori, dopo che i bambini avevano lasciato la scuola. Con gusto si prestava a coltivare l'orto, così che in casa la verdura era abbondante in ogni stagione. Era un modo efficace per contribuire all'economia della piccola comunità. Suor Tacca era, per testimonianza comune, amantissima della povertà: tutto doveva essere ben utilizzato, nulla doveva andare sprecato.

Suor Maria Spagnoli sottolinea tutto questo nella sua testimonianza raccontando: «Ciò che di lei mi impressionò, nell'anno che lavorai nella medesima casa, fu l'amore alla povertà religiosa. Aveva la massima cura di tutto, anche di quelle piccole cose che, da chi non ha buono spirito, potrebbero venir chiamate minuzie. Stava attenta che nulla si sciupasse o deteriorasse. Questa cura l'aveva tanto per ciò che apparteneva alle suore come per quanto era dell'amministrazione della scuola. Con bel garbo riusciva a inculcarlo anche alle altre consorelle.

I suoi indumenti e la sua biancheria erano sempre ben aggiustati e rammendati. Non davano mai l'impressione del disordine, bensì di una povertà religiosa autentica. A me faceva l'impressione di vedere una delle prime nostre sorelle di Mornese.

Per chi sapeva andare al di là delle apparenze, suor Caterina appariva dotata di un cuore grande e compassionevole, sempre disposto a sollevare chi soffriva e ad aiutare quanto poteva. Riusciva a tollerare con pazienza gli sgarbi e le grossolanità delle ragazze dell'oratorio, e queste le volevano bene». Fin qui la testimonianza di suor Spagnoli.

Anche la sua ultima direttrice, suor Giuseppina Canale, ha

qualcosa da dirci a proposito della povertà di suor Tacca. «Mentre sarà a Vercelli si comperi un paio di scarpe, ché ne ha bisogno — le avevo detto quando, in quel 29 luglio del 1940, suor Caterina si preparava a partire per fare, appunto a Vercelli, gli esercizi spirituali. Aveva risposto di scatto: “Mai più! Ho ancora queste che sono quasi nuove!”».

Era vero; ma erano le uniche, poiché le altre erano ormai veramente inservibili».

Suor Caterina era diligente e pia, laboriosa e sempre esatta nelle pratiche di pietà, era buona e cedevole con le consorelle. Buona particolarmente con quelle che, novelline, venivano mandate accanto a lei per aiutarla e per imparare. Una di queste assicura, che «era tanto buona: mi ha fatto da sorella e da mamma tanto più che l'asilo si trovava fuori casa. Mi insegnava con pazienza e bontà come dovevo fare con i bambini. In ogni lavoro si riserbava sempre la parte più gravosa e difficile. Era ben voluta da tutto il paese che conosceva il suo buon cuore» (suor Cirio Pasqualina).

Furono davvero tutti inconsolabili: consorelle, bambini e famiglie di Moncrivello alla morte repentina della cara maestra. Si era accasciata proprio nella piccola cappella della casa, davanti a Gesù. Non passarono ventiquattro ore, e il suo grande cuore cessò di battere sulla terra.

Suor Taroni Giovanna

di Pier Sante e di Amedei Anna

nata a Solarolo (Ravenna) il 6 dicembre 1874

morta a Lima (Perù) il 5 maggio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895

Professione perpetua a Callao (Perù) il 24 dicembre 1899

Giovanna fu una delle sei sorelle Taroni, Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu la più missionaria di tutte, almeno per ciò che si riferisce alla durata nel tempo. Nell'Eternità l'avevano preceduta Barbara e Germana, Cristina e Angiolina. Lei precedette Annun-

ziata, che si congiungerà in Cielo con tutte le sorelle nel 1948.

Tutte furono missionarie nell'anima e nel desiderio: tre riuscirono a varcare l'oceano e due morirono nella lontana America. Furono la femminile epopea di una famiglia romagnola di solida formazione e di ardente testimonianza cristiana.

Giovanna era entrata come postulante a Lugo, e aveva completato la formazione alla vita religiosa salesiana a Nizza Monferrato. Qui fece la prima professione a vent'anni e a ventuno era già missionaria nel Perù.

La sua prima casa fu quella di Lima "Sevilla". Nei primi anni di lavoro «missionario» ebbe incarichi di assistenza alle postulanti e alle novizie, che non erano ancora molte. Nel 1903 la troviamo vicaria nella casa di Callao, che fu una tra le prime e più resistenti fondazioni di quel Paese. Nell'anno successivo è richiamata a Lima per assumere la responsabilità direttiva dell'istituto "Maria Ausiliatrice" nel quartiere Breña.

Suor Giovanna fu una missionaria «itinerante». La muoveva il soffio dello Spirito che arrivava a lei nelle circostanze più svariate, ma sempre nella luce dell'obbedienza espressa dalle disposizioni delle superiori. I suoi spostamenti da un luogo all'altro, da una casa all'altra furono numerosi e vissuti sempre in salesiana e missionaria letizia.

Nel 1906 viene mandata a dirigere la nuovissima opera di Cusco. Solamente qui compirà un completo sessennio di servizio. Era nella pienezza della giovane vita: carica di fervido zelo, anche se poco brillante quanto a salute. Ma suor Giovanna riuscirà sempre a ottenere dal suo fisico ciò che vorrà.

Dopo un biennio trascorso nuovamente a Callao come vicaria, nel 1914 parte con altre due suore verso la misteriosa selva equatoriana. Dopo tre anni di lavoro nella casa di Sig Sig, viene incaricata della sua direzione. Fatto un ulteriore spostamento in quella di Chunchi, rientra in Perù nel 1924.

Di suor Giovanna Taroni furono raccolte numerose e belle testimonianze, dalle quali la sua figura di religiosa missionaria e di educatrice salesiana emerge con luminosa chiarezza. Sembra un

diamante dalle molteplici sfaccettature ma con un centro evidentemente e particolarmente brillante: la sua inesausta ricerca di Dio e l'incessante cura di portare a Lui tante, tutte le anime.

Dei dieci anni trascorsi in Equatore troviamo la testimonianza di suor Evangelina Brito, la quale non teme di dichiarare che la presenza di suor Giovanna Taroni agli inizi del lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Equatore fu uno dei «numerosi» favori concessi da Maria Ausiliatrice alla popolazione di Sig Sig. A lei bastò un anno di insegnamento ricevuto dalla maestra suor Giovanna per comprendere la ricchezza dei doni che la sua personalità esprimeva.

Nei primi tempi era parsa eccessivamente riservata, schiva di incontrarsi con persone che non fossero le fanciulle e le ragazze che frequentavano la casa. Ciò suscitava stupore nell'ambiente esterno e un po' dispiaceva.

Ben presto trapelò anche al di fuori notizia dell'intenso intelligente lavoro che l'insegnante e direttrice suor Giovanna compiva con una disponibilità che moltiplicava il bene. La si ammirò e amò molto: non le mancarono elogi espliciti anche da parte di personalità civili ed ecclesiastiche. Di questo suor Giovanna non si curava. Il suo cuore appariva spoglio di ogni vano compiacimento: «cercava solo l'amore e la gloria del sacro Cuore di Gesù — informa suor Brito — le cui commemorazioni e feste celebrava con fervore ed entusiasmo. Era bellissimo vedere le ragazze prepararsi alla Comunione del primo venerdì del mese con una gioia che non vi era altra simile nel mese».

Suor Giovanna appariva animata da un singolare spirito di sacrificio. Non poche volte il volto pallido tradiva la sofferenza fisica, la presenza della febbre che la sorprende non di rado. Ma lei non cedeva se non quando non poteva più reggere in piedi.

«Ricordo — continua suor Brito — che nel 1919, verso la fine dell'anno scolastico, venne colpita da una pericolosa infiammazione a un piede. Lavorò come se ciò non esistesse e preparò puntualmente tutto il programma di iniziative che dovevano concludere l'anno di scuola. Quando cedette le armi era all'estremo della resistenza. A me, che mi ero offerta arditamente di sostituirla in quanto potevo, usò una pazienza ammirabile — io alla porta della

camera e lei entro il letto nascosto tra le bianche cortine — per insegnarmi ciò che dovevo fare per tenere occupate le mie compagne di classe. Queste, abituate da lei a vivere alla presenza di Dio, tennero un contegno ottimo, come se fossero state alla presenza di suor Giovanna. La sua salute preoccupava tanto e si pregava con fervore fino alle lacrime per ottenere la sua guarigione. Qualcuna offrì con generosità costosi sacrifici in quella circostanza».

Suor Brito informa che, con la sua, suor Giovanna conquistò a Sig Sig sette vocazioni all'Istituto. Aveva acceso i loro cuori di un grande amore verso Gesù eucaristico, la Vergine Ausiliatrice e anche verso i superiori. Erano gli amori che traboccavano dal suo cuore rendendolo infiammato dal desiderio di salvare anime.

Rientrata in Perú, suor Taroni venne mandata nella casa di Cusco come vicaria. Nel 1926, pure in qualità di vicaria, passò nella casa ispettoriale di Lima-Brasil. Soste brevi, ma intense di lavoro e di fervido amore, nella lieta donazione di ogni istante. Infatti, nel 1927 riprende il fagotto e viaggia verso la nuova casa di Juliaca. Con lei viaggiano due suore, una che avrà il ruolo di insegnante di scuola e un'altra di lavoro. Suor Giovanna, direttrice, così scrive nella *Cronaca* gli inizi di quella fondazione: «7 marzo 1927. Arriviamo sotto una pioggia torrenziale. Nella notte siamo ospiti di una benefattrice e domani passeremo alla casa presa in affitto».

Quale casa? Non c'è assolutamente. «Fu un pietoso inganno per non ritardare la loro venuta», è la risposta che ricevono al loro sorpreso interrogare. Riprendiamo ancora dalla *Cronaca*: «Che fare? Con il cuore in pena e il sorriso sulle labbra incominciamo a cercare casa».

Le difficoltà sono più numerose dei successi. Dopo cinque settimane riescono ad avviare la scuola per la quale sono venute, ma in casa mancano quasi di tutto. La direttrice è una missionaria sperimentata: nulla le impedisce di fare il bene. Come don Bosco, stenderà la mano per chiedere aiuto alle persone di buona volontà, e si va avanti...

Alla conclusione di quel primo anno di Juliaca, suor Giovanna stende pure una sintesi del lavoro che vi si poté compiere. La riprendiamo così come la si legge dalla *Cronaca* sotto la data del

31 dicembre 1927. «Sperdute fra questi monti a un'altezza di 3.825 metri sul mare, con un'atmosfera quasi sempre gelata, dove le consolazioni umane sono sì poche, prive sovente degli aiuti spirituali così necessari ad una religiosa, ci rimane la grande soddisfazione di fare il bene alle alunne che nulla sapevano di religione. Anche gli indigeni vengono volentieri, al giovedì e alla donenica, dalle *madrecitas*, come ci chiamano, perché li trattiamo bene. Abbiamo insegnato il catechismo e a leggere e scrivere. Ogni giovedì, dalle 13.00 alle 14.30, le indiette hanno imparato a cucire. Alla domenica abbiamo insegnato il catechismo in parrocchia, poi, con entusiasmo, gli indi venivano a giocare in casa.

Tutti i giorni, dalle 17 alle 18, si è pure fatto in casa il catechismo ai bambini delle scuole pubbliche».

Ed ecco la conclusione: «Qui rimane solo la celeste poesia delle anime da salvare per amore di Gesù che le redense con il suo prezioso Sangue. *Deo Gratias!*».

Alla fine del 1928 troviamo ancora sulla *Cronaca* questa bella conclusione: «Noi siamo felici in mezzo a tanti disagi e preghiamo il Signore di non privarci della grande soddisfazione di fare il bene a queste care anime».

Di questa «missione» svolta a Julaca abbiamo pure la testimonianza di suor Desolina Garanzini che fu di passaggio in quella casa. Ricorda che vi si facevano due turni di oratorio: per le ragazze prima, poi per i ragazzi. Tutti erano soddisfattissimi di tanto amabile direttrice, che «senza badare alla delicata salute, li sapeva catechizzare, istruire ed anche divertire con l'entusiasmo che le era proprio».

La sottolineatura dell'entusiasmo che suor Giovanna metteva anche nelle ricreazioni, alle quali parteciperà con le oratoriane fino alla fine della vita, la troviamo in numerose testimonianze delle suore, che si stupivano fortemente al vederla vivace e resistente anche quando l'età e gli acciacchi non erano di poco conto e peso.

La medesima suor Garanzini rimase impressionata testimone di un atteggiamento virtuoso di suor Taroni. Era stata ripresa davanti a lei dall'ispettrice per una manchevolezza che non era dipesa da cattiva volontà. Suor Giovanna arrossì e chiese umilmente

scusa per ciò su cui era richiamata. A chi le fece osservare che avrebbe potuto ben spiegare... disse soltanto che le spiaceva per ciò che era accaduto, ma che lo considerava meno che un peccato veniale, perché sentiva di avere operato con retta intenzione. Sarà sempre questo lo stile di suor Giovanna Taroni: Dio solo, e le anime da portare a Dio.

Nel febbraio del 1929 aveva fatto a Lima gli esercizi spirituali e, benché cercasse di dissimulare il malessere che portava addosso, l'ispettrice si rese conto che bisognava toglierla dal clima rigido di Julaca. Dopo una sosta di relativo riposo a Chosica (era lei a non riuscire mai a concederselo), venne mandata come direttrice nella casa di Lima-Negreiros, dove rimarrà per un triennio (1929-1932).

Più di una suora considererà una vera fortuna aver goduto, specie nei primi anni di vita religiosa, la direzione di suor Taroni. Una di queste, suor Celestina Sala, la sentì sempre come una mamma sollecita della formazione religiosa e stabile da assicurare alle proprie figlie.

Per la salute fisica delle suore era prontissima a provvedere, ma per la sua non si dava pensiero. Soffriva di oppressione bronchiale, eppure non tralasciava una sola ora di insegnamento, neppure la mezz'ora giornaliera di canto che era sempre sua. Se qualcuno la richiamava filiamente per questo continuo trascurarsi, suor Giovanna aveva una immancabile sorridente risposta: «Paradiso! Paradiso!» e continuava con il medesimo ritmo.

Ogni momento di vita comune la vedeva puntualmente presente, anche quello della ricreazione, dove portava immancabilmente la sua fresca nota di festosa giocondità. In quegli anni camminava verso il traguardo dei sessanta e quello dei quaranta di vita missionaria...

«Spesso si giocava agli indovinelli o alla berettina rossa — ricorda suor Sala — usando nel gioco un cappello di foggia antica. A me piaceva molto imbrogliare la direttrice affinché sbagliasse, per metterle quel cappello in testa. Lei, buona buona, lasciava fare ridendo e facendoci ridere».

«Fatti utile!», era una tipica espressione che rivolgeva alle

suore, specie alle più giovani. Voleva così raccomandare di disporsi a imparare sempre qualcosa di nuovo per avere la possibilità di moltiplicare il bene. Per parte sua continuò a farlo fino alla fine della vita. La si vedeva sovente con tra mano un libro di inglese o appunti di stenografia. Quando negli ultimi mesi di vita non riuscirà a occuparsi d'altro, lavorerà ai ferri e all'uncinetto, preparando cosucce graziose per la pesca di beneficenza.

Un'estate, quando era direttrice nella casa di Lima-Negreiros, a costo di veri sacrifici, stipendiò una insegnante perché desse alle suore lezioni di contabilità e dattilografia. Fu un corso accelerato e molto fruttuoso e utile, commentano le suore.

Suor Giovanna aveva l'occhio attento a quelle che potevano essere avviate agli studi superiori, sempre per «rendersi utili» nella missione educativa.

Nella suddetta casa di Lima — informa suor Sala — non vi erano spazi per avviare un oratorio festivo tanto desiderato. La direttrice insistette a lungo per ottenere l'uso del cortile di una scuola comunale. La spuntò, e ogni domenica, dalle ore 14.00 alle 18.00, con qualsiasi tempo, anche lei era lì ad animare il gioco. «Non stava mai ferma. Alle volte io, giovane e forte, non mi sentivo più di correre, ma guardando la direttrice che non cedeva le armi, mi animavo a continuare. Alle volte, quasi avvertisse ciò che passava in me, mi avvicinava per dirmi: "Cara mia: siamo missionarie! Chissà quante di queste ragazze non hanno che il nostro affetto e la nostra parola... Coraggio, cara: al Cielo, al Cielo!"».

I bambini corrispondevano con amore. Bisognava vederli, terminato il catechismo e giunta l'ora di lasciarli, accompagnarci fino all'omnibus e, agitando le manine gridare — *A Dios, madreçitas, hasta el Domingo...* — Era una scena commovente che i passanti contemplavano con un sorriso. Il sorriso e il fulgore degli occhi della cara direttrice rivelavano la felicità del suo gran cuore».

Non possiamo tralasciare di attingere ancora dalla affettuosa testimonianza di suor Sala che continua: «Per correggere non si metteva i guanti. Franca e forte — da autentica romagnola — correggeva il male lì dov'era, richiamandoci all'ordine volta per volta con pazienza e fermezza ammirabili. Un giorno avevo chiesto il permesso di assentarmi dalla ricreazione per un chiaro ed esplicito

motivo. Il giorno seguente, ripetendosi il medesimo motivo, credetti di essere a posto con il permesso del giorno precedente. Dopo aver fatto ciò che dovevo, ritorno in comunità fresca come una rosa. Ed ecco la direttrice chiamarmi vicino e dirmi: “Suor Celestina, con che permesso?...”. E io pronta: “Ma signora direttrice! già sapeva che dovevo andare...”. E lei: “No cara, i permessi si chiedono volta per volta, altrimenti ti abituerai all’indipendenza e, irriflessiva come sei, cadrai giù giù...”».

Alle volte suor Giovanna eccedeva un po’ per quella sua tipica prontezza e vivacità reattiva. Ma, accortasi di aver dato pena, cercava subito di rimediare. «Una volta misi il broncio per una osservazione che l’amor proprio non aveva ritenuto giusta — racconta suor Celestina —. Appena poté incontrarmi mi disse: “Senti cara: sei giovane e puoi fare molto bene. Ti correggo perché voglio fare di te una suora che potrà consolare le superiori. Però, se non ti piace, ti lascerò in pace. Non ho intenzione di farti soffrire, solo cerco fare di te una buona religiosa”, e se ne andò. Nel pomeriggio mi chiamò di nuovo perché uscissi con lei, senza dirmi dove. Mi condusse a visitare la basilica di santa Rosa e mi parlò della santa e dei suoi miracoli. Al ritorno, con un accento che mi penetrò nell’intimo, mi chiese: “Suor Celestina, come stai? Sei contenta?...”. Solo allora compresi la grandezza d’animo e la virtù di suor Giovanna. Sentii di essere veramente amata; conobbi che non cercava altro che il mio vero bene. Le risposi con filiale confidenza: “Sì, grazie! Mi metto nelle sue mani. Mi dica sempre tutto ciò che vuole...”. Mi rispose soltanto: “Oh, brava!... Come sarà contento Gesù!”».

A tutte le persone che incontrava cercava di fare del bene. Per la strada avvicinava i piccoli venditori di giornali e, posando loro una mano sul capo, rivolgeva affettuose domande al modo di don Bosco. Dopo aver detto loro una buona parola e regalato una medaglia, li lasciava felici. Quando usciva per le strade i bambini la chiamavano: — *Madrecita! Madrecita!* — e le correvano incontro, sicuri della sua affettuosa accoglienza.

Alle ex allieve che venivano a cercare il suo consiglio, la sua parola incoraggiante, suor Taroni non si rifiutava mai. Alle volte le trovava in parlatorio ritornando stanca dall’oratorio festivo. Lei,

senza permettersi il minimo sollievo, si metteva accanto a loro in affettuoso ascolto. Se qualcuna le faceva notare che, almeno un bicchier d'acqua avrebbe dovuto prendere, rispondeva: «Per prendere qualche cosa c'è sempre tempo; ma il bene lo si deve fare quando l'occasione si presenta».

Suor Giovanna Borgna, che la conobbe negli ultimi anni, rimase pure ammirata della instancabilità di questa missionaria. Ricorda che preparava ogni anno lei, insuperabile maestra di musica e canto, due festicciole di declamazione e canto nell'oratorio festivo del sobborgo Vittoria, e una volta all'anno organizzava una passeggiata di un giorno intero ottenendo il biglietto gratis del treno. E commenta: «Quanto godevano quelle povere ragazze!».

Terminato il triennio della direzione di Lima-Negreiros, venne nuovamente mandata direttrice a Cusco. Di questo periodo vi è la testimonianza di una suora che fu educanda a Cusco quando lei era direttrice. L'impressione che ne riportò fu quella di una religiosa santa, che cercava solo la gloria di Dio, e che voleva formare le ragazze ad essere persone umanamente rette e cristianamente fervide di amor di Dio. «Quando ci incontrava lungo i corridoi e i cortili — sempre in fretta perché era carica di lavoro — ci interpellava: “Figlia mia, sii di Dio, guadagnati il Cielo; fatti santa!... Se ci vedeva un po' imbronciate voleva conoscerne la ragione. Noi raccontavamo tutto, a modo nostro, naturalmente. Lei a dirci alla fine: “Figlia mia, siamo quello che siamo davanti a Dio”. Naturalmente, queste parole provocavano l'esame di coscienza che, abitualmente, si concludeva con il *mea culpa*, e così si imparava a riflettere».

Anche lei poteva fare sua l'espressione di san Filippo Neri: «Fate tutto quel che volete, purché non offendiate il Signore». Così le ragazze sentivano di vivere la bella libertà di una famiglia sana e gioiosa.

La direttrice suor Giovanna era sempre felice di soddisfare le richieste ragionevoli delle sue educande, se lo poteva. Alle volte le chiedevano di andare a passeggio. Lei rispondeva: «Cercate una suora che vi possa accompagnare». Il giro era presto fatto perché le suore erano poche. E se nessuna poteva accompagnarle, la buona direttrice lo faceva lei, felice di farle contente.

Suor Raquèle Areta continua a ricordare: «Se era buona con tutte, lo era in modo particolare con quelle che chiamava “le mie maestrine”. Erano le ragazze nelle quali aveva notato i segni della chiamata alla vita religiosa. Le incaricava di svolgere qualche compito anche di aiuto nella scuola. Voleva imparassimo di tutto, specialmente il modo di insegnare applicando il Sistema preventivo. Sovente ci ripeteva: “Trattiamo bene la ragazze se vogliamo far loro del bene”. E noi ci sentivamo investite della responsabilità educativa, senza renderci conto che eravamo proprio noi a venire formate da così esperta educatrice. Pensando che avrei potuto moltiplicare le possibilità di fare il bene, volle imparassi a suonare. Lei stessa veniva a darmi lezione, ritagliando momenti liberi nel cumulo delle sue occupazioni».

Gioiosa sempre nelle espressioni della sua maternità educativa, suor Giovanna cambiava addirittura fisionomia quando si rendeva conto che c'era stata l'offesa di Dio. Nel penoso caso di una oratoriana che aveva imbastito una grossa bugia per ottenere aiuti di cui la famiglia non aveva bisogno, la si vide veramente indignata. Poiché il fatto era diventato di dominio comune, ne parlò anche lei apertamente, stigmatizzando la bruttezza della bugia. Tutte le ragazze ne rimasero salutarmente impressionate.

Del resto lei, che non conosceva doppiezze, era pronta ad aiutare con affetto particolare le ragazze veramente bisognose, specialmente le indigene. Voleva che tutte le suore le seguissero con bontà e interesse.

Le testimonianze si attardano a riportare significativi episodi relativi alla grande attenzione che dimostrava verso tutti i bisognosi. Era usanza del luogo che le persone anziane e poverelle si presentassero tutti i sabati a chiedere l'elemosina per le vie. Naturalmente avevano imparato a bussare al collegio delle suore, dove sapevano di poter ricevere sempre qualche cosa. Questo “qualche cosa” era, di solito, un semplice pane che si faceva confezionare allo scopo. Ma trovandosi un sabato in portineria, la direttrice si accorse che quel pane era proprio miserello, troppo piccolo per la fame del povero. La si vide rasentare lo sdegno, che era pena sincera. Mandò a comperare un pane dalla misura più abbondante, raccomandando di trattare sempre i poveri come tratteremmo Gesù. Chi fu presente al fatto non lo dimenticò più.

Suor Areta Raquela conclude la sua testimonianza dichiarando: «Se sono Figlia di Maria Ausiliatrice lo devo alla sua carità attiva, alla sua decisa volontà, che mi aiutò e incoraggiò a superare tutte le difficoltà. Fu per me una madre in tutto il significato della parola. Credo che tutte quelle che come me ebbero la vocazione religiosa abbiano fatto con lei il primo noviziato. Ci sentivamo veramente libere come in famiglia e non avremmo fatto mai nulla che potesse disgustarla».

Un'altra ragazza, che diverrà Figlia di Maria Ausiliatrice, dichiara che ciò che più la fece pensosa a quei tempi era l'insistenza con la quale la direttrice esortava a non disgustare il Signore. Ricorda come incoraggiasse le Figlie di Maria educande ad aiutarla nell'insegnamento del catechismo alle oratoriane e ad animare il gioco. Ripeteva sovente: «Allegre figliette: lavoriamo per il Signore!».

«La sua pietà fervida e serena ci elettrizzava, facendoci gustare, amare e desiderare le pratiche di pietà. Ci voleva santamente allegre e cercava di soddisfarci in tutto pur di tenerci lontane dal peccato».

Suor Luisa Remond conclude la sua memoria dicendo: «Ci sarebbe molto da dire di questa vera figlia di don Bosco, specie per le vocazioni che riuscì a guadagnare nel collegio di Cusco e che aiutò tantissimo, come fu per me, a superare le opposizioni dei familiari».

Non possiamo tralasciare il racconto di suor Laura Areta, che vuole far risaltare la santità zelante e concreta della direttrice che ebbe per quattro anni a Cusco. Nella città vi era un signore appartenente a una famiglia illustre, anzianissimo, il quale, pur avendo condotto una vita onesta, non aveva mai frequentato i Sacramenti. La santa Comunione non l'aveva mai più fatta dopo la prima. Suor Giovanna, quando seppe che era gravemente ammalato, andò a trovarlo e seppe talmente insinuarsi nella sua anima che, con sorpresa di tutti, compresi i sacerdoti del luogo, riuscì a convincerlo di accostarsi ai Sacramenti. Li ricevette con edificante pietà, dalla Penitenza all'ultima Unzione. I commenti che se ne fecero erano tutti un elogio della bontà, anzi, della santità della direttrice suor Taroni.

Proprio a Cusco, nel 1936 — aveva appena compiuti sessant'anni — suor Giovanna si ammalò gravemente. Si pregava molto, e il caso continuava e presentarsi disperato. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Prima di riceverla, le educande, che erano in attesa dolorante e fervida preghiera, la udirono cantare con fervore le lodi della Madonna. Tre o quattro educande espressero il desiderio di assistere alla cerimonia dell'ultima Unzione. Lei accondiscese, pensando che questa esperienza di morte poteva essere preziosa per la loro vita. Una di quelle educande era Laura Areta, che dichiara: «Una agonia così colma di consolazione come quella decise la mia pronta entrata in religione».

Non era però ancora compiuto il tempo per suor Taroni. Ripresasi e incontrando la suddetta Laura le ripeteva: «Figlietta, fatti santa! Che ti gioverà essere Figlia di Maria Ausiliatrice se non ti fai santa?!».

Naturalmente, le superiori la fecero partire da Cusco per un periodo di riposo che, al solito, non seppe prendere sul serio. Una suora che si trovava per riposo come lei nella casa di Chosica, ricorda: «Immaginavo di vederla affranta... Al mattino seguente il suo arrivo, la udii in cappella pregare come una fervida novizia. A colazione ci intrattenne con il racconto della consolazione provata nel ricevere là, a Cusco, l'Estrema Unzione, e si rammaricava di non essere morta...

Tutto il tempo che stetti con lei in Chosica non finivo di meravigliarmi per la sua attività. La sua non era la vita di una convalescente, ma di una suora della casa che aveva il dovere di non perdere un minuto di tempo e di aiutare in tutto ciò che le era possibile. Nelle passeggiate che doveva fare per prescrizione medica, se non poteva uscire con una suora, procurava di avere per compagna una ragazza fra le più bisognose. Così, anche passeggiando, esercitava l'apostolato conversando di cose buone e sante.

Accortasi che in casa non vi era la maestra di musica, si offrì per fare un po' di canto alle ragazze di quella colonia-convalescenziario... Nelle solennità era commovente udire con che fervore cantavano eseguendo bene persino mottetti in latino.

L'elenco delle sue occupazioni aumentava a mano a mano che le sue energie rientravano nella normalità. Preparò le bambine per

la prima Comunione ed ogni domenica pomeriggio, con le suore della comunità, andava fino alla parrocchia per fare il catechismo.

Suor Giovanna non faceva distinzione tra le occupazioni: tutto compiva con gioia e diligenza, si trattasse di usare la scopa come di suonare il pianoforte. Se era stanca per la passeggiata che aveva dovuto fare, sedeva e rammendava oppure leggeva. Sapeva distribuire bene il tempo e lo faceva rendere al massimo».

Quando l'ispettrice si rese conto che suor Taroni si era discretamente ripresa in salute, la assegnò come responsabile delle due novizie che si trovavano in casa ispettoriale a Lima. Suor Giovanna si occupò di loro con la diligenza che avrebbe messo se ne avesse avute qualche decina. La domenica andava all'oratorio insieme alla novizia del secondo anno. Qui, al dire della responsabile del tempo, suor Anna Coppa, «diede esempi splendidi di umiltà, poiché dipendeva in tutto come se fosse stata una giovane suora».

Nel gennaio del 1938 venne mandata nuovamente come direttrice nella casa di Lima-Negreiros. Una giovane suora temporanea la ricorda sempre attenta a curare la sua formazione. Le ripeteva: «Se vuoi essere felice e non far soffrire nessuno, parla poco e rifletti molto prima di parlare. Cerca solo Gesù in tutte le cose senza badare a quello che dicono le creature... Ama Gesù che tanto ci ha amato...».

Evidentemente era stato quello, sempre, un suo programma di vita. Un giorno capitò proprio a questa giovane suora che suor Giovanna la riprendesse con singolare forza, quella che usava quando voleva proprio assicurare il miglior bene. La reazione di suor F. H. fu un silenzio immusonito che le costò una successiva riprensione. Dopo cena, la suora andò a cercare la direttrice per chiederle perdono di come si era comportata. Suor Giovanna non le diede il tempo per farlo: la prese per mano e le disse: «Mi perdoni...».

Questa era la vera suor Giovanna, quella che voleva il bene in modo anche straripante, ma non voleva procurar pena a nessuno. Allora, di pena si caricava lei e, per amore di Gesù e della sorella, si umiliava con semplicità di cuore.

La stessa giovane suora ricorda che suor Taroni inculcava a tutte di avere molta confidenza con l'ispettrice e appena qualcuna

manifestava il desiderio di avvicinare la superiora, la mandava nello stesso giorno in casa ispettoriale.

E ancora: «Quando incontrava le educande lungo i corridoi, le interpellava dicendo amabilmente: “Sei buona, figlia mia?”». Sovente continuava il cammino senza aspettare la loro risposta».

Anche in quegli anni, che saranno gli ultimi della sua grande operosità, suor Giovanna faceva il catechismo nelle classi superiori e vi si preparava con accuratezza. «Non conosco altra suora — asserisce suor Francesca Hundskopf — che amasse tanto l'insegnamento del catechismo quanto la cara direttrice, suor Taroni».

Continuava pure a seguire personalmente le ragazze dell'oratorio e animava tutte le suore a lavorare per il suo incremento. «Giocava, cantava in mezzo a loro come se fosse stata una giovane neo-professa».

Il da mihi animas cetera tolle fu veramente la divisa dalla quale suor Giovanna Taroni non si staccò mai. Sarebbe una ripetizione richiamare tutte le espressioni delle testimonianze che lo asseriscono. La concordanza è piena.

Nel gennaio del 1939, l'accentuarsi di alcuni disturbi la obbligarono a sottostare a un intervento chirurgico. Per un po' di tempo parve veramente rifiorire. Sopraggiunti altri malesseri, suor Giovanna sostenne una lotta generosa per mantenersi al di sopra di loro. Un po' per volta dovette cedere. Il male avanzava a dispetto di ogni cura. Non si lasciò deprimere: lo visse abbandonata in Dio e costantemente serena. Ma non si permise illusioni, anche se i medici facevano sperare che, sì, la cosa sarebbe andata per le lunghe, ma... Lei imparò a ripetere, con l'abituale «Paradiso! Paradiso!» anche il «Prendimi presto Signore, prendimi presto...». Troppo era stata attiva la sua vita perché potesse permettersi una degenza prolungata.

Concludiamo queste memorie attingendo, come abbiamo fatto precedentemente, ad una testimonianza che ci parla di questi ultimi mesi di suor Giovanna. È quella della missionaria suor Marie Jelh che nella casa ispettoriale di Lima svolgeva il ruolo di aiutante infermiera. Lei stessa dichiara di sentire «il dovere di scrivere della cara suor Giovanna Taroni». Ascoltiamola.

«Durante la sua vita attiva l'ho conosciuta poco. Però, ogni

volta che potevo avvicinarla mi sentivo più fervorosa. Aveva sempre una parola che animava al compimento del dovere. Le sue domande erano: "Come sta? Lavori per Dio solo. Vi sono tante oratoriane? Andiamo avanti con don Bosco".

Nella sua ultima malattia ho potuto avvicinarla molto. "Adesso mi trovo qui, diceva, ma presto andremo in Paradiso. Oh Paradiso, Paradiso! Che bello!".

Durante la lunga e penosa malattia si manteneva sempre allegra. Quando i dolori erano molto forti, li superava dicendo "Gesù, oh Gesù: tutto per Te".

Per tutte quelle che la visitavano aveva una parola affettuosa. Diceva: "Viva Gesù! Come sta suor... È allegra? Questa mattina che meditazione hanno fatto? Che cosa ha detto madre ispettrice nella buona notte?".

Bisogna precisare che ogni mattina, la sua prima parola era sulla meditazione. "Viva Gesù, care sorelle! Santa giornata! Oggi proprio la meditazione ci viene bene: cercar Dio in tutto...".

Così in tutte le conversazioni, aveva una parola che alimentava lo spirito. Una delle conversazioni che prediligeva era quella che faceva parlando delle superiori, delle Madri veneratissime — come si esprimeva —. Godeva nell'esaltare la loro bontà, la loro maternità... Come godeva quando qualcuna parlava del santuario di Maria Ausiliatrice di Torino [da precisare che in Italia era ritornata, pare per la prima volta, nel 1936, quindi pochi anni prima]. Quasi ogni sabato diceva: "Andiamo a Torino, a Maria Ausiliatrice, la nostra cara Madonnina. Lei ci comprende: amiamola tanto!".

Si mantenne attiva e industriosa fino agli ultimi giorni. Faceva lavoretti a maglia, copiava musica... Ma appena il dottore glielo proibì, consegnò i ferri da calza, il cotone, i libri, dicendo: "Dunque: per me è finito... Può servire alle altre".

Così, nell'ultimo mese prima della morte passava le giornate pregando, cantando, leggendo. "Bisogna che mi affretti a leggere il volume XVIII del nostro Padre don Bosco! Mi mancano pochi giorni", diceva.

Se durante le ore che la *Regola* vuole siano vissute in silenzio una suora veniva a visitarla e la salutava ad alta voce, suor Gio-

vanna, con voce bassa, le rispondeva: “Viva Gesù, cara suor...”, e così la cara suora comprendeva che non erano ancora le dieci del mattino...

Ogni tanto mi diceva: “Suor Marie, lavori per Dio solo. Cerchi lo sguardo di Dio. Oggi ha una direttrice, domani ne avrà un'altra... Quindi: per Dio solo!”.

Negli ultimi giorni i dolori le divennero atroci, tanto da strapparle qualche gemito. Se le suggerivo: *In Te, Domine speravi. non confundar in aeternum* replicava: “Sì, sì: *non confundar in aeternum. Fiat*”. Un'altra volta le dicevo — Gesù, mio unico amore — continuava subito: “Sì, sì: Gesù è l'unico amore. Signore! Grazie di tutto! Maria, Madre mia!”.

Gli ultimi giorni furono un continuo *fiat* e un “Grazie di tutto, Signore!”. Nello spasimo dell'ultima agonia invocò la Madonna, sussurrando: “Maria, Madre mia! Madre mia!...”.

Fu l'ispettore salesiano ad amministrarle il sacramento dell'Estrema Unzione e a pregare le litanie degli agonizzanti...

Spirò tranquilla dopo avermi assicurata, con uno sguardo carico di affetto, che in Paradiso avrebbe impetrato per me dalla Madonna quella tal grazia...».

L'infermiera suor Marie Jelh, così conclude la sua “memoria”: «Fu un esempio di fervorosa osservanza. Lavorò per Dio solo, senza badare alla fatica, senza rispetto umano, proprio solo per la gloria di Dio!».

Le memorie ricordano che monsignor Vega Centeno, visitandola sul letto di morte, parlò dei benefici ricevuti, quando era piccolo, da suor Giovanna direttrice a Cusco, che gli fece proprio da mamma.

Suor Tch'an Maria t.

*di Giovanni e di Vong Caterina
nata a Shiuchow (Cina) il 6 giugno 1907
morta a Shanghai (Cina) il 23 maggio 1940*

Prima Professione a Shiuchow il 31 gennaio 1938

Quando nel 1923 le prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivano a Shiu Cow (Cina), Maria era una preadolescente cristiana che conosceva l'opera dei missionari Salesiani. Anche questi la conoscevano bene, tanto che il loro superiore, monsignor Luigi Versiglia, la indicherà subito alle suore dicendo: «Guardino quella monella. Se ne prendano cura. Se la formeranno bene ne faranno una santa, altrimenti...».

Maria era più scatenata di un ragazzo. Nel cortile dei Salesiani entrava con il fratello maggiore, ed anche da sola, e ne dominava le ricreazioni. Era imbattibile in qualsiasi tipo di gioco; insuperabile in quello della piuma, caratteristico divertimento cinese che esige una grande agilità di movimenti.

Le suore si resero conto in fretta che la giovinetta, appartenente a una delle poche famiglie cristiane del luogo, era intelligente e sfrenata, volitiva a modo suo... Amava anche lo studio e il lavoro, purché non implicassero momenti di impegno prolungato, tanto meno costrittivo. Obbediva se ciò che era richiesto corrispondeva ai suoi gusti e possedeva orgoglio superlativo.

Non si sa bene la ragione per cui il battesimo di Maria — alla nascita aveva ricevuto il nome cinese San Tei = bambina nuova — venne ritardato fino ai cinque anni. Non pare, ad ogni modo, che l'ambiente familiare esprimesse piena e testimoniante coerenza di vita cristiana e ciò poteva avere motivi giustificanti per lei.

Maria frequentò la scuola quanto e come i bambini cinesi dell'epoca. Quando nel 1918 arrivarono sul luogo i Salesiani, la giovinetta, con tutta la famiglia, iniziò un periodo di intensa frequenza del loro centro missionario.

Un episodio, che si fa risalire a quando aveva 10-11 anni, evidenzia il fatto che la Madonna fosse per lei una presenza viva e una Madre vigilante. Aveva corso il rischio — a motivo di quella sua vivacità curiosa e irriflessiva — di rimanere travolta dalle acque del fiume che scorreva impetuoso nei pressi della sua abitazione. L'invocazione fiduciosa alla Vergine santa l'aveva prodigiosamente salvata. Chi la vide in quel frangente, la mamma specialmente, rimase ancor più stupito di fronte a lei che ritornava a casa saltellando contenta, senza l'ombra dello *shoc* che doveva pure aver provato. Era proprio fatta così; ma la Madonna stava prendendola per mano per condurla fino alla meta dell'allora imprevedibile santità.

L'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice era stato opportunamente preparato dai confratelli, e Maria le stava aspettando con curiosità e desiderio. Le piacquero, e incominciò a frequentare l'oratorio e poi anche la scuola. In questo modo completerà la sua formazione intellettuale, specie nel periodo che trascorse come alunna interna del primo poverissimo collegio cinese. Insieme alla più piccola sorella Maddalena, fu una delle prime cinque allieve. Tutto era povero ed anche disadatto, ma ciò che non mancò fin dall'inizio fu lo spirito di famiglia, che rendeva caldi i rapporti educativi.

Maria si rivelava molto intelligente, pronta nell'acquisto delle nozioni, prontissima nelle reazioni del carattere. Ma il tutto era sostenuto da una vera bontà di cuore e da una singolare disposizione alla vita di pietà. L'insegnamento della religione l'attirava fortemente e ben presto divenne una piccola ed efficace apostola in famiglia, dove riuscì a ben preparare una persona di servizio a ricevere il battesimo. Anche il papà, che morirà quando Maria aveva circa diciotto anni, dimostrò di essersi rassodato nella conoscenza e nella pratica cristiana.

Con l'istruzione religiosa e la vita di pietà divenuta intensa, Maria dimostrò di saper affrontare la propaganda marxista e xenofoba che in quegli anni incominciò a percorrere la Cina meridionale. Le case religiose venivano prese di mira e non mancarono neppure per i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice tentativi di occuparne le opere. In quei terribili momenti fu soprattutto la resistenza coraggiosa opposta dalle educande e allieve cristiane a salvare la situazione.

Lo zelante monsignor Versiglia continuava ad andare ogni settimana al collegio delle suore per spiegare il catechismo alle educande. Maria lo ascoltava con singolare interesse. Più tardi dirà che furono proprio quelle istruzioni fatte da un santo, che fecero affiorare nella sua anima il germe della chiamata alla vita religiosa. Quanto soffrirà alla notizia della morte di questo santo Vescovo martire che tanto l'aveva aiutata a farsi buona! Certamente non le mancò il suo aiuto dall'Alto nelle difficoltà che dovette ancora affrontare, specie per vincere se stessa.

Ogni anno, insieme alle giovani catechiste che monsignor Versiglia accuratamente preparava, anche Maria faceva gli esercizi spirituali e ne ricavava evidenti vantaggi.

Aveva ripreso a studiare e lo faceva volentieri, tanto che avrebbe dedicato allo studio anche il tempo della ricreazione. Indubbiamente, stava cambiando i suoi gusti.

Raggiunta la licenza complementare — un livello superiore alla media nella istruzione cinese del tempo —, Maria poté essere considerata capace di insegnare. Lo fece nell'orfanotrofio di Ho-Sai, dove le suore furono contente di lei e delle sue abilità didattiche e formative. Ben presto le venne affidato un compito di fiducia: l'insegnamento della Storia Sacra alle aspiranti catechiste.

Passavano gli anni e Maria si sentiva sempre più attratta dall'ideale religioso delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dal loro stile di rapporti e dalla loro missione educativa.

Quando chiese di essere accettata come postulante era sui venticinque anni e aveva fatto un bel cammino in ascesa. Le superiori non dubitarono della bontà e rettitudine delle sue intenzioni, ma non poterono dirle subito il sì desiderato. Le ragioni erano tutte estrinseche alla volontà delle due parti: si trattava semplicemente della mancanza di ambienti e di persone che potessero dedicarsi alla formazione delle giovani reclute. Infatti altre giovani avevano espresso la medesima aspirazione. Erano le prime desiderate e opportune vocazioni cinesi.

Quando poté essere accettata come aspirante nell'agosto del 1934, suor Maria non era la sola della famiglia a varcare la soglia dell'Istituto, nel quale la Madonna l'aspettava; con lei c'era la sorella più giovane, Maddalena, appena ventenne.

Dovettero sostare nel postulato per un anno intero, per la semplice ragione che il noviziato cinese non aveva ancora ottenuto il permesso di esistere. La nostra Maria si trovò a mettere in esercizio la paziente attesa che contribuiva ad alimentare il desiderio. Quando il 31 gennaio 1936 si poté procedere alla prima solenne vestizione religiosa delle quattro postulanti cinesi, la celebrazione inconsueta suscitò grande interesse specialmente tra le ragazze, cristiane e non, di tutto il collegio, nonché quello dei parenti. Non mancò la presenza delle exallieve e quella di tutte le maestre insegnanti delle scuole che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano fatto fiorire a Chiu Cow e a Lok Chong.

Suor Maria iniziò la formazione più delicata del periodo iniziale con tanto desiderio di diventare quello che desiderava: una santa Figlia di Maria Ausiliatrice. Dovette però fare i conti con il suo carattere orgoglioso e naturalmente portato all'indipendenza. Lavorò, lottò, giunse un momento di terribile crisi. Consapevole della propria debolezza e timorosa di non farcela proprio, suor Maria, alla fine del primo anno, aveva deciso di ritornare nel secolo.

Fortunatamente riuscì ad aprirsi con filiale chiarezza con le sue immediate superiori. Desiderò persino comunicare per lettera con la Madre generale per averne opportuno consiglio. Lei era decisa, sicura che lì il Signore l'aspettava, ma temeva la sua debolezza. Con un atto che non le costò poco, pregò la sua maestra di noviziato — la pregò in ginocchio — di non risparmiarle il richiamo quando vedeva che si lasciava dominare dall'orgoglio, dalla volontà di riuscire prima in tutto e sempre, anche nel bene, s'intende.

Decise di obbedire, obbedire sempre, obbedire con prontezza. La vittoria che ne riportò, la si attribuisce alla perseveranza che seppe mantenere in questo proposito.

Nel secondo anno di noviziato si perfezionò nella virtù ed anche nella musica e nella pittura. In quest'ultima arte dimostrò di possedere una speciale inclinazione e notevoli attitudini. Ben presto la sua maestra non aveva nulla più da insegnarle. Eseguita minuscoli lavori su pergamena che erano considerati di grande pregio.

Durante quell'anno scoppiò la guerra cino-giapponese. Suor Maria, e pareva cosa strana in una persona volitiva e superiore

come era lei, si impauriva molto durante le incursioni degli aerei nemici. Riusciva però a superarsi e a reagire con motti scherzosi, che suscitavano l'ilarità anche in quei tragici momenti. Quel periodo fu particolarmente provato anche nella salute delle suore e delle novizie: quasi tutte vennero colpite dalle febbri malariche.

Tutto ciò non impedì che il 31 gennaio 1938 si potessero celebrare le prime professioni religiose in Cina. Suor Maria si rivelò veramente ben preparata e decisa a perseverare con generosità nella vita religiosa.

La sua prima destinazione fu quella del collegio di Lok Chong, dove insegnò nelle classi elementari e fu insegnante di religione alle allieve cristiane e anche pagane. In parrocchia seguiva i canti accompagnandoli all'armonio, e nell'oratorio era una assistente attenta e amabile.

La sua disponibilità era di conforto alla direttrice della casa, che se ne serviva con soddisfazione. Nei giorni festivi suor Maria chiedeva di poter aiutare in cucina per lasciare un po' libera la donna che abitualmente se ne occupava.

Nel 1939 il Signore, attraverso le superiori, le chiese il distacco dalla famiglia, che fino ad allora aveva avuto sempre vicina, dalla lingua, dalla terra che era più propriamente sua, per andare a Shanghai, dove venne pure incaricata dell'insegnamento in due classi elementari.

Doveva farlo in una lingua diversa dalla sua, ma obbedì con generosa prontezza dichiarando: «Ciò che non posso fare, lo farà il Signore».

Chi l'aveva conosciuta ragazza e giovane insegnante, non poteva che sorprendersi e benedire il Signore per il cammino che suor Maria era riuscita a compiere. Colpiva la sua abilità nel cercare di passare inosservata.

Nell'agosto del medesimo 1939 incominciò ad accusare un malessere indefinito che le causava grande spossatezza. Dapprima lo si ritenne una semplice conseguenza delle febbri malariche, abbastanza comune in chi ne è stato soggetto. La si curò in conformità a questa diagnosi, ma senza successo. Visitata nuovamente, il medico dichiarò trattarsi di un male al cuore abbastanza serio, con probabile complicazione renale. Venne curata e, dal punto di vista

dei reni, le cose migliorarono. Ma la debolezza si faceva sempre più insistente e pesante.

Altre visite consigliarono di ricorrere alla radiografia. Solo allora, si rivelò il male, che era una avanzata tubercolosi polmonare. Si provvide subito al caso: isolamento e cure. Suor Maria seppe subito della natura della sua malattia e si dimostrò forte e generosa nell'accoglierla. Tutti sperarono, ed anche lei, nella possibilità della guarigione. Per meglio assicurarla, si iniziarono incessanti preghiere per ottenere l'intercessione della nostra allora beata madre Mazzarello.

Tutto era però condizionato alla volontà del Signore. Lo esprime serenamente anche suor Maria, che aveva dichiarato: «Mi metto nelle mani del Signore, faccia di me ciò che vuole».

Sua maggiore cura divenne allora quella di non permettere contatti inopportuni a chi la serviva e la veniva a visitare. Era lei stessa a raccomandare di non toccare questo e quello e di disinfettarsi...

All'inizio della novena di Maria Ausiliatrice le sue condizioni vennero dichiarate gravissime: la tubercolosi stava intaccando l'intestino e ciò le procurava forti dolori. Sovente si verificava il caso che fosse proprio lei a confortare chi le si mostrava afflitta al vederla in quelle condizioni.

Il sacerdote salesiano che le amministrò l'Unzione degli infermi e che l'aveva prima ascoltata per l'ultima confessione, dichiarò il suo stupore e la sua ammirazione: ricordava bene il «monello» che frequentava i cortili insieme ai ragazzi dell'oratorio salesiano...

Ormai suor Maria ha un solo desiderio, che la Madonna venga a prenderla. Sa anche per chi offrire la sua morte: il fratello non vive più il suo battesimo e lei vuole aiutarlo a ripercorrere il cammino della pratica cristiana.

Quando le viene offerta la possibilità di fare la professione in perpetuo ha un solo timore, di non riuscire a pronunciare tutta la formula... Viene aiutata, ed è felice di fare questo atto importante davanti a Gesù eucaristia che il sacerdote tiene fra le mani.

Gesù e la Vergine Ausiliatrice sono pronti ad accoglierla. Suor Maria lascia la terra il giorno solenne del *Corpus Domini*, vigilia, in quell'anno, della festa di Maria Ausiliatrice: 23 maggio!

Poco più di due anni prima, in data 1° febbraio 1938, suor Maria, da un giorno Figlia di Maria Ausiliatrice, aveva scritto alla Madre generale il suo grazie per il dono della professione religiosa nell'Istituto. Le aveva promesso «con l'aiuto di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco... di essere umile, di ringraziare sempre quando mi fanno una osservazione anche se ingiusta e di non palesare esternamente quello che sento dentro il mio cuore, anzi, farmi vedere allegra. Voglio fare bene tutto quello che mi dicono di fare e solo per il Signore. Voglio ubbidire con prontezza con qualunque superiora, anche se a me non piace e non è come io penso, e sempre contenta...

Mi raccomando alle sue preghiere affinché possa divenire una santa Figlia di Maria Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco».

Furono impegni sottoscritti dalla vita. La prima Figlia di Maria Ausiliatrice cinese saliva alla visione di Dio in luce di purezza e di martirio. Così la considerò la sua Visitatrice, madre Elena Bottini.

La rivista mariana "*Madre Nostra*" pubblicò un articolo sulla vicenda di questa Figlia di Maria Ausiliatrice cinese nel numero del novembre-dicembre 1976. Si intitola: "*Prescelte dall'Ausiliatrice*".

Suor Teghille Severina

di Michele e di Biandino Rosa

nata a Sant'Ambrogio (Torino) il 1° novembre 1867

morta a Viedma (Argentina) il 4 agosto 1940

Prima Professione a Torino il 29 novembre 1893

Professione perpetua a Viedma il 9 febbraio 1896

Suor Severina conservò per tutta la vita un biglietto autografo del Cardinale Giovanni Cagliero, poiché lo ritenne come un vero programma di vita che cercò di attuare. Vi leggiamo: «SEVERINA: Severità con nessuno; amabilità con tutti. Severa nel portamento; amabile nel sembiante».

Buona in modo veramente esemplare, Severina lo fu fin da fanciulla. La vita di pietà fu la fonte alla quale attingeva costantemente fermezza di cristiane convinzioni, purezza di costumi, amabilità di rapporti.

Appena l'età glielo permise, fu Figlia di Maria e, ben presto, presidente dell'associazione nella sua parrocchia di S. Ambrogio. Il suo esempio, ben più delle parole che erano sempre misurate, incideva efficacemente sulle compagne che l'amarono e rispettarono come una persona veramente superiore.

A distanza di molti anni, una di loro — già mamma felice di un figlio sacerdote — le scriveva: «... Sappi che tutto il bene imparato da te non l'ho mai dimenticato, specialmente le preghiere prima e dopo la santa Comunione e durante la santa Messa e Benedizione.

Ricordo sempre la santa gelosia che avevi nel sapere che qualche compagna si era portata alla chiesa prima di te nelle ore mattutine. Ricordo ancora la Quaresima, quei tre giorni della settimana nei quali mangiavamo mezza pagnotta a colazione (e come era saporita!), perché le altre mattine facevamo digiuno completo.

Ricordo tutto, tutto e cerco di seguire ancora i tuoi santi esempi!».

Da tempo Severina aspirava a una donazione totale della vita secondo la misura del dono del Signore. Non le bastava più l'orizzonte della parrocchia per far conoscere e amare il Signore, lo voleva ampio come il mondo.

Non così la pensavano i familiari che dichiararono apertamente la loro opposizione al suo disegno. Severina attese pazientemente la maggiore età e qualche anno ancora... Alfine decise di partire senza il sospirato consenso e la sua fu veramente una fuga. Aveva ormai raggiunto i ventiquattro anni e fu accolta a Nizza Monferrato.

Il periodo della formazione iniziale fu per lei abbastanza breve. Quasi subito aveva presentato la domanda missionaria che era stata accettata. Perciò, fatta la prima professione nel novembre del 1893, partì per l'Argentina, più precisamente per la Patagonia: destinazione Viedma.

Felice di trovarsi proprio in un luogo di missione, lo fu meno

quando le venne assegnato il compito di infermiera nel neonato ospedale "S. Giuseppe", che monsignor Cagliari aveva desiderato sorgesse a completare l'opera missionaria dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Lei non aveva mai inserito nei suoi sogni missionari gli ammalati in un ospedale ed ora si trovava a dire il «sì» più costoso della sua vita. Lo disse superando eroicamente la forte ripugnanza naturale. Quanta violenza dovette imporsi agli inizi quando si trattava di passare la notte accanto a una persona gravissima! La prima volta che si trovò sola accanto a un ammalato deceduto prima dell'alba, suor Severina conobbe il terrore.

Eppure non ne parlò se non quando era ormai divenuta una infermiera sperimentata a tutto. Nei primi tempi misurava i minuti che mancavano al termine del suo lavoro; l'arrivo della supplente le procurava un sollievo inesprimibile. Aveva sperato in un cambiamento di ufficio, ma non lo chiese mai.

Un po' per volta, sostenuta dalla grazia di Dio che corroborava il suo sincero desiderio di compiere bene la difficile obbedienza, suor Severina riuscì ad amare realmente e soprannaturalmente il delicato ufficio di infermiera. Nel poverissimo ospedale "S. Giuseppe" di Viedma lavorerà per quarantasette anni, fino alla morte.

Sarà una infermiera sempre più esperta nel lavoro, sempre più sollecita nel soccorrere e curare malattie del corpo e dell'anima. Divenne la sorella, anzi, la mamma di tutti, perché tutti voleva conquistare al Signore. Si era fatta missionaria per questo e la messe che il Signore le affidava era quella: le membra doloranti del suo Corpo.

Preziosa la testimonianza del Giudice di pace venuto a farsi curare a Viedma dal villaggio General Conesa. Era notoriamente persona incredula e avversa a tutto ciò che si riferisce alla religione. Eppure disse: «Fui ricoverato nell'ospedale di Viedma e ne uscii molto cambiato ed edificato per il tratto amabile e caritatevole della buona suor Severina. Giammai potrò dimenticare il bene che fa a quei poveri ammalati».

Paziente, buona, instancabile, mai risparmiò sacrifici pur di sollevare i suoi cari ammalati. Ogni giorno, mattino e sera, passava a visitare tutti, interessandosi di ciascuno in particolare. A ognuno

chiedeva che cosa desiderasse o preferisse prendere per il vitto. Se era il caso, cercava di provvedere personalmente pur di soddisfare un desiderio. Era lei a servire durante i pasti: cercava di indovinare i desideri e i gusti personali e faceva anche l'impossibile pur di soddisfarli.

I ricoverati rimanevano conquistati dalla sua carità amabile e paziente. Ascoltavano le sue parole di fede, la spiegazione del catechismo e recitavano volentieri le preghiere che, personalmente, guidava mattino e sera nelle varie corsie.

Al mattino si alzava prestissimo per compiere diligentemente tutte le pratiche di pietà di regola. Poi andava sollecita a svegliare gli ammalati che avevano espresso il desiderio di fare la santa Comunione. Li preparava convenientemente e accompagnava lei stessa il sacerdote che portava l'Eucaristia.

Una infermiera racconta: «Fin dal primo incontro mi impressionò la sua squisita carità e la modestia nel parlare. Giungevo all'ospedale come aiutante. Scambiato il primo saluto, mi additò l'ambiente del guardaroba e mi disse: "Quando voglia aiutarmi ad aggiustare un po' di roba, venga da quella parte. Però quando abbia riposato e sia disposta a farlo".

Non meno mi impressionò la sua scrupolosa osservanza del silenzio nei tempi stabiliti. Lo interrompeva durante il lavoro solo per vera necessità o per parlare di cose spirituali. Raccontava volentieri episodi edificanti anche ricavati dalle esperienze belle della sua giovinezza».

Una consorella dichiara di essere rimasta colpita dal contegno di suor Severina durante un corso di esercizi spirituali. «Essendo io pure infermiera, le chiesi un consiglio. Lei mi guardò con amabilità e mi disse solamente: "Carità, carità, molta carità".

Quando mi trovai in seguito a lavorare nel medesimo ospedale di Viedma, compresi che quelle parole non erano che l'espressione di una vita vissuta nella carità più eroica. Anche dopo molti anni gli ammalati che erano stati assistiti da lei la ricordavano con profonda gratitudine».

Sollecita e attenta a tutti, suor Severina trovava il tempo per occuparsi dei fiori che dovevano servire per la cappella ed anche di

alcuni canarini. Era un pensiero di monsignor Cagliari che diceva: "I fiori per l'altare del Signore, i canarini per rallegrare i poveri ammalati".

Ma né gli uccelli, né i fiori e neppure gli ammalati la distoglievano dal compiere con fedele perfezione tutti i suoi doveri religiosi. Alimentava l'unione con Dio sostenuta dallo spirito di fede che aveva vivissimo, dall'esercizio dell'umiltà e del silenzio e da una serena adesione alla sua divina volontà.

Per questo non stupisce la resistenza in un lavoro inizialmente tanto contrario alle sue naturali inclinazioni. Cercava Dio in tutto e nella sua volontà trovava la forza e la pace di cui abbisognava.

Normalmente non partecipava a sollievi, come accademie e teatri cui le suore dell'ospedale erano invitate nel vicino collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice o dei Salesiani.

Se glielo veniva comandato, lo faceva con prontezza. Sempre prontissima, invece, era quando si trattava di andarvi per la conferenza settimanale o per qualsiasi altro momento di vita comune. Lo faceva con serenità, anche se le poteva costare notevole sacrificio.

Gli anni passavano e le forze della buona suor Severina andavano declinando. Non dimostrò alcun timore al pensiero della morte che stava arrivando; se ne rallegrava e ne parlava con frequenza e naturalezza e terminava il suo dire con questa espressione che le era divenuta familiare: «Quando verrà il supremo istante, quando sarà giunta l'ora di partire, sopra il cuore amante del mio Dio, dolcezza sarà il morire».

Verso la fine del tempo invernale, suor Severina fu colpita da una gravissima congestione polmonare. Inoltre, il cuore si presentava debolissimo. Non le mancarono cure attente e premurose, ma a nulla giovarono. Suor Severina si mantenne limpida e consapevole. Ripeteva i versi di una lode a lei tanto cara: «*Si esta noche me muero, no me niegues no el perdon, dulces Jesús de mi vida, dueño de mi corazón*». La volle cantare proprio la vigilia della morte, facendosi aiutare dalla sorella che le stava accanto. Quanto edificava sentirla ripetere: «Com'è bello morire Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Prima di spirare additò il Cielo e sorrise a chi la circondava.

Inutile dire quanto fu onorata e rimpianta. Lei era felice lassù,

felice di aver fatto della sua vita un vero olocausto d'amore alla volontà salvifica del Padre.

Un exallievo dei salesiani — José Del Valle Montilla — con una lunga poesia stampata nel marzo del 1939 sul giornale *La Nueva Era*, aveva voluto onorare la «santa infermiera di Viedma» dalla quale, fanciullo, era stato curato e assistito. Fra l'altro, definisce suor Severina «Fragranza di Dio per chi si trova crocifisso in un letto... Umile fiore di grazia, sorridente reliquia, che al suo passaggio irradia luce e infonde speranza...».

Suor Telesio Enrichetta

di Fortunato e di Piters Giulia
nata a Genova il 10 luglio 1857
morta a Acqui il 12 dicembre 1940

Prima Professione a Mornese il 15 agosto 1877
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 2 settembre 1880

Enrichetta conobbe e frequentò i Salesiani di don Bosco fin da quando avevano aperto l'ospizio di Sampierdarena (Genova) nel 1872. Insieme alla sorella Amalia, maggiore di lei, fu una cooperatrice dell'opera alla quale dedicò le sue abilità di cucitrice. Provvedeva al riordino degli indumenti dei superiori — allora lo erano tutti, preti e chierici — e al decoro della cappella, senza per questo trascurare il lavoro nell'ambito della famiglia numerosa di figli.

In compenso della sua generosa prestazione trovò la preziosa guida spirituale del giovane figlio di don Bosco, don Paolo Albera, direttore dell'opera di Sampierdarena. Avendo da lui saputo che don Bosco aveva fondato anche un Istituto femminile per la salvezza delle ragazze, Enrichetta sentì che la sua vita doveva spenderla in quella missione: tutta consacrata al Signore per il bene delle anime.

Incoraggiata dal pio confessore — che la presenterà a Mor-

nese — e aiutata dalla buona sorella Amalia a vincere l'opposizione familiare, specie quella di papà Fortunato, Enrichetta arrivò alla culla dell'Istituto nel dicembre del 1875. Aveva diciotto anni ed ebbe subito come maestra di postulato e poi di noviziato madre Petronilla, la nota fedelissima amica di madre Mazzarello. Suor Enrichetta, dando testimonianza di questa sua maestra, che allora fungeva pure da vicaria nel collegio di Mornese, assicura che ebbe cura di lei in tutto. Ma si dà premura di precisare: «Non per procurarmi comodità, che in quella santa casa non si conoscevano, ma per rendermi accettabili i sacrifici che si devono compiere, specialmente agli inizi della vita religiosa».

Suor Enrichetta Telesio ricorderà di aver faticato molto ad adattarsi al vitto tanto povero e grossolano di quei tempi mornesini. La fatica e le privazioni, il freddo, che non era paragonabile a quello della sua luminosa riviera ligure, finirono per abbattele il fisico ed anche il morale. Ci fu un momento di forte tentazione: avrebbe resistito?

Resistette, per la ragione — lo dice lei — di aver trovato «a Mornese superiore piene di carità, di bontà materna, di ammirabile pazienza». Un po' per volta — specie quando ebbe il conforto di trovarsi accanto la sorella Amalia anch'essa attirata nell'Istituto — si lasciò conquistare pienamente dallo stile di quella vita tanto semplice e tanto eroica. È lei ad esclamare: «Bastava vederle [suore e superiore] per essere invogliate a imitarle!».

E che Enrichetta cercasse davvero di farlo lo assicurano le compagne di noviziato che la ricordano puntuale in tutto, docile alle disposizioni delle superiore che amava e venerava con semplice cuore e con tanto spirito di fede. Lavorò con efficacia anche sul suo temperamento abbastanza suscettibile e pronto e sul quale continuerà a vigilare per tutta la vita.

Fatta la prima professione — che allora era subito triennale — a Mornese nella solennità dell'Assunta del 1877, insieme alla sorella Amalia, suor Enrichetta venne subito mandata nella sua bella riviera, ad Alassio, dove i Salesiani avevano molto bisogno delle suore per il lavoro di cucina, lavanderia e guardaroba del grande collegio.

Nel 1880 farà una breve parentesi francese, perché dal buon

direttore don Francesco Cerruti venne “prestata” alla novella direttrice di St. Cyr, suor Caterina Daghero.

Non è facile seguire l'iter di suor Telesio nei primi anni della sua vita religiosa. Ritornata ad Alassio, le venne affidata la responsabilità di dirigere la comunità abbastanza numerosa di giovani sorelle.

Una di loro ricorda una suor Enrichetta pia, sempre prima nel sacrificio, impegnata a controllare le reazioni del temperamento e a compiere atti di umiltà nel riconoscerlo. Le suore le vollero bene e i Salesiani l'apprezzarono. Ma suor Enrichetta era piuttosto preoccupata, perché temeva proprio di non riuscire a conciliare questa responsabilità con la cura della propria anima... Il primo impegno di una Figlia di Maria Ausiliatrice è quello di farsi santa prima di prendersi cura della santità degli altri. Era convinta di questo e convintissima di non riuscire a realizzarlo se avesse continuato a fare la direttrice. Le riuscì di convincere i superiori e le superiore e fu esonerata dalla responsabilità.

Nel 1888 passò nella casa di Lanzo, felice di trovarvi come direttrice la virtuosa madre Petronilla Mazzarello. Il lavoro era molto, ma il clima familiare era vivissimo e rendeva facile e gioconda anche la fatica, ricorderà suor Enrichetta.

Per motivi di salute, dato che non sopportava l'aria vibrata di Lanzo, venne spostata piuttosto lontano, a Roma, addetta all'ospizio del “Sacro Cuore”. Fu qui l'inizio del ruolo che sarà il suo per tutto il resto della vita: sacrestana. Non fu il solo, naturalmente, ma questo la designerà e la farà ricordare come una sacrestana modello.

A Roma doveva curare due cappelle: una interna e l'altra esterna (dalle memorie non si riesce a capire bene quale fosse la cappella esterna). Le suore la ricordano accuratissima nel servizio di pulizia e nell'ordine, ed ancor più nel comportamento che teneva davanti all'altare. Quando aveva terminato la cura della chiesa, andava in cerca di lavoro presso le sorelle che sapeva più gravate dalle proprie incombenze. Ebbe per qualche tempo anche il ruolo di infermiera, che assolse con grande diligenza e bontà.

Non si lamentava mai del molto lavoro, non pretendeva l'aiuto, ma era molto riconoscente verso chi le dava una mano nei

giorni di particolare emergenza. Accuratissima nelle pulizie, nulla sfuggiva alla sua attenzione. Si era fatto un programma di lavoro che le permetteva di arrivare a tutto un giorno dopo l'altro. Riusciva persino a spostare da sé i banchi della chiesa quando vi faceva l'accurata pulizia del pavimento.

Non si aspettava il riconoscimento umano, era convinta di valere poco e riusciva ad accogliere con tranquilla pace anche i misconoscimenti espressi per il suo lavoro.

Dopo Roma, per due anni svolse il medesimo ruolo di sacrestana nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, dove lei stessa ricorderà di avere molto goduto per la presenza di quella reliquia di Mornese che continuava a essere madre Petronilla.

Nel 1904 passò in casa-madre per rimanervi — sacrestana naturalmente — fino al 1919. Fu un periodo di grazia particolare da lei molto apprezzato. Godeva per la presenza delle superiori, e poi... quella chiesa della Madonna delle grazie era proprio il gioiello della Congregazione a lei affidato.

Suore e ragazze, specie le allieve interne, ebbero modo di ammirare il rispettoso, devoto contegno che suor Telesio teneva dinanzi all'altare del Signore e nell'intero suo tempio. Era felice perché poteva esprimere in pienezza la sua fervida pietà. Rispettosa nel maneggio delle cose sacre, puntuale ed esatta in tutto, poteva sembrare persino puntigliosa. Ma lei sapeva Chi voleva servire con delicatezza d'amore. Certo, era un po' gelosa degli oggetti che servivano per il decoro della chiesa e non li avrebbe mai ceduti per altri usi.

Non era molto il tempo che le rimaneva dopo aver scopato, spazzolato, lustrato e spolverato ben bene tutto, ma lo occupava volentieri davanti a Gesù, rimanendo prostrata con il fervido e adorante raccoglimento di un Serafino.

Una consorella assicura che suor Telesio era espressione dell'unione intima con Dio, non solo per il raccoglimento esterno che sempre manteneva, ma perché la si coglieva in continua preghiera. Nulla la distraeva: parlava poco con le creature, moltissimo con il suo Signore.

Una suora, che a quel tempo era educanda a Nizza, ricorderà

l'impressione buona ricevuta al solo vedere suor Telesio pia, calma e attiva insieme. «Con il suo bel contegno raccolto e dignitoso era di buon esempio a tutte noi, spensierate educande, che la vista di lei ci richiamava a considerare la presenza di Dio nel santo Tabernacolo. Anche quando si capiva che doveva camminare sollecita, le sue genuflessioni erano fatte con calma e devozione. Gesù doveva compiacersi di una sposa che teneva la sua casa con tanto ordine».

Un'altra testimonianza ce la presenta come una suora della prima ora: osservantissima della santa *Regola* che amava in tutte le pur minime espressioni. Suor Telesio ricordava, con vivo affetto e malcelato rimpianto, i bei tempi di Mornese, dove le suore erano sempre contente e lo erano ancor più quando si trattava di compiere grossi sacrifici.

Suor Enrichetta trovava il tempo e il modo per soccorrere i poveri. Si dava d'attorno per trovare qualche oggetto di vestiario, lo rimetteva a posto perché fosse decoroso ed era felice di poterlo donare.

Quando le superiore le chiesero il notevole sacrificio di lasciare Nizza per Acqui, suor Enrichetta aveva già compiuti sessantadue anni di età. Fece con generoso amore la nuova obbedienza e fu contenta di venire assegnata come sacrestana in quella bella e grande chiesa semipubblica dedicata allo Spirito Santo.

Anche lì il lavoro cadeva tutto sulle sue spalle, ed era più faticoso che a Nizza, per il fatto che in quella chiesa si celebravano ogni giorno anche quattro sante Messe a cui partecipavano i fedeli della città.

Sosteneva ogni fatica con serenità, anzi, con vera gioia. Le piaceva rispondere alle sante Messe che si susseguivano, perché non sempre poteva disporre di chierichetti...

Abitualmente si presentava piuttosto seria e sbrigativa, ma la sua parola era sempre calma e cortese. Le piaceva vedere le suore giovani scherzare amabilmente; anche lei partecipava agli incontri ricreativi con la sua parola buona e con un sorriso fraternamente cordiale. Una consorella, che le visse accanto per dieci anni, assicura di aver conosciuto sì una suor Enrichetta forte nel temperamento, ma di non aver mai avuto con lei momenti di screzio. «Tutto

per merito suo», conclude ammirata. «Era riconoscente quando andavo ad aiutarla, specialmente d'inverno, quando la neve contribuiva poco a mantenere pulito il pavimento della chiesa. Ringraziava di cuore. La chiesa era tenuta come un gioiello per le sue instancabili cure!».

Era osservantissima della povertà e del silenzio, che non rompeva mai senza un ragionevole motivo. Anche ad Acqui passava molti tempi liberi davanti al tabernacolo. La testimonianza di una sorella insiste nel ricordarla: «Mai distratta: mai si girava per quanti rumori si facessero. Raccolta e pia in casa lo era doppiamente in chiesa, assai frequentata da fedeli e da sacerdoti. Tutti i giorni si celebravano tre, quattro e più Messe... Se non erano contemporanee, le serviva lei. Inappuntabile nell'osservanza delle regole, era zelantissima e felice che tante anime potessero approfittare del beneficio che la chiesa semipubblica poteva offrire. Le solennità la vedevano impegnatissima.

Il suo aspetto severo era raddolcito da un affabile sorriso quando doveva trattare con le persone che la stimavano apprezzando il suo bel lavoro e la sua pietà. Rispettosa delle persone ecclesiastiche, era sollecita a curarsi di loro in qualsiasi ora venissero a chiedere di poter celebrare.

Anche quando era sulla soglia degli ottanta anni, continuava a coltivare piante che dovevano servire ad abbellire gli altari.

Solo quando l'età e gli acchiacchi la costrinsero a lasciare il suo impegno, lei cedette.

Ormai suor Enrichetta si preparava a ben morire. Da oltre vent'anni era stata la vigile attiva sacrestana della chiesa di Acqui, ed ora doveva deporre le armi. Lo fece con edificazione di tutte, che ben conoscevano quanto ciò le costasse. Continuò ad essere presente nella «sua» chiesa a tutte le sante Messe che vi si celebravano. Seminascosta in un angolo della tribuna pregava con un raccoglimento che colpiva.

Quando fu costretta a non lasciare la camera, soffrì, non tanto per il male quanto per la privazione della santa Messa, delle sante Messe! Continuò a pregare incessantemente, tenendo stretto il rosario.

Si spense silenziosamente. Sul breve annuncio che stampò un giornale del luogo si lesse: «La sua santa morte fu un epilogo della sua vita, tutta umiltà, purezza e amor di Dio».

Suor Torazza Luigina M. Teresa

di Giacomo e di Parodi Teresa

nata a Valleregia Serra Riccò (Genova) il 14 ottobre 1875

morta a Genova l'11 marzo 1940

Prima Professione ad Ali Marina l'11 ottobre 1902

Professione perpetua a Catania l'8 settembre 1908

Luigina crebbe in una famiglia dove i valori cristiani erano, più che insegnati, coerentemente testimoniati. La pietà autentica coinvolgeva genitori e figli. Con lei crebbero due fratelli: Eugenio, che entrerà nella Compagnia di Gesù e sarà un missionario santo nella lontana Cina; Carlo, sacerdote secolare e parroco, raggiungerà la Patria un anno dopo la sorella.

Conosciute le Figlie di Maria Ausiliatrice, Luigina avvertì fortemente l'attrattiva dello spirito che le informava e della missione che compivano secondo lo stile educativo di don Bosco. Fu ricevuta dalla superiora generale madre Caterina Daghero e accolta a Nizza Monferrato.

La prima formazione la portò a compimento in Sicilia sotto la guida amabile e forte della beata madre Maddalena Morano.

Attenta e riflessiva, calma e pacata, suor Luigina riusciva in ogni genere di lavoro al quale si dedicava con grande docilità, non perdendo mai di vista le esigenze fondamentali della sua formazione. Per temperamento era di poche parole, ma non chiusa in se stessa. Si sforzò di acquistare una maggior apertura e a esteriorizzare la sua gioia, così che la sua compagnia non mancò di riuscire gradita anche nella effervescente Sicilia.

Del resto, stava apprendendo le note dello spirito che caratterizzava quell'Istituto dal quale era stata tanto attirata e al quale si

manterrà costantemente legata da un senso di sincera e forte appartenenza.

Fatta la prima professione viene mandata a lavorare nelle comunità addette ai confratelli Salesiani, riuscendo un elemento prezioso per la sua capacità di mettere mano a ogni genere di lavori. Soprattutto piace la sua umiltà serena e lo spirito di preghiera che la anima. Nei rapporti con le sorelle è dolce e amabile e queste qualità la fanno ritenere adatta ad assumere la responsabilità direttiva nella comunità addetta all'ospedale di Bronte (Catania).

Non solo per le suore, ma anche per gli ammalati accolti in quell'ospedale suor Luigina riesce a compiere una bella missione di bontà umile e comprensiva. Conquista tante persone con la sua serenità d'animo, con le attrattive di una fede semplice che trasmette con efficacia. Riuscì a prepararne molte ad accogliere la morte con la serenità e l'abbandono che la vita di grazia assicura.

Con le suore era sempre sollecita nel raccomandare la fedeltà ai propri religiosi doveri, ma insieme comprensiva, pronta a tollerare, compatire, incoraggiare. Si rivelò di sano e retto criterio, qualità apprezzatissime da tutte le suore che l'ebbero direttrice.

Abbiamo detto che era dolce e amabile; ciò era frutto di un controllo del nativo temperamento, che aveva le sue impulsività espresse in qualche difficile situazione. Ma suor Luigina riusciva a riprendere in mano se stessa ed anche a chiedere scusa quando — raramente — le capitava di eccedere in qualche richiamo.

Nei primi anni della guerra mondiale 1915-1918, anche in Sicilia si ripercuotevano le difficoltà in cui si dibatteva quasi tutta l'Europa. Non conosciamo con precisione l'anno, ma suor Luigina fu colpita dalla malattia del tifo che la prostrò notevolmente nelle forze fisiche. Le superiori pensarono di rioffrirle il clima della sua terra e la vollero a Genova nella casa "Albergo dei fanciulli".

Le venne affidata la funzione di economo che manterrà per lunghi anni dimostrando prudenza, senso di giusta economia e, insieme, larghezza di vedute. Compì questo delicato dovere con la disinvoltura della persona retta e ciò le permise di soddisfare sempre le esigenze degli amministratori dell'opera. Anche le suore, le famiglie, i fanciulli stessi l'apprezzarono molto e le vollero bene. Tanto più che ebbe pure l'incarico di infermiera, almeno per qual-

che anno, e lo compì con competenza, soprattutto con la bontà e la tenerezza di una mamma.

Le varie direttrici che l'ebbero a fianco come economista diligente e attiva, la ricorderanno sempre con viva riconoscenza e grande ammirazione.

Non tutto andava sempre bene neppure per lei; ma quelli erano i momenti preziosi dell'accettazione generosa di ogni volere di Dio e dell'offerta. Quando la sua salute incominciò prematuramente a declinare, si dovette limitarle il lavoro a quello di infermiera. Ancor più allora i bambini ebbero tutte le sue cure: li amava intensamente ed era da loro ricambiata con simpatiche espressioni di affetto. Anche gli exallievi avranno sempre un riconoscente ricordo della cara infermiera suor Luigina.

Dal novembre del 1937 si susseguirono un bel numero di guai per la sua salute. Fra l'altro, l'aprirsi di dolorose piaghe a una gamba la costrinse a letto per sette mesi, nell'immobilità quasi assoluta. Sono giorni e notti di spasimi acuti che la pia religiosa offre al Signore per una molteplicità di intenzioni.

Quando riuscì a rimettersi in piedi non era in grado di riprendere una occupazione di responsabilità e quindi si rese disponibile per aiutare in guardaroba, dove trascorreva ormai le sue giornate. Partecipava a tutti gli atti comunitari e la sua esemplarità era più efficace e utile per le sorelle che non il suo limitato ma generoso lavoro.

Era tanto regolare in tutto, che il sopravvenire dell'ultima malattia sorprese chi aveva sperato in una sua prolungata ripresa fisica. Il malanno più grave fu la polmonite acuta che aveva trovato il cuore molto debole. Non si poteva sperare nella efficacia delle cure ed allora si ricorse all'intervento dall'Alto. Madre Mazzarello veniva invocata con pressante fiducia. Suor Luigina, tranquilla, si univa alla preghiera di tutte, ma fundamentalmente era disposta a fare la volontà di Dio, comunque fosse.

Il Signore rispose facendo comprendere che il Paradiso era spalancato ad accoglierla. Suor Luigina sorride alla morte che le permetterà di entrare nel Regno dell'eterna pace; sorride alle sorelle alle quali chiede di perdonarla e di non lasciarla a lungo nel purgatorio.

Il suo passaggio è colmo di serena pace, mentre lascia le sorelle nella grande pena di averla perduta nel tempo, ma nella certezza di averla protettrice in Cielo.

Suor Vaschetto Isabella t.

di Tommaso e di Peiretti Teresa

nata a Lombriasco (Torino) il 19 ottobre 1913

morta a Torino Cavoretto il 22 ottobre 1940

Prima Professione a Torino Cavoretto il 5 agosto 1940

Ci mancano particolari che vorremmo conoscere sulla vita molto breve di suor Isabella. Ciò che risulta certo è che il Signore la volle decisamente Figlia di Maria Ausiliatrice ed anche formalmente, sia pure per soli settantotto giorni!

Proveniva da una modesta famiglia di agricoltori abitante nella immediata cintura esterna di Torino. Aveva compiuto un regolare corso nell'ospedale maggiore della capitale piemontese, che le aveva permesso di conseguire il diploma di infermiera professionale. Eppure, fu attirata dal Signore in un Istituto la cui missione è specificamente orientata all'educazione delle fanciulle. Isabella, però, seppe della sua dimensione missionaria e desiderò il lavoro delle lontane missioni.

Entrò nell'Istituto quando aveva superato da un pezzo la maggiore età e le esperienze di vita l'avevano maturata ed anche fissata nei comportamenti. Dovette lavorare con coraggiosa decisione e docilità per dominare il temperamento, che era naturalmente fiero e portato alla suscettibilità. Ciò che evidentemente la sosteneva e faceva bene sperare di lei, era la pietà fervida e profonda e il retto desiderio di servire il Signore e di diffondere il suo Regno.

Le compagne di postulato e di noviziato ricorderanno di averla sorpresa sovente in ginocchio davanti all'altare assorta in fervida preghiera. In quei momenti il suo contegno appariva serafico. Il cuore di suor Isabella era posseduto da Gesù, che abitualmente

chiamava «il mio fidanzato». Una compagna ricorda che sovente, mentre si dirigeva verso la cappella, le rivolgeva la domanda: «Non ha commissioni per il suo Sposo?»; lei allora le affidava con fiducia le sue intenzioni.

Alle volte la si sorprende inginocchiata all'ingresso della chiesa, tra la porta e la tenda. A chi le esprimeva un certo stupore diceva: «Ho tanto bisogno del divino aiuto!».

Non era un fervore sterile quello della novizia Isabella, ma un efficace stimolo a donarsi con generosità anche se non veniva direttamente richiesta. Ebbe occasione per dimostrarlo specialmente quando si trattò di mettere in atto le sue capacità infermieristiche. A volte si trattava di cure delicate che donava con grande comprensione. Se notava un po' di imbarazzo in chi veniva curata da lei, la rassicurava dicendo amabilmente: «Lo faccio tanto volentieri».

Aveva l'occhio attento di persona esperta e riusciva a dimenticare se stessa per sollevare le compagne ed anche le suore professe. Vi è chi assicura di aver ricevuto dall'esempio di suor Isabella, lo stimolo per formulare il proposito di non lasciarsi sfuggire occasione alcuna per compiere atti di carità nei confronti del prossimo.

Se le capitava di mancare, per quel suo temperamento pronto alla reazione, riusciva a chiedere scusa anche davanti a tutte le novizie e a farlo con sincerità di espressioni, senza rispetto umano. Un esercizio che le dovette costare, ma che seppe compiere con generosità aiutata dalla maestra del noviziato, fu quello di non curarsi troppo delle cose a suo uso, mentre lei aveva una certa qual tendenza alla cura un po' ricercata. Aveva una grande finezza di tratto e una notevole spigliatezza nel trattare, tanto da non sembrare una figlia di modesti agricoltori.

In qualsiasi genere di lavoro si dimostrava attiva e diligente; il senso di responsabilità che la guidava faceva stare tranquille le persone che le affidavano qualche compito particolare. La sua viva pietà risultava proprio, in lei, utile a tutto.

Verso la fine del primo anno di noviziato fu colpita da una tosse insistente, rivelatrice di qualche cosa di preoccupante. Lei ebbe subito la vera percezione del suo male. Desiderava tanto arrivare a consacrare tutta la sua vita al Signore, ed ora? Una suora assicura che, durante la sua degenza nell'infermeria del noviziato,

suor Vaschetto dimostrò una notevole capacità di accettazione della volontà di Dio. Quando le venne proposto un ricovero all'ospedale ne sentì grande ripugnanza, ma seppe superarsi per amore di Gesù e mise tante intenzioni nel compiere quel grosso sacrificio.

Le superiore ve la lasciarono per breve tempo. Pur essendo solamente novizia, le offrirono la casa di cura di Torino Cavoretto. Suor Isabella accolse la notizia con indicibile gioia, manifestando tutta la filiale riconoscenza del suo cuore per la generosa disposizione a suo riguardo. Capì che si trattava di una considerevole eccezione, di un privilegio, e cercò di ricambiare con un generoso impegno di serena docilità.

Dapprima il male procedeva in modo lento. Si poteva sperare nell'efficacia decisiva delle cure? Improvvisamente prese una piega preoccupante. Pareva che i giorni fossero contati e il fisico andava disfacendosi. Suor Isabella ebbe il conforto di emettere, privatamente, i Voti religiosi secondo la *Regola* delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era il 20 aprile 1940. Due giorni dopo le venne amministrata l'Estrema Unzione.

Tutto faceva pensare a un veloce trapasso, invece l'ammalata si riprese insperatamente. Era chiamata a unire il prolungamento della sua sofferenza in comunione con quella che stava travolgendo l'Italia e il mondo a motivo di una terribile guerra. Lo fece con costante generosità e fiducioso abbandono.

Alle volte la si scorgeva immobile, quasi estatica. A chi la interrogava, diceva con semplicità: «Sono qui che parlo con il mio sacro Cuore, che è stato ed è così buono con me! Quanto gli debbo! Mi aiutino a ringraziarlo. Tante mie compagne più buone di me hanno dovuto ritornare in famiglia ed io invece sono qui, nella casa della Madonna».

Si considerava, in mezzo alle ammalate, come la sorellina più piccola e faceva il possibile per non disturbare, specie la sua compagna di camera. Quando questa, per la inappetenza che la travagliava, non riusciva a consumare ciò che le era stato portato per il pranzo o la cena, suor Isabella chiedeva di prendere lei quell'avanzo, dichiarando che era proprio cosa di suo gusto.

Ebbe la gioia insperata ma tanto gustata, di pronunciare anche formalmente i Voti religiosi della prima professione in comunione con le compagne del suo noviziato, il 5 agosto. Il fisico la sostenne durante tutto il tempo della funzione, alla quale si diede tutta la possibile solennità.

Ormai le rimaneva un unico desiderio: ricongiungersi con Gesù nella beata Eternità. Era sempre serena, disposta anche allo scherzo e sempre desiderosa di quel Cielo nel quale Gesù aspettava la sua giovane sposa.

Vi si preparò in compagnia della Madonna, che in quel 22 ottobre aveva onorato con il canto delle sue lodi. Sorpresa da forte emottisi, rese la sua anima nella pace.

Suor Venieri Teresa

*di Angelo e di Brusio Carmela
nata a Lugo (Ravenna) il 13 luglio 1869
morta a Santiago (Cile) il 23 marzo 1940*

*Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Buenos Aires Almagro (Argentina) il 10
gennaio 1904*

Teresa era nata in una famiglia profondamente cristiana, dalla quale apprese il santo timor di Dio che sta alla base di ogni umana e soprannaturale saggezza. Frequentò l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove la sua pietà assunse le caratteristiche proprie dello spirito salesiano: semplice e solida.

Avvertì molto presto l'invito del Signore alla vita di speciale consacrazione al suo amore, ma, essendo la figlia maggiore di una famiglia numerosa, dovette pazientare un po' prima di riuscire a realizzare il suo progetto di vita.

Intanto cercava di rendere più intensa e viva la sua pietà e di allenarsi alla conquista della virtù.

Con lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice anche la più giovane sorella, Concetta, che vivrà più a lungo di lei.

Teresa iniziò il postulato nel luglio del 1895 e dopo poco più di due anni fu ammessa a Torino alla prima professione religiosa. Quella perpetua la farà in Argentina, dove si trovò a lavorare come missionaria per sedici anni.

Suor Teresa aveva un bel temperamento: docile e amabilissimo. Era un'abile maestra di lavoro, specie di ricamo, e trasmise la sua arte a tante fanciulle. Purtroppo la sua salute fu sempre piuttosto delicata. Soffriva di persistenti dolori alla testa per i quali trovava scarsi sollievi. Del resto, non li cercava. Il suo laboratorio, ben esposto all'infuocato sole dell'estate, era sempre superaffollato, perché la sua abilità nell'insegnare il ricamo in bianco e in seta le attirava molte allieve.

Dei suoi natali diceva soltanto: «Quanta pazienza devo esercitare per sopportarmi! Ma non importa: Gesù sulla croce e Maria ai suoi piedi hanno sofferto molto di più». Non accettava di essere supplita; anzi, quando i dolori erano più forti pareva farsi più dolce e paziente, più attenta a donare a Dio il suo amore sofferente.

Nel 1913 le venne offerta la possibilità di un ritorno in Italia, dove si trovava ancora quando scoppiò la prima guerra mondiale (1915-1918). Passò qualche tempo vicino alle superiori che amava con cuore di figlia e poté pure riabbracciare i familiari. Curò la salute, ma con scarso successo, e ritornò felice a continuare il suo lavoro di missionaria in America. Questa volta fu destinata al Cile.

Dei primi tempi di lavoro nella nuova ispettoria vi è il ricordo di una consorella che scrisse: «La conobbi a Santiago nel 1916, dove con alcune suore e ragazze faceva bellissimi lavori di fantasia. L'anno dopo fummo ambedue destinate alla casa "S. Michele" ed ebbi allora occasione di conoscerla meglio. Era molto amabile nel modo di trattare, molto cortese, aveva una pietà veramente salesiana e il suo contegno era sempre molto religioso. Era piena di deferenza e di affetto sincero verso le superiori d'Italia e del loro ricordo animava quasi sempre le sue conversazioni. Allora i suoi acciacchi non le permettevano di lavorare molto tra le ragazze, ma le amava e le trattava con molta bontà. Amava tutto ciò che era bello e buono; la musica sarebbe stata la sua delizia, ma il Signore non volle darle in questo mondo la soddisfazione di imparare a suona-

re. Le piacevano tanto i fiori e quando aveva un po' di tempo li coltivava con amore. Quando si trovò nella piccola casa di Vergara era conosciuta dal Curato come la suora dal buon gusto, che riusciva con pochi fiori a fare bello l'altare del Signore.

Nella casa di Melina esercitò l'ufficio di economo. Lì vi era a disposizione molta frutta e lei cercava che fosse ben utilizzata. Aveva il delicato pensiero di mandarne alla casa ispettoriale, mentre cercava che nulla mancasse alle suore e alle allieve.

Dalla casa di Melina passò a quella di Santiago "Miguel Infante" come portinaia, perché la sua salute andava sempre declinando. Non poté quindi rimanere a lungo in quell'ufficio. Le superiori procuravano di trovarle il clima più adatto, nella speranza di farla rifiorire. Lei era riconoscentissima di tante attenzioni e più volte ebbi occasione di sentirla ripetere: "Come sono buone le nostre superiori! Quante cure mi prodigano!". La sua riconoscenza era senza misura». Fin qui l'anonima testimonianza.

Un'altra consorella ci fa conoscere che suor Teresa era molto umile nel ricevere le correzioni, facile a riconoscere il proprio torto e riconoscente per ogni benché minima attenzione. Amava le superiori ed era pronta ad accogliere ogni loro disposizione. «Ho sempre lavorato e procurato di farle contente», diceva di se stessa con grande semplicità.

Negli ultimi anni della vita le infermità si accentuarono; per di più, venne colpita da una penosa arterio-sclerosi. Una paralisi la inchiodò a letto per lunghi mesi, facendola soffrire enormemente per le molte piaghe che la immobilità le produsse. Dovette guadagnarsi un bel Paradiso perché soffrì con ammirabile pazienza.

Anche quando non riusciva a esprimersi, si ebbe la certezza che era consapevole di quanto accadeva intorno a lei. Si univa alla preghiera con lievi cenni di consenso e con lo sforzo di muovere le labbra. Era pure evidente che godeva quando si cantavano le lodi della Madonna vicino al suo letto.

Nel pomeriggio del sabato santo 1940, senza inquietudine, senza movimenti percepibili, la buona suor Teresa Venieri passava in Cielo a vivere l'eterna Pasqua con il Signore risorto.

Suor Vercelli Teresa

di Antonio e di Rosso Caterina

nata a Cortazzone (Alessandria) il 17 agosto 1907

morta a Torino Cavoretto il 6 marzo 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Professione perpetua a Torino Cavoretto il 27 febbraio 1940

Teresa fu accolta nell'Istituto dopo aver completato gli studi magistrali nella scuola di Nizza Monferrato. Era stata un'educanda esemplare nel compimento del dovere, aiutata da un temperamento tranquillo, riflessivo e piuttosto timido.

La timidezza l'accompagnò durante il periodo della sua formazione religiosa, ma senza impedirle di socializzare con le compagne, pur conservandosi riservata e parca nelle parole.

Malgrado il regolare diploma di maestra, Teresa dichiarò sempre di non sentirsi portata all'insegnamento. Si rendeva invece disponibile ai più svariati lavori domestici e li compiva con serena diligenza.

Riusciva a riconoscere con facilità i propri limiti ed errori e accoglieva con serenità le osservazioni che le venivano fatte, impegnandosi con buona volontà a migliorare i suoi comportamenti.

Fatta la prima professione passò dal noviziato di Nizza alla casa generalizia di Torino, dove svolse lavori di segreteria. Continuò a rivelarsi diligente nell'osservanza della santa *Regola*, silenziosa, umile, assidua nel lavoro che non limitava a quello della segreteria.

Chi la conobbe più da vicino scoprì che, in suor Vercelli, sovente la timidezza del temperamento velava la prontezza di interiori reazioni. Sapeva rinunciare con un sorriso a ciò che meglio avrebbe corrisposto alle sue vedute e ad accettare senza ribattere le disposizioni e le osservazioni che le venivano fatte.

Attesta una consorella: «Le capitava di risentirsi, lì per lì, per qualche osservazione, ma riusciva subito a mostrarsi sorridente e a riconoscere, con umiltà sincera, che ben si era meritata quella osservazione. Domandava perdono e prometteva di fare una visita

riparatrice ai piedi di Gesù o di mettere una intenzione nella santa Comunione».

Abitualmente si presentava serena, ma piuttosto seria, e l'abitudine al silenzio o al parlare sottovoce solo quando era indispensabile farlo, induceva a ritenerla persona poco accostabile. Invece, chi l'avvicinava durante le ricreazioni rimaneva colpita dai suoi modi affabili e cordiali e dalla gradevole conversazione.

Le era stato chiesto di dare una mano all'infermiera nel servizio dei pasti alle suore ammalate. Suor Teresa lo seppe fare con ammirabile diligenza e pazienza; non perdeva la serenità neppure quando doveva trattare con persone un po' esigenti e asprette.

Come sempre, dimostrava di compiere con piacere gli umili lavori di riordino domestico. Nelle ricreazioni non le costava prolungare questo tipo di prestazioni e solo cedeva alle insistenze delle sorelle che la incoraggiavano a fare un po' di movimento all'aria aperta. Lo faceva dopo una fervida visita a Gesù sacramentato, davanti al quale manteneva un contegno veramente angelico.

Amava le superiori, delle quali parlava con espressioni di filiale riconoscenza; amava le sorelle alle quali usava tratti di gentilezza, riuscendo a mantenere con tutte rapporti di vera fraternità.

Gravi pene familiari la scossero fortemente tanto che ne risentì nella salute. Poiché il male da cui venne colpita non accennava a placarsi, si dovette provvedere al suo ricovero in una casa di cura, dove rimase per un lungo periodo. Soffrì moltissimo della sua situazione di ammalata, che fu pure la ragione del tempo prolungato che intercorse tra la sua prima professione e quella perpetua.

Desiderava tanto rientrare nella comunità con le sorelle e lo diceva, ma con serena pace, a chi andava a visitarla. Le superiori decisero infine di soddisfare questo legittimo desiderio accogliendola a Torino Cavoretto. Era quasi alla fine del suo breve tempo. Con gioia e riconoscenza poté fare la professione perpetua una settimana prima di consegnare la sua vita tra le braccia del Padre.

Suor Violino Maria

di Luigi e di Ellena Lucia

nata a Beinette (Cuneo) il 6 dicembre 1904

morta a Melo (Uruguay) l'11 gennaio 1940

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1927

Professione perpetua a Montevideo V. Colón (Uruguay) il 5 agosto 1933

Suor Maria era entrata nell'Istituto con una bella e soda formazione umano-cristiana e un buon allenamento nel campo apostolico, che la vita parrocchiale, cui era assidua, aveva favorito e sollecitato.

Desiderò allargare il campo d'azione, «andare in cerca di anime, di cuori, di teneri fiorellini i quali, se abbandonati, perirebbero, che sostenuti e guidati per la via del bene saranno il conforto di Gesù» (da una lettera ai familiari).

Una suora che la conobbe in tutto l'iter della prima formazione e pure da professa, assicura che sempre suor Maria dimostrò di voler «salire veloce il cammino della perfezione, cercando solo di piacere a Gesù, lavorare per Lui e passare sulla terra facendo del bene».

Partita per le missioni d'America quando era una giovane neo-professa, suor Violino fu, tra le giovinette uruguayane, la maestra buona, paziente e amabile. Approfittava di tutte le circostanze per imparare e così rendersi sempre più esperta nell'arte di educare al modo genuinamente salesiano.

Mantenne regolari contatti epistolari con la famiglia, dalla quale aveva ricevuto sodezza di principi ed elevatezza di sentimenti e di aspirazioni.

Amava le consorelle e mai si permise valutazioni men che positive nei loro confronti. Prendeva volentieri su di sé gli impegni più gravosi e sapeva tacere e dissimulare le contrarietà che poté incontrare.

Lavorò nella casa di Canelones e la sua direttrice la ricorderà sempre attiva e buona. Irradiava la felicità di cui era impregnata la sua bell'anima e così contribuiva all'armonia comunitaria. Alle piccole e grandi croci della vita sapeva guardare con la forza che scaturisce dallo spirito di fede e dal desiderio di allargare l'influsso del bene nelle anime.

Lavorò con costanza e serenità per mantenere sotto controllo la sensibilità che aveva vivissima, e cercò di vivere in intensa comunione con Dio che l'aveva voluta tutta e solo consacrata al suo amore.

Nelle lettere, che i familiari conservarono, si può cogliere la costante nota di una freschezza d'amore che il tempo rendeva sempre più appassionato. Scriveva:

«Quanto è sublime la mia vocazione!

Pregate per me, affinché possa fare maggior bene e la Vergine Ausiliatrice moltiplichi le anime affidate alle mie cure e mi dia tutto ciò che mi abbisogna per fare il maggior bene possibile.

Ogni giorno più desidero farmi santa e fare del bene.

Nessuno potrà comprendere la nostra fortuna. Com'è bello lavorare e anche soffrire quando Dio lo vuole, nella casa del Signore! Mille volte benedetto sia quel giorno in cui il buon Gesù mi fece sentire la sua divina chiamata, mi diede la forza per realizzarla e le grazie necessarie per giungere alla meta. Ogni giorno che passa sento di più la grazia grande della mia vocazione, e vocazione salesiana!».

C'è da pensare che il Signore l'aveva veramente afferrata e lei lo lasciava fare. Stava lavorando con il medesimo generoso amore educativo nella nuova casa di Melo, quando fu colpita da una forte forma influenzale. Pareva cosa facilmente superabile, ma sopravvennero altre complicazioni. Le cure furono tempestive, affettuose: non si voleva davvero perdere una sorella tanto religiosamente e apostolicamente zelante: una missionaria impegnata a lavorare con amore a procurare anime e anime per il regno di Dio.

Il Signore non credette bene soddisfare i desideri di quante, superiore e sorelle, lo invocavano per ottenere la guarigione della buona suor Maria. Consapevole che il Cielo per lei era vicino volle

che i parenti fossero informati che lei andava al Cielo «felicissima, tranquilla, allegra...».

Le sorelle avvertirono un grande vuoto alla sua morte e la direttrice lo espresse chiaramente nella lettera che informava la Madre generale di quella morte imprevista e tanto sofferta: «Era un'anima bella, che si sforzava di acquistare lo spirito del nostro Santo Fondatore. Faceva tanto bene alle anime che avvicinava, specie alle fanciulle alle quali insegnava o che assisteva. Passò appena un anno in questa casa, eppure ammirai in lei la semplicità di una grande virtù.

Spero che dal Cielo proteggerà questa casa come lo assicurava durante la malattia, e proteggerà la purezza delle fanciulle di Me-lo!».

Suor Zeano Cristina

di Giorgio e di Sartoris Margherita

nata a Torre Bairo (Torino) il 23 maggio 1867

morta a Genova Sampierdarena l'11 febbraio 1940

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891

Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 settembre 1897

Cristina aveva vent'anni quando a Torre Bairo-Canavese arrivarono nel 1887 le Figlie di Maria Ausiliatrice per occuparsi della scuola per i bambini e dell'oratorio festivo. Subito quest'ultimo divenne fiorente non solo per la presenza di un nugolo di fanciulle, ma anche di un bel gruppo di signorinette. L'ambiente di Torre era semplice e sano nei costumi della gente e quelle ragazze dimostravano, insieme alla gioia di vivere, di possedere limpidezza di cuore e sensibilità religiosa.

Le suore di don Bosco — giovani anche loro — ben esprimevano l'attrattiva propria dello spirito che le caratterizzava come istituto religioso e la notevole capacità di dialogo.

Alcune di quelle ragazze, fra le quali Cristina Zeano, si sentirono interpellate dalla loro presenza e pensose si domandavano se quella poteva divenire anche la loro scelta di vita. Ne parlavano tra loro domandandosi: — Ce la faremmo a perseverare? —.

Un po' scherzando un po' sul serio, qualcuna propose: — E se una di noi aprisse la strada? Se i risultati fossero buoni potremmo fare tutte la domanda di entrare nell'Istituto delle nostre suore —. Una di loro concretizzò la proposta con questa sortita: — Cristina, provaci tu... —.

Bisogna proprio riconoscere che il Signore è disposto a percorrere tutte le strade pur di realizzare i suoi progetti d'amore. Lascia spazio anche alle bizzarrie degli uomini e delle donne!

Cristina accettò, e fu la prima vocazione di Torre.

Fra tutte, lei era forse la più carina. Modesta, ma sempre elegante nel vestire, più volte papà Giorgio l'aveva accompagnata ad allegre festicciole tra parenti, dove non mancava neppure il ballo. Era l'ultima nata di un bel gruppo di sei figli e costituiva, per il papà specialmente, ma anche per mamma Margherita e per i fratelli, un motivo di compiaciuta ammirazione per la vivacità e la garbatezza dei modi che la caratterizzavano.

Quando Cristina fece conoscere in famiglia la sua decisione, ci fu un po' di stupore e una grande pena. Non dissero di no, ma vollero che riflettesse bene e la mamma la interpellò un po' preoccupata: «Ci hai pensato bene? Rifletti a ciò che ti prepari a fare per non dover ritornare domani sulla tua decisione di oggi». Cristina aveva già posto in Dio tutta la sua fiducia e rispose tranquilla: «Non tornerò indietro. Mi sento pronta a qualsiasi sacrificio, a sostenere ogni prova, a compiere qualsiasi penitenza...».

Il suo dono sarà totale e generoso fino alla fine della vita. Canterà perfino sul letto di morte la bella «sorte» di essere tutta del Signore come Figlia di Maria ss.ma Ausiliatrice.

Il tempo di postulato fu breve perché venne quasi subito ammessa alla vestizione religiosa. Veramente, la novizia di Torre promette bene: è pia, obbediente, laboriosa. Le compagne dell'oratorio sono incoraggiate a seguirla...

Fatta la prima professione nel 1891, suor Cristina venne dapprima mandata nel collegio salesiano di Lanzo Canavese e poi a quello di Borgo S. Martino. Questo l'avrà per venticinque anni come guardarobiera tutto fare: lavanderia, smacchiatura, stireria. A quei tempi di fine Ottocento e primo Novecento, questi compiti erano tutt'altro che facili. Non esistevano, ad esempio, smacchiatori prefabbricati e tanto meno i ferri da stiro elettrici... Specialmente la stiratura di indumenti pesanti costituiva una notevole fatica.

Lavorò con assiduità e grande amore di Dio, che dava la spinta inesausta al concreto amore per i confratelli e per i loro ragazzi. Stremata dalla fatica quando era soltanto cinquantenne, venne mandata per un anno di relativo riposo — nel 1921 — nella casa di Genova-Sampierdarena. Ritornò, ma solo per breve tempo, a Borgo S. Martino, quindi venne rimandata a Sampierdarena dove rimarrà fino alla morte.

Suor Cristina sapeva appena leggere e scrivere, eppure la delicatezza del tratto e il modo di tenere la conversazione, di qualsiasi genere ma particolarmente di contenuto spirituale, la collocavano ben più in alto del suo sapere umano. Custodiva la limpidezza del cuore tutto donato allo Sposo dell'anima e riusciva a comunicare la sua presenza attraverso il contatto con qualsiasi genere di persone. Tra le consorelle era amata e venerata anche per il modo di assolvere al ruolo di vicaria, e pure tra le fanciulle era apprezzata.

Le sorelle che l'ebbero compagna di lavoro e di apostolato trasmettono di suor Cristina tanti ammirati ricordi.

Era buona, mite, allegra, sensibilissima ad ogni tratto gentile, ad ogni espressione di benevolenza che le venisse usata. Suor Agnese Maccono ritiene che avesse fatto voto di non mancare all'osservanza della santa *Regola*, non essendo mai riuscita a coglierla in qualche sia pur lieve trasgressione.

Viveva di fede con il trasporto di un bambino che si affida sicuro tra le braccia paterne o materne. Per le superiori, specie per le sue direttrici — ne ebbe parecchie — nutriva stima e deferenza miste ad affetto filiale. Suor Maccono, sua compaesana — una del gruppo! — qualche volta cercava di metterla in difficoltà su questo punto, dicendo: «Ma che modo di trattare le suore usa quella direttrice!». Suor Cristina si faceva seria e: «Pensa bene a ciò che

dici. Le superiore parlano in nome di Dio e chi critica loro, critica Dio stesso...».

Era molto comprensiva con le sorelle; con tutte usava delicatezza di modi e tanta sorridente bontà. Un giorno una consorella, sorpresa da un momento di umore tetro, le scatenò addosso una grandinata di parole aspre, per non dire ingiuriose. Vedendo che suor Cristina ascoltava senza dar segno di turbamento, la suddetta suor Agnese ci confida di averla apostrofata così: «Mah, che vicaria è lei! Si difenda una buona volta e la faccia tacere!». La vicaria le ribatté tranquilla: «Sento sul cuore come un mattone che mi impedisce di respirare. Ma vedi: quella povera sorella ogni tanto ha bisogno di sfogarsi. Se non lo facesse con me lo farebbe con altre...». «E così, aveva imparato a ricevere quella scarica di parole con un amabile sorriso», conclude la testimonianza di suor Maccono.

Suor Cristina era proprio l'angelo dei piccoli sacrifici, delle attenzioni nascoste. Con lei si poteva stare tranquille, perché cercava di appianare, di convertire in bene: a tutto donava il tono suo proprio di una carità attenta e silenziosa.

La sua obbedienza era senza se e senza ma. Obbediva all'infermiera durante la lunga malattia che la crocifisse sul letto, impedendosi di mutare posizione finché non fosse lei a disporlo.

Era stata colpita da una artrite deformante che lentamente la rese inattiva fino a inchiodarla a letto per lunghissimi mesi. Finché le riuscì cercò di fare qualcosa con le mani deformi, poi non fece altro che donare a Dio la preghiera incessante. La sua cameretta era adiacente alla cappella. Ciò costituiva per lei un grande conforto spirituale. Seguiva le preghiere della comunità, si univa nel canto delle lodi. Quella che più spesso intonava da sé era: «Oh, qual sorte: siamo Figlie di Maria Ausiliatrice!..». La giaculatoria che fioriva sovente sulle sue labbra era: «Tutto per voi e con voi, Signore!».

Era sempre stata parca e mortificata nel cibo. Mai avrebbe voluto prendere qualcosa di diverso da quello comune. Quando le si offriva la possibilità di compiere un sacrificio, diceva incoraggiante: «Facciamolo volentieri per guadagnare una vocazione...».

Tutto ciò che faceva — ed aveva sovente dell'eroico — suor Cristina lo compiva con la massima naturalezza. Godeva tanto di partecipare alla vita comune perché amava veramente e di gran cuore tutte le sorelle.

La sua ultima direttrice, suor Carmela Carelli, non lascia mancare la sua preziosa testimonianza e racconta: «Negli ultimi tempi suor Cristina perdeva a tratti la coscienza di ciò che stava accadendo, di sé stessa e delle persone che le stavano vicino. Allora chiedeva con una certa ansia: "Sono ancora Figlia di Maria Ausiliatrice? E lei è sempre la mia direttrice?". Alla risposta affermativa reagiva con un bel sorriso innocente. Mai le capitò di perdere la consapevolezza della divina Presenza. La santa Comunione che poté ricevere ogni giorno, la trovava in attesa raccolta e sorridente.

Mi confidò che durante la vita aveva sofferto periodi terribili a motivo degli scrupoli. Provava assalti che certamente provenivano dall'angelo delle tenebre, ma riuscì sempre a superarli.

Durante l'ultima malattia godette una inalterabile serenità fatta di fiducia, di abbandono, di riconoscenza a Dio e alla Congregazione che tanto amava. L'ultima preghiera che chiese fosse detta con lei e per lei fu il *Te Deum*. Dopo pochi istanti, con un ultimo riconoscente sguardo alla consorella che l'aveva assistita nella malattia, rese a Dio la sua anima di Sposa fedele».

Suor Zorzi Amelia

di Carlo e di Segna Anna

nata a Verona il 10 gennaio 1881

morta a Bogotá il 17 dicembre 1912

Prima Professione a Bogotá il 13 gennaio 1907

Professione Perpetua a Bogotá il 17 dicembre 1912

L'affettuosa memoria dell'unica sorella Ida, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria, che a lei sopravvisse, ha potuto trasmetterci singolari episodi di vita familiare che segnarono la crescita di Amelia.

Nata in una distinta famiglia veronese, ebbe la fortuna di stabilire prestissimo un intenso rapporto di vita con Gesù. Mamma Anna fu una consapevole ed efficace educatrice delle due figliole e dell'unico figlio che morirà adolescente. Papà Carlo la coadiuvava in felice sintonia di progetti e di metodi.

Nella famiglia Zorzi Gesù era una persona sempre presente, sempre coinvolta nella vita di ogni giorno. E allora, raccomandavano i genitori: «non bisogna procurargli dispiaceri, perché Lui ci ama tanto e ha molto sofferto per nostro amore».

Amelia, che aveva un temperamento sensibile, vivace e a volte piuttosto impetuoso, fin da piccina dichiarava che solo a Gesù avrebbe donato il suo cuore. Il cuore lo donava anche ai genitori, ai quali cercava di essere docile, assecondando le esigenze della loro azione educativa. E perché questa fosse completa, con Gesù non poteva mancare la soave presenza della Madonna. Ecco una scenetta da non perdere.

Un giorno Ida e Amelia si trovavano con la mamma in un giardino pubblico. Mentre passeggiavano, la più piccola, Amelia, fu attirata da un magnifico cespuglio di rose: «Mamma — disse pronta — voglio una rosa di quelle per portarla alla Madonna del mio altarino». La mamma la fissò in volto e ripeté: «Voglio una rosa?! E non sai, Amelia, che il fiore “voglio” non esiste in nessun giardino?...». E Amelia a spiegare: «Ma è una di quelle che io voglio!...». «Ho ben capito — continuò la mamma —; allora si dice così: — Mi piacerebbe avere una rosa di quelle — perché la parola “voglio” non sta bene in bocca a una bimba che dice di amare tanto Gesù. Si può dire solo: — Voglio essere buona, studiosa, voglio amare tanto Gesù, non voglio offenderlo... e nulla più». Amelia ascoltò attenta e poi disse: «Ebbene, mamma: mi piacerebbe avere una di quelle rose per adornare l'altare della mia Madonnina». Ecco allora il supplemento educativo di mamma Anna: «Quelle rose non si possono toccare: accontentati di quelle del nostro giardino. La Madonna sarà contenta lo stesso, perché lei non guarda il fiore, ma il cuore che glielo dona...».

Amelia aveva allora quattro anni, e la lezione rimase indelebile per la vita.

Aveva dell'amor proprio la piccina, e non avrebbe certo desi-

derato essere incolpata di cose che non aveva commesso. Una volta la mamma credette fosse stata lei a lasciare un grande disordine nella stanza da gioco: giocattoli sparsi ovunque sul pavimento... e la invitò a raccogliarli, dopo averla rimproverata per quel disordine. Amelia non voleva dire che era stato il fratellino... e non voleva neppure fare una penitenza immeritata. Pianse e non si mosse. La mamma insistette un po' stupita per quella resistenza. La piccina non si decideva a obbedire: perché avrebbe dovuto farlo? Ma quando la mamma mise in ballo la pena di Gesù Bambino, che aveva più ragione di lei di mettersi a piangere per il suo capriccio, non ci volle altro: Amelia chiese a Gesù di perdonarla e di aiutarla a essere buona, e corse a raccogliere i giocattoli...

Erano lezioni incisive che segnarono profondamente la sensibilità e il carattere di Amelia. La sorella può ricordare che, quando lei, per farla inquietare, le nascondeva un giocattolo, Amelia, senza alterarsi, lo cercava per un po' e, non trovandolo, si rassegnava a farne senza. Non diceva nulla e rimaneva ugualmente serena.

Una volta aveva detto una piccola bugia, così, senza rendersene conto. Quando le si fece notare che ciò non andava proprio bene, Amelia corse dalla mamma per chiederle se le permetteva di andarsi a confessare. Erano le ultime ore del pomeriggio. La mamma le disse che avrebbe potuto andare il mattino seguente: «No — pregò la piccola —, lasciami andare questa sera, perché non potrei dormire questa notte con un peccato nel cuore». La mamma lo concesse, dato che la chiesa era vicina, ma soprattutto per rispettare la delicatezza di coscienza che stava formandosi nella sua piccola Amelia.

Gli episodi fioriscono sotto la penna di suor Ida Zorzi, la quale dichiara di non averla mai vista alterata, ma sempre calma, tranquilla, capace di dominarsi in modo tale da sembrare indifferente a tutto.

Intelligente e riflessiva, riusciva bene anche nella scuola; era particolarmente ammirata dalla maestra per quel suo donarsi semplice e buono alle compagne che incontravano difficoltà nello studio. Ma ciò che non avrebbe mai voluto trascurare era l'insegnamento del catechismo, ed era capace di chiedere al babbo di rinunciare a un divertimento, pur di non mancare alla lezione che si teneva nella vicina cattedrale.

Quando alla sera, verso il tramonto, la campana della cattedrale annunciava il momento della preghiera del rosario, Amalia interrompeva qualsiasi cosa stesse facendo per correre dalla mamma, alla quale diceva semplicemente: — Il santo rosario —, e si pregava.

Una sera, ritornando dal passeggio con papà Carlo, Amelia si imbatté in due suore. Le guardò bene, poi, rivolta al babbo gli disse: «Quando sarò grande mi farò suora come quelle!...». Il babbo reagì dicendole semplicemente: «Se sarò contento io!». Fu allora che Amelia confiderà alla sorella: «Se il babbo non sarà contento, fuggirò di casa come Santa Teresa...».

Purtroppo, nessuna delle due sorelle ebbe bisogno del consenso di papà Carlo. Nel giro di solo otto giorni egli lasciò orfani i figli. Ida, la più grande, aveva dodici anni, dieci Amelia e il fratello otto. La giovane vedova non volle saperne, come veniva consigliata, di mettere i figli in collegio. Continuò ad essere lei vicina a loro per crescerli in pienezza, sotto lo sguardo di Dio, nel quale riponeva tutta la fiducia.

A undici anni Amelia ricevette Gesù — già tanto amato — nella prima Comunione. Dopo pochi mesi moriva anche la nonna materna, una cara persona di famiglia, che Amelia amava moltissimo. Ma per non rendere più grave la pena della mamma seppe mostrarsi serena superando se stessa.

Dopo qualche anno, alla vedova, preoccupata ormai anche per l'economia della famiglia, si presentò l'occasione di passare a seconde nozze con una persona pure vedova, con tre figli della medesima età dei suoi.

Fu una decisione sofferta da tutti, ma accolta con sereno animo. Il distacco dalla grande casa dove erano nate e cresciute in un clima familiare tanto caldo di affetti, fu doloroso. Ma la giovinetta aveva già imparato a fare della propria vita un dono di amore. Serena e sempre pronta a cogliere il lato positivo delle situazioni, Amelia si attirò l'affetto di tutti, contribuendo a far regnare nella nuova grande famiglia l'unione e la pace.

Era, senza ombra di retorica, l'angelo della casa. Persino il nuovo papà, meno sensibile alla pratica religiosa, non riusciva a negarle alcunché, e sovente accondiscendeva ad accompagnarla in chiesa per la santa Messa dei giorni festivi.

Per motivi di salute, verso i quattordici anni, dovette sospendere gli studi nei quali riusciva molto bene. Fu un piccolo sacrificio, anche questo accolto con serenità. Da allora si dedicò alla pittura, al disegno e al ricamo, secondo una prassi abbastanza comune nelle famiglie bene del tempo.

La sorella Ida, che pure da tempo si occupava in attività domestiche e in lavori di cucito, pur essendo di lei maggiore subiva l'ascendente della sua bontà comunicativa e si giovava pure degli insegnamenti e delle correzioni che, al caso, Amelia le offriva con dolce fermezza.

Naturalmente, si trovò ad accettare la partecipazione a riunioni mondane e a spettacoli, ma il posto che Amelia sceglieva era sempre accanto alla mamma. Ida aveva inoltre notato che durante quel tempo Amelia teneva tra le mani un piccolo rosario. Il suo cuore era limpido, libero e tutto decisamente orientato verso un solo ideale: la totale consacrazione a Gesù che l'aveva conquistata fin da piccola.

Eppure non riusciva a prendere decisioni al riguardo. Da quegli pur onesti divertimenti, Ida la vedeva rientrare in casa sempre piuttosto triste. Confidava alla sorella preoccupata che, benché si divertisse, pure sentiva sempre pena per aver partecipato a quegli incontri mondani. Non le piacevano, eppure non riusciva a sottrarsene.

Aveva diciotto anni quando la mamma, da tempo malaticcia, morì di meningite nel giro di pochi giorni. Fu Amelia a prepararla a ricevere gli ultimi Sacramenti e a rassicurarla: «Mamma, non pensarci: Ida ed io ci faremo suore». Si ebbe il sorriso della morente con un: «Ne sia ringraziato il Signore: ora muoio contenta!».

Nell'anno successivo — 1900 — in seguito al calcio di un cavallo, il fratello Bruno morì nel giro di trentasei ore. Amelia lo predispose agli ultimi Sacramenti, che ricevette con devozione esemplare. Il sacerdote che l'assistette nel trapasso e che sempre l'aveva seguito dopo la prima Comunione, assicurò alle sorelle affrante che il fratello aveva portato in cielo intatta la stola bianca del Battesimo.

Il Signore aveva ormai spezzato ogni legame strettamente familiare, né sarebbe stato il padrino a trattenerle dal seguire il proprio ideale di vita.

Non abbiamo precise notizie sui contatti che le due sorelle Zorzi ebbero con le Figlie di Maria Ausiliatrice nella stessa Verona o in località limitrofa. Le memorie di Ida assicurano che le conobbero e le frequentarono.

Quando espressero la volontà di essere accolte nell'Istituto, furono consigliate di recarsi a Nizza Monferrato, dove si tenevano in ogni estate gli esercizi spirituali per signorine. Li fecero con gioioso impegno e si presentarono alla Superiora generale per esprimerle il loro vivissimo desiderio. Madre Caterina Daghero ebbe qualche perplessità davanti alla fragile costituzione delle due sorelle Zorzi. Alfine consigliò che, per allora, entrasse solo la maggiore, Ida.

Questa iniziò a Nizza il postulato nel settembre del 1903. Amelia, rimasta a Verona, non perdette il suo tempo: frequentò un corso accelerato per il conseguimento dell'attestato che l'abilitava all'insegnamento nei giardini d'infanzia.

Nel marzo del 1904 Ida fu ammessa alla vestizione religiosa; poco dopo anche Amelia poté raggiungere Nizza per iniziare a sua volta il postulato. Aveva ventitré anni ed era felice, non solo per sé, ma anche per la sorella che abbracciò già rivestita dell'abito religioso. In ringraziamento per il grande comune dono del Signore, fecero ambedue la domanda missionaria.

Durante il postulato Amelia ebbe problemi di salute, ma riuscì a superarli rimanendo pur sempre fisicamente fragile. Non lo era però la sua volontà, che si rivelò superiore a ogni aspettativa nell'impegno di rispondere generosamente alle esigenze della formazione religiosa.

La sorella Ida aveva compiuto solo sette mesi di noviziato quando venne scelta per le missioni del Brasile. Novizia l'una, postulante l'altra, fecero ambedue il sacrificio della separazione con cuore eroicamente dilatato. Amelia continuava a ripetere: «Per il Signore, Ida cara, per il Signore! Lassù ci riuniremo per non separarci più. Il tempo è breve e l'eternità senza fine».

Invero, sarà una lontananza soltanto fisica — durerà ininterrotta per venticinque anni! —: cuore e spirito si mantennero in felice comunione di aspirazione e di costante ascesa.

Nella solennità dell'Immacolata del 1904, suor Ida arrivò in Brasile; nel medesimo giorno Amalia rivestì l'abito della Figlia di Maria Ausiliatrice e iniziò il noviziato al "S. Giuseppe" di Nizza.

La salute continuava a mantenersi delicata e, dal lontano Brasile, suor Ida scrisse alla maestra — fu per ambedue suor Giulia Gilardi — il timore che la sua Amelia dovesse, un giorno o l'altro, ritornare a casa. Ne ebbe una risposta più che rassicurante: «Vivi tranquilla riguardo a tua sorella, perché essa è la benedizione del noviziato».

Non era facile comunicare con frequenza fra Brasile e Italia. Capitò così che suor Ida venne a sapere, a fatto compiuto, che la sorella, anziché raggiungerla missionaria in Brasile come avrebbe desiderato, si trovava già in Colombia.

Le lettere che suor Amelia le scrisse da novizia e poi da professa furono da suor Ida sempre conservate e generosamente messe a disposizione per la biografia della sorella. Attraverso queste lettere possiamo seguire le molte vicende che suor Amelia visse come missionaria in Colombia.

Incominciamo a stralciare qualche brano dalla lunghissima lettera scritta da Bogotá, poco dopo l'arrivo in quella terra. Porta la data del 30 Marzo 1906.

La prima parte è tutta dedicata a descrivere il lungo viaggio con una vivacità graziosa. Era durato circa due mesi, ma appare evidente la cura di suor Amelia di minimizzare le difficoltà e di sorridere sugli inconvenienti incontrati. Ad esempio, il viaggio a dorso di mula, durato due giorni, assicura di averlo fatto senza paura: «Mi pareva di aver sempre viaggiato in mula»... Ma finisce per dire con semplicità: «Mi sono stancata un pochino, ma mi sono anche divertita». Non risparmia parole per sottolineare le attenzioni ricevute all'arrivo nel noviziato, il clima eccezionale di Bogotá, la bellezza dei fiori e quella delle otto sorelline novizie, «veri angioletti».

Ed ora insiste nell'assicurare la sorella lontana: «Mi trovo bene per tutto, mia buona suor Ida... Siamo lontane, è vero, e forse sulla terra non ci vedremo più. Ma che importa! Poco dobbiamo stare in questo basso esilio. La nostra Patria è il Cielo e là ci riuniremo

per sempre. Lassù ci aspetta, più che tutti, il nostro dolcissimo Sposo Gesù e la nostra cara mamma, Maria Ausiliatrice. E che dobbiamo cercare su questa misera terra se non la volontà di questo adorabile Sposo?... Io sempre pregai affinché Egli, per i suoi meriti infiniti, compisse la sua volontà su di noi; e la compì, e ci divise... Però, se ci divise non ci ha disunite. Questa volontà suprema che ci tiene separate è, nel tempo stesso, il vincolo pieno di dolcezza che ci unisce. La lontananza sensibile che ci tiene a distanza fa che le anime nostre si cerchino e si trovino nel Cuore dolcissimo di Gesù, sorgente e fonte di ogni carità.

Se il sacrificio della separazione si fa sentire alla natura, la felicità di offrire un comune sacrificio a Dio, solleva e consola il nostro cuore».

La lettera continua con questo tono di straordinaria elevatezza, ma per interrompersi quasi bruscamente. La riprende in data 18 aprile, perché nel frattempo suor Amelia è stata gravemente ammalata ed anche ora è costretta a rimanere a letto. Non nasconde nulla alla sorella, ma lo fa con un tono talmente distaccato e sereno da suscitare sorpresa e ammirazione. Le dice il suo conforto di trovarsi in una cameretta adiacente alla cappella, così che: «dormo con Gesù, mangio vicino a Gesù e quando soffro un pochino, soffro con Gesù, e mi passo la vita con Lui. Prego per te e per tutti, non dimenticando le Suore con le quali tu vivi. Faccio la santa Comunione da letto tutte le mattine e mi confesso anche da letto tutte le settimane. Sono sempre allegra, felice di fare la volontà del Signore».

Tanto per non far pensare a una certa qual «spensierata spiritualità», dobbiamo riferire la successiva considerazione. «È vero ch'io venni in Colombia per lavorare tanto per la gloria di Dio e la salute delle anime, ma il Signore invece mi ha messa a letto. Sia benedetta la sua santa volontà! Egli farà ciò che non posso fare io».

Con tatto delicatamente fraterno, suor Amelia — ricordiamo che era ancora novizia — parla della malattia che fu tanto grave da portarla fino all'Estrema Unzione e alla emissione dei santi Voti in perpetuo.

Invece, non era giunto ancora il suo tempo, e un po' se ne rammarica: «Pensavo a te, sì, ma questo pensiero non mi faceva

soffrire; non desideravo vederti; pensavo solo che tra breve sarei andata in Paradiso e che di là ti avrei vista e avrei sempre pregato per te».

Figurarsi se può dimenticare di dirle quanto la sua maestra — era suor Margherita Gay — la colmò di materne cure e delicate attenzioni! «Ora, grazie al buon Dio, sto meglio; sono a letto, sì, ma quasi non soffro... Non affliggerti per me... sii allegra ch'io pure lo sono.

Non ti dico di pregare per me, perché so che mi ami e perciò sono certa che con lo spirito e nella preghiera siamo sempre unite».

Cosa piuttosto singolare, forse strana, ma che può verificarsi. Suor Ida, nel lontano Brasile, stava solo aspettando la conferma di ciò che già sapeva. Aveva visto tutto in un sogno: la malattia di Amelia e tanti particolari... Le era stato raccomandato di non badare ai sogni. Ma, come fare? Ci pensava e, dopo qualche tempo sognò ancora: la sua cara Amelia stava benino e ciò la rasserenò. La lettera di cui sopra la riceverà solo a giugno, due mesi dopo. Questo fatto si verificherà altre volte e sarà sovente reciproco.

Il 2 febbraio del 1907 Amelia poteva scriverle la gioia di aver fatto la prima professione, anche formalmente, e di stare bene in salute. La sua esperienza di persona fragile fisicamente incise pure sulla formulazione dei propositi stesi in quel giorno: «Non mi lamenterò nel dolore, ma chiederò al Signore la rassegnazione necessaria per accettarlo come messaggero della sua giustizia e del suo amore». E ancora: «Tutti i giorni, per cinque minuti, mediterò sulla ultima ora... Vivere giorno per giorno sotto lo sguardo soave di Dio, senza altra preoccupazione che quella di compiere il mio dovere per amore di Gesù e per piacere a Lui solo».

Un altro proposito è significativo perché confrontabile con tutta la sua vita: «Penserò sovente che Iddio ebbe tanta misericordia con me, perciò è giusto che io l'abbia con il mio prossimo, e mai dalla mia bocca esca una mormorazione».

Dopo la prima professione si fermò a Bogotà nella casa ispettoriale, dove le venne assegnato l'insegnamento in una classe elementare e quello di disegno nei corsi superiori.

Era l'espressione della felicità: allegra sempre e anche amena nelle conversazioni, cordiale con tutti. Riusciva ad infondere nelle giovanette l'amore a Dio, la soda pietà e la virtù vera. Con le sorelle si dimostrava compiacentissima, disponibile ad ogni loro richiesta.

Continuò la fraterna corrispondenza con la sorella, alla quale non taceva nulla di ciò che la poteva interessare, anche se attenuava le notizie meno positive e le immergeva in considerazioni di ordine soprannaturale.

Nel 1908 le confida di essere stata impressionata dalla lettura di una biografia di santa Teresa del Bambino Gesù. L'ha colpita l'immagine della pallina con la quale Gesù può divertirsi a suo piacimento. «Mi proposi di essere anch'io una pallina di Gesù, ma di Gesù prigioniero. Pensando che Egli sta sempre rinchiuso nella prigione del tabernacolo e spesso solitario, mi pare che sarà contento di avere un giocattolo per divertirsi... Vuoi anche tu essere una pallina sua? Così, quando è stanco di giocare con una gioca con l'altra... Egli gioca bene, sai?... Mi dirai di sì, ne sono certa. Perdonami se le mie conversazioni sono un po' lunghe, ma per me è una consolazione trattenermi con te parlando di Gesù. Tu pure, nelle tue, parlami del divino Amore come mi parleresti a voce.

Non preoccuparti di me: sono nelle mani del Signore e, benché la mia salute sia delicata, sono sempre felice, perché Gesù mi dà la forza di compiere le mie occupazioni...».

Veramente, le superiore, pur vedendola sempre fedele ai suoi impegni, notarono il deperimento della salute e perciò, nel 1910, la mandarono a Soacha, dove gli spazi verdi erano amplissimi. In quel periodo la si ritenne ammalata di polmoni e si usarono precauzioni nei rapporti, pur senza parlarne. Lei seppe mantenersi superiore alla sua sofferenza, anzi, era felice di quelle "cure" alle quali dava il libero contributo.

Ma non si trattava di quel genere di malattia. Quando dovette tenere i letto a motivo di una febbre altissima, il male si rivelò come polmonite accompagnata da una forma artrosica acuta. Era ridotta a non poter muovere che il capo.

Era in quelle penose condizioni quando giunse in Colombia la notizia della morte del Rettor Maggiore don Rua. Suor Amelia lo

aveva avvicinato personalmente e lo aveva considerato sempre come un santo superiore. Fiduciosa nella sua intercessione, lo pregò di ottenerle di guarire o di ben morire. Il pensiero di rimanere, tanto giovane, così paralizzata, le suscitava una grande apprensione.

Si iniziò una fervida novena di preghiere, e alla fine suor Amelia sentì rifluire la vita nelle sue membra e poté riprendere una attività normale. Le relazioni di questa grazia straordinaria, se non proprio miracolo, venne mandata a Torino e fu pubblicata. Anche alla sorella, senza nasconderle il male attraverso il quale era passata, poteva scrivere: «Non affliggerti per me; pensami sana, robusta e allegra, sempre nelle mani del Signore, felice di compiere la sua divina volontà e felice pure di soffrire se Iddio lo volesse, perché il soffrire è il punto di partenza per arrivare al Cielo» (Lettera del 5 giugno 1910).

Mentre in Colombia suor Amelia continuava ad occuparsi delle ragazze insegnando pittura, disegno, ricamo, dall'Italia le giungeva la notizia che la sorella Ida aveva dovuto lasciare il Brasile per motivi di salute. Le scriveva senza perdersi in commiserazioni, ma esortandola alla generosa risposta: «Fino ad ora — le ricorda — non sapevi quasi che cosa fosse il soffrire... ma ora che, con la sua santa grazia, sei giunta ai Voti perpetui, Gesù non ti tratta più come una bambina, bensì come un'anima forte e per questo ti fa sentire il peso della sua croce... Ora ambedue pronunceremo la santa parola: FIAT!».

Prima della fine dell'anno viene a sapere che suor Ida — sperando nel beneficio di un clima più mite di quello piemontese — era passata nell'ispettoria francese e perciò aveva dovuto dimettere l'abito religioso (per le condizioni politiche della Francia). È la conferma, per suor Amelia, di un sogno nel quale l'aveva vista «in Italia, poi in altre regioni vestita da secolare; poi, nuovamente, vestita da religiosa e alla fine, qui in Colombia, in una delle nostre case... Questo sogno mi impressionò un poco e lo conservai nel cuore. Ora vedo che si va realizzando...».

Passa a informarla che lei si trova nella casa di Chia, con un ufficio, economo, che le piace poco, «ma Iddio lo volle e mi darà la forza per disimpegnarlo bene».

Alla sorella partecipa pure la grande gioia che le procurò la visita della madre Vicaria, suor Enrichetta Sorbone. Anche se deve concludere: «Certo, alla gioia sottentra poi il dolore, il dolore della sua partenza. Vedi: questa è la felicità della terra, sempre incompleta, sempre cosparsa di dolori. Solo quella del Cielo è la vera».

Alla fine degli esercizi spirituali fatti nel dicembre 1912 è ammessa alla professione perpetua. Nell'anno successivo è colpita dal tifo e riesce a superarlo. Fu anzi in quella circostanza che i medici dichiararono sanissimi i suoi polmoni. Una conferma che la grazia ottenuta per intercessione di don Rua era stata completa.

Invece soffre, perché ha l'impressione che la sorella sia un po' decaduta dal fervore che le riconosceva. Forse, tutto è motivato dalla salute e da quel passare da un luogo all'altro. Ora si trova a Orano, in Algeria.

Nel 1914 suor Amelia viene richiamata da Chia a Bogotá e occupata nel Taller che accoglie tante fanciulle povere. Aiutava nella sala di ricamo, addetta in particolare alla preparazione dei disegni da eseguirsi e aiutava pure molto nell'assistenza alle ragazze. Ma vi rimase solo per un anno. Probabilmente, le superiori avevano per lei altri disegni. Mandata nella casa di Guatavita venne designata a succedere alla direttrice che compiva il sessennio di servizio. Per suor Amelia fu una sorpresa, mentre le sorelle della comunità ne furono soddisfattissime.

«Più confusa che persuasa a quella notizia — racconta una suora — abbassò il capo e disse: "Ebbene, la direttrice vera sarà Maria Ausiliatrice; suor Amelia sarà la sua aiutante"».

Lei era convinta della sua incapacità ed insieme fiduciosa in Maria Ausiliatrice: «Lei farà ciò che non so fare io», ripeteva con umile sicurezza.

Fra i propositi formulati nel 1916 troviamo questi: «Non darò importanza a ciò che mi verrà riferito, ma solo a ciò che costato personalmente.

Procurerò di avvertire le suore con dolcezza, e non pronunzierò parole che possano offendere.

Sarò sempre più buona che giusta. Difenderò sempre l'innocente, anche se venissi giudicata male, criticata, calunniata; anche se non mi credessero».

A motivo della guerra mondiale (1914-1918), la sorella Ida era rientrata in Italia e lei è contenta così. Di sé dice che tutto va bene e che le sue «suorine sono veri angioletti e mi aiutano molto».

Anche le sue suore assicurano che suor Amelia era l'anima e l'allegria della casa. Semplice, retta, uguale con tutte, colma di carità. Si privava lei di tutto, ma non avrebbe mai lasciato mancare nulla alle sorelle. Quella casa era un piccolo paradiso.

I suoi propositi negli esercizi del 1917, 1918, 1920 sono sempre più esigenti per ciò che si riferisce al suo servizio di autorità. La sua serena fiducia nell'aiuto dall'Alto era la costante forza delle giornate sempre colme di lavoro.

Quando, dopo solo cinque anni, venne mandata a svolgere il medesimo ruolo direttivo a Ceja, lasciò a Guatavita un largo rimpianto. Anche lei ne soffrì, ma con amore. Affrontò un viaggio lunghissimo per raggiungere la nuova casa: cinque giorni di treno, di vapore lungo il fiume, di cavallo.

Aveva preso, fra gli altri, il proposito di non lasciarsi mai assorbire dalle occupazioni, tanto meno a scapito delle pratiche di pietà. Ed anche questo: «Ascolterò tutto, rifletterò molto, consiglierò poco, ma sempre secondo il carattere e le necessità di ciascuna suora».

Quest'ultimo impegno aveva anche lo scopo di evitare affezioni troppo sensibili.

Accolta bene dalla comunità e apprezzata ben presto dalle persone esterne, suor Amelia si accorse che a Ceja non mancavano difficoltà abbastanza serie. Provenivano dall'esterno. Lei si diede subito a cercare la soluzione più adatta al caso. Con una fiducia che stupiva e dandosi d'attorno con perseverante tenacia, riuscì a superare grosse opposizioni e ad ottenere di far erigere locali adatti per le scuole e forniti di un vasto cortile. Non le mancò neppure la possibilità di costruire un ampio salone, che funzionò pure da teatro. Non bisogna dimenticare che suor Amelia possedeva notevoli abilità pittoriche. Fu lei a dipingere telone e scenari e ad inaugurare tutto con una bellissima festa per onorare e ringraziare Maria Ausiliatrice che «aveva fatto tutto».

Neppure a Ceja compì il sessennio. Agli inizi del 1924 passerà a dirigere una casa ben più impegnativa, quella di Guadalupe, che accoglieva le giovani figlie degli ammalati di lebbra.

Aveva fatto a Bogotá gli esercizi spirituali e formulato propositi che tenevano presente la sua nuova missione. L'ultimo è particolarmente indicativo delle disposizioni di uno spirito tutto abbandonato al piacere di Dio. È una protesta e una lunga invocazione: «Vivrò giorno per giorno e ripeterò tutte le mattine quando avrò Gesù nel cuore: — Gesù, io non ti chiedo per il domani, neppure per le necessità di domani. Liberami, o Gesù, da tutto ciò che è peccato e fammi vivere dolcemente sotto il tuo sguardo: solo oggi...

Gesù, accompagnami nei miei lavori, nei miei sacrifici, nelle mie parole e nelle mie azioni: solo oggi...

Gesù, fa che il dolce sorriso della tua santissima Madre illumini il mio cammino e mi serva per illuminare l'altrui. Fa che intorno a me nessuna persona soffra né pianga, né sia triste, ma che io possa, con la tua grazia, sempre consolarla: solo oggi...

Gesù, che il mio spirito rimanga in Te che sei la vera gioia; e Tu rimani in me, mia luce e mia forza: solo oggi...».

Dopo aver affidato a Gesù le molteplici intenzioni del cuore, suor Amelia conclude: «Ti amo, Gesù, e questo mio sacrificio di andare così lontana sia per Te, perché Tu mi conceda tutte le grazie che ti chiesi. Se è di tua volontà, quella di un giorno rivedere la mia cara sorella, che a Te affido...».

Sei giorni di viaggio a cavallo la portarono a Guadalupe. Nella lettera scritta alla sorella in questa circostanza del cambio di casa, insieme con il racconto del lungo viaggio, che suor Amelia esprime con vivacità e una certa arguzia sdrammatizzante, parla dell'ambiente nel quale ora si trova.

«Trovai quasi duecento fanciulle dai due ai quindici anni, figlie tutte di poveri lebbrosi. I loro genitori si trovano al lazzaretto ed esse, perché non si contagino, sono mandate dal Governo in questo Asilo, affidate alle nostre cure. Il Governo le mantiene bene e questa casa ha un terreno grandissimo con molta frutta, erbaggi e animali d'ogni specie: sembra l'arca di Noé!

La casa solo è un po' piccola, così pure la cappella. Speriamo

che le preghiere di questi cari angioletti ci ottengano dalla Vergine Ausiliatrice che il Governo ci faccia frabbricare un nuovo edificio per alloggiare molte di queste care bimbe.

Oh, suor Ida cara, come fa pena vedere arrivare in ceste legate sopra il dorso dei muli queste infelici creature, strappate alle loro mamme per salvarle da quel morbo terribile! Che dolore per i genitori vedersi strappare i propri tesori per non vederli, forse, mai più perché molte muoiono! La settimana scorsa morirono due, una di tre anni e una di due. Non sono da piangere, perché sono angioletti che popolano il Cielo.

Sorella cara, ringraziamo di cuore il Signore che non ha annoverato anche noi fra quelle infelici; siamo gli grate e non ricusiamo gli sacrificio alcuno, in ringraziamento».

Ed ecco la sua sincerissima conclusione: «Io sono felicissima di stare tra loro e supplire nei loro cuori l'affetto materno che loro venne tolto. Aiutami con le tue preghiere a far felici queste povere anime e a condurle tutte a Gesù».

Della casa che le ospitava suor Amelia non era soddisfatta. La voleva ampia e dotata di qualche indispensabile «comodità»... Tracciò un piano di ingrandimento e lo sottopose al consiglio ispettoriale che lo approvò. Sostenuta dalla fiduciosa preghiera dei suoi «angioletti», presentò il progetto agli amministratori dell'opera. Riuscì a ottenere ciò che voleva.

Graziosa la conclusione di una lettera che scrisse alla sorella nel 1927: «Prega per me, ché il lavoro in questa casa è moltissimo e implica pure lotte da sostenere; ma con l'aiuto divino tutto si supera e me la passo sempre tranquilla e felice...».

A questo punto, dobbiamo pur dire che suor Amelia è evidentemente in pena per la sorella suor Ida. Non la sente abbastanza impegnata a vivere in un atteggiamento di abbandono semplice e fortificante. Poiché vuole il suo vero bene, le parla con schiettezza, raccomandandole di tenere il cuore libero: «Abbiamo lasciato tutto per Iddio — le scrive in quel medesimo 1927 — non ripigliamo quindi nulla di ciò che a Lui abbiamo donato con generosità. Il nostro cuore rimanga sciolto da qualunque laccio e libero voli sempre al Signore».

Per questo, per aiutare la sorella a recuperare la pienezza della sua vita d'amore, suor Amelia alimenta il desiderio di averla in Colombia, nuovamente missionaria. È contenta che suor Ida abbia ripresentato la domanda di poter partire per le missioni e la incoraggia a sperare, benché la Madre generale non le abbia dato molta speranza «per l'età un po' avanzata» (suor Ida, nel 1927, aveva quarantotto anni).

«Non mi sgomento per questo — le confida — perché nel sogno che feci nel 1912 ti vidi in Colombia e in Colombia sono certa che verrai. Non preoccuparti di questo, ma lascia tutto nelle mani del Signore e sempre tranquilla e rassegnata a qualsiasi disposizione delle amate superiore, sicura che quella è volontà di Dio. In una lettera che ti scrissi nel 1920, t'invitai a venire in Colombia e tu mi rispondesti che, finché si va a cavallo non saresti venuta. Ebbene: ora non si va quasi più. La cara madre Angiolina [Buzzezzetti] quando io partii per la Colombia, mi disse: — Dopo venticinque anni di America rivedrai tua sorella —. Ora i venticinque anni si avvicinano e sono nelle mani del Signore. Che si compia sempre la sua santa volontà! Stammi allegra e sempre abbandonata a questa volontà suprema; sempre felice e contenta, tanto nella prosperità come nelle avversità...».

Come ottenere una grazia così grande? Suor Amelia ritiene che al Signore si può chiedere tutto con la massima libertà e fiducia, ma che un po' di contraccambio ci vuole pure... Decide allora di offrire a Gesù il sacrificio grande della ripugnanza che avverte per l'eventualità di un servizio nel lazzaretto. Ora è decisa: la mandi pure a Contratación, ma le conceda la grazia di avere la sorella in Colombia. Presentò a madre Ispettrice la sua disponibilità e questa l'accolse. Quando il Signore ci si mette di mezzo non c'è fragilità fisica o morale che possa trattenerlo né trattenere le superiore...

Terminato il sessennio a Guadalupe, nel maggio del 1929 suor Amelia raggiunse il lazzaretto di Contratación. Il successivo 29 agosto suor Ida lasciava l'Italia con destinazione Colombia. Stavano per compiersi i venticinque anni dalla loro separazione!

Il cuore di suor Amelia, a quella notizia, trabocca di riconoscenza, perciò scrive semplicemente: «Suor Ida cara: generosità senza limiti!».

Venticinque anni! Al primo incontro quasi non si riconoscono. Nel novembre del 1904 Amelia era una giovane postulante, e ora... A Bogotà fanno insieme gli esercizi spirituali, poi suor Ida raggiunge la lontana Medellín e suor Amelia rientra a Contratación.

Il primo proposito di quegli esercizi è così formulato: Non mi risparmiereò nel sacrificio, felice di compierlo per il Signore, in ringraziamento per tante grazie ricevute e per condurre a Gesù molte anime».

Il lavoro nel lazzaretto era improbo per la direttrice che doveva seguire, oltre alla comunità di diciassette suore, l'ospedale degli uomini, quello delle donne, l'Asilo delle circa duecento fanciulle, le scuole, l'oratorio festivo, nonché curare i rapporti con i medici, le infermiere e, particolarmente impegnativi e delicati, quelli con l'amministrazione che era governativa e con il Comitato di beneficenza composto da «illustri signore»...

Con questi ultimi — Amministrazione e Comitato di beneficenza — suor Amelia mantenne rapporti intensi per ottenere i miglioramenti che desiderava, specialmente a vantaggio del padiglione ospedaliero delle donne lebbrose.

Tutto ciò lo spiega alla sorella, che dovette lamentare la diradata corrispondenza: non riesce a trovare momenti tranquilli per farlo. In una lettera alla Madre generale del 1934 è più esplicita e vale la pena di documentarsi su quella. «Non creda, perché poco si scrive da qui, che non si viva unite a lei, Madre carissima: è che il tempo non ci basta. Sempre mi trovo con molto lavoro arretrato. Tutto il giorno mi chiamano per le differenti opere: sia per gli ospedali tanto distanti fra loro, sia per l'Asilo, la casa, le Autorità civili e per tutto il paese: continuamente mi vengono a cercare. Sono sempre indietro con la corrispondenza dei benefattori come per le antiche alunne che sono più bisognose. Solo quella dell'amministrazione non si può tralasciare... Ciò che non si può fare di giorno si fa di notte; ma per questo, poco succede, perché alla sera mi sento stanca e alle volte la testa più non mi regge. Questo è il motivo del mio lungo silenzio. Non dico questo per lamentarmi, sa!... Sono felice di fare quanto posso per il bene della Congregazione, e poi il Signore mi aiuta molto o, per dire meglio, fa tutto Lui.

Le mie Suore sono veramente buone [fra loro vi era la ben nota suor Modesta Ravasso e altre veramente eroiche...], anzi, eroiche in questi tempi. Devono sottomettersi a tutto e anche sottoporsi più che mai al contagio. La loro generosità non ha limiti... Si gettano a compiere i sacrifici più grandi, come curare i lebbrosi operati e feriti...

Nei nostri ospedali, ora non si curano solo gli interni, ma anche gli esterni del paese... Le povere suore assistono e compiono le cose più difficili. Benché felici di guadagnarsi una bella corona per il Cielo, non mancano di avvertire le reazioni della povera natura. Eppure, sono sempre allegre e sempre disposte a tutto...

Ma sopra tutto e tutti sta il Signore che ci aiuta ammirabilmente, non permette mai lotte superiori alle forze che ci dà. Perciò: stia tranquilla a nostro riguardo, che noi sempre ci aggiustiamo».

La citazione è piuttosto lunga, ma ci permette di pensare che, fra quegli «angeli» di suore c'è pure lei, la direttrice venuta a Contratación con grande ripugnanza naturale, ma con un cuore spalancato a tutti i sacrifici per amore di Gesù e delle anime.

Per farci un'idea del dolce peso d'amore che suor Amelia porta nel servizio di autorità che sta compiendo a Contratación, riprendiamo anche stralci di una lettera scritta alla sorella verso la fine del 1934. Dopo aver raccontato di un viaggio di ritorno da Bogotá, disastroso per il fango delle strade, che la vide giungere a Contratación «in uno stato miserabile», passa a raccontare dell'immediata festa della riconoscenza che le venne offerta. «Incominciarono le solite feste, che durano sempre tre giorni. Le bimbe dell'Asilo vogliono fare la loro festa; le figlie dell'ospedale "M. Mazzeo" pure la loro; le figlie di casa la loro e la domenica le oratoriane pure la loro... Perciò, suor Ida cara, bisogna avere la santa pazienza di sopportare l'umiliazione di assistere con gioia per far contente queste povere infelici. Questo, per loro, è l'unico godimento».

Nell'anno successivo ha visto parecchi cambiamenti di suore della sua comunità. Ne scrive con arguzia generosa alla sorella, che pure è stata una «pallina di Gesù, che l'ha fatta cadere nella casa

Taller di Bogotá», e continua: «Anche con me ha giocato un poco il Signore; mi ha tolto alcune palline e me le ha gettate proprio lontano. La mia cara economista è caduta a Cartagena; suor Ana Maria a Caño de Loro e suor Ocampo, mia segretaria, è caduta con te. Già vedi come sa giocare bene Gesù; lasciamolo pure divertire a piacimento, sempre disposte a tutto e vediamo tutte le cose permesse da Dio. Quando entrammo in Congregazione non abbiamo messo nessuna condizione...».

In una lettera del medesimo anno, sempre a suor Ida, confessa che per lei «la sofferenza più grande sarebbe quella di non aver nulla da soffrire».

Ormai sta preparandosi a lasciare Contratación, ed è una sofferenza che vive insieme a tante sorelle e ammalati e persone di ogni estrazione sociale che hanno avuto modo di stimarla e amarla. Il paese si domanda quale ricordo potrebbe lasciare per tutti, lo trovano e glielo chiedono. Nella chiesa parrocchiale le statue stanno tutte perdendo il primitivo colore. Suor Amelia potrà rinfrescarle, lei che dipinge così bene...? Glielie portano. Come fa a ricucirsi? Il molto lavoro che l'assedia continuamente non conta: accetta e rimette a nuovo le statue con soddisfazione di tutta la popolazione di Contratación. Alla sorella scriverà di aver fatto volentieri quel lavoro supplementare «con l'intenzione che pregassero con più devozione».

Aveva scritto all'ispettrice che le concedesse di riposare dal «direttorato» che esercitava ormai da vent'anni senza interruzione. Pregava con tutto il cuore perché il Signore la illuminasse bene anche sul suo conto. Ma dichiarava di sentirsi disposta a compiere qualsiasi volontà di Dio «il più perfettamente possibile». Era pure disposta a rimanere a Contratación — non come direttrice — e ciò l'avrebbe fatta felice.

Ma dovrà partire, facendosi una violenza continua per nascondere la sua pena «al pensiero di lasciare queste anime care, questi poveri infelici che tanto amo e felice mi sento tra loro».

All'inizio del 1936, quando aveva già lasciato il lazzaretto, formula, tra gli altri, anche questo proposito: «Domanderò sempre al Signore che mi dia un cuore grande, generoso, che sappia amare e soffrire per Lui».

Il cuore di suor Amelia — è la certezza di tutte le sorelle che la conobbero — fu sempre grande, perché colmo di amore di Dio che riversava sul suo prossimo. Era arrivata a Bogotà con una salute abbastanza deteriorata e le superiore decisero di trattenerla in casa ispettoriale. Non in riposo totale, ch  lei non avrebbe potuto sostenerlo, ma impegnata ad aiutare l'economia ispettoriale.

Poich  si stava cercando di avviare una casa in un sobborgo di Bogot , a Usaqu n, per accogliervi sorelle bisognose di particolari cure e di un'aria adatta per riprendere le forze, si affid  a suor Amelia di vigilare sui lavori che si stavano portando a termine.

Fu cos  che, dopo circa nove mesi di «riposo» dall'impegno direttivo, entr  in quella casetta per farvi la direttrice. Certamente, era la persona pi  adatta per animare e vigilare le sorelle che li venivano mandate per riprendersi in salute. Non le bast  questo ruolo, ma volle dare avvio a un oratorio festivo per il quale, con la sua ben nota intraprendenza, aveva ottenuto di usare il grande cortile delle non lontane scuole comunali.

Suor Amelia era, al solito, la prima in tutto, instancabile malgrado fossero ben evidenti i segni del suo declino fisico. Eppure aveva solamente cinquantasei anni.

Difficile dire quante fraterne e materne cure seppe usare verso le sorelle sofferenti. Ed anche lei ebbe le sue acerbe sofferenze, come quella che avvert  acutissima dell'incendio che a Guadalupe — la casa delle figlie dei lebbrosi, mai dimenticata — distrusse in breve ora tutto il padiglione, che era stato costruito grazie alla sua intraprendenza. Ma anche allora, pur non riuscendo a trattenere le lacrime — cosa insolita in lei — seppe dire: «Benedetto sia sempre il Signore, che tutto permette per il nostro bene».

Una delle suore della comunit  di Usaqu n che ancor giovane era affetta da un *virus* che le sfigurava il volto, aveva chiesto di andare a lavorare al lazzaretto di Contrataci n. Le superiore l'assecondarono e la buona suor Amelia fu tutta premure per provvederle tutto ci  che le abbisognava per il lungo viaggio e per il lavoro che l'attendeva. Fu lei stessa ad accompagnarla fino a Contrataci n. Questa suora lascer  una bella testimonianza di suor Amelia, che conviene sia ripresa nei suoi punti salienti.

«Tutte le suore che l'ebbero superiora poterono ammirare la

sua semplicità, la sua profonda umiltà e la carità senza limiti.

Si comportava come l'ultima di tutte. Nel tempo che fu direttrice a Usaquén, casa molto povera che in tutto dipendeva dall'ispettoria, passava sovente ore intere a lavorare nell'orto. Gli uffici pesanti li voleva a sé riservati per non affaticare le suore che erano tutte più o meno ammalate. Siccome le suore sane lavavano da sé la biancheria, lo faceva anche lei. A nessuna permetteva di occuparsene. Solo una volta, quando le superiore mandarono a Usaquén la sorella suor Ida per alcuni giorni di riposo, si lasciò aiutare a rimettere a posto l'abito.

Era delicatissima nella osservanza della santa *Regola* e incoraggiava le suore malatine a non trascurarla se le loro forze lo permettevano. Ecco un caso che documenta queste sue attenzioni. La sorella si mise un giorno a raccontare qualcosa durante il silenzio moderato. Suor Amelia subito intervenne: «Vedi, suor Ida, se parliamo ora manchiamo al silenzio. Recitiamo invece la terza parte del Rosario per i bisogni della Congregazione e alle dieci parleremo con gusto. Non ti pare? Così la santissima Vergine sarà contenta!».

La testimone continua a informare che quando suor Amelia andava fino alla casa ispettoriale in Bogotá, ritornava carica di sacchetti pieni di erbaggi, di frutta e di tutto ciò che le regalavano. Molte volte era affaticata, ma sempre allegra, felice di vedere contente le suore che le correvano incontro.

Non si rifiutava a nessuno, a costo di qualsiasi sacrificio. Andava in città per qualche commissione di cui era stata incaricata? Lo faceva con cuore allegro perché tutto era compiuto per amore di Gesù. «Tutto per Te, Gesù!», la si sentiva ripetere. Quando le capitava di arrivare alla sera piuttosto tardi, con pena diceva alle suore: «Venni tardi perché il *bus* non arrivava mai». E la suora — suor Maria Ocampo — conclude la sua testimonianza scrivendo: «Noi ammiravamo la sua grande umiltà, perché non era obbligata a dare conto a noi del suo ritardo».

Una volta la sorella, vedendola particolarmente affaticata e pallida, le disse: «Tu sei ammalata. Perché non ti fai visitare dal medico?». La sua risposta fu questa: «Se sapessi, suor Ida, quanto si spende per le ammalate! Non ho davvero il coraggio di far spen-

dere anche per me che non sento nessun male. Se dimagrisco, sarà perché cammino molto».

Poteva essere una ragione, ma di fatto la salute di suor Amelia andava male, specialmente a motivo della pressione arteriosa che sovente era troppo alta. Lo sapeva, ma non vi dava peso. Continuava a mentenersi calma e buona fino all'inverosimile.

Un giorno stava dando gli ultimi ritocchi a una stola che doveva essere il regalo al confessore per il suo onomastico. Era stata curata da lei con delicati tocchi di pittura. Una suora l'avvicinò per parlarle e posò inavvertitamente la mano sopra un bocchetto che serviva alla direttrice per le ultime sfumature alla pittura ormai ultimata. Il bocchetto si rovesciò proprio sopra la stola rendendola completamente inservibile. Ci fu un silenzio improvviso da ambe le parti. La prima a parlare fu suor Amelia, che aveva letto lo sgomento sul volto della suora: «Non si affligga — le disse —, il Signore ha permesso così; Lui ne sa il perché... pazienza! Regaleremo quell'amitto che hanno regalato a noi. E stia allegra, ché a tutto si rimedia...».

Era l'abito virtuoso che ormai possedeva in misura eccezionale. «Il Signore sa, il Signore permette: sia benedetto il Signore!».

Ormai stava arrivando la fine di una vita colma di tutto il bene che aveva seminato a larghe mani intorno a sé; colma di un bene che aveva sempre riferito al suo amato Signore.

Un giorno — era quello fissato per la confessione settimanale della comunità — suor Amelia aveva dovuto andare a Bogotà per commissioni urgenti. Arriva il sacerdote e domanda della direttrice. Lo informano, assicurando che la direttrice avrebbe fatto il possibile per arrivare in tempo per la confessione. Il sacerdote assicurò: «La loro superiora non offende Dio, non commette peccati! È un'anima innocente come quella di un fanciullino. Felice lei che vede Dio dappertutto!».

Agli esercizi spirituali del dicembre 1939, suor Amelia apparve singolarmente dimagrita e priva di forze. La sorella se ne allarmò, ma lei si faceva violenza anche per non affliggerla. Era convinta però che quegli esercizi sarebbero stati gli ultimi per lei.

Non avvertiva dolori, ma una depressione fisica generale.

Continuò ad alzarsi regolarmente per le pratiche di pietà.

Dopo gli esercizi fu trattenuta nell'infermeria di casa ispettoriale. L'infermiera che la curava aveva solo da ammirare la sua sottomissione umile e semplice e la grande pazienza e serenità.

Solo negli ultimi giorni di vita non riuscì più ad alzarsi. E ci fu uno stato di pesante assopimento. Non parlava, manteneva il sorriso angelico di sempre che era la più evidente ed eloquente espressione di riconoscenza a chi la curava o semplicemente le stava vicino.

Naturalmente, chi le fu costantemente accanto fu la sorella suor Ida, che soffriva con lei. Si sperò nell'intercessione di Madre Mazzarello e per un momento parve che la grazia stesse arrivando. Una febbre che raggiunse in breve ora oltre quaranta gradi, diede il crollo definitivo a quel fisico che aveva dato tutto nella sua vita perché sostenuto da un cuore ardente di carità e da una volontà d'acciaio...

L'ultimo sguardo, dolce e sereno, fu per la sua Ida, quindi consegnò la limpida anima al suo Gesù.

Non possiamo chiudere la memoria di questa splendida Figlia di Maria Ausiliatrice, senza riprendere qualche passo che anche oggi si legge sul libro che nel Lazzaretto di Contratación raccoglie i profili necrologici di chi lavorò — sacerdoti e suore — in quel paese della sofferenza. Di suor Zorzi Amelia viene ricordato lo zelo e l'impegno per migliorare anche le strutture degli ambienti destinati ai degenti. «Se all'arrivo nella Patria fu salutata da tante anime che lei aveva amato e salvato, brilleranno pure Lassù i diamanti degli atti di carità prodigati ovunque. Tanto più preziosi perché fatti con tanta naturalezza, semplicità e disinteresse; fatti con amore puro e retto. Ella aveva compreso bene il segreto per essere una santa superiora: essere la serva di tutti».

Suor Zutin Angelina

di Michele e di Favarin Maria

nata a Araras (Brasile) il 15 maggio 1911

morta a Ponte Nova (Brasile) il 7 dicembre 1940

Prima Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1930

Professione perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1936

Suor Angelica era entrata nell'Istituto giovanissima e molto breve fu il suo tempo su questa terra. Non aveva neppure compiuto diciannove anni quando fu ammessa alla prima professione.

Il suo temperamento era energico e facile alle esplosioni; eppure seppe diventarne padrona e virtuosamente dominarlo. In suor Angelina emergerà sempre, suscitando fraterna ammirazione, lo spirito di sacrificio e la finezza della sua carità.

I circa undici anni della sua vita religiosa furono occupati nel lavoro di cucciniera svolto in varie case. Alcune suore ricorderanno con riconoscenza le attenzioni da lei riservate alla loro situazione di ammalate. Una di esse in particolare assicura che i lunghi giorni della sua malattia, che l'aveva immobilizzata su un seggiolone, furono sostenuti dalle delicate premure di suor Angelina, la quale cercava di indovinarne gusti e necessità per rendere più appetitoso il cibo che le preparava. Se riusciva ad avere qualche momento libero andava a tenerle compagnia. Questa ammalata anonima, sapendo che in certi giorni la cucciniera era sovraccarica di lavoro le esprimeva la sua comprensione dicendole: «Oggi avrò bisogno di tanta pazienza...». «È vero — ammetteva suor Angelina — e il mio Angelo custode è incaricato di tenerne conto. Dio voglia possa fare qualche cosa di buono per l'Eternità».

Quando fu trasferita per la prima volta nella lontana casa di Ponte Nova soffrì molto per il distacco dalla mamma e dalla sorella — pure Figlia di Maria Ausiliatrice — che lasciava nell'ispettoria di São Paulo. A Ponte Nova rimase per breve tempo. Infatti, all'inizio del 1938 la troviamo nel suo noviziato di São Paulo Ipiranga. Del periodo che ivi trascorse, la maestra ricorda una suor

Zutin di poche parole e di un notevole senso di responsabilità, certo superiore alla sua giovane età.

Regolare nel compimento di tutti i doveri religiosi, rivelava nel lavoro di cucciniera belle qualità di ordine, di serenità, di spirito di sacrificio. Alle novizie che si succedevano per un po' di tirocinio nell'arte culinaria insegnava con pazienza e con vivo interesse per la loro completa formazione. Viveva la vera carità nel comportamento e nelle parole che rivelavano l'atteggiamento interiore virtuosamente inclinato a comprensiva benevolenza.

Apparentemente si presentava austera nella sua fisica magrezza e suscitava un po' di timore ad avvicinarla. Trattandola da vicino si riusciva a scoprire la profondità del cuore buono e generoso. Quante volte — sono le ex novizie a ricordarlo — sapendole impegnate a motivo di qualche circostanza festiva straordinaria, suor Angelina si sostituiva a loro nel disbrigo delle faccende domestiche e faceva trovare tutto pulito e ordinato. Faceva capire che le voleva sempre allegre e serene e per questo le preveniva sovente con la sua fraterna carità.

Due di queste novizie ricordano che, compiuta la cerimonia delle professioni nel gennaio del 1940, si erano fermate a riordinare la sacrestia. Ed ecco entrare suor Angiolina. Felice di incontrarle finalmente, dice loro con semplicità: «Voglio congedarmi da tutte, perché qui non ritornerò più...». Aveva ricevuto l'obbedienza per la nuova destinazione: sarebbe ritornata a Ponte Nova.

L'accettò con edificante generosità e fu davvero un nuovo penoso distacco, non solo dalle superiore che tanto stimava e amava, ma anche dalla mamma e dalla sorella.

A Ponte Nova ebbe la completa responsabilità della cucina e della dispensa. Si dimostrò più serena della volta precedente, attiva, paziente, industriosa. Così la ricorda la direttrice di quella casa: «Sebbene sia stato tanto breve il suo lavoro tra noi, suor Angelina lasciò in tutte ottime impressioni. Il temperamento era piuttosto asciutto e di poche parole, ma il suo cuore fu sempre spalancato nei rapporti con le superiore. Generosa e delicata, puntualissima in tutti i momenti di vita comune, specie nelle pratiche di pietà e nei doveri del suo ufficio, era un'anima che viveva di Gesù e per Gesù. Come responsabile della cucina si interessava che suore e alunne

fossero sempre ben servite e che le ragazze addette alla cucina compissero bene il loro dovere. Aveva la responsabilità di quelle che allora si chiamavano con il termine generico di "figlie di casa", e su di loro esercitava una vigilanza sollecita del loro vero bene. Colpiva il notevole senso di responsabilità in una suora tanto giovane.

Si sapeva che il suo temperamento era naturalmente portato alle reazioni pronte e forti, ma suor Angelina dimostrava di riuscire a controllarlo bene. Le costava piegarsi all'altrui volere, ma si faceva violenza per vedere in tutto l'espressione della volontà di Dio a suo riguardo. Sapeva approfittare bene delle occasioni che la vita di comunità le offriva per mortificarsi.

Quando vedeva rientrare in cucina delle vivande che non avevano incontrato il gusto delle ragazze, non aveva espressioni di disgusto o di giustificazione personale, ma accoglieva in silenzio anche l'umiliazione dell'insuccesso.

Sovente qualcuna la vide in chiesa pregare fra le lacrime, eppure mai si colsero in lei espressioni di lamento o di insoddisfazione».

Suor Angelina aveva le sue pene, che non erano solo quelle ordinarie e facilmente collegate con le mansioni proprie, con la propria responsabilità. Pare che la buona suora si fosse offerta vittima per salvare una vocazione che le era molto cara.

Quando incominciò ad avvertire i sintomi del male, dimostrò di saperli sopportare con generosità e solo quando la situazione apparve grave desistette dal lavoro. La si dovette accogliere in un ospedale per una degenza che si prolungò per oltre un mese. Le cure non valsero a nulla: il suo tempo era compiuto e il Signore dimostrò chiaramente di aver accolto il suo generoso sacrificio. Soffrì molto, ma ripetendo sempre: «Questa è la volontà del mio caro Gesù». Il «suo caro Gesù» mandò la Vergine Immacolata a cogliere il fiore, proprio tutto suo, alla vigilia della sua solennissima festa.

INDICE

Suor Allignani Natalina	5
» Arione Maria Teresa	8
» Artico Elisa t.	11
» Banks Bertha	20
» Benasso Innocenza	24
» Boggi Maria Luisa	29
» Bonissone Maria Teresa	31
» Brugnoni Luigia	33
» Buzzacaro Rosina	36
» Cabodi Domenica Angela	43
» Cagliaris Rosa	50
» Cappel Rosa	55
» Carli Maria	57
» Carri Teresa	62
» Coders Maria Teresa	65
» Colussi Lucia	68
» Crapanzano Giuseppina	72
» Debernardi Maria Luigia	74
» Deller Giulia	78
» Demartini Carmela	82
» Dobovsek Angela	84
» Durand Carmen	94
» Ferrero Daria	97
» Figueras Ana	100
» Garbellini Caterina	105
» Germano Teresa	108
» Gerussi Ardemia	112
» González María Abigail t.	127
» Goschutz Gertrud t.	144
» Janik Anna	149
» Mapelli Maria	152

Suor Marchisio Rosalia	155
» Mason Rosaria	159
» Mendez Rosa Elena	162
» Mentasti Virginia	165
» Meukens Marie H�el�ene	170
» Micheloni Maria Addolorata	175
» Moix Aurora	180
» Monti Colomba	182
» Monticone Irma	184
» Negri Elisabetta	190
» Oddone Angela	194
» Olmo Maria	196
» Pane Antonia	200
» Pavese Anna	205
» Pereira Claudina t.	207
» Pertile Caterina	209
» Piai Angela	211
» Pi�ero Sofia	213
» Pluta J�ozefina	215
» Quiblier Marie	219
» Quintas Francisca	222
» Ricaldone Celeste	225
» Rinaldi Margherita	231
» Rocchi Maria Luisa t.	240
» Rodrigues Elisa	244
» Roncagliolo Agostina	247
» Rossano Grazia	251
» Rossi Maria Cristina	255
» Rubatto Maria	257
» Rumi Faustina	260
» Salmoiraghi Paola	262
» Schostok Julia	267
» Scrivo Rosina	270
» Severino Paolina	274
» Simon Ana	276

Suor Solaro Teresa	277
» Sorasio Magdalena	281
» Tacca Caterina	284
» Taroni Giovanna	286
» Tch'an Maria t.	302
» Teghille Severina	308
» Telesio Enrichetta	313
» Torazza Luigina M. Teresa	319
» Vaschetto Isabella t.	322
» Venieri Teresa	325
» Vercelli Teresa	328
» Violino Maria	330
» Zeano Cristina	332
» Zorzi Amelia	336
» Zutin Angelina	359

